



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**Dottorato di ricerca**

**in Lingue, Culture e Società**

**Scuola di dottorato in Lingue Culture e Società**

**Ciclo XXIV**

**(A.A. 2010 - 2011)**

***Deontico e anankastico***

***Proposta di ampliamento della tassonomia modale basata  
sull'analisi dei tratti distintivi dei modali cinesi inerenti  
dovere e necessità***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-OR/21**

**Tesi di dottorato di Carlotta Sparvoli, matricola 955675**

**Coordinatore del Dottorato**

**Tutore del dottorando**

**Prof. Attilio Andreini**

**Prof. Franco Gatti**

## Ringraziamenti

Questo lavoro è stato possibile grazie al sostegno, l'incoraggiamento e lo scambio di idee con diversi colleghi e amici. Per prima, Maria Enrica D'Agostini, senza la quale non avrei mai cominciato. Vorrei quindi ringraziare il mio tutor, non solo per la competenza che ha messo a mia disposizione, ma anche per il buon umore. Un debito di riconoscenza mi lega a Magda Abbiati e Maurizio Scarpari. A loro devo la mia passione per la linguistica, pertanto colgo questa occasione per ringraziarli di questo grande regalo. La mia gratitudine va anche a Massimo Raveri, la cui stima mi ha sostenuto negli anni.

Devo inoltre ringraziare il Prof. Rolf Trauzettel che mi ha messo a disposizione la sua copia del *Zhongguo wenfa yaolie* di Lü Shuxiang.

Grazie ai colleghi che hanno letto e commentato il mio lavoro, Stefano Beretta, Adriano Boaretto, Yu Miao, Halina West, Cecilia Vaienti, e anche ai partecipanti di Eacl 2011, con i quali ho avuto un importante scambio di idee. Ringrazio il dipartimento di localizzazione di SAP a Shanghai che mi ha messo a disposizione le Memorie di Traduzione di questo *software*. Il mio più sincero apprezzamento infine per il lavoro di Patrizia Bravetti della Biblioteca Nazionale Marciana, Filippo Perazza e Riccardo de Sena della Divisione Ricerca di Ca' Foscari, Marina Usberti e Bettina Paratico, della Biblioteca del Dipartimento di Lingue, a Parma. Infine grazie a Cristiana, Claudio, Matilde e Giangiorgio.

E a Sophia, cui questa tesi è dedicata.

## Indice delle Tabelle

Tabella 1: Gamma di quantificazioni .....	18
Tabella 2: Interdefinibilità dei quantificatori .....	18
Tabella 3: Interdefinibilità fra quantificatori e operatori modali .....	24
Tabella 4: Tipologie modali definite da Von Wright (1951) .....	27
Tabella 5: Locuzioni e illocuzioni ' .....	73
Tabella 6: Tipologie di operazioni deontiche.....	82
Tabella 7: Percorso di grammaticalizzazione Bybee <i>et al.</i> (1994).....	90
Tabella 8: Tipologia di modalità Auwera e Plungian (1998).....	93
Tabella 9: Schematizzazione alternativa .....	93
Tabella 10: Integrazione al modello Auwera e Plungian .....	95
Tabella 11: Tipologia di regole tecniche.....	105
Tabella 12: Fattori di riconoscimento del valore modale.....	110
Tabella 13: Mappatura delle divisioni classiche sul modello Kratzer	112
Tabella 14: Traduzione in cinese di 'modo verbale' .....	130
Tabella 15: Terminologia sulla modalità dal database MCST.....	131
Tabella 16: Gruppi di sinonimi dal TLS dei costituenti di 'modalità' .	134
Tabella 17: Le parti del discorso <i>cílèi</i> 词类 .....	146
Tabella 18: Modali di necessità Li (1924) .....	154
Tabella 19: La revisione delle parti del discorso di Lü (1942) .....	161
Tabella 20: Modalità in senso esteso e in senso stretto.....	163
Tabella 21: La tassonomia di Lü Shuxiang.....	168
Tabella 22: Interazione con la doppia negazione, Lü (1942).....	175
Tabella 23: La tassonomia di Gao Mingkai (1947).....	180
Tabella 24: Tassonomia di Wang ispirata a Jespersen (1924) .....	187
Tabella 25: Forme di <i>suppletion</i> indicate da Wang (1944).....	190
Tabella 26: Tassonomia di Ding <i>et al.</i> (1953).....	193
Tabella 27: Le nozioni modali della linguistica cinese (Li 2003).....	198
Tabella 28: La tassonomia modale autoctona della linguistica cinese	199
Tabella 29: Tratti distintivi dei modali cinesi emersi in letteratura ....	206

Tabella 30: Lista di modali da Li e Thompson (1981).....	209
Tabella 31: Divisioni modali utilizzate da Liu <i>et al.</i> (2006) .....	211
Tabella 32: Modello Abbiati (2003) mappato su Auwera e Plungian.	216
Tabella 33: Divisioni modali e fonte dell'opinione, Hsieh (2005) .....	243
Tabella 34: Analisi della modalità deontica in [HSIEH 2006: 57-8]..	252
Tabella 36: Notazioni ed equivalenze delle negazioni.....	263
Tabella 37: Suppletion in cinese da Li (2003) .....	267
Tabella 38: Prominenza e suppletion, Abbiati (2003), Li (2003) .....	268
Tabella 38: Equivalenze logiche di <i>fěi(děi)</i> ... <i>bù kě</i> .....	275
Tabella 39: strutture corrispondenti al condizionale anankastico .....	295
Tabella 40: Tassonomia modale utilizzata da Huang (2009).....	297
Tabella 41: Portata ampia e limitata .....	306
Tabella 42: Tratti distintivi degli anankastici .....	316

## Abbreviazioni

$\diamond$ : necessità

$\diamond$ : possibilità

$\neg$ : negazione

$p$ : proposizione considerata

$\Leftrightarrow$ : equivale a

$\rightarrow$ : se ...allora

$\Leftrightarrow$ : se e solo se

$\forall$  : quantificatori universale

$\exists$  : universale particolare

CL: classificatore

DE: particella strutturale *de*

FUT: marca di futuro

EP: modalità epistemica

PI: modalità *participant internal*

PE: modalità *participant external*

Nella traduzione interlineare, parole di funzione quali le particelle spettive, particelle finali, particelle strutturali eccetera vengono lasciate esplicitate in trascrizione fonetica, senza specificazione del tono, in maiuscoletto.

## INDICE

<b>Ringraziamenti</b> .....	<b>ii</b>
<b>Indice delle Tabelle</b> .....	<b>iii</b>
<b>Abbreviazioni</b> .....	<b>v</b>
<b>Introduzione</b> .....	<b>1</b>
<b>Note Generali</b> .....	<b>8</b>
<b>CAPITOLO 1 Il concetto di modalità</b> .....	<b>9</b>
Logica e modo .....	9
La logica classica .....	11
La logica medievale .....	13
La ripresa dell'indagine logica nel neopositivismo .....	19
L'analisi formale della proposizione .....	19
Von Wright: Il calcolo dei predicati nella logica modale .....	23
Conclusioni.....	28
<b>CAPITOLO 2 La modalità nella linguistica moderna</b> .....	<b>31</b>
La definizione di modalità in linguistica.....	31
Due direttrici di ricerca .....	31
Modo e forma del pensiero nella linguistica cartesiana .....	34
La formulazione di modalità: Micheal Bréal .....	36
Il conio del termine tecnico: Ferdinand Brunot .....	41
L'individuazione di categorie nozionali: Otto Jespersen .....	46
Modalità ed enunciazione: Charles Bally .....	51
Parametri di modalizzazione .....	62
Conclusioni.....	67
<b>CAPITOLO 3 Le tassonomie modali</b> .....	<b>69</b>
Una concezione affine: la teoria degli atti linguistici.....	69
Sfida al positivismo logico .....	71
Unità minima della modalità: enunciato, frase o proposizione..	74
La struttura tassonomica classica: John Lyons .....	76
La definizione delle tassonomie modali.....	83
Palmer .....	84
Le macrodivisioni modali .....	85
Il gruppo di ricerca di Joan Bybee .....	88
Grammaticalizzazione.....	90
Van der Auwera e Plungian .....	91
Nuyts .....	95
Altre divisioni modali .....	98
Conclusioni.....	99

<b>CAPITOLO 4 La modalità anankastica .....</b>	<b>100</b>
Il mito di Ananke.....	100
Il concetto di anankastico in logica deontica .....	102
La modalità in logica semantica.....	105
Fattori utili per l'interpretazione contestuale di un modale.....	106
Composizione del conversational background .....	108
Il condizionale anankastico.....	114
Classi di modali deontici .....	118
Deontici ought to do e ought to be.....	118
Strutture a controllo e a sollevamento .....	119
Modali possessivi e “costruzioni obbligazionali” .....	121
Conclusioni .....	123
<b>CAPITOLO 5.....</b>	<b>126</b>
<b>Le prime indagini moderne in cinese.....</b>	<b>126</b>
La terminologia della modalità in cinese .....	127
La traduzione di 'modo verbale' in cinese.....	130
<i>Yàngtài</i> la modalità nell'accezione filosofica.....	131
Il lessema comune a modalità filosofica e linguistica .....	136
<i>Qíngtài</i> , la modalità nell'accezione linguistica .....	136
La concezioni di modalità prima del 1949 .....	139
Il <i>Mǎshì wéntōng</i> .....	141
Li Jinxi .....	143
Lü Shuxiang .....	156
Gao Mingkai .....	177
Wang Li .....	182
Lo Jiǎnghuà di Ding <i>et al.</i> .....	191
Le tassonomie modali prima del '49.....	195
Conclusioni.....	200
<b>CAPITOLO 6.....</b>	<b>203</b>
<b>La modalità in cinese dopo il '49.....</b>	<b>203</b>
I temi salienti.....	203
La categoria morfosintattica dei modali cinesi .....	206
Analisi funzionale: Li e Thompson 1981.....	208
Analisi convenzionale.....	209
Yip & Rimmington 1998 .....	212
Abbiati 2003.....	214
Alleton 1984.....	223
Hsieh Chia-ling 2005, 2006 .....	238

<b>CAPITOLO 7 Le proprietà definitive dei modali anankastici.</b>	<b>261</b>
Quadro di sintesi.....	262
La <i>suppletion</i> in cinese.....	265
Condizionali impliciti .....	271
Costruzioni condizionali con modali e costrutti anankastici ...	276
Formule e utilizzo del condizionale anankastico in cinese.....	281
Le Sufficiency Modal Construction e gli anankastici.....	289
Quadro di sintesi .....	293
Interazione con marche perfettive.....	297
Un tratto distintivo valido cross-linguisticamente .....	301
L'assimetria della portata .....	304
Specializzazione esclusiva dei modali negativi .....	308
La polarità dei modali anankastici e deontici .....	311
Fattori in grado di alterare la portata dei modali deontici.....	315
Conclusioni sui tratti distintivi dei modali anankastici .....	316
Polisemia nella forma affermativa.....	317
Interazione con la negazione frasale .....	317
Doppia negazione.....	318
Condizionali.....	319
Shift semantici in enunciati riferiti al passato.....	321
<b>Conclusioni.....</b>	<b>322</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>325</b>

## Introduzione

La presente ricerca è mirata a fornire nuovi argomenti a favore dell'inclusione nella tassonomia modale della divisione anankastica, correlata a quella deontica. In tale ipotesi, i modali inerenti dovere e necessità sono distribuiti all'interno di un dominio semantico che si estende fra due poli: quello *deontico* (dovere morale, ancorato a un principio) e quello *anankastico* (necessità pratica, finalizzata a uno scopo).

In cinese tale antinomia è lessicalizzata in due parole dal diverso statuto grammaticale: l'ausiliare *yīnggāi* 应该 (deontico) e *bìxū* 必须 (anankastico), spesso definito in letteratura come un avverbio [*inter alia* ALLETON 1984, LI Renzhi 2003]. Queste due parole costituiscono gli elementi prototipici di due classi distinte di modali, descritte già in LI Jinxi [1924]. A distanza di vent'anni LÜ Shuxiang [1942] esplicita le peculiarità semantiche e sintattiche di queste divisioni e GAO Mingkai [1948] le denomina con le etichette *yīngrán* 应然 (dovere) e *bìrán* 必然 (necessità). La specificazione lessicale dei modali prominenti verso l'uno o l'altro dei due poli denota una diversa modalità dell'azione predicata dal verbo principale. L'una è una *necessità dettata dal raziocinio* (*qínglǐ shàng* 情理上), l'altra è una *necessità fattuale* (*shìshíshàng* 事实上) [Lü 1942: 252], la prima è dettata da motivi morali (*dàodé shàng* 道德上), la seconda è ineludibile (*bùdébù xíng* 不得不行) [GAO 1948: 246-8]. Va sottolineato che la rilevazione del carattere complementare e distinto di queste due classi di parole, nella letteratura scientifica dedicata al cinese è legata a doppio filo alla classificazione dei modale operata dagli autori. In altre parole, l'antinomia deontico-anankastico emerge in un quadro che interpreta i modali come categoria logico-semantica, tende invece a stemperarsi in un modello che circoscrive questa classe di parole a una specifica categoria grammaticale, escludendo dalla trattazione *bìxū*.

L'indagine sulla modalità condotta in Cina fra gli anni '20 e gli anni '40, per effetto dell'influenza della *rank theory* (*cípǐnshuō* 词品说) di JESPERSEN [1937] e soprattutto per la volontà di formulare un modello che non appiattisse l'analisi dei modali cinesi su uno schema legato alle caratteristiche morfosintattiche delle lingue indoeuropee, era caratterizzata dalla prima impostazione. Questa insofferenza per le classificazioni grammaticali tradizionali era una caratteristica condivisa anche nel versante della linguistica occidentale, da autori come BRUNOT [1922]. Il riferimento agli studi prodotti in quello stesso periodo nell'ambito della linguistica Occidentale consente quindi di mettere in luce gli aspetti più innovativi di tale produzione scientifica cinese. Oltre all'opera di JESPERSEN [1924] e BRUNOT, ho preso in esame anche l'indagine di BALLY [1932], la cui teoria dell'enunciazione è essenziale per comprendere la concezione di "modalità in senso esteso" (*guǎng yǔqì* 广语气) proposta da Lü, e per mettere a fuoco la prospettiva di ALLETON [1984], i cui studi costituiscono tuttora un contributo fondamentale per la comprensione del sistema modale cinese.

Il primo punto importante che emerge da questo confronto è che sia in Cina che in Occidente, l'enucleazione del concetto di modalità si sviluppa attorno all'indagine sulle entità linguistiche che rappresentano la grammaticalizzazione di tale fenomeno, ovvero, il modo frasale marcato dalle particelle modali, per quanto riguarda il cinese, i modi verbali per quanto riguarda le lingue indoeuropee. Lo scostamento più evidente riguarda la profondità dell'analisi tassonomica che ha caratterizzato da subito la riflessione sulla modalità in Cina. Già Lü [1942] presenta un modello maturo e unitario, nel quale si rintracciano tutti gli elementi essenziali emersi nei successivi cinquant'anni di studi in Occidente. Mentre nella linguistica europea le prime formulazioni di modalità sono agganciate alla nozione di *desiderio* per poi radicarsi, solo in un secondo momento, per effetto degli studi di logica filosofica, nelle nozioni classiche di *possibilità* e *necessità*, nel Regno di Mezzo,

sin dai primi studi, sono contemplate tre dimensioni: possibilità (*kěnéng* 可能), necessità (*bìyào* 必要) e volontà (*yìzhì* 意志). Per quanto riguarda la categoria equivalente dell'anankastico essa non solo è inclusa sin dalle prime formulazioni, ma è anche oggetto di disamina semantica, sintattica e pragmatica. In seguito, sotto l'influenza dei modelli tassonomici occidentali, tale nozione sarà progressivamente marginalizzata, fino a diventare un concetto opaco, non rintracciabile negli studi teorici sulla modalità cinese, che tendono a escludere dall'indagine il modale *bìxū*, ma descritto in maniera esaustiva nelle grammatiche destinate alla didattica.

Nell'altro versante del mondo, per comprendere la storia del concetto di anankastico è necessario rilevare alcuni aspetti, apparentemente disgiunti da questa specifica divisione. Il tema della modalità è stato al centro del discorso linguistico a partire dalla fine degli anni '70 e, in questi quarant'anni, i modelli tassonomici delle divisioni modali sono stati oggetto di continue riformulazioni, per lo più tese a individuare i parametri grazie ai quali disambiguare il valore modale di un'entità linguistica all'interno di un dato enunciato. L'ossatura dell'impianto modale tuttavia rimane quella proposta dall'allievo e successore di Wittgenstein, il finlandese Von WRIGHT, che individua quattro *modi* (dal latino *modus*): aletico (modo della verità), epistemico (del conoscere), deontico (dell'obbligo) ed esistenziale (dell'esistere) [1951]. Quest'ultimo, come dichiara l'autore, è legato al tema della quantificazione, elemento centrale nell'analisi formale della modalità. I primi tre invece costituiranno l'impianto di tutte le tassonomie successive, rappresentando un sostrato comune ai maggiori indirizzi d'indagine, quali, la linguistica tipologica, pragmatica, generativa e la semantica formale.

L'impianto di Von Wright è stato traslato dalla logica alla linguistica da LYONS [1977], di lì verrà introdotta una quarta divisione (il modo dell'abilità), detta *dinamica*, denominazione risalente a Von Wright e sviluppata da PALMER [1986]. Nel periodo intercorso fra la prima

formulazione di Von Wright e la sistematizzazione di Lyons, tuttavia avviene un importante approfondimento. In *Norm and action*, 1963, il logico finlandese definisce il concetto di anankastico, attribuendolo a enunciati che poggiano su una condizione di necessità, quali: "If the house is to be made habitable, it ought to be heated" [1963: 9]. Si tratta di costruzioni nelle quali si ravvisa la seguente struttura "se tu vuoi A, devi fare B", dove B è condizione necessaria per la realizzazione dell'evento espresso da A; per estensione, questa categoria include norme che non coinvolgono una valutazione morale, ma individuano *condizioni di necessità*.

Divenuta oggetto di una disamina estensiva in filosofia del diritto, in particolare in Germania e in Italia, attraverso l'opera di G. Amedeo CONTE [1965, 1977], la categoria dell'anankastico, non viene tuttavia accolta nel discorso linguistico. Una motivazione verosimile di questa scelta si rintraccia fra le righe in Lyons il quale dichiara la necessità di istituire categorie modali più ampie possibile, che escludano le più raffinate distinzioni in uso in ambito filosofico o giuridico fra "morality, legality and physical necessity" [LYONS 1977: 824]. Nel rendere conto della propria decisione Lyons non evoca istanze di tipo specificamente linguistico. È anzi lecito pensare che la sua sia stata una scelta di opportunità, attuata in un periodo in cui i testi nei quali tale modalità ricorre più estensivamente (prescrizioni, regole tecniche, norme procedurali, istruzioni per l'uso in genere) rappresentavano un segmento ancora limitato della comunicazione.

Nel 1995 Maria-Elizabeth CONTE scrive un articolo che dimostra l'opportunità di adottare tale categoria modale anche in linguistica. Nonostante la ricchezza delle argomentazioni, la proposta non guadagna moneta. Tuttavia questa divisione si insinua per altre vie, grazie all'opera van der AUWERA e PLUNGIAN [1998], che prevede una divisione equivalente denominata *participant external non deontic*. Inoltre, il termine anankastico compare in semantica condizionale per qualificare un particolare tipo di periodo ipotetico la cui struttura

coincide, appunto, con la formula “se vuoi A, devi fare B”. Queste inclusioni, dato che non accolgono la nozione di necessità come categoria nozionale, tralasciano di considerare l'analisi contrastiva fra modalità deontica e anankastica e di lì l'individuazione dei tratti distintivi grazie ai quali disambiguare un enunciato orientato a una necessità pratica (anankastico) rispetto a uno fondato su un dovere morale (deontico).

Nel corso della presente ricerca ho potuto verificare che la rilevazione del più importante tratto distintivo è stata dapprima formulata da LI [1924] quindi sviluppata compiutamente da Lü [1942]. Quest'ultimo, sulla base della distinzione fra negazione logica e negazione sintattica, segnala che i deontici si collocano logicamente al di sopra della negazione (in termini correnti si direbbe hanno portata ampia rispetto alla negazione). Pertanto quando affermiamo, "non devi andare" (*bù gāi qù* 不该去) l'equivalente logico di tale proposizione è "devi non andare" (*gāi bù qù* 该不去). Per contro, gli anankastici si collocano al di sotto della negazione (hanno portata limitata), quindi la proposizione "non è necessario andare", nega il modale stesso, non il verbo della proposizione. Da questa proprietà discende il seguente corollario: in presenza di negazione i deontici producono un'operazione normativa corrispondente al divieto ("non devi andare") gli anankastici esprimono un'esenzione ("non è necessario che tu vada"). Sul piano illocutivo queste due direttive assumono una diversa *nuance*, e corrispondono a un invito ad astenersi da una certa azione in quanto *inopportuna* (deontico) o *inutile* (anankastico) [ABBIATI 2003].

Nella linguistica contemporanea, che non contempla la differenza fra modalità deontica e anankastica, la diversa interazione con la negazione viene definita "asimmetria della portata della negazione dei modali deontici" (*asymmetry in scope property of the deontic modals*) [IATRIDOU e ZEIJLSTRA 2009, HOMER 2009]. Accogliendo la divisione anankastica, si direbbe semplicemente che *i modali deontici hanno portata ampia, quelli anankastici portata ristretta*.

In questo studio mi sono limitata a sottolineare la validità cross linguistica delle riflessioni di linguisti cinesi succitati, e a discendere un certo numero di altre proprietà, anche attraverso gli spunti forniti dalla letteratura successiva. Per quanto riguarda gli aspetti sintattici, importanti indicazioni provengono dall'analisi in chiave semantica e generativa [POLETTO e BENINCÀ 1996, HACQUARD 2006, HOLE 2006, FINTEL e IATRIDOU 2007, HOMER 2009, IATRIDOU e ZELIJSTRA 2009, KRASIKOVA 2010, TSAI 2011]. Sotto il profilo illocutivo e pragmatico invece i riferimenti che hanno consentito di mettere meglio a fuoco il contrasto deontico-anankastico sono: YIP e RIMMINGTON 1997, ALLETON 1984, ABBIATI 2003 e HSIEH 2005, 2006. Nel corso di tutto il presente lavoro, ho fatto costante riferimento all'indagine di LI Renzhi [2003] che costituisce la prima trattazione sistematica sulla modalità in cinese, in chiave tipologica, completa di una panoramica complessiva della letteratura dedicata a quest'argomento.

I primi quattro capitoli sono dedicati all'approfondimento dei temi utili per portare alla luce gli elementi validi cross-linguisticamente della prima indagine modale cinese. Tali aspetti sono: le nozioni fondamentali dell'analisi formale dell'espressioni modali, lo sviluppo del concetto di modalità, la nascita delle tassonomie modali, l'analisi del concetto di anankastico. Il quinto capitolo è dedicato alla trattazione della modalità prima del 1949, ovvero in quella fase di scambio con le avanguardie occidentali filtrata alla luce delle categorie del pensiero autoctono cinese. Di fronte all'ampiezza, alla profondità e alla modernità delle riflessioni sulla modalità prodotte in quel periodo, da Lü in particolare, gran parte della mia analisi è quindi dedicata a rilevare il carattere anticipatore delle osservazioni e la coerenza del modello tassonomico. Nel sesto capitolo ho analizzato la letteratura successiva sulla modalità cinese, dalla prospettiva pragmatica, e più propriamente della teoria dell'enunciazione di ALLETON [1984], dalla prospettiva tipologica di HSIEH [2005], prendendo in esame anche gli studi

finalizzati alla didattica, dai quali attingere spunti utili per disambiguare la modalità deontica da quella anankastica. L'ultimo capitolo è dedicato alla formulazione di una lista dei tratti distintivi, basati sull'interazione degli operatori modali con la negazione, il modificatore *zhǐ* 只 (*minimizing/exclusive marker*), i modificatori di correlazione *cái* 才, *jiù* 就 (*focus marker*) e le marche temporali. Da tale disamina emerge un'ipotesi che costituirà la direzione delle mie future ricerche, ovvero la dimostrazione che le espressioni anankastiche sottendono una costruzione esistenziale, e che è in virtù di tale proprietà che la sua interazione con elementi sensibili rispetto alla quantificazione è caratterizzata da comportamenti speculari rispetto ai modali deontici. La ricerca si chiude con una disamina del valore cross-linguistico del maggior tratto distintivo degli anankastici, ovvero, la portata della negazione isolata da LÜ [1942].

## Note Generali

*Ambito:* la classificazione della *modalità* in linguistica con particolare attenzione alle espressioni modali relative a *obblighi* e *permessi* fenomeno denominato in letteratura *modalità deontica*.

*Scopo:* dimostrare la necessità di distinguere nella tassonomia delle espressioni modali, fra modalità *deontica* (legata a un dovere morale, un obbligo e un permesso) e modalità *anankastica* (legata a un dovere procedurale, all'esistenza di condizione necessaria affinché si attui un certo stato di cose), accogliendo così in linguistica una distinzione già operata in filosofia analitica, nonché nell'ambito degli pensiero giuridico.

*Metodo:* analisi tipologica del comportamento morfosintattico delle espressioni modali nel *cinese moderno*, volta a evidenziare la possibilità di distinguere deontico-anankastico mediante specifiche proprietà distributive coerenti con le classificazioni in uso in logica deontica. Tale analisi tiene conto anche del confronto fra diversi equivalenti funzionali di uno stesso enunciato.

*Unità linguistica considerata:* la proposizione, intesa come enunciato con valore assertivo. Sono pertanto esclusi gli enunciati che si profilano come atti linguistici, quali per esempio gli imperativi

# CAPITOLO 1

## Il concetto di modalità

### Logica e modo

Il concetto di modalità ha acquisito la sua forma attuale di macro categoria linguistica lungo un cammino intrapreso con la nascita della filosofia classica, nel quale sono confluiti contenuti eterogenei. In questo capitolo vorrei descrivere i fenomeni e le categorie interpretative che risultano utili per comprendere i diversi indirizzi che hanno ispirato la definizione delle tassonomie modali, con particolare riferimento alla trattazione logica di questo tema. In primo luogo ritengo utile formulare una *definizione operativa* come primo modello per comprendere il fenomeno considerato: si parla di modalità esplicita quando una proposizione viene espressa unitamente a uno o più indici morfologici, lessicali o sintattici che denotano il punto di vista del parlante. Come visibile in (1) - la prima frase paradigmatica di modalità nella linguistica moderna - la proposizione "n'a causé aucun accident de personne", riferita a un fatto oggettivo, è modalizzata dall'avverbio *heureusement* che esprime il punto di vista del parlante.

<sup>1</sup>Un déraillement a eu lieu hier sur la ligne de Paris au Havre, qui a interrompu la circulation pendant trois heures, mais qui n'a causé *heureusement*<sup>1</sup> aucun accident de personne.

Nella linea da Parigi a Le Havre si è verificato ieri un deragliamento che ha interrotto la circolazione per tre ore, ma che *fortunatamente* non ha causato feriti. [BRÉAL 1897: 255]

Uno degli indici di modalizzazione privilegiati è il modo verbale; per esempio, la scelta fra indicativo, congiuntivo o condizionale attesta un

---

<sup>1</sup> Corsivo dell'autore.

diverso "impegno alla verità"<sup>2</sup> di quanto asserito (come ben sa chi scrive cronaca giudiziaria). Per questo motivo, come si vedrà nei capitoli successivi, per molto tempo il concetto di *modalità* è coinciso sostanzialmente con quello di *modo*.

Per quanto riguarda il parlante, egli può essere del tutto convinto della veridicità della propria affermazione, considerarla una possibilità remota se non un'invenzione, ritenere che lo scenario da questa prospettato sia desiderabile e auspicarlo per il futuro, o censurarlo in quanto dannoso, ecc. Sotto il profilo logico le diverse opzioni possono essere ricondotte a due nozioni fondamentali: *possibilità* e *necessità*, entrambe introdotte nel discorso filosofico da Aristotele.<sup>3</sup> La *forma linguistica* delle espressioni modali riflette quindi, in qualche misura, una *computazione logica* sul grado di verità di quanto asserito. In altre parole, come afferma Jonh Lyons (1932-), sulla cui opera tornerò in diversi punti di questa ricerca, "il nostro uso quotidiano del linguaggio, il quale implica la capacità di inferire o parafrasare una frase mediante un'altra, dipende dalla comprensione intuitiva dell'operazione della necessità logica".<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Formula ricorrente nella letteratura sulla modalità e risalente a LYONS: "speaker's commitment to the truth of the proposition" [1977:595].

<sup>3</sup> I fondamenti della logica modale risalgono al *De interpretatione* (capitoli 12-13) e agli *Analitici Primi* (capitoli 3, 8-22) nei quali Aristotele sostiene che, tranne le affermazioni relative a una certezza categorica (A è C) o a un'ipotesi (se A è C allora...), tutti gli altri sono ragionamenti, o meglio "sillogismi".

<sup>4</sup> "Our very day use of language, which includes the ability to draw inferences and to paraphrase one sentence by means of other, clearly depends upon our intuitive understanding of the operation of logical necessity" [LYONS 1977: 799].

## La logica classica

A testimonianza della sua duplice valenza, il termine *modalità*, oltre a un significato generico, vanta due accezioni tecniche, una linguistica e una logica:

**Modalità:** Circostanza caratteristica dello svolgimento di un fatto o di un rapporto (*stabilire le modalità della consegna*) o relativa alla forma di un atto giuridico o amministrativo (*con le modalità previste dalla legge*).

In **logica**, ciascuno dei modi in cui, nel contesto di un enunciato, può configurarsi il rapporto d'inerenza tra soggetto o predicato, ossia l'inerenza pura e semplice, quella necessaria e quella possibile.

In **linguistica**, funzione (grammaticale, lessicale, fonologica), attraverso la quale si manifesta l'**atteggiamento del parlante** nei confronti dei propri enunciati. [DEVOTO OLI 2007: 1714]

Fra le due accezioni vi è un legame che, come suggeriva Lyons, può essere colto intuitivamente. Più in generale, come sottolineato nell'indagine di Charles Bally (1865-1947), che approfondirò nel prossimo capitolo, "l'atteggiamento del parlante"<sup>5</sup> può essere riferito a una reazione emotiva o a una valutazione razionale, pertanto non stupisce che il concetto di *modalità* sia legato a doppio filo con una specifica struttura di ragionamento: il sillogismo aristotelico. Come noto, si tratta di un procedimento mediante il quale da due proposizioni espresse in forma di soggetto/predicato se ne discende una terza (della medesima struttura) argomentandola sulla base delle quattro *nozioni di modalità classica*, ossia: possibilità-impossibilità, necessità-contingenza. Ecco un classico esempio di sillogismo:

(a) Tutti gli uomini sono mortali.

(b) Tutti i greci sono uomini.

---

<sup>5</sup> In questo contesto si tratta di un'espressione tecnica utilizzata in letteratura a partire da LYONS [1977: 452] e PALMER [1986: 16].

(c) Tutti i greci sono mortali.

Come noto, un sillogismo ben costruito implica la presenza di due *premesse*, una maggiore (a) e una minore (b), e di una *conclusione* (c), le quali abbiano a due a due un elemento comune. Queste entità comuni, ovvero *termini* (nel senso tecnico di costituente della proposizione con funzione di soggetto o predicato) sono tre. Nell'ordine: un elemento di raccordo fra le due premesse, detto *termine medio* ('uomini'), il predicato della conclusione, *termine maggiore* ('mortali'), il soggetto della conclusione, *termine minore* ('greci').

Le configurazioni di base che può assumere un sillogismo (dette tecnicamente *figure*, gr. *schemata*) sono quattro, tante quante le possibili posizioni del termine medio, il quale può essere :

- soggetto della premessa maggiore e predicato di quella maggiore (come nell'esempio citato);
- predicato della premessa maggiore e soggetto di quella maggiore (anche se questa ipotesi non è stata considerata da Aristotele);
- predicato di entrambe le premesse;
- soggetto di entrambe le premesse.

I termini del sillogismo inoltre possono essere quantificati su base universale ('tutti greci') o particolare ('qualche greco'), e si presentano in forma affermativa o negativa. L'indagine delle interazioni fra quantificazione e negazione e termini (soggetto e predicato) viene detta *logica dei termini* o, utilizzando la terminologia introdotta dalla logica formale a partire dal XX secolo, *logica dei predicati*.

La gamma delle possibili proposizioni (o meglio, in questo contesto, dei *tipi* possibili di sillogismo) corrisponde a un numero finito, ottenuto dalla combinazione delle quattro *figure* di base (individuate dal diverso valore del termine medio), combinate ai quattro parametri di universale/particolare, affermazione/negazione. Sulla base della coerenza di una data combinazione all'interno delle premesse viene dunque disceso il valore vero-funzionale della conclusione, in quanto necessariamente, o possibilmente, vera o falsa. Aristotele non si

sofferma a lungo sulla casistica di questi *tipi*, lo faranno i suoi commentatori sia nella tradizione greca che in quella latina, sistematizzando 19 sillogismi validi dal totale delle 256 (4<sup>4</sup>), possibilità combinatorie. Ed è nel contesto dell'esegesi aristotelica ai "tipi di sillogismo", in greco *tròpos*, in latino *modus*, che il concetto di modalità fa il suo ingresso nel discorso linguistico.

### **La logica medievale**

Sotto il profilo storico, l'intreccio fra le due diverse accezioni di modalità citate in apertura può essere schematizzato, per quanto riguarda il periodo pre-moderno, in due fasi distinte: la nascita delle logiche modali, che risale ad Aristotele, e la riflessione linguistica su tale impianto portata a compimento nella tarda scolastica. Come sempre, trattandosi di modalità, è un percorso nel quale interagiscono diverse prospettive: la retorica antica, la tradizione dei commentatori greci di Aristotele e la successiva esegesi latina, la tradizione dei grammatici latini, la grammatica speculativa dei modisti medievali, fino alla definizione di un modello per molti versi anticipatore delle moderne tassonomie da parte di Pietro Abelardo (1079-1142), Guglielmo di Sherwood (1231-121) e Guglielmo d'Ockam (1290?-1349). Considerate le finalità di questa ricerca, mi limiterò a evidenziare gli aspetti utili per comprendere la tradizione propriamente moderna, il cui inizio è normalmente fatto coincidere con la grammatica cartesiana di Port Royal, come vedremo nel prossimo capitolo. Mi riferirò ai punti essenziali della logica modale classica, soffermandomi essenzialmente sulla nozione di *tròpos*, sul suo corrispondente latino, *modus*, termine utilizzando dal fondatore della logica modale Von Wright [1951] per introdurre la tassonomia successivamente accolta in linguistica. Quindi affronterò il concetto di *dictum*, che insieme a *modus* ricorre in una delle

due definizioni classiche di modalità, quella risalente a Bally [1932], e su quello di *sincategorema*, corrispondente sostanzialmente alla moderna nozione di *operatore*.

Il punto di partenza nello sviluppo del concetto di modalità è il greco di *tròpos*, dal verbo *trepein*, 'svoltare', 'cambiare direzione', il cui significato primario è 'deviazione', 'cambiamento di direzione', 'svolta', come suggerisce CHIURAZZI [2009:15], sulla cui indagine è basato il mio resoconto sulla storia di questa nozione. L'utilizzo con valenza logico-grammaticale, quindi riferito a un enunciato qualificato in quanto 'modale', risale ad Ammonio (440-523, commentatore d'Aristotele della tradizione alessandrina) e con un significato analogo si ritrova in Boezio (475-525), che traduce *tròpos* con *modus*. Questo termine vantava un precedente utilizzo nella retorica latina, attestato in Quintiliano (35?-96 dC.) a indicare il modo verbale [CHIURAZZI 2009:16]. Prisciano di Cesarea (V-VI sec.), considerato il maggiore grammatico dell'antichità, utilizza il sostantivo *modus* per indicare uno "stato o una disposizione dell'animo" [CHIURAZZI 2009:16].<sup>6</sup>

Partendo da queste premesse ha luogo la prima enucleazione della *teoria linguistica della modalità*, la quale risale ai logici medievali, detti anche *modisti*, per l'appunto da *modus*. Affermatosi fra l'XI e il XIII sec., questo indirizzo filosofico è animato dalla convinzione che vi sia una perfetta corrispondenza fra le parti del discorso (*modi significandi*), le categorie logiche (*modi intelligendi*) e le strutture della realtà (*modi essendi*), o in altri termini, fra "modi di essere di una cosa, modi di conoscere della mente e modi di significare del linguaggio" [AMERINI 2009: 50]. Ai fini di questa ricerca il punto essenziale è l'estensione del

---

<sup>6</sup> Questa accezione di modale anticipa la concezione di Bally, che affronterò nel prossimo capitolo.

dominio di applicazione del *modus* operata dai grammatici speculativi. I *modi* che determinano il giudizio in base al quale "A è B", a seguito delle speculazioni medievali includono, oltre alle nozioni classiche (possibilità, impossibilità, necessità e contingenza), anche le nozioni di vero e falso, ovvero le proposizioni rette da espressioni quali "é vero che", "è falso che", "è bene che", ecc.<sup>7</sup> L'avvenuto ampliamento delle tassonomie modali è ben evidenziato nel seguente passo di Guglielmo d'Ockam (1290?-1349):

A tal proposito bisogna notare che una proposizione si dice modale a causa del modo che viene aggiunto nella proposizione. Tuttavia, non un qualunque modo è sufficiente per fare una proposizione modale, ma è necessario che esso si predichi di tutta la proposizione: parliamo infatti propriamente di "modo di una proposizione", come se riguardasse la proposizione stessa. [...] Ma tali modi sono più dei quattro che abbiamo dianzi ricordato: infatti così come una proposizione è necessaria, o impossibile, o possibile, o contingente, allo stesso modo un'altra è vera, o falsa, o saputa, ignota, proferita, scritta, concepita, creduta, opinata, dubitata, e così via [*Summa Logicae*, cit. in CHIURAZZI 2009: 26].

Dalla logica dei predicati, che analizza i *modi* in cui a un nome vengono attribuite le proprietà espresse da un termine predicativo, si giunge allo studio delle interrelazioni fra proposizioni, intese come unità elementari messe in relazione da operatori quali: le congiunzioni coordinative, disgiuntive, condizionali; nella terminologia corrente queste vengono chiamate *connettori*. Viene così formulato "a structural model that allows for a more coherent account both of the units of language and of how they relate to the mind" [LENZ 2005: 377]. La dipartita dalla

---

<sup>7</sup> “[...] modi qui compositionem determinant sunt sex: scilicet uerum, falsum, necessarium, impossibile, contingens et possibile”, *De propositionibus modalibus*, testo anonimo attribuito falsamente dalla tradizione a Tommaso D’Aquino (1221-1274) [cit. in AMERINI 2009: 43].

tradizionale analisi della frase aristotelica in chiave predicativa,<sup>8</sup> avviene in seno al dibattito sulla "frase compiuta", *perfecta*, contrapposta a *imperfecta*, per esempio *homo currit* e *homo correns*. Il tema, introdotto dal grammatico romano Prisciano, fu ampiamente commentato dai logici medievali; fra questi Pietro Abelardo (1079-1142) fece coincidere le frasi compiute, *orationes perfectae*, con le *costrutiones* – altro concetto risalente al pedagogo romano - intese come costruzioni ben formate che generano pensieri compiuti [LENZ 2005: 378]. Abelardo esplicitò dei criteri grammaticali e logici utili per attribuire la proprietà della compiutezza, *perfectio*, alla proposizione, *compositio*, ed estese tale proprietà al pensiero (*sensus*), differenziando fra *sensus* e *sensus perfectio*, ovvero *sensus* accompagnato da *affectus animi* [LENZ 2005: 378]. La proposizione compiuta non dipende dai contenuti che essa esprime quanto invece dal fatto che il contenuto sia espresso unitamente all'atteggiamento rispetto ai contenuti stessi. Il teologo francese traccia quindi una distinzione fra *dictum propositionis*, *contenuto della proposizione*, che nella terminologia corrente chiameremmo *contenuto frastico*, e *attitudine proposizionale*. Questa demarcazione significò, oltre all'abbandono dell'analisi della frase in chiave aristotelica, anche la proposta di una teoria che evoca la moderna concezione di *attitudine proposizionale* [LENZ 2005: 377].

Un altro aspetto legato all'attenzione a livello proposizionale dei modisti medievali riguarda la distinzione, ripresa in logica modale dallo stesso VON WRIGHT [1951: 1], fra modalità *de re*, inerente la veridicità di una proprietà attribuita a livello predicativo (2), e modalità *de dicto* a livello proposizionale (3).

---

<sup>8</sup> Sulla distinzione fra semantica dei predicati e semantica delle proposizioni torneremo nel Capitolo 3.

2) Socrate è veramente bianco. [AMERINI 2009 : 43] [*de re*]

3) È vero che Socrate è bianco. [AMERINI 2009 : 43] [*de dicto*]

Infine, il passo decisivo per la definizione di una semantica proposizionale, avviene con l'introduzione del concetto di *sincategorema*, parola con cui si designa una classe di termini che hanno un valore solo in composizione con altri termini, come la copula, aggettivi, avverbi, e soprattutto, come attestato in Guglielmo di Sherwood (1231-121), la *negazione* (non), gli operatori della *quantificazione* (ogni, qualche, nessuno), operatori modali nel senso tradizionale (necessario, possibile ecc.) e *giuntori* (e, o, se...allora, se e solo se) [CHIURAZZI 2009: 26]. Se i quantificatori (universali e particolari) erano già contemplati dalla logica aristotelica in quanto parole capaci di connotare i termini del sillogismo, è di particolare rilevanza l'ingresso dei connettivi, i quali agendo su proposizioni semplici consentono la costruzione di proposizioni complesse.

Sin dall'indagine aristotelica era stata messa in luce una proprietà fondamentale dei fenomeni di modalizzazione — che nella terminologia della logica contemporanea è detta principio di *interdefinibilità degli operatori* — la quale stabilisce che ciascun membro delle coppie di nozioni modali possibile-necessario<sup>9</sup> può essere espresso mediante l'altro combinato con la negazione. In parole semplici, a qualsiasi proposizione espressa con l'operatore di necessità, ne corrisponde una espressa con l'operatore di possibilità, quindi: "é necessario che x" equivale a "non può non essere x". Lo stesso vale per i membri della

---

<sup>9</sup> Il principio di interdefinibilità delle nozioni modali viene espresso nel *De interpretazione*, 21. L'interdefinibilità di quantificatori e connettori viene discusso applicando la stessa dimostrazione basata sulla doppia negazione; cfr. VON WRIGHT 1951.

coppia di quantificatori universale-particolare,<sup>10</sup> dove "qualche x" equivale a "non tutti gli x", generando un sistema di equivalenze è visibile nelle tabelle sottostanti.

**Tabella 1: Gamma di quantificazioni<sup>11</sup>**

universale	tutti sono mortali	non tutti sono mortali (esiste un non mortale)	tutti sono non mortali (nessuno è mortale)
esistenziale	esiste un mortale	non esiste un mortale (nessuno è mortale)	esiste un non mortale (non tutti sono mortali)

**Tabella 2: Interdefinibilità dei quantificatori**

esiste un mortale non tutti sono non mortali	Tutti sono non mortali non esistono mortali
tutti sono mortali non esiste un non mortale	esiste un non mortale non tutti sono mortali

L'ignoto commentatore degli *Analitici primi* chiamato in letteratura Pseudoscoto,<sup>12</sup> estende questo principio anche ai connettivi di congiunzione, disgiunzione, sottolineando il legame logico esistente fra *quantificazione universale-congiunzione* e *quantificazione particolare-disgiunzione*, ovvero che "una proposizione universale affermativa non sia altro che un prodotto logico con n fattori, mentre una [proposizione] particolare una somma logica con n fattori" [MADDALUNI 2011].<sup>13</sup>

Un importante corollario del principio di interdefinibilità degli operatori, come si evince dalle Tabelle 1 e 2, è legato alla posizione della negazione: ovvero, negare il predicato (non mortale) e negare il quantificatore (non tutti) dà luogo a proposizioni diverse. Questo aspetto

<sup>10</sup> Come evidenzierò nel Capitolo 3, a questa lista vanno aggiunti gli operatori di Obbligatorio e Permesso.

<sup>11</sup> Schema tratto da GILARDONI [2008: 282-3] e adattato a questo contesto.

<sup>12</sup> Anonimo frate francescano autore di un commento in due volumi: *In librum primum Priorum Analyticorum Aristotelis Quaestiones* e *In librum secundum Priorum Analyticorum Aristotelis Quaestiones*, erroneamente attribuito al suo maestro Giovanni Duns Scoto (1266-1308), cfr. [MADDALUNI 2011].

<sup>13</sup> L'universale infatti è una sequenza di elementi connessi da *et* (e), il particolare invece sarebbe una sequenza di elementi connessi da *vel* (o).

coincide in sostanza con il concetto linguistico di portata, *scope*, che riprenderò a breve.

### **La ripresa dell'indagine logica nel neopositivismo**

La ripresa dell'indagine logico filosofica avviene a distanza di secoli — con una ricaduta diretta nell'enucleazione di una teoria della modalità — entro il movimento detto logicismo o neopositivismo logico, in genere riferito a Rudolf Carnap (1891-1970), Alfred Whitehead (1861-1947), Bertrand Russell (1872-1970) e alla prima fase filosofica di Ludwig Wittgenstein (1889-1951). Questa corrente riprende i sistemi di Giuseppe Peano (1858-1932) e di Gottlob Frege (1848-1925), e giunge alla fondazione di una logica simbolica basata sul modello matematico, che combina il calcolo dei predicati e il calcolo proposizionale, per consentire la verifica, ovvero alla definizione di una proposizione secondo i valori di verità vero/falso. Sulla scorta delle teorie freghiane, si ritiene che l'indagine filosofica vada condotta solo rispetto a nomi empiricamente verificabili, con una critica diretta alla logica speculativa medievale, tesa alla dimostrazione dell'esistenza di Dio. In tale clima culturale, il campo di indagine della logica ha come oggetto gli enunciati empiricamente dimostrabili (*descriptive utterances*), quelli che non soddisfano i criteri di verifica vengono invece classificati come *emotive*, con un'evidente connotazione dispregiativa [LYONS 1977: 725 e segg.].

### **L'analisi formale della proposizione**

Per una migliore comprensione di tale impianto, che combina la logica predicativa a quella proposizionale, è necessario riprendere le nozioni essenziali dell'analisi formale. A questo fine ho scelto di basarmi sulle spiegazioni proposte nei primi capitoli di *Semantics* [1977: 152-167] di

John Lyons, cui si deve la traslazione del sistema modale dalla logica formale alla semantica linguistica.

L'analisi formale del linguaggio si avvale del linguaggio matematico e agisce, così come accade nei calcoli algebrici, mediante *operatori* (i quali funzionano esattamente come i segni "+" o "-" riferiti alle operazioni di addizione e sottrazione) che agiscono su un argomento (in algebra essi sono i numeri e le costanti e variabili loro riferite). Vi sono diversi calcoli possibili. Per quanto riguarda la logica predicativa e quella proposizionale, per chiarire meglio le reciproche differenze, si può dire che in un caso viene analizzata l'attribuzione di un predicato a un soggetto, nell'altro invece viene considerato il rapporto fra argomento e funzione. Il *calcolo proposizionale* assume quale proprio argomento la proposizione intesa come elemento atomico che, grazie ai connettori, può essere inserita in proposizioni complesse. I connettori (negazione, congiunzione, disgiunzione, implicazione, equivalenza) funzionano da operatori, la proposizione invece è l'argomento. Nell'ambito del *calcolo proposizionale*:

la proposizione è quel che viene espresso da una frase dichiarativa, quando la frase è espressa per fare un'asserzione. [LYONS 1980(1977): 152]

Il *calcolo dei predicati* è un "sistema usato per la rappresentazione della struttura logica delle proposizioni semplici" [LYONS 1980(1977): 159] il quale, secondo gli atomisti logici, dovrebbe descrivere accuratamente la forma logica che sottende le frasi nelle lingue naturali. I predicati sono assimilabili a operatori i quali, utilizzando i nomi come proprio argomento, consentono la costruzione di proposizioni semplici. Così formalizzata:

una proposizione semplice è una funzione del suo nome (o nomi) componente: il nome è un argomento. [LYONS 1980(1977): 160]

Nei paragrafi precedenti ho introdotto la nozione aristotelica di quantificazione, ripresa dalla logica medievale. Nella logica formale e di lì in quella semantica, queste entità linguistiche vengono denominate *quantificatori* essi sono:

sono operatori il cui effetto rispetto alle variabili che essi vincolano (cioè sulle quali operano), è simile a quello di parole come 'qualche', 'ogni', 'tutti' e l'articolo indefinito (in alcuni dei suoi usi) in italiano" [...] "restringendo la quantificazione alle variabili dei nomi rimaniamo nei limiti di ciò che viene chiamato calcolo dei predicati inferiori (o di prim'ordine)" [LYONS 1980(1977): 161].

Si distingue fra quantificatori universali, simbolizzati con una A rovesciata ( $\forall$ ) e quantificatori esistenziali (che corrispondono ai particolari della logica aristotelica) i quali vengono simbolizzati con una E rovesciata ( $\exists$ ). Se utilizziamo  $x$ ,  $y$ , e  $z$  come variabili nominali e  $f$ ,  $g$ ,  $h$  come variabili predicative, la struttura logica di una proposizione semplice viene espressa con  $f(x)$ ,  $g(x)$ ,  $f(y)$ . In questo quadro, le formule sottostanti esprimono i seguenti contenuti:

4)  $(\forall x)(fx)$ : per tutti gli  $x$  è il caso che  $x$  ha la proprietà denotata dal predicato  $f$ . [LYONS 1980(1977): 162]

5)  $(\exists x)(fx)$ : per almeno un individuo nel dominio di  $x$  è il caso che l'individuo in questione  $x$  ha la proprietà denotata dal predicato  $f$ . [LYONS 1980(1977): 162]

L'interdefinibilità dei quantificatori, ovvero la relazione tra "tutti", "qualche" e "nessuno" è formalizzata mediante la negazione, ( $\neg$ ), quindi, attribuendo alla variabile predicativa  $f$  il valore "essere pazzo", la proposizione "nessuno è pazzo", è equivalente, ( $\Leftrightarrow$ ), a "tutti sono non pazzi" e a "non esiste alcun pazzo". Pertanto tale espressioni può essere formalizzata in due modi:

6)  $(\forall x)\neg(fx) \Leftrightarrow (\neg\exists x)(fx)$ . "per tutti gli  $x$ ,  $x$  non è pazzo" e "non si dà il caso che per qualche  $x$ ,  $x$  sia pazzo" (o "non esiste nemmeno un  $x$ , tale che  $x$  è pazzo). [PENCO 2001]

In questo caso quindi a una stessa frase "non esiste alcun pazzo", corrispondono due proposizioni equivalenti, formalizzate da due formule, anch'esse equivalenti. Lyons descrive questo fenomeno in questi termini:

può accadere che frasi diverse della stessa lingua esprimano la stessa proposizione, che una frase esprima due o più proposizioni, ma non tutte le frasi dichiarative in una lingua esprimono proposizioni [LYONS 1980(1977): 153].<sup>14</sup>

Come visibile dalla diversa posizione del connettivo di negazione ( $\neg$ ), quest'ultimo può operare su tutta la proposizione, come nell'esempio sottostante (dove U sta per "uomini" e R per "razionale"):

7)  $\neg((\forall x)(Ux \rightarrow Rx))$  Non è il caso che tutti gli uomini sono razionali. [LYONS 1980(1977): 163]

oppure su uno o più dei suoi termini costituenti:

8)  $(\exists x)(Ux \& \neg Rx)$  Qualche uomo non è razionale. [LYONS 1980(1977): 163]

Di qui si evince che gli operatori (siano essi quantificatori, connettori o predicati) dispongono di un campo di azione, *scope*, detto anche *portata*, inteso come "quella parte della formula che è dentro il dominio nel quale *opera*; [...] comunemente indicata fra parentesi" [LYONS 1980(1977): 163].

Anche necessità e possibilità sono messe in relazione, così come accade per la quantificazioni universali ed esistenziali, per effetto della negazione [LYONS 1977: 788]. In questo contesto, *possibilmente e necessariamente vengono formalizzati come operatori modali che agiscono sulle proposizioni, o su parti di esse* [Kaufmann et al. 2006:72]. In altri termini, la necessità logica e la possibilità logica sono interrelate dalla negazione. Nello specifico, avvalendosi del calcolo proposizionale e utilizzando la variabile proposizionale  $p$ , la *proposizione* "è necessario che  $p$ " corrisponde a "non è possibile che

---

<sup>14</sup> Per comprendere cosa intende Lyons dicendo "non tutte le frasi di una lingua esprimono proposizioni", va tenuto a mente che una proposizione ha necessariamente un contenuto descrittivo, dove questo termine va inteso non con riferimento all'opposizione descrittivo-constativo (si veda Capitolo 3), e non con riferimento alla coppia descrittivo-prescrittivo, (che tratterò alla fine di questo capitolo).

non- $p$ ". Va sottolineato che in ambito linguistico la variabile è tuttavia riferita non alla proposizione, ma alla frase che esprime la proposizione (*sentence*). Se utilizziamo il quadrato  $\square$  per indicare che " $p$  è necessariamente vera" e il diamante  $\diamond$  per esprimere che " $p$  è possibilmente vera", possiamo ritenere valide le seguenti equivalenze:

9)  $\square p \Leftrightarrow \neg \diamond \neg p$  "è necessario che  $p$ ", "non può non essere che  $p$ "

10)  $\diamond p \Leftrightarrow \neg \square \neg p$  "è possibile che  $p$ ", "non è necessario che non  $p$ "

Diversamente dal caso della *logica proposizionale*, nel contesto della *logica modale*, dove intervengono gli operatori di necessità e possibilità, il calcolo non è mirato a formulare il valore di verità di una proposizione, anche se come sottolineerò nel prossimo paragrafo, vi sono modalità interrelate con la nozione di vero/falso. Questo punto verrà chiarito da Von Wright, considerato il fondatore della logica deontica.

### **Von Wright: Il calcolo dei predicati nella logica modale**

Georg Henrik Von Wright (1916-2003) è una figura di primo piano nella storia della filosofia analitica: allievo di Wittgenstein e designato da quest'ultimo quale proprio successore a Cambridge, fu anche maestro di Jaako Hintikka (1929-), cui risale la semantica dei "mondi possibili", il modello alla base dei moderni studi di semantica condizionale.<sup>15</sup>

Il filosofo finlandese giunge ad applicare il calcolo predicativo [VON WRIGHT 1951] e successivamente quello proposizionale [1968] alla logica modale, strutturando così le divisioni successivamente accolte in

---

<sup>15</sup> Su questo tema ritornerò quando introdurre il fenomeno linguistico definito "condizionale anankastico".

linguistica, movendo dall'osservazione della correlazione fra operatori modali, quantificatori e connettivi. Le equivalenze fra connettivi disgiuntivi e di coordinazione, nonché l'analogia fra quantificazione esistenziale e disgiunzione, da un lato, e quantificazione universale e congiunzione, dall'altra, sono state rilevate, come sottolineato nel paragrafo precedente, nella logica medievale dallo Pseudoscoto. Tuttavia, anche se l'interdefinibilità fra quantificatori e nozioni modali classiche non era sfuggita alla tradizione logica antica, Von Wright per primo mette in evidenza la simmetria fra tre gruppi di operatori: *quantificatori* (tutti, alcuni, nessuno), *operatori modali* (necessario, possibile, impossibile) e *operatori deontici* (permesso, vietato, obbligatorio), come egli stesso ricorda e schematizza in una tabella, che riporto di seguito [VON WRIGHT 1968: 14], dove la variabile  $P$  indica l'operatore deontico "permesso".

**Tabella 3: Interdefinibilità fra quantificatori e operatori modali [Von Wright 1968: 14]**

Quantificatore esistenziale	Concetto modale	Concetto deontico
$\exists$ alcuni	$\diamond$ possibile	$P$ permesso
$\neg\exists$ nessuno	$\neg\diamond$ impossibile	$\neg P$ vietato
$\neg\exists\neg$ tutti	$\neg\diamond\neg$ necessario	$\neg P\neg$ obbligatorio

Come specificato nella prefazione a *An essay on modal logic* (1951), Von Wright intende applicare alla logica modale gli strumenti di calcolo dei predicati, e quindi l'indagine attorno ai problemi di quantificazione. La scelta del calcolo predicativo nasce dalla seguente osservazione (rilevata anche dai modisti medievali):

There is an obvious formal analogy between so-called quantifiers on the one hand and a variety of concepts, including the traditional modalities. [VON WRIGHT 1951:v]

La distinzione preliminare all'applicazione del suo programma riguarda il discrimine fra logica vero-funzionale (*truth-logic*) e logica modale (*modal logic*). Viene così tracciata una demarcazione fra la modalità e la asserzione vero-funzionale (*truth-functional*), termine riferito alle asserzioni proprie del sillogismo categorico aristotelico, brevemente descritto al principio di questo capitolo. Nel corso del saggio l'autore

sottolinea anche i punti di contatto fra questi domini, che variano con il variare della categoria modale considerata.

La tassonomia di Von Wright include le seguenti quattro modalità, denominate dall'autore con il termine latino *modus*:

i) Le modalità *aletiche* (*i modi della verità*): presentano due sottoclassi, in un caso si vuole stabilire se una proposizione sia *vera-falsa*, o meglio, se essa sia necessariamente, possibilmente o contingentemente vera. Questi modi corrispondono alla modalità logica tradizionale, risultante dal sillogismo aristotelico. Nel secondo caso invece, si vuole accertare se una proprietà sia necessariamente, possibilmente o contingentemente presente in una certa cosa. Come specifica lo stesso Von Wright, la prima corrisponde a un'asserzione *de dicto* e la seconda a un'asserzione *de re* [VON WRIGHT 1951: 1]. Un 'asserzione *de dicto* è del tipo "è necessario che..." , "è impossibile che..." [VON WRIGHT 1951: 8], (12) invece è un esempio *de re*.

11) Un leopardo deve essere maculato. [CRESTI 2001] [aletica *de re*]

12) È necessario che un leopardo sia maculato, affinché sia un leopardo. [aletica *de dicto*]

ii) Le modalità *epistemiche* (i modi del conoscere). L'autore osserva che queste modalità sono state in passato oggetto di trattazione logica e che anch'esse possono essere distinte in modalità *de re* e *de dicto*. Questo tipo di asserzioni possono essere *verificate* (si sa che sono vere), *falsificate* (si sa che sono false) e incerte (non si sa se siano vere o false). Le tre nozioni associate da Von Wright alla modalità epistemica rispecchiano un diverso impegno di verità del parlante rispetto al contenuto proposizionale [VON WRIGHT 1951: 2].

13) Sophia dovrebbe essere già arrivata a Roma ormai. [epist. *de re*]

14) È possibile che Sophia sia già arrivata a Roma. [epistemica *de dicto*]

iii) Le modalità *deontiche* (i modi del dovere). Al riguardo di questa divisione, Von Wright lamenta la pressoché inesistente trattazione logica, lacuna che egli colmerà attraverso un'indagine avviata in [1951a] e portata a compimento in VON WRIGHT [1968]. Questa categoria fa uso dei parametri di *obbligatorio*, *permesso* e *proibito*. E, dato che è

riferita a una proprietà (in sostanza al predicato) e non a una proposizione, può essere solo del tipo *de re*.

15) You must open the door [LYONS 1977: 839] [deontico, obbligatorio]

16) You may open the door [LYONS 1977: 839] [deontico, permesso]

17) You must not open the door [LYONS 1977: 839] [deontico, proibito]

Le modalità deontiche interessano l'azione, *act*, intesa come una proprietà. Quindi gli operatori deontici sono *P* (permesso) e *O* (obbligatorio) che quantificano *A*, intesa non come una frase, ma, appunto, come un'azione.

Inoltre la nozione modale primitiva<sup>16</sup> assunta da Von Wright per caratterizzare il dominio deontico è quella di *permesso*, così come le nozioni di *possibile* e di *vero* sono a fondamento rispettivamente dell'epistemico e dell'aletico.

iv) Le modalità *esistenziali* (i modi dell'esistenza), delle quali Von Wright rileva la trattazione tramite le teorie logiche della quantificazione. La definizione di questa categoria modale è per lo stesso autore un fatto più terminologico che sostanziale, che consente di sottolineare la correlazione fra "alethic, epistemic , and deontic modalities on the one hand and quantifiers on the other hand" [VON WRIGHT 1951: 2]. Per rendere più visibile questa interdefinibilità Von Wright invita a consultare la Tabella 3 [VON WRIGHT 1951: 2], che ho riportato di seguito, con alcune integrazioni (testo in neretto),

---

<sup>16</sup> Per nozione modale primitiva si intende un concetto che nel modello logico considerato costituisce una definizione primaria, dal quale ne derivano altre. Quindi assumendo "possibile" come nozione primitiva possiamo definire necessario in termini di "non possibile non", ma non viceversa. Ovviamente si tratta di scelte convenzionali.

introducendo i simboli degli operatori specificati nel corso del testo dall'autore, qui adattati alla simbologia in uso nella presente ricerca.

**Tabella 4: Tipologie modali definite da Von Wright (1951)**

Categorie modali	scala di intensità	ALETICA	EPISTEMICA	DEONTICA	ESISTENZIALE
Nozioni di riferimento		modi di verità	modi del conoscere	modi dell'obbligo	modi dell'esistenza
Concetti modali	+++	necessario $\Box$	verificato	obbligatorio O	universale $\forall$
	++	possibile $\Diamond$		permesso P	esistente $\exists$
	+	contingente $\neg\Box$	indeciso	indifferente $\neg O$	
	-	impossibile $\neg\Diamond$	falsificato	vietato $\neg P$	vuoto

In questa tassonomia la categoria deontica presenta una peculiarità. Laddove le modalità aletica, epistemica ed esistenziale sono connesse alla formulazione di un valore di verità, ciò non accade per quella deontica. Come evidenzia lo stesso autore:

A proposition is possible [alethic] if it is true, [...] and a proposition is not falsified [epistemic], if it is true, [...] and a property exists [existential] if it true of a thing [...]. The deontic modalities, however exhibit non analogous connexion with truth or falsehood (matters of fact). [VON WRIGHT 1951: 41]

Alla luce di quanto osservato, le modalità aletiche, epistemiche ed esistenziali esprimono proposizioni di valore *descrittivo*<sup>17</sup> (in quanto legate seppur in modo differenziato a una valutazione vero-funzionale). Ciò non accade con la modalità deontica. Tale asimmetria verrà da approfondita in Von Wright [1963: cap.1,§ 2-7] e chiarita alla luce dell'opposizione *descrittivo-prescrittivo*.

18) **One must** not open the window, nor shut the door [VON WRIGHT 1963 : cap.5,§4] [deontico]

19) **If the house is to be made habitable, it ought** to be heated [VON WRIGHT 1963 : cap.1,§7] [anankastico]<sup>18</sup>

In questo quadro, alla modalità deontica, connessa alle norme giuridiche e qualificata come *prescrittiva*, viene accostata un'ulteriore divisione,

---

<sup>17</sup> Torenerò sul tema della descrittività nel Capitolo 3, a proposito della teoria degli atti linguistici.

<sup>18</sup> Ho evidenziato i modali in grassetto, per rendere visibile anche gli indici lessicali.

connessa a direttive o regole tecniche (*directives or technical norms*), il cui valore non è né descrittivo, né prescrittivo (19). Si tratta della categoria *anankastica*, i cui contenuti e tratti distintivi, in contrapposizione alla modalità deontica, sono al centro di questa ricerca.

## Conclusioni

La logica classica, incentrata sull'analisi predicativa, e quella medievale, con la sua enfasi sulla logica proposizionale, sono giunte all'individuazione di alcune proprietà specifiche della modalità: in primo luogo la *correlazione fra operatori modali* (possibile, impossibile, necessario, contingente, vero, falso), *connettivi* (non, e, o, se ... allora, se e solo se) e *quantificatori* (tutti, qualcuno), attestando che il valore modale di una proposizione varia con il variare degli operatori. In particolare, i grammatici speculativi della scolastica forniscono un'indicazione utile per isolare gli elementi in presenza dei quali i modali "reagiscono" con una particolare sensibilità. Rilevano infatti l'esistenza di parole capaci di innescare una reazione degli operatori modali, termini che condividono con i modali la natura di *operatori proposizionali*.

Ai fini di questa ricerca va sottolineata l'indicazione metodologica, proveniente dalla trattazione logica della modalità riguardo l'interazione fra operatori modali e operatori di quantificazione e connettori (in particolar modo la negazione). Il riflesso a livello compositivo di tali relazioni rappresenta un ambito molto fecondo della linguistica, dove si registra la prima indagine tipologica sul rapporto fra modalità e negazione in DE HAAN [1997], mentre in logica condizionale lo studio

delle interazioni fra modali e costrutti di implicazione quali "se *solo* ... allora" è stato affrontato da FINTEL e IATRIDOU [2007]<sup>19</sup>, con riferimento alle *sufficiency modal construction*. L'individuazione dei tratti distintivi della modalità anankastica, contrapposta a quella deontica, al centro di questa ricerca, moverà appunto dall'indagine dell'interazione fra queste "parole sincategorematiche" (nella terminologia medievale) e i verbi modali.

Nella moderna trattazione di questi temi, avvenuta nell'alveo della logica formale, si passa dalla rilevazione delle equivalenze fra gli operatori [Von WRIGHT 1951] alla riflessione sulla simmetria [1968] di sistemi costruiti su tre operatori primari (*qualche, possibile, permesso*), giungendo di lì alla formulazione di una tassonomia in quattro divisioni, ciascuna parametrizzata da una specifica nozione modale. Tra queste, la deontica si distingue per il valore non descrittivo ma prescrittivo delle proposizioni. In un successivo approfondimento dedicato alla dimensione normativa, Von Wright rileva l'esistenza di enunciati che non sono né descrittivi né prescrittivi, ovvero le regole tecniche, che nell'ipotesi della presente ricerca, coincidono con la modalità anankastica. Come vedremo nel Capitolo 3, tali divisioni costituiranno l'ossatura delle principali divisioni tassonomiche della linguistica contemporanea, con l'esclusione della divisione anankastica. Per chiarire il contesto in cui è avvenuta tale esclusione, cui ha tentato di porre riparo Maria E. CONTE [1995], nel prossimo capitolo riprenderò la trattazione nella linguistica moderna dei temi posti sul piatto dalla logica antica. Evidenzierò come la concezione di *modus* ereditata dalla retorica latina ("movimento dell'anima") venga

---

<sup>19</sup> La prima stesura di tale indagine è datata 2005, altri contributi su questo argomento provengono da HOLE [2006],FRANKE [2006] e KRASIKOVA [2010].

richiamata dal modello teorico di Bally, legato all'*attitudine proposizionale*, la cui onda lunga è visibile nella *pragmatica* e nella teoria degli atti linguistici, e come invece la logica proposizionale, nata dall'indagine dei diversi *tipi* di sillogismo e dalla trattazione di Von Wright, trovi una rilettura nell'analisi *semantica* della modalità di Lyons, destinata di lì ad esercitare una duratura influenza nelle tassonomie elaborate successivamente dalla linguistica tipologica.

## CAPITOLO 2

### La modalità nella linguistica moderna

#### La definizione di modalità in linguistica

Questo capitolo è dedicato alla definizione di modalità nella linguistica moderna con particolare attenzione all'indagine che si è articolata lungo le due direttrici della semantica e della pragmatica. Dato che l'unica valutazione veramente condivisa in letteratura è che non c'è una definizione di *modalità*, le tendenze prevalenti sono: o formulare proposte valide operativamente oppure aderire a una specifica definizione, sia essa (come si vedrà nelle seguenti pagine) quella di Lyons (1932-), di Bally (1865-1947) o di altri linguisti. In considerazione di questa difficoltà, mi sono proposta di ricomporre in maniera organica il percorso che ha condotto alla complessa visione di questa concezione tentando, laddove possibile, di sottolineare i punti di contatto fra le diverse tradizioni di riferimento.

A questo scopo, proprio per la complessità e la voluminosità della produzione scientifica dedicata a questo tema, ho voluto analizzare le formulazioni di *modalità* antecedenti a quelle di Bally e Lyons, per mettere in luce il contesto della loro enucleazione, il loro peso nell'enunciazione della moderna teoria della *modalità*, le filiazioni linguistiche, ossia le linee di ricerca che da esse sono derivate. Questa esplorazione nella storia della formulazione della teoria modale tornerà utile nel Capitolo 5, quando discuterò sulla necessità di includere la categoria anankastica nella tassonomia modale.

#### Due direttrici di ricerca

Il tema della modalità ricorre in una vasta letteratura, che si sviluppa in diverse discipline: dalla filosofia analitica, al diritto, alle scienze cognitive. La ricchezza di riferimenti e la fecondità multidisciplinare

legata allo studio delle espressioni modali rendono difficile fornire una definizione coerente di *modalità* in linguistica.<sup>20</sup> A dispetto di questa complessità unanimemente riconosciuta dalla comunità scientifica,<sup>21</sup> chi si accinga a inventariare le diverse citazioni in letteratura potrà constatare che ne ricorrono essenzialmente due.

La prima definizione, attribuita a Charles Bally, allievo e successore di Fernand de Saussure, è citata negli studi di pragmatica,<sup>22</sup> incentrati quindi sull'indagine del significato dell'enunciazione linguistica all'interno del contesto di riferimento, tradizione che si pone in linea di continuità con la *teoria degli atti linguistici* di Austin (1962). Condensata nella formula "*modus sul dictum*", questa locuzione, per quanto ho potuto verificare, non è rintracciabile nella produzione di Bally, ma costituisce la sintesi della concezione di modalità formulata da quest'ultimo nell'ambito della sua *teoria generale dell'enunciazione*, in *Linguistique générale et linguistique française* (d'ora in poi *Linguistique générale*), testo pubblicato nel 1932 poi rielaborato e ampliato fino all'edizione definitiva del 1944. Di seguito riporto la formulazione ballyana proposta da CRESTI, ma ve ne sono altre, che magari variano solo in minima parte.

---

<sup>20</sup> Al riguardo Nuyts scrive: "Unlike the categories of time and aspect, which, in spite of disputes, can be defined in straightforward and coherent semantic terms, modality turns out to be very hard to delineate in simple, positive terms" [NUYTS 2006: 1].

<sup>21</sup> La maggior parte delle trattazioni sulla modalità si apre appunto con la constatazione di questa difficoltà, al punto che risulta difficile, e forse superfluo, citare riferimenti testuali a questo proposito. Fra le descrizioni più efficaci, vorrei citare Perkins: "Doing research on modality is very similar to trying to move in an overcrowded room without treading on anyone else's feet." [PERKINS 1983: 4, cit. in WYMANN 1996: 2]

<sup>22</sup> Da quanto ho potuto osservare, tale indirizzo di studio è particolarmente sviluppato negli studi in lingua francese, italiano, portoghese e spagnolo, [*inter alia* CRESTI 2001: 18, TUCCI 2008: 1, CARREIRA 1997: 213ss, SCHNEIDER, 2007: 91]. Inoltre, dati i limiti di questa ricerca, tralascio di considerare la profonda influenza esercitata da Bally sugli studi di filosofi del linguaggio quali Benveniste, Deleuze, Culioli.

*L'attitudine del parlante*, ovvero *Modus*, con cui il parlante considera il contenuto della sua enunciazione, contenuto referenziale o cognitivo, ovvero *Dictum*. CRESTI [2001: 134]

La seconda formulazione di modalità è legata all'indagine della semantica formale; essa ricorre nella letteratura (per lo più in lingua inglese) prodotta in seno alla *linguistica tipologica*, la branca di studi interessata alle equivalenze funzionali ravvisabili attraverso l'analisi cross-linguistica.<sup>23</sup> Si tratta della definizione di modalità risalente alla ponderosa opera in due volumi, intitolata *Semantics*, pubblicata da John Lyons nel 1977:

The speaker's opinion or attitude towards the proposition that the sentence expresses or the situation that the proposition describes, [LYONS 1977: 452]

Sulla definizione di Lyon si sono innestate le altre maggiori riletture di questo tema, nell'ambito della linguistica tipologica, le quali tendono a considerare i fenomeni di modalizzazione come sovrapposizioni semantiche a contenuti oggettivi e fattuali. Come vedremo nel Capitolo 3, nel corso degli ultimi quaranta'anni la matrice di Lyons è stata articolata grazie all'introduzione di altri parametri di riferimento, quali i fenomeni di *grammaticalizzazione* [PALMER 1986:16], l'orientamento in direzione del parlante piuttosto che in direzione del soggetto [BYBEE E FLEISCHMAN 1995: 2], le varianti paradigmatiche di possibilità e necessità [VAN DER AUWERA PLUNGIAN 1998: 80], i domini semantici di tempo-aspetto [NUYTS 2006: 1]. Si è così composta una concezione variegata di modalità, dalla definizione più inclusiva secondo la quale la modalità abbraccia ogni sorta di *modificazione dello stato di cose da parte del parlante, che include le dimensioni di tempo e aspetto*, a quella più restrittiva che intende la modalità come una

---

23 Nella nota definizione di Croft [1990: 1-2], la linguistica tipologica si occupa della "classification of structural types across languages".-

*sottodivisione semantica del dominio delle categorie TAM tempo-aspetto-modalità, complementare a tempo e aspetto* [NUYTS 2006: 1]. Prima di entrare nel vivo delle diverse tassonomie della linguistica moderna tenterò di isolare le fasi evolutive che hanno segnato lo sviluppo di questo concetto.

## **Modo e forma del pensiero nella linguistica cartesiana**

Una prima teoria della modalità fu formulata nel 1660 all'interno della *Grammaire générale et raisonnée* di Antoine Arnauld (1612-1694) e Claude Lacelot (1615-1695). La pietra angolare della loro speculazione era il convincimento che esista un'intuizione grazie alla quale *lo spirito coglie gli oggetti*, estrinsecando le facoltà di *concepire, giudicare e ragionare*. Con questo presupposto, come sottolinea Pomian:

[...] la conoscenza di quel che avviene nel nostro spirito è necessaria ad intendere i fondamenti della grammatica, e da ciò dipende la diversità delle parole che compongono il discorso. [POMIAN 1981: 749]:

Dalla distinzione fra oggetti (*objets*) e forma o maniera (*manière*) del pensiero che concepisce, giudica e ragiona [DUCROT, 1993: 119, 1991: 4], discende la suddivisione del linguaggio in due gruppi distinti di espressioni: parole che esprimono gli oggetti dei pensieri (nomi, articoli, pronomi, participi preposizioni e avverbi), parole che indicano la maniera o forma del pensiero (verbi, congiunzioni e interiezioni) [POMIAN 1981: 750]. Questa distinzione è inedita rispetto all'antinomia categorematico-sincategorematico esposta nel capitolo precedente, dato che riguarda non le proprietà predicative delle parole (la loro capacità di essere utilizzate da sole o in composizione) ma i contenuti cui esse sono riferite. Pertanto, come si legge nel capitolo "Des divers Modes, ou Manières des Verbes", della *Grammaire* [1660 : cap. XVI, parte II], i verbi sono quel genere di parole che: "signifient la

manière et la forme de nos pensées, dont la principale est l'affirmation [...]". Tale genere di parole dispone anche di specifiche flessioni le quali danno luogo ai diversi *modi verbali*. Questi ultimi consentono di specificare ulteriormente lo stato d'animo del soggetto rispetto al verbo e costituiscono pertanto il principale veicolo della modalità, intesa non come atteggiamento del parlante circa l'intera locuzione, ma come:

atteggiamento espresso dal Verbo verso il Soggetto. [CRESTI 2001: 136]

La moderna indagine linguistica attorno alla modalità ha inizio con il riconoscimento della molteplicità delle strategie e quindi con la marginalizzazione del ruolo di verbi e modi verbali. Sotto il profilo storico, questo nuovo approccio ai fenomeni di modalizzazione segue la *first linguistic revolution* [NERLICH 1990: 5] operata in seno al romanticismo tedesco da Franz Bopp (1791-1867)<sup>24</sup> e precede la formulazione della teoria strutturalista di Fernand de Saussure (1857-1913). Coincide con la fondazione della semantica, alla fine del XIX secolo, inaugurata dalla pubblicazione di due testi capitali: da un lato *Über Sinn und Bedeutung* (1892) del matematico, logico e filosofo Gottlob Frege (1848-1925), dall'altro *l'Essai de sémantique (Science de la signification)* (1897), del linguista comparativista Michel Bréal (1832-1915),<sup>25</sup> il quale rappresenta il vero punto di partenza di questo excursus.

---

<sup>24</sup> Traduttore del Mahābhārata, ha dato inizio agli studi indoeuropei scientificamente intesi, basati sulla comparazione non delle unità lessicali, bensì delle parti flessive. Maestro di Bréal nonché dei neogrammatici tedeschi, *Junggrammatiker*. Diversamente da Friedrich Wilhelm Schlegel (1772-1829), Bopp non sosteneva l'esistenza di una mitica lingua originaria, *Ursprache*. Va sottolineata l'importanza degli studi di indologia nella nascita della linguistica comparativa in Europa e negli Stati Uniti, come nel caso del sancritista William Dwight Whitney (1827-1894), al quale Saussure dichiara di essersi ispirato per la concezione dell'arbitrarietà dei segni. Su questo tema si rimanda a NERLICH [1990].

<sup>25</sup> Per una disamina degli antecedenti in filosofia agli studi semantici, si rimanda a MATORÉ [1994: 501-12].

## La formulazione di modalità e la fondazione della semantica:

Micheal Bréal

Il volume nel quale Bréal affronta in modo sistematico la nozione di modalità è proprio quello nel quale introduce il concetto di semantica, parola coniata dallo stesso Bréal, e posta nella conclusione delle pagine introduttive all'*Essai*.

Ce que j'ai voulu faire, c'est de tracer quelques grandes lignes, de marquer quelques divisions et comme un plan provisoire sur un domaine non encore exploité, et qui réclame le travail combiné de plusieurs générations de linguistes. Je prie donc le lecteur de regarder ce livre comme une simple Introduction à la science que j'ai proposé d'appeler la Sémantique. [BRÉAL 1897: 5]<sup>26</sup>

Come accadrà per la stesura di tutti i testi considerati in questo capitolo, la produzione dell'*Essay* è caratterizzata da un lungo processo d'incubazione, durato quasi trent'anni, e iniziato con la lezione inaugurale della sua cattedra presso il Collège de France, con la quale Bréal dà inizio agli studi di linguistica comparativa in Francia. Va quindi sottolineato che *l'enucleazione della prima teoria moderna di modalità segna il confluire di indirizzi eterogenei: essa avviene contestualmente alla fondazione della semantica, nell'alveo della tradizione linguistica francese, di riflesso a un approccio comparativo, secondo un metodo inaugurato dagli studi indoeuropei di tradizione tedesca.*<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Diversamente dagli altri linguisti qui trattati, le cui citazioni originali ricorrono nel corpo del testo, per Bréal, dato il numero e la frammentarietà delle citazioni qui ricorrenti, ho deciso di procedere riportando la mia traduzione italiana, e l'originale francese in nota. Nel caso di questo passo, che segna la nascita della semantica, ho voluto rendere immediatamente disponibile la versione originale.

<sup>27</sup> Aspetti riscontrabili nella formazione di Bréal: filologo e sanscritista originario dell'Alsazia, Bréal conclude la propria formazione a Berlino alla scuola di Bopp quindi torna a Parigi dove diviene professore di linguistica prima al Collège de France, quindi all'École des hautes études, cattedra che nel 1905 cederà a Saussure.

Procediamo ora ripercorrendo le argomentazioni alla base del programma di Bréal. *L'Essai* si apre con la constatazione polemica che gli studi di grammatica comparata hanno guadagnato un seguito anche fra il grande pubblico senza tuttavia che sia stato mai scritto un testo che tenga conto del fatto che il linguaggio "è ricco di lezioni, [...] che tuttavia vanno colte laddove esso si rivolge all'intelligenza" [BRÉAL 1897: 1].<sup>28</sup> Bréal, prima di indicare la direzione da seguire, chiama in causa gli orientamenti della linguistica comparativa che a suo giudizio possono dare luogo a derive inutili, se non dannose. Essi sono: 1) la riduzione di tale disciplina a mera descrizione di fenomeni linguistici, quali i cambiamenti delle vocali e delle consonanti; 2) l'influenza eccessiva di miti antropomorfici, per esempio nella compilazione di genealogie volte all'individuazione di una lingua all'origine di tutte le lingue e 3) la cieca obbedienza agli orientamenti delle scienze naturali, come accade con la tendenza, molto in voga nella linguistica tedesca del tempo, di assimilare la lingua a un organismo vivente, con i suoi cicli di nascita, sviluppo e morte [BRÉAL 1897: 1-5].<sup>29</sup>

Per Bréal la linguistica comparata, che egli chiama *grammaire comparée*, deve servire: "a trarre ciò che può essere utilizzato come nutrimento alla riflessione [...] e come regola per la nostra propria lingua".<sup>30</sup> Più specificamente, l'impegno che egli si assume con *l'Essai* è di "investigare sulle cause intellettuali che presiedono alle

---

<sup>28</sup> "Le langage est plein de leçons, [...] mais encore faut-il le prendre par le côté où il parle à l'intelligence".

<sup>29</sup> Si riferisce soprattutto ad August Schleicher (1821-1925), sul quale afferma: "Cet esprit habituellement si clair et si méthodique, ce botaniste, ce darwinien, y trahit des habitudes de pensée qu'on aurait plutôt attendues chez quelque disciple de l'école mystique" [BRÉAL 1897: 5].

<sup>30</sup> "Extraire de la linguistique ce qui on ressort comme aliment pour la réflexion et [...] comme règle pour notre propre langage" [BRÉAL 1897: 2].

trasformazioni delle nostre lingue".<sup>31</sup> La natura di questi cambiamenti, e l'ostinazione di molti studiosi a non tenerne dovuto conto, costituiscono un motivo di vero turbamento; a suo avviso "bisogna avere gli occhi chiusi all'evidenza per non notare che vi è una volontà oscura, ma perseverante, che presiede ai cambiamenti del linguaggio".<sup>32</sup> È la consapevolezza del continuo cambiamento del linguaggio a stimolare una nuova riflessione sullo scopo e la portata degli studi linguistici. La storia delle lingue è qui concepita come una lunga manifestazione della volontà umana [DESMET e SWIGGERS 1995: 15], la quale è prodotta con il concorso di ogni individuo e va immaginata come la somma di "migliaia, milioni e miliardi di prove condotte per tentativi, nella maggior parte dei casi sfortunati", talvolta seguiti da successi parziali, "che man mano virano verso una direzione precisa" [BRÉAL 1897: 4-5].<sup>33</sup> Questa volontà agisce sotto forma di *logique populaire* e procede per tappe secondo un cammino nient'affatto lineare [BRÉAL 1897: 244].<sup>34</sup> Bréal, il fondatore della linguistica comparativa francese, è quindi su posizioni opposte rispetto al "naturalismo" o "al misticismo linguistico" dei colleghi tedeschi [NERLICH 1990: viii-ix], e in controtendenza rispetto al giovane e brillante Saussure, divenuto celebre grazie a uno studio sulla fonologia delle lingue indoeuropee pubblicato nel 1881.<sup>35</sup> Soprattutto, si rende conto che porre la *volontà* quale risposta

---

<sup>31</sup> "Laisant de côté les changements de phonétique, [...], j'étudie les causes intellectuelles qui ont présidé à la transformations de nos langues" [BRÉAL 1897: 4-5].

<sup>32</sup> "Il faut fermer les yeux à l'évidence pour ne pas voir qu'une volonté obscure, mais persévérante, préside aux changement du langage" [BRÉAL 1897: 7].

<sup>33</sup> "[...] milliers, de millions, de, milliards d'essais entrepris en tâtonnant, le plus souvent malheureux, quelquefois suivis d'un quart de succès, d'un demi succès, et qui [...] virent à se préciser dans une certaine direction".

<sup>34</sup> Questo tema, centrale nella sua riflessione, ha fatto parlare di una "teoria diacronica di Bréal" [DESMET e SWUIGGER 1995: 2].

<sup>35</sup> Per un percorso ragionato sullo sviluppo della semantica da Bréal a Saussure, cfr. DE PALO [2002].

all'interrogativo sul perpetuo cambiamento della lingua può essere considerato al pari di un'eresia [BRÉAL 1897: 7]. Di qui la necessità di fondare la nuova *scienza della significazione*, e tracciare un sentiero il quale richiederà lo sforzo di generazioni di linguisti.

Questo dunque è il quadro nel quale va iscritta la trattazione della modalità a opera di Bréal, tema che egli affronta nell'*Essai* dopo un'ampia riflessione sulla logica che presiede al linguaggio,<sup>36</sup> che si apre con questa premessa:

Il linguaggio ha la sua logica. Ma essa è una logica speciale, in qualche modo professionale, che non coincide con quella cui noi ordinariamente assegniamo questo nome.<sup>37</sup>

Questo prodotto degli uomini, che parla agli uomini degli uomini, "travalica la logica da tutti i lati"<sup>38</sup> [BRÉAL 1897: 244]. I meccanismi di tale sconfinamento li chiarisce nel capitolo successivo, "L'élément subjectif" [BRÉAL 1897: 254-265], collocandoli in un processo nel quale il lato soggettivo interviene proprio "come facciamo nei sogni, quando siamo a un tempo l'attento spettatore e l'autore degli avvenimenti"<sup>39</sup> [BRÉAL 1897: 254]. Va ricordato che in questa visione l'elemento soggettivo non ha un valore accessorio ma costituisce anzi una parte essenziale, primordiale dell'uso del linguaggio, dato che "la parola non è stata fatta per la descrizione, per il dialogo o per fare delle considerazioni disinteressate. Esprimere un desiderio, intimare un ordine, segnalare una presa di possesso di uomini o cose – questo è stato



<sup>36</sup> Cfr. il capitolo "La logique du langage" [BRÉAL 1897: 243-253].

<sup>37</sup> "Le langage a sa logique. Mais c'est une logique spéciale, en quelque sorte professionnelle, qui ne se confond pas avec ce que nous appelons ordinairement de ce nom".

<sup>38</sup> "Il déborde la logique de tous les côtés".

<sup>39</sup> "[...] comme nous faisons nous-mêmes en rêve, quand nous sommes tout à la fois spectateur intéressé et auteur des événements."

il primo uso linguaggio"<sup>40</sup> [BRÉAL 1897: 264-65]. Nel descrivere gli elementi che danno espressione a questo *côté subjectif*, Bréal elabora un modello prossimo alla concezione odierna di modalizzazione. A titolo d'esempio egli cita perlopiù enunciati di tipo epistemico nei quali la sfumatura modale è veicolata da elementi di ordine lessicale, grammaticale, o relativi alla prassi comunicativa propria della lingua di riferimento. Nello specifico, i mezzi dell'espressione soggettiva sarebbero:

- 1) le parole e i costituenti della frase;
- 2) alcune forme grammaticali;
- 3) il piano generale delle nostre lingue [BRÉAL 1897: 254-255].

Secondo l'autore le lingue, tutte le lingue, dispongono anche d'altri strumenti, come gli avverbi, o costrutti d'altro tipo, i quali si compongono ubbidendo a dettami propri della lingua e non della logica. Questi dunque sono mezzi che "concorrono a sfumare [*nuancer*] le impressioni e le intenzioni degli interlocutori"<sup>41</sup> [BRÉAL 1897: 256]. In questo quadro il modo verbale – per quanto efficace, dato che in esso la penetrazione fra elemento fattuale e soggettivo è particolarmente visibile<sup>42</sup> – non rappresenta che una fra le molteplici strategie grazie alle quali il punto di vista del narratore si insinua nella narrazione. Bréal invita anzi a riconsiderare questa categoria alla luce della formulazione dei grammatici greci, secondo i quali i modi servono a segnalare la "disposizione dell'animo", *diathèseis psychès* [BRÉAL 1897: 258].

---

<sup>40</sup> “La parole n’a pas été faite pour la description, pour la récite, pour les considérations désintéressées. Exprimer un désir, intimer un ordre, marquer une prise de possession sur les personnes ou sur les choses – ces emplois du langage ont été les premiers”. L’autore procede con l’osservazione “Pour beaucoup d’hommes, ils sont encore à peu près les seuls...”. Va ricordato che Bréal credeva nell’origine olofrastica del linguaggio.

<sup>41</sup> “[...] qui servent à nuancer les impressions ou les intentions des interlocuteurs.”

<sup>42</sup> “C’est dans le verbe que ce mélange [factuel-subjectif] est le plus visible.”

Bréal nella descrizione dei fenomeni modali riprende così la concezione di *modus* tramandata dalla tradizione dei grammatici antichi e dalla grammatica speculativa medievale, descritti nel capitolo precedente, legata al "moto dell'animo", alla variazione, *diates*, alla deviazione, *tròpos*, che esprimono l'elemento soggettivo del linguaggio.

### **Il conio del termine tecnico: Ferdinand Brunot**

La fondazione di una linguistica generale è successiva all'opera di Bréal, essa si costituirà infatti agli inizi degli anni '20, grazie a un nuovo orientamento in linguistica visibile nelle due sponde atlantiche. Negli Stati Uniti esso prende soprattutto le forme della riflessione sui *tipi* linguistici e sulla costituzione delle forme grammaticali avanzata da Edward Sapir (1884-1939),<sup>43</sup> in Europa si articola da un lato con la costituzione dei concetti di *segno linguistico* [MELIS e SWIGGERS 1992: 143-144], dall'altro nella riconsiderazione dei concetti grammaticali alla luce delle *notional categories* corrispondenti, come nel caso del danese Otto Jespersen (1860-1943) [MCCAWLEY 2002].<sup>44</sup> Questo movimento era caratterizzato da una sorta d'insofferenza rispetto alla didattica basata sulle "parti del discorso" [MELIS e SWIGGERS 1992: 144]<sup>45</sup> e da una febbre inventiva nel conio di una terminologia specialistica, caratteristiche che, come evidenzierò nel Capitolo 5, erano condivise dai linguisti cinesi quali Lü Shuxiang e Wang Li, che accolsero e rielaborarono le teorie di Jespersen più innovative. Tale clima culturale ha ricevuto un forte impulso da parte di Ferdinand

---

<sup>43</sup> Sul ruolo di Sapir nella formazione della linguistica americana cfr. CAMPBELL 2003: 98-99.

<sup>44</sup> Questo aspetto verrà trattato nel paragrafo dedicato a Jespersen.

<sup>45</sup> Sulla critica alla divisione tradizionale in parti del discorso, cfr. LAGARDE [1988: 96 sgg].

Brunot (1860-1938), allievo di Bréal, oppositore dell'*ancienne grammaire*, grande storico della lingua francese e professore di latino alla Sorbonne, cui si deve, appunto, l'ingresso in linguistica del termine *modalità*. Prima di allora era riconosciuta l'accezione di *modale* in quanto ciò che è relativo al modo verbale. Tale orientamento si protrarrà fino agli anni '50, come si legge per esempio nel *Lexique de la terminologie linguistique* di Jules Marouzeau (1878-1964), glottologo di visione conservatrice, particolarmente infastidito dalla quantità dei neologismi introdotti dai colleghi linguisti i quali tendono *à se constituer chacun dans son domaine une terminologie personnelle*.<sup>46</sup>

Modal [ted. Modal, ing. Modal, it. Modale].

Qui se rapporte au mode. Le nom de voyelle modale a été donné par fois à la voyelle thématique, dont les alternances peuvent apparaître dans certains cas comme indicatrices du mode.

Mode [ted. *Modus*, Diathèse, ing. Mood, Mode, it. Modo].

Caractère d'une forme verbale susceptible d'exprimer l'attitude du sujet parlant vis-à-vis du procès verbal, c'est-à-dire en un certain sens la manière (lat. *modus*) dont l'action est représentée par lui, suivant p. ex. qu'elle fait l'objet d'un énoncé pur et simple (mode indicatif) ou qu'elle est accompagnée d'une interprétation: modes subjonctif, optatif, impératif, injonctif, conditionnel...

Il arrive que le valeur propre du mode soit altérée ou supprimée par le jeu du mécanisme syntaxique, et que le mode aboutisse à n'être plus qu'une forme grammaticale dépourvue de sens propre, mais imposée par la structure de la langue; c'est ce qu'on appelle proprement le mode grammatical.

Il arrive qu'on range improprement parmi les modes du verbe l'infinitive, le participe, le gérondif, qui sont en réalité des formes nominales adjointes à la conjugaison. [MAROUZEAU 1951(1933): 147]

Va sottolineato che la modalità intesa nell'accezione contemporanea e il modo, in quanto forma verbale, sono due nozioni interrelate. La modalità è stata infatti grammaticalizzata in molte lingue dando luogo,

---

<sup>46</sup> Citato in SEGRE [1963], p. 34 (nota 37 riferita a pagina 21).

appunto, ai "modi verbali", i quali "servono ad esprimere, oltre che nessi di subordinazione fra clausole, anche la valutazione del parlante sullo stato di cose di cui parla" [CRESTI 2001: 137].

È proprio nel contesto della definizione della categoria sintattica dei modi verbali che, nel 1921, appare in linguistica per la prima volta il termine *modalità*, a opera, appunto, di Brunot. In margine alla trattazione del congiuntivo, il linguista francese rileva l'opportunità di operare un'attenta distinzione fra relazioni logiche, (per esempio causali, finali o consecutive), e *modalité*, ossia:

[...] les relations entre la chose énoncée et notre jugement ou notre sentiment.<sup>47</sup>

In modo analogo alla linguistica cartesiana, il concetto di modalità rimane con Brunot nel dominio della *maniera o forma del pensiero* e si attua in relazione a un evento o uno stato di cose specificato. Per effetto di una nuova enfasi da parte di Brunot sull'aspetto dinamico e contingente di questa "relazione con le cose enunciate", il *modo* si precisa e circostanzia, appunto, in *modalità*. Come si evince dal titolo dell'articolo dal quale è tratta questa prima definizione, *Le renouvellement nécessaire des méthodes grammaticales*, l'introduzione del termine *modalité* da parte dell'insigne storico della lingua francese è inscritta in un suo preciso programma, un progetto dalla portata più ampia della semplice esplicazione delle forme verbali, volto a superare i limiti della *grammaire usuelle* e a strutturare una didattica della lingua incentrata sugli aspetti logici, prima ancora che su quelli grammaticali, secondo un percorso che muova dal pensiero alla lingua, non viceversa.<sup>48</sup> *La Pensée et la langue* [BRUNOT 1922] è per l'appunto il

---

47 citato in FIELD [1925: 202].

48 Per una più ampia trattazione su questo aspetto, cfr. MELIS e SWIGGERS [1992].

titolo dell'opera (monumentale nella sue 954 pagine) nella quale Brunot elabora in dettaglio la sua piattaforma programmatica.

L'autore affronta il tema della modalità sin dalla prefazione, citando i modi verbali quale istanza dell'inadeguatezza della grammatica classica, la quale non chiarisce compiutamente questo fenomeno linguistico:

Jamais par exemple un mode français ne suffit à exprimer la modalité à la quelle il est censé a correspondre. [...] Avec le subjonctive la démonstration serait plus facile et plus concluante encore, car tantôt celui-là marque des relations logiques, tantôt il marque des modalités, tantôt il n'est qu'un simple outil de subordination" [BRUNOT, 1922: xv].

In queste prime note, si sottolinea che la *modalità* è solo uno fra i diversi contenuti di cui è portatore il *modo* verbale, un livello parallelo agli altri due ordini di contenuto: quello logico e quello morfo-sintattico. Con queste considerazioni, analogamente a Bréal, traccia una linea di confine fra logica e modalità, un solco da cui devieranno le successive trattazioni su questo argomento, con l'eccezione di Bally, che pure vi si ricollega con sostanziali differenze. L'aspetto caratterizzante della sua teoria della modalità non è la logica ma la psicologia. In altre parole, con Brunot questa concezione si esplica come *modalité de l'idée*, quali emanazioni di volontà e sentimenti.

Une action énoncée [...] se présente ò notre jugement, à notre sentiment, à notre volonté, avec des caractères extrêmement divers. Elle est considérée comme certaine ou comme possible, on la désire ou on la redoute, on l'ordonne ou on la déconseille, etc. Ce sont là les modalités de l'idée.

[enfasi dell'autore][BRUNOT 1922: 507]

Come già per Bréal, il dominio della modalità viene esteso abbracciando elementi di natura verbale, costrutti e anche aspetti extralinguistici, come il tono della voce [BRUNOT 1922: 508-509]. La gamma degli strumenti della modalizzazione proposta da Brunot è più dettagliata rispetto a quella di Bréal, e include sei divisioni:

- 1) il tono della voce;
- 2) i tempi verbali;
- 3) gli ausiliari di modo;

- 4) i complementi modali: (avverbi, locuzioni avverbiali, complementi preposizionali, proposizioni coordinate o di subordinazione);
- 5) l'ordine delle parole;
- 6) i modi verbali.

In questa lista, i *complementi modali* sono una macrocategoria semantica che accoglie elementi riferiti a categorie grammaticali eterogenee, in obbedienza al principio, già evidenziato da Bréal [1897: 256], secondo il quale l'analisi logica e grammaticale degli enunciati non può prescindere dall'analisi del loro valore modale. Lü Shuxiang [1942] e Wang LI [1943 e 1944] opereranno una scelta analoga, classificando i modali in una categoria logico-semantica.

Per Brunot, analogamente ai grammatici di Port Royal, le nozioni di riferimento alla base delle diverse sfumature modali (*nuances modales*) sono la volontà, il giudizio,<sup>49</sup> i sentimenti, aspetti che richiamano la dimensione psicologica, e non le nozioni classiche della logica modale (necessità, possibilità, impossibilità e contingenza) che diverranno gli operatori di riferimento della modalità in tutta la letteratura successiva. La tassonomia prodotta sulla base di questi principi, si riduce a uno schema bipartito che contrappone una modalità del reale (*réel*) a quella dell'eventuale (*éventuel*) [BRUNOT 1922: 511]. Per Brunot esiste la possibilità di formulare espressioni al di fuori della modalità (*hors de modalités*), caratterizzate da una pura fattualità ed esenti da influenze soggettive, secondo un orientamento in linea con il positivismo logico che ha caratterizzato i primi cinquant'anni del secolo scorso. Su questo aspetto la successiva riflessione di Bally dissenterà fortemente. Prima di

---

<sup>49</sup> “On peut classer les idées exprimées comme correspondantes à une opération du jugement, du sentiment et de la volonté” [BRUNOT 1922: 511].

addentrarci nell'indagine condotta da quest'ultimo all'interno della Scuola di Ginevra, sarà opportuno soffermarci nella trattazione avanzata, in modo parallelo ma indipendente rispetto a Brunot, da Jespersen in *The Philosophy of Grammar*, nella quale va rintracciato il vero punto di snodo fra la concezione prodotta in seno alla tradizione di Ancelot e Arnauld e la moderna concezione di modalità.

### **L'individuazione di categorie nozionali: Otto Jespersen**

Contemporaneo di Brunot, il linguista danese Otto Jespersen propone una trattazione della modalità meno estesa, ma tecnicamente più rilevante per gli studi di linguistica tipologica. In primo luogo, va specificato che lo stesso Jespersen dichiara di conoscere e apprezzare *Le Pensée et la Langue* e ammette di aver potuto leggere questo testo solo quando la sua *Philosophy of Grammar* era già per i due terzi completata e quando già ne aveva strutturato l'impostazione di fondo e i principi fondamentali; inoltre puntualizza che, laddove egli riconosce in Brunot un alleato, tuttavia non ne condivide fino in fondo la battaglia per la rifondazione della didattica della lingua, e tanto meno condivide il suo "disprezzo" rispetto "alle parti del discorso" della grammatica classica [JESPERSEN 1924: 57]. Considerato "the greatest coiner of terminology in the history of linguistics"[McCAWLEY 1992: 7], Jespersen si riferisce alla modalità con una denominazione che, diversamente da altri suoi neologismi, non guadagnerà moneta in letteratura, ma che suggerisce come tale concezione sia legata a un ripensamento della grammatica classica, analogamente al caso di Brunot. Dato il relativo tecnicismo delle sue riflessioni e la portata innovatrice, vorrei qui analizzare con particolare attenzione l'opera *The Philosophy of Grammar*, pubblicata nel 1924, che raccoglie e rielabora una serie di conferenze tenute dal linguista danese alla Columbia University, fra il 1909 e il 1910. Si tratta di un volume che, come specifica lo stesso autore nella prefazione, è il frutto di una "gestazione" durata quindici anni, lungo i quali egli ne ha formulato e riformulato il titolo, passando

da un iniziale *Modern English Grammar*, a *The Logic of Grammar*, optando infine per *The Philosophy of Grammar*, scelta che lascia presagire la volontà di intessere una trama fra logica e linguaggio, filosofia e linguaggio, come ammette lo stesso Jespersen:

I have ventured here and there to encroach on the territory of logic, and hope that some part of my work may contain things of interest to logicians. [JESPERSEN, 1924: 7]

Confutando la posizione di Sweet,<sup>50</sup> secondo il quale i modi verbali<sup>51</sup> esprimono diverse relazioni fra soggetto e predicato, il filologo danese puntualizza (citando altri linguisti quali Brugmann, Oertel e Noreen),<sup>52</sup> che sarebbe molto più corretto affermare che il modo verbale:

Express certain attitudes of the mind of the speaker towards the contents of the sentence. [JESPERSEN, 1924: 313]

Jespersen constata da subito la necessità di andare oltre questa definizione, e prosegue con una precisazione che, seppur un po' ambigua, sembra preconizzare la direzione che a distanza di sessant'anni indicherà [PALMER 1986, 1991].

though in some case the choice of a mood is determined not by the attitude of the speaker, but by the character of the clause itself and its relation to the main nexus on which it is dependent. [JESPERSEN, 1924: 313]

Jespersen prosegue rilevando la necessità di distinguere fra *modo* inteso come categoria sintattica, il quale non può che essere un verbo, e *modo* inteso come nozione semantica (*notional moods*). Quest'ultimo, egli rileva, è un concetto che vanta una lunga discendenza da Wolff a Kant, correlato alle categorie di possibilità, necessità e contingenza, nel caso

---

<sup>50</sup> “On peut classer les idées exprimées comme correspondantes à une opération du jugement, du sentiment et de la volonté” [BRUNOT 1922: 511].

<sup>51</sup> Jespersen si riferisce in particolare ai modi dell'infinito, congiuntivo e imperativo. [ibid.]

<sup>52</sup> Nel testo di Jespersen, i riferimenti a Brugmann e Oertel non sono citati; nella bibliografia è presente solo il riferimento all'opera del linguista danese Noreen A., *Våri Språk*, Lund, 1903. [JESPERSEN 1924: 12]

di Wolff, e a quelle di possibilità, esistenza, postulate da Kant sotto le denominazione di *modality*. L'unica occorrenza di tale termine è in Jespersen riferita, appunto, alla logica filosofica kantiana.

La novità saliente introdotta dall'autore consiste nella correlazione fra *syntactic* e *notional categories*; a questo proposito egli scrive:

We are thus led to recognize that beside, or above, or behind, the syntactic categories which depend on the structure of each language as it is actually found, there are some extralingual categories which are independent of the more or less accidental facts of existing languages; they are universal in so far as they are applicable to all languages, though they rarely expressed in them in a clear unmistakable way. Some of them relate to such facts of the word without as sex, others to mental states or to logic, but for the want of a better common name for these extralingual categories I shall use the adjective notional and the substantive notion. It will be the grammarian task in each case to investigate the relation between the notional and the syntactic categories. [JESPERSEN 1924: 55]

La disamina dei modi formali, a suo avviso, non può prescindere dalla riflessione attorno alle categorie nozionali che vi corrispondono, e che fungono da loro controparte. Al grammatico spetta il compito di delineare uno studio della lingua che tenga buon conto di questo gioco di chiaro-scuro. In sostanza, grazie a questa intuizione, riesce ad ampliare il dominio della modalità, dei *notional moods*, espressione che corrisponde sostanzialmente al termine *modalità*. Questi "modi nozionali" operano sulla base di tre nozioni fondamentali (*necessità*, *possibilità* e *impossibilità*), includono i verbi ausiliari e possono essere espressi *by a variety of means* [JESPERSEN, 1924: 321].

Curiosamente, nella letteratura dedicata alla modalità, il linguista danese non è citato per la sua fondamentale intuizione circa la differenza fra *syntactic mood* e *notional mood*, in altre parole fra modo e modalità. Né viene sottolineato il fatto che la sua concezione secondo cui il modo verbale esprime, non le diverse relazioni fra soggetto rispetto al predicato, ma: "certain attitudes of the mind of the speaker towards the contents of the sentence" [1924: 313] sembra costituire la matrice della già citata definizione di modalità proposta da Lyons ("speaker's opinion or attitude towards the proposition that the sentence expresses or the

situation that the proposition describes"). Jespersen viene invece ricordato per aver introdotto una prima tassonomia modale, un elenco che lo stesso autore propone senza troppa convinzione, dichiarando di non potervi "*however, attach any great importance*" [1924: 320-321]. Nonostante ciò, come avrò modo di sottolineare nel Capitolo 5, la sua indagine ebbe un profondo influsso sugli studi sulla modalità prodotti dai linguisti cinesi prima del 1949.

Dopo aver commentato la proposta di Deutschbein per una classificazione logica dei modi verbali,<sup>53</sup> della quale lamenta la non differenziazione fra *verbal* e *notional mood*, Jespersen introduce la propria *tentative list* che raccoglie modi verbali e ausiliari, suddivisi sulla base delle diverse *notional ideas*. L'elenco include i modi dubitativi, permissivi, potenziali, ed altri ancora, ripartiti in due diverse categorie a seconda che essi siano connotati o meno dall'idea di volontà (*will*). A titolo d'esempio, cito solo le prime due categorie di *notional mood*, all'interno delle due divisioni.

1. Containing an element of will: Iussive: "Go" (command) [...]
2. Containing no element of will: Apodictive: "Twice two must be (is necessarily) necessarily four" [JESPERSEN 1924: 320-321].

Il primo esempio è un imperativo, forma normalmente esclusa dalla modalità logico-analitica, il secondo coincide con un'affermazione apodittica, quindi con una modalità aletica. Questa divisione delle espressioni modali (basata su modi verbali e verbi ausiliari), è regolata da un parametro, come accade di norma in ogni indagine sulla *modalità*, cioè la *volontà* o *desiderio*. Va sottolineato che tale nozione modale (in cinese *yìzhì* 意志), prevista sin dalle origini della moderna indagine

---

<sup>53</sup> I riferimenti citati da Jespersen sono: Deutschbein, M., 1917, *System der Neuen glischen Syntax*, Cöthenm 117 ff. e *Sprachpsychologische Studien*, Cöthen 1918.

modale cinese, tende ad essere esclusa nelle tassonomie contemporanee, nelle quali la divisione desiderativa o buletica ha un ruolo marginale.<sup>54</sup>

In questa scelta, che privilegia la sfera soggettiva, vi è consonanza con la proposta di Brunot, vi sono però anche temi che anticipano la trattazione di modalità in ambito tipologico, riassumibili in tre punti:

- la formulazione di una teoria linguisticamente compiuta sulla correlazione fra categoria grammaticale e corrispettivo nozionale;
- l'individuazione degli operatori modalizzanti (le nozioni di necessità, possibilità, impossibilità) riallacciando il filo fra modalità logica e modalità linguistica;
- l'individuazione del ruolo dello *speaker* cui fa da contrappunto lo *hearer*, quali attori centrali del discorso modale.

Queste indicazioni metodologiche per la trattazione dell'argomento dagli anni '70 fino ad oggi non sono state più disattese.

Nella sua pionieristica incursione nei territori della modalità (o, in altre parole, dei modi "altri" rispetto a quelli verbali) il glottologo danese è però estremamente cauto. Il capitolo su questo argomento, aperto dalla domanda: "Is there a way to classify logically all modes?" si chiude infatti con la seguente considerazione:

There are many moods if once we leave the safe ground of the verbal forms actually found in a language [JESPERSEN, 1924: 321]

Jespersen sembrò preferire rimanere confinato nei limiti della grammatica e delle categorie sintattiche,<sup>55</sup> senza avventurarsi in indagini, che come invece accadrà per Bally, discepolo di Saussure, porteranno

---

<sup>54</sup> Riprenderò questi aspetti nei capitoli successivi.

<sup>55</sup> Sull'ambivalenza di Jespersen fra innovazione e conservazione, cfr. CHOMSKY [1979: 156-7]. Sui temi legati alla soggettività del linguaggio Jespersen tornerà in *Umanità, nazione e individuo*, scritta nel 1925 e pubblicata postuma nel 1945, nella quale, analizza l'interazione fra linguaggio sociale e linguaggio individuale.

dirette alla fondazione di una filosofia del linguaggio. Tale tema è posto proprio nel cuore della definizione ballyana di modalità.

### **Modalità ed enunciazione: Charles Bally**

La paternità di una delle due più ricorrenti definizioni di modalità, ossia:

l'attitudine del parlante (*modus*) rispetto alla propria locuzione (*dictum*).

è normalmente attribuita a Charles Bally, allievo e successore di Saussure, convenzionalmente indicato come il "padre della stilistica". In realtà questa formulazione non ricorre, per quanto ho potuto verificare, nella produzione del linguista ginevrino, semplicemente essa rappresenta la sintesi della sua concezione di modalità; quella che ho riportato, per esempio è la formulazione citata in CRESTI [2001], ma ve ne sono altre, che magari variano solo in minima parte.

Charles Bally assegna uno statuto teorico al concetto di modalità, passaggio che avviene all'interno della già citata *Linguistique générale*, testo mirato alla definizione di un "metodo tutto sperimentale e induttivo" [BALLY 1963(1932)].<sup>56</sup> Il volume, come specificato nella prefazione alla prima edizione, deriva dalla lunga attività di docenza universitaria, durante la quale Bally è chiamato in molteplici occasioni a chiarire i contrasti presentati dal francese e dal tedesco, aspetti che "richiedono di essere studiati alla luce dei principi di ogni linguaggio" [BALLY 1963(1932): §39]. La prima parte dell'opera è quindi dedicata ai "Principi di linguistica generale", articolata a sua volta in due argomenti fondamentali "da trattare con qualche minuzia": la teoria

---

<sup>56</sup> Il testo è qui citato nella traduzione italiana di Giovanni Caravaggi, pubblicata nel 1963 con un'ampia introduzione a cura di Giovanni Segre. Nei riferimenti alle citazioni, come è di consuetudine per quest'opera, farò riferimento alla numerazione dei paragrafi.

dell'enunciazione (che si apre appunto con l'esposizione della modalità) e il rapporto significante-significato.

L'indagine condotta dal successore di Saussure avviene nell'ambito del primo importante sforzo di uno studio sincronico della lingua intesa come sistema e facendo ricorso al linguaggio filosofico e logico [SEGRE 1963: 21]. In particolare, la disamina di Bally tiene conto della coppia di correlati *langue* e *parole*, in cui, come noto, la prima individua un sistema coeso di associazioni fra senso e immagine acustica, e nella sua essenza è sociale, mentre la seconda è il "prodotto della volontà e dell'intelligenza dell'individuo, espressione del pensiero personale" [POMIAN 1981:729]. Vi è poi un'altra grande questione introdotta dalla scuola di Ginevra e che qui è di una certa rilevanza. Essa riguarda la natura semiotica del linguaggio; in altre parole, il fatto che il segno è la risultante dell'unità fra significante e significato – aspetto correlato alla duplicità dell'espressione linguistica, operante da un lato sul piano fisico (legato alla fonazione e alla produzione e ricezione di immagini acustiche) e dall'altro quello psichico (legato all'attribuzione del senso).

L'indagine di Bally ha avuto una vasta eco in letteratura, in questa sede si rimanda oltre che alla "Nota Introduttiva" della traduzione italiana di SEGRE [1971], a DUCROT [1991], per la teoria dell'enunciazione, e a POMIAN [1981], per il rapporto con la tradizione soggettivista della linguistica francese che lo ha preceduto. Tuttavia in letteratura non si rileva particolare interesse attorno alla collocazione della teoria di Bally della modalità nella storia della linguistica. Vorrei contribuire alla disamina di questo tema evidenziando come la sistematizzazione del concetto di modalità da parte di Bally sia l'esito della convergenza fra l'approccio strutturalista, la tradizione logico-linguistica di fine

Ottocento e la "nuova scuola francese",<sup>57</sup> con la sua enfasi sull'elemento soggettivo e psicologico del linguaggio, la sua insofferenza per la grammatica tradizionale e tensione verso una nuova didattica. Inoltre, più concretamente, vorrei sottolineare come le premesse saussuriane di cui sopra abbiano avuto un peso determinante nella rilettura di Bally delle questioni cruciali della modalità evidenziate dai suoi predecessori, le quali possono essere così schematizzate:

- 1) il rapporto fra lingua e pensiero,
- 2) il rapporto fra logica e linguaggio,
- 3) la parametrizzazione delle nozioni alla base dei fenomeni di modalizzazione,
- 4) l'esistenza, o meno, espressioni poste al di fuori della modalità.

Per mettere a fuoco i punti di contatto rispetto a questi temi, e le dipartite rispetto alla tradizione linguistica che ha preceduto Bally, è bene ripercorrere i passi salienti di *Linguistique générale*, che qui cito nella traduzione italiana di Giovanni Caravaggi. Analogamente a Brunot, citato più volte in *Linguistique générale*,<sup>58</sup> Bally intende gettare nuova luce sui legami che intercorrono fra pensiero e linguaggio, come visibili nelle parole di apertura della prima parte del volume:<sup>59</sup>

Ogni enunciazione del pensiero attraverso la lingua è condizionata logicamente, psicologicamente e linguisticamente. [BALLY 1963(1932): § 26]

---

<sup>57</sup> Movimento di cui si è scritto nelle pagine precedenti, in merito all'opera di Bréal e Brunot.

<sup>58</sup> Nella sezione che raccoglie l'esposizione delle concezioni modali di Bally *La pensée et la langue* è citato a proposito delle sfumature nei verbi modali fra giudizio, sentimento e volontà [§ 30], e in altri passi inerenti temi diversi [§ 60, 73]. Altri autori citati più volte in questa stessa sezione sono, ovviamente Saussure e Sechehaye, collega e amico di Bally. Citazioni isolate ricorrono per Boillot, Kickers, Frei, Lerch, Cuendet, Goblot

<sup>59</sup> La prima parte del volume denominata "I principi di linguistica generale" si apre con la sezione dedicata alla teoria generale dell'enunciazione.

In linea con le premesse strutturaliste circa la duplicità del fenomeno linguistico, Bally sottolinea la complessità dell'interazione pensiero-lingua che si realizza, appunto, su più piani. E prosegue chiarendo che:

Questi tre aspetti [logica, psiche, linguaggio] non si sovrappongono che in parte; il loro ruolo rispettivo è assai variabile, ed è cosciente in modo molto diverso nella realizzazione della «parola»; [BALLY 1963(1932): § 26]

Il processo qui individuato è dunque tripartito. Oltre alla logica, intesa come "tessuto logico" [BALLY 1963(1932): § 26] (ossia come struttura consequenziale del pensiero), vi partecipa anche la sfera individuale in cui la lingua si individua in «parola», ossia nel polo dell'antinomia *langue-parole* legato al pensiero individuale. Questo primo paragrafo introduttivo della sua teoria si conclude con un avvertimento: il lettore non dovrà dunque stupirsi se nell'analisi logica degli enunciati dovranno essere prese in considerazione questioni di ordine psicologico. Ciascuna frase (intesa da Bally come "la forma più semplice possibile della comunicazione del pensiero" [BALLY 1963(1932): §27]) può essere espressa in modo neutro, o per contro essere caratterizzata da una forte soggettività. Pensare è reagire ad una rappresentazione, constatandola, valutandola o desiderandola.

Dunque è giudicare che una cosa è o non è, o stimare che essa sia desiderabile o indesiderabile, o infine desiderare che essa sia o che non sia. [BALLY 1963(1932): § 27]

A questo processo partecipa un dato psicologico e affettivo.

Il pensiero non si riconduce dunque alla rappresentazione pura e semplice, con l'assenza di ogni partecipazione attiva del soggetto pensante. [BALLY 1963(1932): § 27]

Il modo di guardare all'attività del pensiero è saldamente collocato nella tradizione dei grammatici cartesiani, della quale ricorre l'enfasi sull'oggetto quale "rappresentazione", nonché sulle attività di "valutazione" e "giudizio" operate dallo "spirito", termini mutuati dall'esposizione di Port Royal. A titolo d'esempio, l'autore osserva:

Si crede che piovra o non lo si crede, o lo si teme, ci si rallegra che piovra o ce ne dispiace, si desidera che piovra o che non piovra.

Nel primo caso, si enuncia un giudizio di fatto, nel secondo un giudizio di valore, nel terzo un atto volitivo. La prima operazione

procede dall'intendimento, la seconda dal sentimento, la terza dalla volontà, che ha il suo sbocco nell'azione, sbocco che è una delle funzioni del linguaggio, pur superandolo. [BALLY 1963(1932): § 27]

Per Bally la formulazione del pensiero, attraverso il linguaggio, giunge all'enunciazione, che rappresenta il tema principe della sua teoria. Queste considerazioni preconizzano la successiva teoria degli *atti linguistici* (una delle grandi questioni legate alla modalità, su cui tornerò nelle prossime pagine). Per chiarirne il carattere anticipatore vale la pena di citare l'esegesi di Bally ad opera di Segre:

Se esprime impressioni o volizioni, il linguaggio opera in un ordine esistenziale e non razionale; se esprime giudizi di valore, esso non è orientato alla nozione di casualità, ma anzi si orienta, sotto spinte affettive più che intellettive, in senso teleologico. Esaminato infine nella sua funzione sociale il linguaggio partecipa all'agonismo, o all'antagonismo, dei parlanti: è insomma un modo di agire, non di contemplare. [SEGRE 1963: 14]

In sostanza, il rapporto pensiero-linguaggio è influenzato da un terzo elemento di natura psicologica, che potrà esplicitarsi secondo i parametri del giudizio, del sentimento e della volontà. Questi movimenti dell'animo sono le forze operanti nella creazione dell'evento concomitante alla produzione dell'enunciato, aspetto denominato, appunto, *enunciazione*.

Prima di chiarire cosa Bally intenda con "enunciazione", sarà necessario fornire alcune precisazioni terminologiche circa la differenza fra frase, enunciato ed enunciazione attualmente in uso in linguistica. Come precisato da De Mauro, la *frase* corrisponde al "segno linguistico predicativo"; l'*enunciato* è "il risultato della realizzazione parlata o scritta di un segno o di una frase", mentre "la realizzazione stessa viene

detta *enunciazione*" [DE MAURO 1997: 65 segg.].<sup>60</sup> La frase è dotata di significato, mentre l'enunciato è dotato di senso (ovvero, la concretizzazione particolare del significato in una particolare enunciazione). L'enunciazione in quanto atto "*ha lo scopo* di produrre un certo cambiamento nella realtà" [DUCROT 1981: 117].

Il problema enunciato/enunciazione viene sollevato dalla due diverse accezioni di *parole* [DUCROT 1981: 522]; essa infatti rappresenta sia "i fatti concreti di lingua" (pertinenti all'enunciato) che "il complesso di elementi psicofisici che intervengono in concreto tutte le volte che le entità linguistiche finite e invariabili costituite in codice sono soggette all'azione del parlante" (pertinenti all'enunciazione). Generato dal dominio della *parole*, il concetto di enunciazione è foriero dei maggiori temi della linguistica post-saussuriana; essa corrisponde all'*atto linguistico*, *speech act* o, nel contesto della grammatica generativa, all'*esecuzione*.

I rapporti fra queste diverse entità sono illustrati da DE MAURO [1997: 80] come segue:

Una data frase, dotata di un suo significato (insieme di tutti i suoi possibili sensi), assume, fra tutti i sensi possibili, alcuni sensi particolari quando viene concretamente enunciata. Con un'enunciazione essa viene calata in un particolare contesto situazionale.

---

<sup>60</sup> Quest'ultimo termine è suscettibile anche di una definizione più ampia, che enfatizza il ruolo degli attori coinvolti; in questa prospettiva **enunciazione** è definita quale: "atto individuale di produrre enunciati attraverso un processo comunicativo fra emittente e ricevente" [DEVOTO OLI 2007].

L'enunciazione<sup>61</sup> quindi fa sempre riferimento a un contesto e a una situazione, pertanto la sua analisi va condotta tenendo conto di elementi extralinguistici.

In Bally i termini "frase" ed "enunciato" sembrano essere utilizzati come sinonimi; rigorosa è invece la distinzione enunciato/enunciazione, tema che poi verrà ripreso da JACOBSON [1957]. L'analisi linguistica che egli propone avrà dunque come oggetto l'interazione fra gli elementi verbalizzati (esplicitati nell'enunciato) ed altri "segni extra-articolatori" [BALLY 1963(1932): § 49] (pertinenti l'enunciazione). La morfologia della modalità varia a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro aspetto, ed è in questo gioco che emergono le diverse cifre stilistiche. Con questi presupposti l'analisi semantica dell'enunciato in riferimento alle nozioni fondamentali della logica modale (possibilità, impossibilità, necessità, contingenza), che nella linguistica tipologica contemporanea detiene un ruolo primario, figura qui solo marginalmente. Il ruolo principe è invece assegnato all'*analisi semantica della struttura logica dell'enunciato*, indagine che per Bally porta all'individuazione della "sola ragione d'essere della frase" [BALLY 1963(1932): § 45]: la *modalità*.

---

<sup>61</sup> Circa la distinzione tra frase, enunciato, proposizione, si segnala il modello proposto da CRESTI, *Enunciato e frase: teoria e verifiche empiriche*, il quale, con riferimento al parlato spontaneo e sulla base di un approccio pragmatico, individua le proprietà caratterizzanti di queste due entità linguistiche. Per Cresti l'**enunciato** corrisponde a "ogni espressione linguistica interpretabile pragmaticamente", costituisce l'unità di riferimento della lingua parlata ed è il corrispettivo linguistico di un atto. La **frase**, tradizionalmente intesa come "ogni espressione di senso compiuto", interpreta sintatticamente una proposizione ed è dotata di *compiutezza semantica* (indice primario: la predicazione). La proprietà caratterizzante dell'**enunciato** è l'*autonomia* intesa come interpretabilità pragmatica (indice primario: intonazione).

### L'enunciato logicamente costituito

Bally introduce la sua teoria generale dell'enunciazione con l'invito ad interrogarsi su "quale sia la forma più logica che possa rivestire la comunicazione del pensiero". In risposta a questa domanda, introduce i concetti al cuore della dell'arcinota definizione ballyana di modalità. Il testo recita come segue:

[La forma più logica della comunicazione del pensiero] è quella che distingue nettamente fra rappresentazione ricevuta attraverso i sensi, la memoria o l'immaginazione, e l'operazione psichica che il soggetto compie su tale rappresentazione. [BALLY 1963(1932): § 28]

Su questa premessa circa l'interazione fra la rappresentazione e l'operazione psichica del soggetto (animata da giudizio, sentimento, volontà), egli formula la teoria generale dell'enunciazione:

La frase esplicita comprende dunque due parti: l'una è il correlativo del processo che costituisce la rappresentazione (per es. la pioggia, una guarigione); e lo chiameremo sull'esempio dei logici, il *dictum*.

L'altra contiene l'ingranaggio principale della frase, quello senza il quale non può esserci la frase, e cioè l'espressione della modalità, correlativa all'operazione del soggetto pensante. La modalità ha per sua espressione logica ed analitica un verbo modale (per es. credere, rallegrarsi, desiderare), e il suo soggetto, un soggetto modale; ambedue costituiscono il *modus*, che è complementare al *dictum*. [BALLY 1963(1932): § 28]

Il *dictum* è caratterizzato da una struttura specifica: logicamente esso contiene un correlativo verbale di un processo (fenomeno, stato o qualità) che per lo più è localizzato in una sostanza, cioè, in linguaggio linguistico, in un sostantivo: «la terra gira, il sole brilla, il cielo è azzurro». Vale la pena di chiarire che cosa intenda Bally per "frase logicamente costituita" [BALLY 1963(1932): § 32]. Bally non lo dichiara, lo si evince da alcuni indizi testuali. In primo luogo, la terminologia utilizzata da Bally è tratta direttamente dalla tradizione dei logici medievali [DUCROT 1991(1986): 5]. A quanto ho potuto verificare, le nozioni di *modus* e *dictum* citate da Bally risalgono a Pietro Abelardo (1079-1142), citato nel capitolo precedente, per il quale:

Ora il *dictum*, o quel che si dice che sia il fatto, anche se riguarda cose e non idee o parole, non può esso stesso essere una cosa nel senso delle cose che sono denotate da nomi; è piuttosto un asserito stato di cose. [NUCHELMANS 1999(1988): 119].

La logica cui egli fa riferimento è da un lato quella tradizionale, interessata alla struttura dei rapporti fra i pensieri e i propri contenuti, che conforma un'enunciazione in modo che le proiezioni affettivo-psicologico siano coscienti (dichiarate, esplicite) [BALLY 1963(1932): § 26]. Dall'altro, nell'esposizione della sua teoria egli parla di "forma logica ed analitica" [BALLY 1963(1932): §§ 28, 36] e sembra far riferimento alla logica dei predicati, interessata alla struttura interna degli enunciati in relazione ai loro rapporti di predicazione e di quantificazione [BALLY 1963(1932): §§ 29, 32]. In quest'ottica, una frase logicamente costituita riporta un soggetto modale, un verbo modale (i quali costituiscono il *modus*) e un *dictum* [BALLY 1963(1932): § 32]. Il *dictum* è il "contenuto rappresentativo" e coincide sostanzialmente con "il rapporto stabilito fra un predicato e un soggetto", il *modus* (o *modalità*) "è l'atteggiamento assunto dal soggetto parlante nei confronti di questo contenuto" [DUCROT 1972: 337]. Questa struttura interna può essere esplicitata parafrasando una proposizione semplice, per esempio "lui è innocente" con "io credo che lui sia innocente"; di conseguenza la struttura *dictum-modus* si applica parimenti a livello predicativo che a livello proposizionale. Il modello di riferimento, da quanto visto nel capitolo precedente, pare essere quello modista sotto il profilo analitico e quello cartesiano nell'accento sul ruolo dello spirito nella produzione del pensiero.

Una frase quale io credo che questo imputato sia innocente ci presenta un soggetto pensante (io) che opera un atto di pensiero (credere) su di una rappresentazione (l'innocenza dell'imputato). Diremo che la rappresentazione è attuata dall'atto psichico. Inoltre, essa è l'obiettivo dell'atto, e ne è la ragion d'essere, l'oggetto, lo scopo; è a proposito di quella che la credenza sorge nel mio spirito. Il *modus* (il mio credere) è al contrario il sustrato [sic] della rappresentazione. [BALLY 1963(1932): §32]

Se Bally non chiarisce quale sia la tradizione logica cui fa riferimento, tuttavia, come già osservato, egli rileva sin dal primo paragrafo quella che sembra essere stata una fondamentale conquista del *linguistic turn* della filosofia del primo Novecento. Alludo al fatto che la logica non è intesa come un procedimento scevro dalla prospettiva dell'osservatore. I

fondamenti della logica, o ancora i fondamenti logici del linguaggio, implicano necessariamente un soggetto che guarda al mondo e vi percepisce un oggetto. Senza travalicare il tema qui centrale, possiamo sintetizzare dicendo: l'analisi logica di un enunciato non può essere condotta che individuando quello che i linguisti del XIX sec. denominavano, *soggetto psicologico*, corrispondente al *tema*; quest'ultimo è correlato al *predicato psicologico*, ossia il *rema* o anche finalità, proposito del discorso. Riflessione risale ai *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul, citato nella bibliografia di *Linguistique générale*.

L'esposizione procede introducendo un'ulteriore analisi del rapporto *modus* e *dictum*, interpretabili anche in quanto *tema-proposito*, o *tema-remà* (*thème-propos*), ossia "l'oggetto del discorso e l'informazione che [il parlante] intende dare su questo tema" [DUCROT 1972: 297], ma anche oggetto del discorso (*thème/modus*) e sua finalità (*propos/dictum*).

Diremo dunque che il *modus* è il tema, e il *dictum* è il proposito dell'enunciazione esplicita. [BALLY 1963(1932): §32]

La struttura *dictum-modus* (o anche *tema-proposito*) introduce l'analisi semantica dell'enunciato fondata sul funzionamento logico del linguaggio in chiave psicologica.

Riassumendo, la frase esplicita presenta due rapporti che si accavallano l'un l'altro; l'uno che si unisce alla copula il correlativo della rappresentazione trasposta, cioè il *dictum* (legamento que= che), l'altro che collega il *dictum* al soggetto modale per mezzo della copula. [BALLY 1963(1932): §34]

Io credo che tu menta (i legamenti sono in corsivo). [BALLY 1963(1932): § 34]

In questa formulazione *modus* e *dictum*, interpretabili in quanto rispettivamente "rappresentazione" e "operazione psichica del soggetto", o "reazione", appartengono a un'unica struttura semantica e sono costituenti strettamente correlati [DUCROT, 1993: 122]. La dicotomia *modus-dictum* sulla scorta delle coppie concettuali introdotte da Saussure – quali significante-significato, *langue-parole*, diacronico-sincronico, senso-rappresentazione acustica – è interpretata, nello spirito della tradizione saussuriana, come un'infrangibile unità nella quale

ciascun costituente è parte di un medesimo fenomeno. Pertanto, *non vi sono enunciati che possano essere collocati al di fuori del dominio del modus*, al massimo vi sono enunciati dove la modalità è implicita, non è data lessicalmente o sintatticamente (70-§36), ma è bensì resa da altri elementi extraverbali e di contesto che concorrono a individuare la data enunciazione. *Modus* e *dictum* sono insomma i due costituenti dell'*enunciato logico*, ossia di una proposizione che chiarisce i pensieri in termini logicamente corretti. A titolo d'esempio di un'enunciazione con *modus* esplicito, ossia di "una forma logica ed analitica del pensiero comunicato", Bally propone il seguente enunciato:

Io voglio (esigo) che voi usciate [BALLY 1963(1932): § 37]  
nel quale ricorrono soggetto modale (io), verbo modale (voglio) e *dictum* (voi usciate). Tuttavia essa non è la sola possibile, ad essa ne corrispondono altre. Bally ne cita altre otto, con gradi diversi di esplicitazione del *modus*, con un soggetto modale più o meno definito: implicito in (2), imprecisato in (3), con diversi tipi di predicazione fino ad arrivare alla sola forma nominale (6), o addirittura all'azione corrispondente all'enunciazione (il suo *rema* o *proposito*); quest'ultimo costituisce "un procedimento evidentemente esteriore al linguaggio, ma che dimostra la stretta parentela di questo con l'azione" [BALLY 1963(1932): § 37]:

- 1) Vi ordino (vi intimo) di uscire.
- 2) Bisogna che voi usciate.
- 3) Voi dovete uscire.
- 4) Uscite!
- 5) Alla porta!
- 6) Via!
- 7) Gesto che indica la porta e tratto della fisionomia che esprime una volontà irritata.
- 8) Espulsione pura e semplice del disturbatore. [BALLY 1963(1932): § 37]

La "deficienza espressiva" è colmata dall'attività dello spirito il quale:

supplisce senza sforzo alle deficienze dell'espressione, e l'enunciato non perde nulla di essenziale... l'espressione diventa perfino più

incisiva e più chiara a man mano che le parole vengono a mancare. Come spiegare tale paradosso? [BALLY 1963(1932): §38]

La modalità può cessare di perdere la propria autonomia senza cessare mai di essere espressa. [BALLY 1963(1932): §39]

Questo dunque è ciò che Bally intende per frase esplicita. In sintesi, lo studioso ginevrino propone infatti il modello *modum* vs. *dictum* muovendo dalla considerazione che "ogni enunciazione del pensiero attraverso la lingua è condizionata logicamente, psicologicamente e linguisticamente" e sottolineando che tale interazione innesca un "gioco di associazioni" che "permettono di scoprire le *equivalenze funzionali*, che sono alla base di ogni sistema linguistico". Il rapporto fra "fattori psicologici", "tessuto della logica" e "forma del linguaggio" va invece colto mediante un metodo incentrato sullo studio della gamma di enunciazioni associate, in un dato sistema linguistico, a un medesimo pensiero. Su questa interazione va condotta un'analisi che permetta di individuare il ruolo di logica, psiche e linguaggio

[...] attraverso un gioco di associazioni spontanee, sia discorsive che memoriali, sempre sincroniche, proprie di un medesimo stato della lingua, queste associazioni permettono di scoprire le equivalenze funzionali proprie di ogni sistema linguistico. [65, § 26]

Al fine di individuare le *equivalenze linguistiche* associabili a ciascun enunciato, egli elabora un metodo basato essenzialmente sulla parafrasi (ossia sulla ripresa dei contenuti all'interno di un nuovo enunciato) dando così corpo a una scala che da un'ideale formulazione neutra, si articola in una forma via via più complessa di equivalenze funzionali. Questa tecnica della parafrasi che costituisce tuttora uno dei metodi privilegiati dell'analisi semantica degli enunciati modali, come sottolinea SEGRE [1971(1963): 13], è riscontrabile nella *Grammaire*.

### **Parametri di modalizzazione**

È importante capire in che misura Bally faccia affidamento sulla logica nella sua teorizzazione. Appare chiaro che il linguista svizzero ha sottoscritto la massima di Bréal per la quale "la lingua travalica la logica

da ogni lato". Come il semantico francese, Bally fa comunque ricorso a strumenti di tipo logico per approfondire la percezione delle forze stilistiche del testo. In altri termini, se ci rifacciamo alla metafora di Wittgenstein in base alla quale:

dietro i nostri pensieri c'è sempre un fondo oscuro, che solo più tardi possiamo mettere in luce e formulare in un pensiero [WITTGENSTEIN 1983(1961): 127, 8.12.14]

Bally è interessato proprio a quel "fondo oscuro" e alla sua capacità di creare, in contrasto con la "luce" della chiarezza argomentativa, le "policromie stilistiche".

Ecco dunque che i parametri che egli enumera nella descrizione dei fenomeni di modalizzazione non sono quelli della logica classica. Sono invece il *sentimento*, il *desiderio*, e nel più neutro dei casi, il *giudizio*.<sup>62</sup> Aspetti sicuramente mutuati dalla linguistica cartesiana, sottoscritti da Brunot e, seppur con caratteristiche del tutto autonome, anche da Jespersen. Nessuno di questi parametri avrà un riflesso diretto nelle tassonomie modali riscontrabili nella letteratura successiva; la loro formalizzazione tuttavia preconizza una proprietà riconosciuta dalla linguistica contemporanea: la *gradazione* (*gradation*) delle espressioni modali, intesa come la possibilità di graduare uno stesso contenuto semantico, per esempio di carattere epistemico, su una scala da forte a debole.

Diversamente da Arnaud e Ancelot, con Charles Bally il termine "modale" è riferito non più al "modo" inteso come "caratteristica della forma verbale", bensì all'atteggiamento del soggetto pensante rispetto

---

<sup>62</sup> Una formulazione neutra sarà per esempio una pura asserzione, in realtà, nella quale l'aspetto psichico affettivo è pari a zero. Il contenuto modale di questo tipo di enunciato non è pari a zero, infatti, L'indicativo, è il modo per eccellenza, il solo riconosciuto dalla logica [§ 339]

alla *rappresentazione* oggetto dell'enunciato. La funzione logica della modalità è quella di esprimere la reazione del soggetto pensante alla sua rappresentazione (§ 28); il segno modale è una copula che collega il *dictum* al soggetto del *modus* ("Galileo afferma che la terra gira" [BALLY 1963(1932): § 338]). Inoltre, "non esiste rappresentazione pensata senza soggetto pensante, e ogni soggetto pensante pensa a qualche cosa" [BALLY 1963(1932): §33].

Come già sottolineato, nella sua indagine si ritrovano temi ereditati dalla linguistica cartesiana, per esempio l'enfasi sull'attività creativa del *pensiero* che concepisce, giudica e ordina gli *oggetti*, per i quali Bally fornisce una significativa rilettura, e tratti risalenti a Bréal, quali il convincimento del primato dell'espressione rispetto alla logica o, in altri termini, l'irriducibilità della lingua alla sola struttura logica.<sup>63</sup> A mio avviso però, il riferimento più importante, ed esplicitamente rintracciabile nella produzione del ginevrino, è rappresentato da *La pensée et la langue* - sul quale Bally scrisse un'importante recensione [BALLY 1922], che in parte anticipa i motivi di *Linguistique générale* [SEGRE 1971: 14, n. 36].

L'allievo di Saussure, attribuendo a Brunot il merito di aver posto il tema della significazione dei mezzi grammaticali al centro delle proprie preoccupazioni, attribuisce allo storico della lingua francese un merito essenzialmente pedagogico [MELIS e LEUVEN 1994: 442]. Sotto il profilo scientifico, tuttavia, dissente fortemente da Brunot su tre aspetti fondamentali: la prospettiva rigorosamente sincronica, l'approccio del segno a partire dall'opposizione con altri segni e l'autonomia della lingua e della grammatica rispetto al pensiero e alla logica. In

---

<sup>63</sup> Alludo in particolare alla massima, già citata, secondo cui la lingua a una logica sua propria che travalica il pensiero da ogni lato [BRÉAL 1897: 243-253].

particolare l'ultimo punto costituisce il fondamento della critica di Bally [MELIS e LEUVEN 1994: 440]. Il discepolo di Saussure insiste sulle specificità della lingua. In quanto sistema costituito da segni che realizzano un'inscindibile unità fra forma fonetica e valore semantico, essa è costitutivamente diversa rispetto al pensiero appreso mediante la logica e l'introspezione [MELIS e LEUVEN 1994: 440-1]. Al di là di queste differenze giustamente rilevate da Melis e Leuven, tutte riconducibili alla rivoluzione strutturalista di cui si è parlato al principio di questo capitolo, a mio avviso va tuttavia rilevato che la sensibilità pedagogica che accomuna Bally a Brunot non è un aspetto marginale. L'intera teorizzazione del linguista ginevrino è mirata proprio alla didattica della lingua, anche in chiave comparativa. Come sottolineato nell'introduzione di SEGRE [1963], la grandezza del suo contributo rimane infatti di natura metodologica, aspetto testimoniato da alcuni principi di importanza capitale negli studi linguistici, quali, per esempio, quello delle *equivalenze funzionali*.<sup>64</sup> In sostanza, nella critica a Brunot Bally non rinuncia a sottolineare l'aspetto vivo, fluttuante, espressivo e legato alla prassi, che può essere chiarito solo nello studio sincronico della lingua e delle sue diverse equivalenze funzionali. Diremmo oggi, attraverso una prospettiva pragmatica. A beneficio di questa indagine Bally forgia un metodo basato sulla constatazione che esistono formulazioni molteplici volte ad esprimere uno stesso concetto, e che esse possono essere graduate partendo da un'ideale formulazione neutra, monosemica, cui accostare altre proposizioni via via più articolate, complesse e ambigue sotto il profilo semantico. Da questo confronto è

---

<sup>64</sup> Si tratta di un'analisi basata sulla parafrasi di un enunciato attraverso altre espressioni che esplicitano il valore semantico delle unità lessicali della frase di partenza.

possibile giungere a una disambiguazione, a tutt'oggi il compito principe del linguista che indaghi sulla modalità.

L'attenzione alle equivalenze funzionali anticipa l'approccio alla modalità della linguistica tipologica, che indaga le strutture linguistiche attraverso l'analisi delle loro funzioni [DE HAAN, 2005: 27]. Di qui trae una conclusione che da un lato presagisce la centralità del tema della modalità nell'ambito della linguistica e delle scienze cognitive, dall'altro sottolinea la necessità di procedere prioritariamente con un'indagine sulla tassonomia delle espressioni modali, interesse primario degli studi semantici dedicati a questo tema. Tuttavia persiste una differenza, sottolineata da DUCROT [1991: 8]. Per Bally fra pensiero e parole del parlante può esservi effettivamente uno scarto e, anche qualora essi coincidano, questa non è che una delle possibilità messe a disposizione dal linguaggio. La lingua al centro della sua indagine è intesa semioticamente (com'è normale per il discepolo di Saussure). Basata su un'arbitraria associazione fra segno e significante, essa si articola in una continua oscillazione fra disvelamento e occultamento del senso, del pensiero e del sé. Per questo la modalità di cui parla Bally non è riducibile a «*the speaker's attitude towards the content of his locution*» di cui tratterà in seguito la scuola di derivazione logico semantica. Il ginevrino struttura una matrice binaria *modus/dictum* cui riportare la frase, concepita, cartesianamente, come unità minima di rappresentazione del pensiero, ossia della reazione di *un* soggetto alle cose.<sup>65</sup> Per Bally la modalità costituisce "l'anima della frase", ciò che

---

<sup>65</sup> Sull'effettiva coincidenza fra soggetto pensante e soggetto modale egli si esprime in modo inequivocabile: non coincidono necessariamente, eliminando sul nascere una serie di problemi che la linguistica tipologica affronterà invece a più riprese, ovvero l'orientamento della modalità verso il parlante o verso il soggetto.

accoglie l'operazione attiva del parlante, così come accade con la produzione del pensiero. Egli giunge ad affermare che:

Non si può dunque attribuire il valore di una frase ad un'enunciazione, finché non si sia scoperto in questa espressione, qualunque essa sia, la modalità [BALLY, 1971(1963)(1944), 66, § 28].

L'enfasi di Bally sulla connotazione soggettiva pone le basi per quella che CROCCO [1995: 40] definisce in quanto categorizzazione prototipica della modalità, ossia basata sul valore soggettivo delle espressioni modali. Non si rintracciano invece riferimenti significativi alle nozioni di fondo della modalizzazione, sia nel senso della logica classica (possibilità, impossibilità, necessità e contingenza), che intese come "categorie nozionali" di riferimento, nel caso di Jespersen. La riflessione sulla modalità da parte di Bally pertanto si colloca sul versante dell'enunciazione (ossia il valore espressivo della frase) e non su quello dell'enunciato (il valore logico della stessa). La distinzione fra enunciato ed enunciazione torna particolarmente utile per districare una vecchia sovrapposizione fra modalità in senso pragmatico e modalità in senso tipologico. Apparentemente queste due indagini non trattano dello stesso fenomeno. Questa sostanziale differenza è formulata in modo compiuto all'interno della teoria degli atti linguistici, al centro del prossimo capitolo.

## **Conclusioni**

La prima teorizzazione moderna di modalità coincide con la fondazione della semantica, alla fine del XIX secolo, inaugurata in logica da Frege e in linguistica dal comparativista Michel Bréal. Tenendo nel dovuto conto il contributo di Ferdinand Brunot, e il suo appello contro l'*ancienne grammaire*, va sottolineato che l'enucleazione della prima teoria moderna di modalità segna il confluire di indirizzi eterogenei e avviene contestualmente alla fondazione della semantica, con l'intento di rifondare la tradizione linguistica francese, di riflesso a un approccio

comparativo, secondo un metodo inaugurato dagli studi indoeuropei di tradizione tedesca.

Un ulteriore approfondimento di questo concetto avviene in seno alla formulazione di una prima teoria dell'enunciazione, da parte del discepolo ed esegeta di Saussure Charles Bally, cui si deve la ripresa in chiave strutturalista della concezione modista di *dictum* e *modus* quali elementi strutturali (impliciti o espliciti) dell'enunciato e la sostanziale preconizzazione della teoria degli atti linguistici. Da una prospettiva diversa, Otto Jespersen, normalmente citato in letteratura quale autore della prima tassonomia modale, introduce il concetto di categorie nozionali, *notional category*, utili per la comprensione dei fenomeni linguistici e quindi per la classificazione dei fenomeni modali. Come vedremo nel prossimo capitolo, questo indirizzo avrà un vasto riscontro nell'impostazione della ricerca successiva, visibile a partire dalla sistematizzazione del concetto di modalità operata dal semantico John Lyons (1977), alla luce della logica modale di Georg Henrik von Wright (1951) e della *speech act theory* di John Austin (1962).

La periodizzazione del processo di formulazione del concetto di modalità nella linguistica moderna risulta quindi suddivisa in quattro momenti:

- 1) l'enucleazione, contestuale alla fondazione della semantica (fine XIX sec.);
- 2) l'individuazione delle categorie nozionali alla base delle divisioni modali (anni '20);
- 3) la formulazione di un modello strutturale binario (*dictum/modus*), ispirato alla speculazione medievale, avvenuta nel contesto della prima teoria dell'enunciazione (anni '30).

La quarta fase di questo processo coincide con la sistematizzazione mediante le categorie concettuali e la terminologia derivanti dalla logica analitica combinate con l'enfasi pragmatica e funzionale della teoria degli atti performativi (alla fine degli anni '70), argomento che tratterò nel prossimo capitolo.

## CAPITOLO 3

### Le tassonomie modali

#### Una concezione affine: la teoria degli atti linguistici

Bally ha fondato la propria indagine sulla correlazione fra *dictum* e *modus*, nel contesto della *teoria generale dell'enunciazione*, anticipando così un tema capitale della filosofia del linguaggio che, se pur caratterizzato da un'eterogeneità di approcci, è noto come "teoria degli atti linguistici", *speech act theory*. La paternità di questa teoria è di L. John Austin (1911-1960), tuttavia, come sottolinea SBISÀ, in essa confluiscono, oltre alle proposte programmatiche di quest'ultimo, anche:

[...] i principi metodologici di Wittgenstein, la versione sistematizzata di Searle, lo schema tecnico più o meno corrispondente alla distinzione di Frege fra proposizione e asserzione che spesso viene usato nell'analisi di fenomeni linguistici per distinguervi il contenuto dall'uso. [SBISÀ 1997: 11]

nonché l'apporto di Ryle, Habermas e di molti altri [HARE 1997: 33].<sup>66</sup> In *How to do things with words*, opera che raccoglie le lezioni tenute fra il 1951-1955 e pubblicata postuma nel 1962, Austin afferma che il linguaggio non è solo *parlare* ma è anche *fare*, ovvero, vi sono contesti in cui le parole non si limitano a comunicare qualcosa, ma sono parte integrante di una specifica azione, come visibile in (20):

20) *I name this ship 'Liberté'*. Battezzo questa nave "Libertà".  
[AUSTIN 1987: 34, 106 (1962: 41, 149)]

Questi dunque sono atti linguistici. Altri esempi sono le formule liturgiche (*ego tibi absolvo*) e civili (*la seduta è tolta*) e tutte quelle frasi mediante le quali si contrae un impegno nei confronti dell'interlocutore.

---

<sup>66</sup> Per quanto riguarda gli antecedenti più significativi, in letteratura si fa riferimento al concetto *Sprechakt* di Bühler (1934) [LYONS 1977: 726].

Austin si sofferma nella distinzione fra proposizione (*proposition*), asserzione (*statement*), enunciato (*utterance*) e atto (*act*) per introdurre un'importante linea di demarcazione fra descrittivo/constativo e performativo (*constative vs. performative*). Egli rileva che nella catena parlata ricorrono affermazioni volte a dire qualcosa, ma anche domande, comandi e altre espressioni mirate ad influenzare il comportamento del ricevente della comunicazione. Nel primo caso figurano gli *enunciati constativi* (*constative utterances*), interpretabili con gli strumenti forniti dalla filosofia analitica; nella fattispecie si tratta di asserzioni che descrivono uno stato di cose, caratterizzate dalla proprietà *vero/falso*, (*true/false*), applicabile prima a livello della proposizione, quindi a quello dell'asserzione [LYONS 1977:726]. Quando invece si voglia *fare qualcosa attraverso il linguaggio*, si ricorre a *enunciati performativi* (*performative utterances*) regolati dal criterio *felicitous/unfelicitous*, ovvero dalla capacità di raggiungere o meno una *condizione di felicità* (*felicity condition*). Secondo l'autore questa categoria comprende le frasi nelle quali il parlante proferisce una promessa, esprime apprezzamento, gratitudine o crea nell'ascoltatore un'aspettativa; inoltre egli fornisce una lista di verbi performativi, come promettere, ringraziare ecc.<sup>67</sup>

Anche se in chiusura della sua esposizione AUSTIN [1962: 133] include fra gli *speech act* anche le frasi constative, tuttavia in linguistica le distinzioni permangono nette fra enunciati performativi, qualificati lessicalmente (come i verbi promettere, garantire, assicurare) e facilmente individuabili, e atti linguistici, i quali sono spesso rilevabili solo in base al contesto [PALMER 1991: 162 e segg.]. Per chiarificare questo aspetto è necessaria una disamina, che in genere interessa

---

<sup>67</sup> Per una lista e classificazione dei verbi performativi si rimanda a Vendler [1997: 143-167]

primariamente gli studi di pragmatica. L'impatto di questa teoria è comunque d'estrema rilevanza per gli studi linguistici nel loro complesso. Come ricorda il già citato Lyons: "L. J. Austin [...] provides a general framework [...] for the discussion on the syntactic and semantic distinctions that linguistics have traditionally described in terms of *mood and modality*" [1977:725],

### **Sfida al positivismo logico**

Sulla base di tali premesse, non stupirà se l'attenzione sull'*uso performativo del linguaggio* – e la sua differenziazione fra proposizione, asserzione ed enunciazione – è stata interpretata come una sfida alle concezioni propuginate nelle correnti del positivismo logico, il quale predilige le formulazioni descrittive, e svislisce le altre al rango di *emotive* [LYONS 1977: 725]. La teoria degli atti linguistici riporta l'attenzione a un uso del linguaggio non confinato alla trasmissione di informazioni descrittive e suggerisce invece che produrre un'enunciazione è impegnarsi in una data interazione sociale. Considerazioni simili sulle funzioni della lingua non erano senza precedenti, né in linguistica (come attestato dalle riflessioni di Bréal e di Bally), né in filosofia. Lo stesso Wittgenstein, che in un primo tempo aveva aderito al programma logicista, enfatizza poi la diversità funzionale dell'enunciato linguistico, che si esprime nella forma di giochi linguistici (*language games*) calati in un contesto sociale e determinati da regole che si definiscono nell'atto stesso del gioco. In altre parole, questo atteggiamento disincantato rispetto alle preminenza descrittiva risulta già espresso nella nota massima di Wittgenstein

secondo cui, nella gran parte dei casi, "the meaning of a word is its use in a language" [WITTGENSTEIN (1958): §43].<sup>68</sup>

Dalla prospettiva di Austin, potremmo dire invece che il linguaggio si rivela, oltre che nell'uso, anche nella sua intenzionalità, esplicita o implicita. Seguendo uno schema che ricorda da vicino la teoria dell'enunciazione di Bally, egli distingue fra frasi dove la volontà performativa è esplicita (*explicit and primary performatives*), per esempio: "fermiamoci a mangiare qualcosa", e frasi dove essa è implicita (*implicit performatives*), per esempio: "ho fame", detto per indurre l'interlocutore a fermarsi. Di lì introduce una tripartizione, basata sul grado di intenzionalità, di particolare importanza per i successivi studi di pragmatica, fra atti locutivi, illocutivi e perlocutivi (*locutive, illocutive, perlocutive acts*). I primi sono descrittivi, quindi, come già sottolineato, analizzabili sulla base dell'opposizione vero/falso, gli altri invece hanno valore constativo, dato che mirano a fare qualcosa (illocuzione) oppure sono il diretto risultato di tale intenzione (perlocuzione), pertanto possono essere accostati sulla base del criterio dell'efficacia. Per esempio, immaginiamo che Paola e Giovanni siano in macchina. Paola dice: «Ho fame» e di rimando Giovanni propone: «Fermiamoci al ristorante». L'atto locutivo relativo alla frase «ho fame», considerato in relazioni ai referenti coinvolti, costituisce un'illocuzione, la proposta di Giovanni una perlocuzione. L'atto linguistico quindi è la somma di questi atti coerenti ma indipendenti sul piano della comunicazione.

---

<sup>68</sup> Nel Capitolo 4, illustrerò il legame che connette la concezione di anankastico, l'idea di giochi linguistici e di regole eidetico costitutive di Wittengstein. Legame storico, oltre che ideale, visto che il concetto di anankastico, proposto da Von Wright, discepolo di Wittengstein, è stato diffuso e commentato nell'ambito degli studi giuridici dal maggiore esegeta e traduttore dell'opera postuma del logico austriaco, Amedeo Conte.

Il modello di Austin è stato riformulato da Searle (1969), che fa coincidere l'illocuzione con il verbo performativo della locuzione oppure, qualora non sia esplicitamente espresso, con la forma virtuale dello stesso "introducibile linearmente nella locuzione" [CRESTI 2001: 133, n. 3 ]. Il significato di un enunciato è, pertanto, la risultante dell'applicazione di una certa "forza illocutoria" (concetto introdotto dallo stesso Austin, corrispondente a un ordine, un'asserzione ecc.) su una certa proposizione. L'illocuzione risulta così sovraordinata a tutte le altre caratteristiche locutive, modalità inclusa. Si tratta pertanto di un fenomeno il cui studio non si esaurisce nell'analisi compositiva, caratteristica degli studi logico semantici, che invece può essere interpretato solo con riferimento al contesto. Da questa prospettiva, la *proposizione* è una proprietà del linguaggio scritto, l'*enunciato* una proprietà del parlato [TUCCI 2008]. Date queste premesse, nel linguaggio scritto la modalità è una proprietà della proposizione, mentre in quello parlato ci si aspetta che essa sia una proprietà dell'enunciato,<sup>69</sup> definito come:

the minimal linguistic entity such that it can be pragmatically interpreted; i.e. the linguistic entity that is "concluded" and "autonomous" from a pragmatic point of view [CRESTI e MONEGLIA 2006: 91]

**Tabella 5: Locuzioni e illocuzioni - Contenuto frastico: 'la matita rossa' <sup>70</sup>**

LOCUZIONE	ILLOCUZIONE
La matita è rossa	asserzione
La matita non è rossa	asserzione, negativa
Vuoi la matita rossa? No	rifiuto
Hai una matita rossa?	domanda totale
Vuoi una matita rossa?	richiesta di conferma
Dammi la matita rossa!	ordine
Prendi la matita rossa!	ordine
Prendi la matita rossa	invito

<sup>69</sup> Tucci specifica che si tratta in realtà di una proprietà dell'unità di informazione, in questo contesto tuttavia questa differenziazione non è rilevante.

<sup>70</sup> Contenuti tratti da CRESTI [2001: 142-143] rielaborati per questa trattazione.

Prendi la matita rossa	permesso
La matita è rossa?!	domanda di contrasto con valore negativo
Stai attento alla matita rossa	avvertimento
Che bella matita rossa!	esclamazione
Matita rossa !!!	chiamando qualcuno di cui si ignora il nome e che ha una matita rossa in mano
Una matita rossa	come conclusione di analisi di laboratorio su tracce di scrittura
Una matita rossa	come scoperta entro uno scaffale di matite

### **Unità minima della modalità: enunciato, frase o proposizione**

Risulterà ora evidente il parallelismo fra il modello di Austin e quello di Bally: il primo associa al *processo comunicativo* quello che il secondo associa al *pensiero*, inteso come reazione affettiva, intellettuale e volitiva a una rappresentazione [DUCROT 1991: 4]. Per Bally l'enunciazione è un evento teatrale che implica la presenza di più soggetti, per Austin il linguaggio è primariamente una forma di interazione sociale. Tuttavia, nonostante i punti di contatto fra queste due prospettive, sotto il profilo della modalità questi ambiti vanno tenuti distinti, come ricorda CRESTI:

Esistono in realtà due accezioni correnti del termine modalità: quella che possiamo dire tradizionale e molto diffusa, ballyana, e una connessa alla teoria degli atti linguistici e in sostanza all'illocuzione, *come modo di interpretare la locuzione e di rapportarla al contesto*. [CRESTI 2001: 134, n. 4]

Oltre a queste due filoni di ricerca sulla modalità, ve n'è un terzo, anticipato sotto molti versi da Jespersen, e inaugurato da Lyons, mirato all'analisi logico semantica della proposizione e dei suoi contenuti. Lo studio della forza illocutiva rientra nell'ambito della linguistica pragmatica (fortemente imparentata con Bally ed Austin), laddove l'indagine attorno alle proposizioni e ai suoi contenuti afferisce al dominio degli studi logico-semantici. Il discrimine fra le due tradizioni è legato direttamente all'oggetto sul quale è condotta l'analisi. Dalla prospettiva della teoria degli atti linguistici esso è l'illocuzione e nel contesto, ad essa imparentato, della pragmatica è l'enunciazione. Per contro, l'indagine linguistica in chiave semantica e tipologica si concentra sui contenuti proposizionali della frase (*sentence*). Nei paragrafi precedenti ho quindi tentato di liberare il campo da ambiguità

rispetto al significato tecnico di termini quali enunciato-enunciazione, locuzione-illocuzione, proposizione-frase. A conclusione del percorso sull'enucleazione del concetto di modalità in linguistica, emerge una fondamentale differenza fra le maggiori definizioni citate in letteratura e riportate al principio di questo capitolo. Nel caso di Bally, riprendendo l'accezione medievale del termine *modus*, si parla di atteggiamento rispetto al *contenuto dell'enunciazione* [CRESTI 2001: 134], nell'altra grande definizione, risalente a Lyons, invece si fa riferimento all'atteggiamento rispetto alla *proposizione espressa dalla frase* (*proposition that the sentence expresses*). In quest'ultimo caso quindi la nozione logica di proposizione fa il proprio ingresso nel discorso linguistico, permettendo la costruzione e il consolidamento del sistema modale.

## La struttura tassonomica classica: John Lyons

La sistematizzazione del concetto di modalità proposta da John Lyons (1932-), nei due volumi di *Semantics* (1977), si colloca nella zona liminale fra la prospettiva della teoria degli atti linguistici e quella della logica formale, utilizzata dal semantico inglese quale strumento per portare alla luce le categorie nozionali sulle quali fondare un sistema tassonomico. Lyons quindi comprende la sfida alle concezioni del linguaggio del positivismo logico avanzata da AUSTIN [1977: 725 e segg.] e, pur utilizzando il metodo dell'analisi formale, non riconosce alla funzione descrittiva del linguaggio un ruolo fondativo, come si evince dal passaggio conclusivo del capitolo dedicato alla modalità:

[...] modality, as it operates in a good deal of everyday language-behaviour, cannot be understood, or properly analysed, otherwise than in terms of indexical and instrumental functions of language, to which its descriptive function is, at time if not always, subordinate. [LYONS 1977: 849].

Alla base del suo modello vi è la riflessione avanzata da Von Wright, che Lyons trasla in linguistica con un certo numero di aggiustamenti, o meglio aprendo un certo numero di interrogativi, che derivano, per sua stessa ammissione, dalla sua visione di semantico in ambito linguistico, non di semantico puro [LYONS 1980(1977): 152].

Sotto il profilo dell'analisi dell'enunciato, tentando un'estrema sintesi, Lyons utilizza le categorie logiche fornite da Von Wright combinandole con l'analisi semantica dell'enunciato derivanti da Austin (1962), Searle e Hare (1970). Riprendendo quest'ultimo Lyons sottolinea che la realizzazione del significato di una frase (*sentence*), sul piano logico e

su quello pragmatico, combina tre diversi costituenti [LYONS 1977: 749].

- *frastico*<sup>71</sup>, che veicola il contenuto proposizionale, normalmente coincidente con un enunciato assertivo, interrogativo o direttivo (*assertive, interrogative, directive utterance*).

- *tropico*, correlato al tipo di atto linguistico che normalmente caratterizza una data frase; denominato da Hare *mood sign*, designa il *modo* in cui viene detto qualcosa e in molte lingue è grammaticalizzato, appunto, come *modo verbale*.

- *neustico*, che indica il segno di sottoscrizione (*sign of subscription*) all'atto linguistico in corso.

Come sottolinea Schneider [SCHNEIDER 2007: 91], questi costituenti rappresentano un *continuum*,<sup>72</sup> dal piano logico (frastico) a quello pragmatico (neustico); potremmo dire anche da quello descrittivo a quello performativo. Lyons sottolinea che quella che Hare chiama *sentence* (frase), nel contesto della sua analisi invece va intesa come *utterance* (enunciato), come specificato nel passo seguente :

We will treat the neustic, the tropic and the phrastic components as being components of the logical structure of the utterance. [LYONS 1977: 750]

Senza addentrarmi troppo nei dettagli, per Lyons la forza illocutoria di un'asserzione (*statement*) è il prodotto dei suoi contenuti tropici e neustici. Un enunciato quindi può essere parafrasato con una

---

<sup>71</sup> Frastico deriva dal greco *phrazein*, « indicare, mostrare » *tròpos*, come già sottolineato nel primo capitolo, dal greco, *tròpos*, « deviazione » e di lì modo grammaticale, neustico dal greco *neuein*, « assentire, fare cenno con il capo ».

<sup>72</sup> Per Schneider questo *continuum* procede dalla definizione dell'atto illocutivo (frastico) a quello perlocutivo (neustico), come visibile in questa osservazione: « Hare' differentiation between tropic and neustic [...] defines the two extremities of what is probably a *continuum*: on the one hand, the plain and simple indication of a type of speech act, on the other hand the variation of its strength in terms of the involvement and the commitment of the speaker and the hearer » [SCHNEIDER 2007: 91].

costruzione esistenziale nella quale  $p$  è il contenuto frastico di cui si predica l'esistenza, la quale è introdotta dal parlante che enuncia il contenuto neustico, pensato nella forma di *tropo*. Su questo punto Lyons si sofferma per delucidare i diversi contenuti deontici, quindi riprenderò questo tema solo dopo aver introdotto le divisioni modali previste nel suo programma.

Le categorie che Lyons trasla dal modello di Von Wright sono tre: aletico, epistemico e deontico. Egli tralascia la modalità esistenziale, la cui inclusione è per lo stesso logico finlandese "largely a matter of terminology convenience" [VON WRIGHT 1951: 2], utilizzata per rendere visibile la simmetria fra categorie modali e operatori di quantificazione (si veda Tabella 4). Lyons rileva che la modalità aletica coincide con l'ambito di indagine dei logici, mirato all'individuazione di: "necessary or contingent truth of a proposition" [LYONS 1977: 791].

Nello specifico tutte le proposizioni aletiche false coincidono con possibilità aletiche in almeno uno dei mondi possibili (con riferimento alla nota concezione di Leibniz); la necessità aletica invece è verificata in tutti i mondi possibili, e coincide con le asserzioni apodittiche [LYONS 1977: 791]. In questo contesto (21) è una *necessità aletica*, verificata in tutti i mondi possibili.

21) If Alfred is a bachelor, he **must** be unmarried [LYONS 1977 :788]  
[necessità aletica]

Alla base di questa frase vi è la proposizione (22), nella quale la costante predicativa B sta per *bachelor*, M per *married*, la costante nominale  $a$  sta per Alfred, il simbolo  $\rightarrow$  è il connettivo di implicazione (se ... allora ...):

22)  $\Box(B(a) \rightarrow \neg M(a))$  [LYONS 1977 :788]

(22) genera diverse frasi possibili, riconducibili, oltre che al dominio aletico, anche a quello epistemico e deontico. Per quanto riguarda il dominio epistemico, (22) può essere parafrasata in due modi distinti, uno logico (23), l'altro linguistico (24).

23) In the light of what is known it is necessarily the case that Alfred is a unmarried [LYONS 1977 :792]

24) I (confidently) infer that Alfred is unmarried [LYONS 1977 :791]

Nella parafrasi logica (23) non si fa riferimento all'attitudine del parlante, ma alla prova (*evidence*) che determina la necessità epistemica della proposizione. La parafrasi linguistica (24) invece è legata al parametro della *soggettività* di chi parla. Lyons quindi sottolinea la pertinenza nei fenomeni di modalizzazione di un parametro peculiare all'approccio linguistico e inedito, nel panorama logico. In questo senso egli accoglie l'eredità delle precedenti riflessioni sulla modalità, da Port-Royal a Bally.

subjective epistemic can be accounted for [...] in terms of the speaker's qualification of the I-say-so component of his utterance. [LYONS 1977: 800]

La logica epistemica ha per oggetto la struttura logica di asserzioni (*statement*) che affermano o implicano che un dato set di proposizioni o una proposizione "is known or believed" [LYONS 1977: 793]. Anche in questo caso vi è una correlazione con la semantica dei mondi possibili dato che:

the semantic content of a proposition is the set of state-descriptions (or, equivalently, possible worlds) that it excludes. [LYONS 1977: 793]

Per l'autore esistono anche enunciati modalizzati *oggettivi* (*objective modalized utterances*), che possono essere sia aletici che epistemici. Nel dominio epistemico la modalizzazione oggettiva implica la scalarità e *gradazione* (*gradation*) del grado di possibilità o necessità inerenti la proposizione, che varia da *impossibile* a *necessario*. Di nuovo, anche questo aspetto trova riscontro nelle riflessioni precedenti, in particolare Bally, come osservato nel capitolo precedente.

objective epistemic modality is in principle quantifiable on a scale whose extremes are necessity and impossibility.[LYONS 1977: 800]

La relazione fra enunciati oggettivi e soggettivi è tale che essi hanno uno stesso operatore modale (per esempio epistemico), associato a un diverso impegno di verità per quanto riguarda la componente neustica. Contrapposta rispetto alle modalità aletica ed epistemica, sotto il profilo non tanto della soggettività, quanto della descrittività, è la *modalità deontica*, che Lyons definisce come segue:

Deontic modality is concerned with the necessity or possibility of acts performed by morally responsible agents. [LYONS 1977: 823]

La lettura deontica di (22) risulta in

25) Alfred is **obliged** to be unmarried [LYONS 1977 : 791]

L'autore sottolinea, contraddicendo VON WRIGHT [1951: 73], che da un certo punto di vista si potrebbe pensare che queste frasi esprimano una proposizione, in realtà però questa proposizione non descrive un'azione (*act*) ma lo stato di cose che si realizzerebbe con il compimento di tale azione [LYONS 1977: 823]. Legata a uno scenario che si delinea dopo l'implementazione dell'azione suggerita dall'enunciato deontico, questo tipo di modalità è tesa verso il futuro [LYONS 1977: 824] ed è radicata nell'uso desiderativo e strumentale del linguaggio, ovvero nell'espressione dei propri desideri e nella volontà di imporre su terzi l'obbligo di agire in modo da portarli a buon fine [LYONS 1977: 826].

In questo modo l'autore rileva le correlazioni fra espressione del *desiderio*, *modalità deontica* e *futuro*, aspetto che verrà approfondito nella successiva elaborazione delle mappe semantiche da parte di Van der Auwera e Plungian (1998), che introdurrò nei prossimi paragrafi.

Una differenza sostanziale rispetto alle modalità aletiche ed epistemiche riguarda l'esistenza, nel caso del dominio deontico, di una fonte o di una causa normativa, da ricondursi a: una persona o un'istituzione cui si è subordinati, o a un corpo più o meno codificato di leggi morali, o a una spinta interna che induce a considerare giusta o desiderabile una certa azione. Sulle implicazioni derivanti dalla qualità e tipologia di questa *fonte normativa* Lyons decide di non doversi soffermare. Questo

---

<sup>73</sup> Von Wright 1968 rettifica la sua posizione, e riferisce i contenuti deontici non a un atto, ma a una proposizione [VON WRIGHT 1968].

orientamento volto a dare una definizione di massima della modalità deontica potrebbe essere all'origine della sua "dismissione della modalità anankastica", come si evince dal seguente passo, nel quale egli dichiara di non voler differenziare fra leggi morali e leggi naturali, ovvero, secondo la terminologia filosofica e giuridica di Von Wright (1951), Hare (1971) e Conte (1965, 1977), fra regole deontiche e regole anankastiche:

Philosophers in their discussion of Deontic Modality have been mainly concerned with the notion of moral obligation, duty and right conduct. But it seems preferable for the linguistic to take a maximally inclusive view of what constitutes obligation, drawing no distinction in the first instance at least, between morality, legality or physical necessity. [LYONS 1977: 824]

Tuttavia, va segnalato che lo stesso Lyons conclude il paragrafo dedicato a questo tema specificando:

Different kinds of deontic modality can be distinguished by specifying the source or cause of the obligation. [LYONS 1977: 825]

Anche se John Lyons non opera la distinzione deontico-anankastico, vi è tuttavia uno spunto che sembra suggerire l'esistenza di due tipologie distinte di affermazioni le quali richiamano da vicino l'antinomia alla base di questa tesi. Per Lyons infatti vi sono affermazioni che impongono un obbligo illimitato (*unrestricted obligations*), valido in tutti i mondi possibili, e affermazioni che impongono un obbligo condizionato a uno specifico stato di cose (*conditional obligations*), come si evince dagli esempi (26) e (27).

26) It's **wrong** to tell lies [LYONS 1977: 828] [obbligo illimitato (deontico)]

27) If you get home before I do, [you **have to**] turn the thermostat up [LYONS 1977: 829] [obbligo condizionato (anankastico)]

Fra le due tipologie di affermazioni vi è una differenza di *portata*, tema che rappresenta, come evidenzierò in seguito, il principale tratto distintivo fra modali anankastici e modali deontici. Lyons infatti sottolinea che nel caso dell'obbligo condizionato la direttiva non è tanto orientata a un obbligo quanto al suo adempimento "it is the fulfillment of the obligation, rather than the obligation itself, that is restricted"

[LYONS 1977: 830]. Su questi aspetti tornerò nel capitolo dedicato alla modalità anankastica.

Lyons sviscera il tema della modalità deontica, evidenziando una tematica che non è ancora stata oggetto di una trattazione sistematica in linguistica, ovvero l'intervento del libero arbitrio dell'agente cui le direttive sono rivolte.

directives they are necessarily addressed to other agents [...] whose compliance or non-compliance depends upon the exercise of their own free will. [LYONS 1977: 827]

Inoltre l'autore individua i seguenti quattro generi di operazioni deontiche: obbligo (*obligation*), permesso (*permission*), proibizione (*prohibition*) ed esenzione (*esemption*), caratterizzati da uno stesso contenuto neustico: "I say so", e da due diversi contenuti tropici: "it is so", che esprime fattualità (*factuality*), e "so be it", che invece è correlato alla desiderabilità (*desirability*). Nella Tabella sottostante ho schematizzato l'analisi di Lyons in relazione alle operazioni deontiche e ai rispettivi contenuti neustici, tropici e frastici, esplicitati dall'autore attraverso una costruzione esistenziale, nella quale !*p* sta per "l'obbligo espresso in *p*" (ovvero l'ingiunzione di aprire o non aprire la porta). Come si evince da questo schema e come già sottolineato da Von Wright (1951), esiste una stretta correlazione logica fra obbligo e proibizione e fra permesso ed esenzione. Inoltre, i nessi fra necessità, obbligo e proibizione e fra possibilità, permesso ed esenzione sono simmetrici, aspetto alla base dell'indagine di Von Wright (1968), rilevato anche da LYONS [1977: 837].

**Tabella 6: Tipologie di operazioni deontiche [LYONS 1977: 833]**

affermazione deontica	costruzione esistenziale, componenti neustici-tropici-frastici	operazione deontica <sup>74</sup>
You must open the door	<b>I say so – it is so – that !p exists</b>	obbligo
You may open the door	<b>I say so – so be it – that !p exists</b>	permesso
You must not open the door	<b>I say so – it is so – that ¬!p exists</b>	proibizione
You need not open the door	<b>I say so – so be it – that ¬!p exists</b>	esenzione

In conclusione, Lyons colloca il tema della modalità nel contesto degli interrogativi sollecitati dalla filosofia del linguaggio, senza rinunciare ad accostarli mediante un'analisi formale. Viene così tracciato un terreno specifico dell'analisi linguistica, fra uso descrittivo e uso performativo, che ha come proprio ambito di indagine non la proposizione vero-funzionale né l'enunciazione di valore constativo, ma la proposizione espressa nella frase (in altri termini, il contenuto frastico) analizzata anche alla luce dei suoi contenuti neustici (quindi performativi) e tropici (ovvero legati al *modo* in senso classico). Il punto di forza della sua sistematizzazione deriva dal ricorso a *notional categories* (nella terminologia cara a Jespersen) traslate dall'impianto modale di Von Wright, le quali, come vedremo nelle prossime pagine, costituiranno la matrice delle tassonomie successive.

### **La definizione delle tassonomie modali: approccio semantico e tipologico**

La pervasività delle nozioni di possibilità e necessità comporta l'impegno da parte del linguista, come ha rilevato in prima istanza Bally, di disambiguare la tipologia modale di una data proposizione per ascriverla a una specifica divisione tassonomica. Una categorizzazione

---

<sup>74</sup> In questa sezione ho lasciato la terminologia dell'autore, tuttavia d'ora in poi, data la finalità di questa ricerca, volta promuovere la differenziazione fra deontico e anankastico, al posto di "operazione deontica" utilizzerò l'espressione "operazione normativa".

di massima condivisa in letteratura contrappone due ambiti: le modalità epistemiche e quelle non epistemiche. Le prime rientrano perfettamente nello schema modellato dalle definizioni di Bally e di Lyons presentate nel secondo capitolo, in quanto veicolano un'attitudine del parlante, le altre invece invocano parametri più complessi, essendo basate su criteri quali il soggetto (o meglio l'agente o partecipante del primo argomento del predicato) o sulla fonte ordinatrice.

Nelle prossime pagine quindi introdurrò le integrazioni e le variazioni via via proposte in letteratura. In questo quadro risulterà la recente ridefinizione delle classificazioni modali la quale beneficia di due apporti distinti: 1) l'individuazione di parametri e nozioni modali specifici del fenomeno linguistico inaugurata da Palmer (1986) contestualmente all'indagine sui processi di grammaticalizzazione (*grammaticalization*); 2) l'ipotesi dell'unidirezionalità dei processi di grammatizzazione (Bybee *et al.* 1994, Bybee e Fleischman 1995) e la formalizzazione di mappe semantiche emersa in seno alla tradizione di ricerca cui è ispirata questa tesi: gli studi tipologici di Van der Auwera e Plungian (1998) e di Nuyts (2004). Infine tratterò brevemente la formulazione di nuovi parametri ad opera di Angelika Kratzer (*modal base e ordering source*), legati alla "semantica dei mondi possibili" di Hintikka (1962, 1969) e Kripke (1963) i quali si riallacciano, seppur indirettamente, ai temi sottolineati da Von Wright nella sua riformulazione della logica modale mediante il calcolo proposizionale (e la quantificazione).

### **Palmer**

Diversamente da Lyons, per il quale la modalità è l'opinione o atteggiamento del parlante rispetto alla proposizione o alla situazione espressa dalla frase, Palmer, i cui studi tipologici sono di importanza capitale, pone l'attenzione sulla lessicalizzazione della natura soggettiva della modalità, definita come l'"esplicitazione grammaticale"

(*grammaticalization*) dell'atteggiamento del parlante (su questo tema tornerò nelle seguenti pagine di questo capitolo). Per questo autore dunque la modalità è:

The grammaticalization of the speaker's attitude and opinion.  
[PALMER, 1990(1986): 16]

Anche Palmer è autore di un volume dal titolo *Semantics* (1983), di dimensioni assai ridotte rispetto all'opera Lyons. In tale opera però non si fa cenno alla modalità in senso stretto, bensì alla logica e al calcolo proposizionale e predicativo. Come si può evincere dalla definizione citata poco fa, la riflessione di Palmer sulla modalità deriva direttamente dalla sua indagine sul comportamento e le proprietà dei verbi modali, a partire da quelli della lingua inglese [PALMER 1979]. A questo autore si deve l'introduzione nella tassonomia modale della divisione *dinamica*, che accoglie le espressioni che attribuiscono una capacità o una propensione al soggetto della proposizione, come in (28). In PALMER [1990: 37] viene prevista poi una sottoclasse della dinamica, detta anche *circumstantial* o *situational*, che include anche espressioni riferite all'ambiente con il quale interagisce il soggetto [LI 2003: 14], in entrambi i domini della possibilità e della necessità. Questi ultimi sono i casi in cui la modalità dinamica di fatto coincide con la categoria anankastica, come in (29).

28) a. Pete is perfectly **able** to solve this problem if he wants to.  
b. This kid can sing like Frank Sinatra. [NUYTS 2006 :3]

29) I **must** have an immigrant's visa. Otherwise, they are likely to kick me out you see. [LI 2003: 14]

Va sottolineato che la denominazione *dynamic* e il dominio semantico di questa categoria sono già riscontrabili, seppur in una nota a margine, in VON WRIGHT [1951: 28]; a Palmer comunque va ascritto il merito di averne realizzato una riflessione linguistica che è entrata a pieno titolo in letteratura.

### **Le macrodivisioni modali**

In alternativa alla schematizzazione in due macrodivisioni, *epistemico/non epistemico*, si è imposta anche una struttura in tre ambiti

modali afferenti a ciò che il soggetto sa o non sa (*epistemica*), all'interazione sociale (*deontica*), alle circostanze (*dinamica*) [CROCCO,1995: 40].

#### **Epistemico/circostanziale**

Un'altra macro divisione fra classi modali di opposti proviene da KRATZER [1991] e riguarda l'opposizione fra *epistemico* e *circostanziale*. Descriverò questa prospettiva nel prossimo capitolo, dedicato al concetto di anankastico e alla sua analisi in logica semantica. In questa sezione è comunque opportuno citare un passo di Kratzer al riguardo:

Epistemic modality is the modality of curious people like historians, detectives, and futurologists. Circumstantial modality is the modality of rational agents like gardeners, architects and engineers. A historian asks what might have been the case, given all the available facts. An engineer asks what can be done given certain relevant facts. [KRATZER 1991: 646]

Questa demarcazione fra epistemico e circostanziale lascia spazio anche alla possibilità che vi siano due strutture sintattiche fondamentali cui riferire il complesso delle espressioni modali. Muovendo dal sistema Kratzer, infatti Brennan commenta:

[Kratzer] leaves open the possibility that there are also structural differences (in argument structure, for example) between them. [BRENNAN 1993: 5]

La differenza nella *struttura dell'argomento* rimanda a due costruzioni distinte, le quali, utilizzando la terminologia introdotta nei capitoli precedenti, sono qualificate da un predicato proposizionale, se dispone di un solo argomento costituito dall'intera proposizione modalizzata, o predicativo, se il soggetto sintattico del modale è anche un argomento del modale stesso.

Nella tradizione americana, permane una divisione in due macrocategorie: *epistemic/root*, quest'ultima in genere utilizzata come etichetta riferita al dominio della necessità (*root necessity*) o della possibilità (*root possibility*), laddove il primo coincide sostanzialmente con la divisione deontica e il secondo con quella dinamica. Da quanto ho potuto osservare, è difficile dare un valore univoco alla nozione di

*root modality*, caratteristica che forse trova una spiegazione in questo commento di VAN DER AUWERA e PLUNGIAN [1998: 84]

Most scholars [...] equate the notion "root" with "non epistemic" (e.g., Coates 1983; Palmer 1986: 103-104; De Haan 1997: 7) This was also the original usage in Hofmann (1966 [1976: 93]), but Hofmann does not give any motivation for the term, nor do, as far we know, any later users, the usually tacit assumption being that the root sense is more basic, whether diachronically (which is correct) or synchronically (which is disputed) or both. [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN [1998: 84]

HUITINK [2008: 6] invece interpreta la contrapposizione introdotta da Hofmann alla luce della diversa struttura sintattica che sottende le due macrocategorie modali. I modali di tipo *root* sono operatori predicativi, mentre quelli epistemici, dato che assumono quale proprio argomento una proposizione, sono operatori proposizionali. Questa distinzione fra operatori predicativi (*predicate operators*) e operatori proposizionali (*propositional operators*) nella grammatica trasformazionale corrisponde alla distinzione fra strutture a controllo e strutture a sollevamento<sup>75</sup> (*control/raising structure*), punto sul quale ritornerò nell'ultima sezione di questo capitolo. Secondo una tradizione che risale a Brennan (1993), si assume che le costruzioni epistemiche siano predicati proposizionali, o costruzioni di tipo *raising*. Gli enunciati di modalità *root* invece sono caratterizzati da operatori predicativi, o strutture a controllo. Questo punto tuttavia è stato messo seriamente in discussione, specialmente per quanto riguarda la modalità *root* di tipo obbligatoria (ovvero la modalità deontica), da Bhatt (1998) e Wurbrand (1999). Riprenderò questo aspetto in chiusura del Capitolo 4.

---

<sup>75</sup> La traduzione italiana è 'strutture a sollevamento', ma più spesso vien utilizzato il termine inglese. Il fenomeno del raising, specialmente se riferito al soggetto o all'oggetto, viene tradotto anche con 'esposizione'.

## Il gruppo di ricerca di Joan Bybee

Non sarà passato inosservato che, se nella precedente riflessione modale l'attore principale era rappresentato dal *parlante*, con Palmer, alla luce di un'indagine prettamente tipologica, il baricentro si sposta sul soggetto. Questa innovazione solleva un certo numero di interrogativi, in particolar modo riguardo alla modalità dinamica, la quale esprime una caratteristica intrinseca del soggetto. Infatti, come specifica Nuyts:

it may be better to define dynamic modality in terms of a property of the **first argument** of the predicate, or of the controlling **participant** in the state of affairs (usually the agent)" [NUYTS 2006 :3]

Le successive tassonomie si innestano proprio su questo aspetto. La seconda tappa fondamentale, dopo Lyons e Palmer, coincide infatti con l'indagine di Bybee e Fleischman (1995), i quali ravvisano nella modalità un'estensione o una sovrapposizione ai contenuti proposizionali neutri.

When the proposition of an utterance in the most neutral semantic status, i.e. factual or declarative, is subject to further addition or overlay of meaning, this extension represents modality. [BYBEE e FLEICHMANN, 1995a: 2]

In via preliminare viene operata una distinzione fra modo (*mood*) e modalità (*modality*), ravvisando nel primo un aspetto che può essere connotato cross linguisticamente oppure essere specifico di una data lingua. La definizione di queste due componenti è la seguente:

**Mood** formally grammaticalized category of the verb which has a **modal** function. Moods are expressed inflectionally, generally in distinct sets of verbal paradigms, e. g. indicative, subjunctive, optative, imperative, conditional, etc., which vary from one language to another [...] **Modality**, on the other hand, is the semantic domain pertaining to element of meaning that languages express. It covers a broad range of semantic nuances [...] whose common denominator is the addition of a supplemt or overlay of meaning to the most neutral semantic value of the proposition of an utterance, namely factual and declarative. [BYBEE e FLEISCHMANN 1995a: 2]

Il taglio di questa equipe di ricerca è interessato a mettere in luce gli aspetti formali e legati all'uso della modalità nell'interazione sociale che determinano le categorie modali.

The modal categories we operate with do not lead an autonomous existence in some abstract logical or semantic space; rather, they

correspond to – indeed are determined by – (a) the formal distinctions made in particular languages, (b) documented pathways of language change, and (c) prominent cross-language patterns of form-function correlation. [BYBEE e FLEISCHMANN 1995a: 3]

La tassonomia quindi non procede da categorie nozionali, ma da parametri di natura sintattica che innescano una sostanziale revisione dei criteri introdotti da Lyons. Alludo alla distinzione fra:

modalità orientata verso il parlante (*speaker oriented*) e modalità orientata verso l'agente della proposizione (*agent oriented*), specificato anche come "partecipante del primo argomento del predicato" (*first-argument participant*).

Il parametro *speaker oriented* riguarda la modalità epistemiche, quello *agent oriented* è riferito ai domini deontico e dinamico. Le modalità orientate verso l'agente includono:

all modals meanings that predicate conditions on the agent with regard to the completion of an action referred to by the main predicate [BYBEE e FLEISCHMAN, 1995: 6].

Si tratta quindi di una divisione ampia, strutturata su diverse categorie nozionali quali obbligo, necessità e desiderabilità.

La modalità *speaker oriented* è riferita a:

markers of directives, such as imperatives, optatives, or permissives, which represent speech act through which a speaker attempts to move an addressee to action. [BYBEE e FLEISCHMAN, 1995: 6].

Come si evince dalla precedente citazione, la concezione di modalità alla base di questo modello include una gran varietà di espressioni: frasi iussive, ipotetiche, potenziali, dubitative, ottative ed esclamative. Gli atti linguistici espressi mediante i modi verbali, in primo luogo gli imperativi, vengono quindi fatti rientrare nell'alveo della modalità, sentiero che verrà abbandonato dalla linguistica successiva. Come osservato nel capitolo precedente, l'orientamento attuale è quello di considerare l'illocuzione (e di lì gli atti linguistici) come una categoria sovraordinata rispetto a tutti gli altri elementi locutivi, inclusa la modalità. L'inclusività di questa tassonomia tuttavia ha ragion d'essere alla luce delle precedenti indagini di Bybee, Perkins e Pagliuca (1994) nelle quali il tema della modalità viene analizzato mediante il processo

di grammaticalizzazione, nella loro terminologia *grammaticization*, di entità linguistiche inerenti tempo, aspetto e modalità – dominio denominato tecnicamente TAM (*tense, aspect, modality*) – in un campione di settantacinque lingue. Tale ricerca, d'importanza capitale per le indagini cross-linguistiche [TRAUGOTT 2006: 116], è mirata all'individuazione di un percorso di sviluppo storico delle nozioni di modo e modalità e assume quale principale oggetto di studio le trasformazioni dei suffissi di modo. Di qui l'inclusione dei modi verbali fra i diversi tipi di espressione modale.

### Grammaticalizzazione

Il gruppo di ricerca diretto da Joan Bybee, sulla base anche di precedenti indagini, in particolare Goosen (1979), giunge a formulare l'ipotesi della unidirezionalità delle trasformazioni morfosintattiche e semantiche, secondo la quale vi è un percorso di grammaticalizzazione (*grammaticization path*) che procede da domini semantici specifici secondo una direzione prevedibile, portando, in chiave diacronica, al costituirsi di indici lessicali o morfosintattici specializzati.

**Tabella 7: Percorso di grammaticalizzazione delle espressioni modali**  
**Bybee et al. (1994)<sup>76</sup>**

fonte lessicale	dominio semantico di appartenenza	dominio di grammaticalizzazione (fase di passaggio)	dominio di grammaticalizzazione modale (destinazione)	
finish, know how, get, arrive	abilità	possibilità deontica	possibilità epistemica	1° percorso
		possibilità deontica	permesso	2° percorso
need, good, be,	dovere (obligation)	intenzione	futuro	1° percorso
		imperativo		1° percorso

<sup>76</sup> La tabella riprende lo schema visibile in Bybee et al. [1994: 240] integrato con il resoconto sulla loro indagine fornito da TRAUGOTT [2006: 116-118].

sit, stand, owe, measure, be fitting		probabilità		3° percorso
want, go	desiderio e movimento	intenzione	futuro	1° percorso

### Van der Auwera e Plungian

L'indagine attorno ai processi di grammaticalizzazione, definita come:

the change whereby lexical items and constructions come in certain linguistic contexts to serve grammatical functions, and once grammaticalized, continue to develop new grammatical functions. [HOPPER e TRAUGOTT 2003(1993): 18]

investe le ricerche sulla modalità in maniera estensiva, con la produzione di opere seminali quali, oltre a quelle dirette da Joan Bybee (1994, 1995), quelle che fanno capo a Johan van der Auwera (1998) e De Haan (2004). In particolare, il modello teorico proposto da Van der Auwera e Plungian (1998) si innesta direttamente negli studi di Bybee *et al.* (1994)<sup>77</sup> e si pone esplicitamente come una loro integrazione allo scopo di:

supply the grammaticalized expression of modality with a semantic map. [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN 1998: 79]

Con mappa semantica si intende:

representation for cross-linguistically relevant synchronic and diachronic connections between modal, premodal and postmodal meaning or uses. [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN 1998: 79]

I percorsi di sviluppo che sottendono questi studi sono legati ai processi di grammaticalizzazione evidenziati da Bybee *et al.* (1994), di degrammaticalizzazione (gli autori fanno riferimento a Ramat 1992) e di demodalizzazione. Lo *shift* semantico primario, come affermato dagli

<sup>77</sup> Va tuttavia specificato che il testo è dedicato dagli autori al *path finder*, ovvero a Goosens (1979, 1983, 1985, 1987) che per primo ha concepito l'esistenza di percorsi di sviluppo diacronici specifici della modalità [VAN DER AUWERA 1995: 218-219, n. 1 e 10].

autori, è dalla *possibilità* alla *necessità* e viceversa. Pertanto il modello Van der Auwera e Plungian, che costituisce il riferimento tassonomico principale della mia ricerca, introduce una definizione di modalità che riporta al centro dell'indagine le nozioni modali classiche.

We propose to use the term "modality" for those semantic domains that involve possibility and necessity as paradigmatic variants, that is, as constituting a paradigm with two possible choices, *possibility* and *necessity*. [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN 1998: 80]

Possibilità e necessità (che nella citazione degli autori ho evidenziato in corsivo) sono rilevanti in solo quattro domini: *participant internal* (PI), *participant external* (PE), deontico (DE) ed epistemico (EP).

Nello specifico, la *modalità interna al partecipante* (nella terminologia di Bybee *et al.* si direbbe "agente") è riferita a un genere di possibilità o necessità inerente al partecipante impegnato nello stato di cose. Di fatto corrisponde alla modalità dinamica e a un vasto segmento della *root modality*.

- 30) a. Boris **can** get by with sleeping five hours a night. [PI ◇]  
b. Boris **needs** to sleep ten hours a night for him to function properly. [PI □] [AUWERA e PLUNGIAN 1998: 80]

La *modalità PE* è riferita a circostanze *esterne al partecipante* dello stato di cose, se specificato, e che rendono questo stato di cose possibile o necessario.

- 31) a. To get to the station, you **can** get bus 66. [PE ◇]  
b. To get to the station, you **have to** take bus 66. [PE □]  
[AUWERA e PLUNGIAN 1998: 80]

La *modalità deontica* identifica le circostanze esterne che impongono (o consentono) al partecipante di impegnarsi nello stato di cose; in genere esse sono una o più persone, ovvero il parlante, e/o una qualche norma sociale o etica.

- 32) a. John **may** leave now. [DE ◇]  
b. John **must** leave now. [DE □] [AUWERA e PLUNGIAN 1998: 81]

La *modalità epistemica* è concepita in maniera conforme al modello di Pamer, ovvero è riferita al giudizio del parlante e al suo impegno (*commitment*) nel grado di verità dell'enunciato.

- 33) a. John **may** have arrived. [EP ◇]  
 b. John **must** have arrived. [EP □] [AUWERA e PLUNGIAN 1998: 81]

Questi quattro domini sono ordinati gerarchicamente. In particolare il dominio della modalità esterna al partecipante (PE) è sovraordinato rispetto a quello deontico, ovvero PE è l'iperonimo di DE. Tali relazioni sono organizzate in quattro livelli. Al primo opera il binomio possibile/necessario, al secondo la contrapposizione *epistemico-non epistemico*, messa in luce in logica modale (Von Wright) e in linguistica (Lyons 1977) e corrispondente alla divisione *speaker oriented/subject oriented* di Bybee e Fleischman (1995). Quindi, vi è una chiave di ordinamento di terzo livello, che interessa solo la divisione non epistemica (in entrambi i domini della possibilità e della necessità), ovvero il binomio *participant internal* e *participant external*. Infine interviene l'antinomia, *deontic/non-deontic*, che riguarda la sola divisione *participant external*. Il modello tassonomico come schematizzato dagli autori è visibile nella tabella 8; nella tabella 9 invece ho organizzato gli stessi contenuti secondo una diversa impostazione, a mio avviso più efficace visivamente.

**Tabella 8: Tipologia di modalità [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN 1998:82]**

Possibility		
Non epistemic possibility		Epistemic possibility (Uncertainty)
Participant-internal possibility	Participant-external possibility	
(Dynamic possibility, Ability, Capacity)	(Non deontic possibility)	Deontic possibility (permission)
(Need)	(Non deontic necessity)	Deontic necessity (Obligation)
Participant-internal necessity	Participant-external necessity	Epistemic necessity (Probability)
Non epistemic necessity		
Necessity		

**Tabella 9: Altra schematizzazione del modello VAN DER AUWERA e PLUNGIAN**

	EPISTEMIC	NON EPISTEMIC		
		PARTICIPANT-INTERNAL	PARTICIPANT-EXTERNAL	
			non deontic	deontic
Possibility	(Uncertainty)	(Dynamic possibility, Ability, Capacity)		(Permission)
Necessity	(Probability)	(Need)		(Obligation)

In sostanza questo modello è strutturato mediante quattro binomi, dei quali solo due sono vere e proprie opposizioni funzionali:

- possibilità/necessità
- epistemico/non-epistemico
- participant-internal/participant-external
- deontico/non-deontico

Mentre il primo e il terzo sono costituiti da due variabili binarie costruite su opposizioni funzionali (*possibile/necessario*, *interno-p/esterno-p*), il secondo e il quarto – riferiti a etichette classiche della modalità in linguistica<sup>78</sup> – presentano variabili binarie costruite mediante la *negazione* di un solo valore, rispettivamente epistemico e deontico. Di conseguenza, la categoria PE non-deontico (si veda colonna con fondino grigio nelle Tabelle 8 e 9) è definita mediante proprietà negative (unico caso in tutto il modello, dato che la divisione non-epistemica è definita in quanto somma di PI e PE). Inoltre la divisione PE non deontica non è associata ad alcuna azione specifica, quale obbligo o permesso. Come specificherò nel corso del prossimo capitolo, la tassonomia che qui si intende promuovere prevede l'introduzione del binomio deontico/anankastico in sostituzione di deontico/non-deontico (si veda la Tabella 10). L'impianto di Von Wright mette infatti a disposizione alcuni spunti che consentono di definire ulteriormente le azioni specifiche della divisione PE non deontica, per esempio:

- il concetto di indifferente (*indifferent*) o di esenzione (*exemption*, utilizzando la terminologia Lyons);
- il concetto di regola tecnica (*technical rule*).

Nella fattispecie, utilizzando l'opposizione funzionale deontico/anankastico, è possibile:

<sup>78</sup> Epistemico, Aletico, Deontico e Dinamico.

- a) evidenziare le categorie nozionali specifiche a ciascuna divisione;
- b) condurre un'analisi contrastiva mirata all'individuazione dei tratti distintivi delle espressioni modali prominenti di ciascun polo.

**Tabella 10: Integrazione al modello VAN DER AUWERA e PLUNGIAN**

	EPISTEMIC	NON EPISTEMIC		
		PARTICIPANT-INTERNAL	PARTICIPANT-EXTERNAL	
			anankastic	deontic
Possibility	(Uncertainty)	(Dynamic possibility, Ability, Capacity)	(Exemption)	(Permission)
Necessity	(Probability)	(Need)	Directives Exemption	(Obligation) Prohibition

### Nuyts

Infine Nuyts [2006], nel suo resoconto sulle diverse definizioni di modalità, sottolinea che questa concezione è in realtà una sorta di "macro-categoria", che abbraccia diverse tematiche correlate. Una categoria ombrello sotto la quale trovano riparo temi e classi di elementi eterogenei. Su questa base Nuyts propone una definizione operativa, quanto mai circoscritta, in grado di evitare equivoci e ambiguità:

[A notion of modality referring to] a semantic sub-field of the wider domain of TAM [*tense-aspect-modality*] categories or qualifications, one which is complementary to semantic domains such as tense/time and aspect. [NUYTS, 2006: 3]

In quest'ottica la modalità è essenzialmente una qualificazione dello stato di cose (*qualification of the state of affair*), correlata a tempo e aspetto, ma caratterizzata da un più alto grado di astrazione. Il punto centrale in questa ricerca è l'analisi che l'équipe diretta da Nuyts *et al.* [2005] conduce sul valore semantico della modalità deontica di contrasto con il dominio equivalente all'anankastico. Il primo parametro introdotto per rilevare le differenze fra questi ambiti è legato alla connotazione attitudinale (*attitudinal*). Gli autori infatti osservano:

The deontic modality can clearly count as an 'attitudinal' category, quite like epistemic modality, i.e. a category involving an indication of the degree to which the 'assessor' (typically, but not necessarily, the speaker [...]) can commit him/herself to the state of affairs in terms of certain principles external to that state of affairs, in this case 'moral' principles. [NUYTS *et al.* 2005: 8]

L'attitudinalità però non è una caratteristica condivisa dalla sottodivisione *situazionale* o *circostanziale* della modalità dinamica, né dalla *root necessity* o dalla *PE non deontica* – le quali, come ho sottolineato nel corso di questo capitolo, corrispondono sostanzialmente al polo anankastico. In questi casi si tratta di modalità non attitudinali le quali suggeriscono implicazioni relative a:

[...] possibilities or necessities inherent in agents or situations, but nothing in terms of assessments of speaker commitment to the state of affairs. In other words: even if a speaker says that *it can rain here for weeks in a row in winter* (s)he is not expressing a degree of commitment to the state of affairs, like (s)he would be doing if (s)he says *it will most probably rain again tomorrow*, but (s)he is simply describing a fact about the average weather conditions applying at the location where (s)he is. [NUYTS *et al.* 2005: 8-9]

La denominazione proposta da Nuyts per questo tipo di espressioni modali, contrapposte a quelle deontiche, è *participant-imposed dynamic*, ossia una sottodivisione della categoria dinamica, che implica:

a necessity or need for the agent participant to do something which is imposed or triggered by the circumstances. [NUYTS *et al.* 2005: 24]

L'esempio prototipico è la seguente trascrizione tratta dal *corpus* del parlato olandese (CGN), del quale cito la traduzione inglese proposta dagli autori:

34) A: Can you scour wood with it? And can you also scour those metal legs with it? B: It is much too broad for that. You **have to** do that by hand."

Il gruppo di ricerca di Nuyts individua il dominio corrispondente all'anankastico, lo etichetta come sottodivisione della categoria dinamica e, soprattutto, concorda sull'irriducibile diversità semantica fra questo ambito e quello deontico. Viene infatti rilevato che la necessità espressa da questo ultimo tipo di modali è evidentemente:

[...] not a matter of a judgment of a 'moral necessity' or an imposition of an 'obligation' onto someone by the speaker or some other person [...], but simply a matter of necessities inherent in a participant or ensuing from a situation, i.e. a purely dynamic modal meaning. [NUYTS *et al.* 2005: 53]

Nuyts organizza una tassonomia diversa rispetto a quella che si intende qui promuovere, tuttavia le riflessioni semantiche sulla differenza fra deontico e *participant-imposed dynamic* (*alias* anankastico) sono

perfettamente in linea con la presente impostazione concettuale. Come dimostrato dalla sua conclusione, nella quale il carattere saliente del dominio deontico è ricondotto alla sua dimensione morale ed etica, piuttosto che alle nozioni di obbligo o permesso. Cito di seguito il passo rilevante.

We have demonstrated [...] that deontic modality is a semantic category which must be defined in terms of a scale featuring the notions of (moral, ethical) acceptability or necessity, and not at all in terms of notions such as permission and obligation. [NUYTS *et al.* 2005: 53]

Tuttavia, un importante scostamento riguarda il valore delle espressioni caratterizzate da un uso *directive*, volto a influenzare il ricevente della comunicazione secondo un preciso scopo del parlante. Per Nuyts *et al.* questo genere di espressioni "does not belong in/pertain to the (conceptual) system of qualifications of states of affairs, but is part, jointly with (at least) the mood categories, of the system of communicative functions 'steering' language use" [NUYTS *et al.* 2005: 53]. In sostanza, laddove l'uso deontico di un modale (così come quello boulematico, dinamico o epistemico) rappresenta una qualificazione dello stato delle cose, e quindi attiene alla modalità, l'uso direttivo invece, volto a modificare il comportamento del ricevente della comunicazione, viene interpretato come atto linguistico e traslato al dominio dell'illocuzione. Questo punto di vista, forse rafforzato anche dal fatto che il corpus utilizzato da Nuyts *et al.* è riferito al parlato, ha sicuramente ragion d'essere sotto il profilo pragmatico, tuttavia non tiene conto della riflessione operata in sede di logica modale e semantica condizionale attorno alle nozioni di deontico e anankastico. In ogni caso non è chiaro in che modo (34), definita come *participant-imposed dynamic*, sia diversa da (35), qualificata come *directive*.

- 35) A: Today I got a phone call from that lady from the special schools [schools for (among others) handicapped people], who said 'are we still getting that report, or not?' (...) B: What can they do with that report? Do they **have to** work further on it, or what? (...) A: In practice they nearly always reconsider it. We are the only ones who can forward [kids] to a special school, you know. So you do need it, right. (...) But sure, it's quite a

task. You really **have to** write things in all those domains. You **have to** write together with different people. [NUYTS *et al.* 2005: 37]

Nuyts *et al.* analizzano i modali contenuti in (35) ipotizzando che la modalità specifica nel contesto della frase, qualunque essa sia, sia solo un elemento di sottofondo, *background*, strumentale a un uso direttivo della comunicazione [NUYTS *et al.* 2005: 37]. Nel quadro teorico della presente ricerca, come evidenziato attraverso le riflessioni di Bréal, Brunot e Bally, si ritiene che l'uso direttivo sia una delle componenti primarie del linguaggio, che non sia l'attributo esclusivo di alcuna entità linguistiche in particolare. A livello metodologico, si è comunque optato per una netta distinzione fra piano illocutivo e modalità, cautela che nel contesto della presente tesi si traduce con l'esclusione degli imperativi, come specificato nel paragrafo dedicato agli atti linguistici.

#### **Altre divisioni modali**

Come in ogni testo dedicato alle descrizioni delle tassonomie modali, non possiamo qui evitare di passare in rassegna le cosiddette "altre divisioni". In particolare, due sono quelle di maggior contiguità rispetto al tema dell'anankastico. Si tratta della modalità buletica e di quella teleologica. La prima descrive quanto è possibile e necessario considerati i desideri di qualcuno. La seconda riguarda quanto è possibile e necessario per raggiungere un certo obiettivo. Seguono degli esempi tratti da HUITINK [2008: 7].

36) She can have him, I don't want him anymore. [buletica, pos]

37) You must come by for dinner sometimes. [buletica, nec]

38) You can bring your wife flowers to surprise her. [teleologica, pos]

39) To get home in time, we must take a taxi. [teleologica, nec]

La divisione buletica e quella teleologica, seppur hanno una rilevanza, tuttavia fanno riferimento a parametri modali, quali il *desiderio*, previsti in letteratura sin da Jespersen, Brunot e Bally, come sottolineato nei capitoli precedenti; tuttavia, utilizzando la terminologia di Jespersen, si tratta di *notional moods*, non di vere e proprie *notional categories*,

come accade per le divisioni modali classiche. Introducendo la divisione anankastica invece si otterrebbe lo scopo di ricondurre le espressioni buletiche o teleologiche a una classe costruita su un'idea seminale della modalità, mantenendo intatte le correlazioni con le altre divisioni classiche. In altre parole, l'etichetta anankastico per una frase come (39) consente di comprendere quel tipo di dovere e necessità di contrasto con quello deontico. Nel capitolo sull'individuazione dei tratti distintivi vedremo i vantaggi di questa impostazione.

## Conclusioni

La tassonomia di Van der Auwera e Plungian contribuisce in modo decisivo a chiarire il valore semantico della modalità deontica. Quella deontica ora non è più una categoria a sé stante, ma costituisce uno dei due poli di un dominio sovraordinato relativo alle *circostanze esterne al partecipante* dello state di cose (che potremmo definire anche *dominio dell'obbligo e della necessità*). Per gettare nuova luce su alcune zone grigie di questo quadro può essere utile la ripresa della riflessione prodotta in logica modale. Nuyts riporta l'attenzione sulla connotazione etica del dovere deontico. Fra le direttive gli autori inglobano le espressioni che impongono nel partecipante l'adesione a un comportamento ispirato non da regole morali, ma da "purely physical properties, potentials and necessities", da necessità pratiche (*practical necessity*), nonché regole in uso in un dato contesto (per esempio derivanti da un *family game*) [NUYTS *et al.* 2005: 34]. Questo insieme di espressioni, nel quadro teorico della mia tesi, rientra fra le *regole eidetico costitutive*, concetto enucleato da Wittgenstein, riferito al dominio anankastico da Von Wright e sistematizzato da A. G. Conte. Chiarirò questo aspetto nel capitolo dedicato al concetto di anankastico.

## CAPITOLO 4

### La modalità anankastica

In questo capitolo intendo presentare le proprietà semantiche e i tratti distintivi dei modali anankastici attraverso un'indagine contrastiva con i modali deontici. Il modello tassonomico adottato è quello di Van der Auwera e Plungian (1998) che ingloba in un unico dominio, PE, i modali deontici e quelli non deontici. Nella mia terminologia, la divisione non-deontica verrà detta *anankastica* e verranno analizzati solo i modali correlati alla nozione di necessità. Questa categoria, che potrebbe essere parafrasata con l'espressione "modali relativi a obbligo e necessità", tecnicamente corrisponde alla divisione che nel quadro di Van der Auwera e Plungian è connotata dai parametri *necessity* e *participant external*; per questo motivo d'ora in poi userò l'abbreviazione NecPE. Il primo paragrafo è dedicato all'inquadramento generale del concetto di anankastico, e si apre con una lunga citazione da Von Wright, indispensabile per chiarire la concezione di anankastico e le proprietà a essa riferite dal logico finlandese. Il secondo paragrafo invece propone una rassegna delle divisioni modali che in linguistica coincidono con l'anankastico e un elenco di frasi paradigmatiche di tale categoria modale. Il capitolo si conclude con l'analisi semantica utile per l'individuazione dei tratti distintivi dell'anankastico-deontico, con particolare riferimento all'interazione con la negazione e con operatori quali i quantificatori e i connettivi.

### Il mito di Ananke

In modo non dissimile dalla maggior parte della terminologia riferita al dominio dei modali, il termine "anankastico" è stato mutuato dai linguisti dalla filosofia analitica di VON WRIGHT [1963: 10], che a sua volta ricorse a idee seminali della filosofia classica. Non sarà quindi inutile fare un breve accenno al significato di questa idea nella Grecia

antica. L'origine del termine anankastico risale ad ἀνάγκη: "the Greek protogonos of inevitability, compulsion and necessity" [FINTEL e IATRIDOU 2007:445]. Madre delle Moire, Ananke è la dea che incarna il destino immutabile; nel pantheon romano viene celebrata col nome di Necessitas. Ella regge il fuso che svolge "il filo d'oro con cui Zeus trae a sé ogni cosa" [ZOLLA 2005: 131], metafora citata in Omero (*Iliade* VIII, 18), la corda "cui dovrebbero secondo Platone aggrapparsi, legarsi gli uomini per diventare le brave marionette degli dei" [ZOLLA 2005: 131]. Nelle tradizioni orfiche, all'origine di tutto vi è il congiungimento fra Chronos (il tempo) e Ananke (la necessità). Nella *Repubblica* (616b-617d) e nel *Timeo* (33b-37a) Platone la descrive attraverso gli occhi di Er in viaggio all'Ade. L'eroe giunge alla volta celeste e vede il cosmo come un imponente meccanismo il cui asse è, appunto, il fuso di Ananke. Dal suo trono la dea regge il moto delle sfere celesti e il destino delle anime che lì si presentano per scegliere il "filo" che governerà la loro sorte nella prossima vita terrena. Ananke è:

il personaggio che Platone colloca nel punto centrale del suo mito. Necessità, colei che ruota il fuso sul quale è avvolto il filo della nostra vita. [...] La dea Ananke siede sul trono, circondata dalle Moire, sue figlie, compagnie e aiutanti. Ma è lei, Ananke, a stabilire che la sorte scelta dall'anima è *necessaria*: non un accidente, non buona o cattiva, non già nota né garantita, semplicemente necessaria. [...] Chi e che cos'è Ananke? In primo luogo è fra le più potenti potenze del cosmo: Platone cita soltanto due grandi forze cosmiche: Ragione (*nous*, la mente) e Necessità (*ananke*) [HILLMAN 2009: 260-261]

Rispetto alla Ragione, che procede conferendo stabilità, Ananke opera decostruendo e in perenne movimento. Il suo attributo fondamentale è l'inevitabilità, come evidenziato dall'etimologia di questo termine che:

deriva da un'antica radice semitica riconoscibile nei termini utilizzati, per esempio nell'antico egizio, nell'accadico, nell'aramaico e nell'ebraico per significare "angusto", "gola", "costringere", "strangolare" o per indicare il giogo dei buoi o i collari degli schiavi. [HILLMAN 2009: 262]

La nozione di *ananke* incorpora la negazione delle alternative, come evidente dal termine corrispondente in latino:

Necessità non vuole cedere, non può sottomettersi: *ne + cedere*. Così Kant definisce l'equivalente tedesco di necessità, *Notwendigkeit*: "ciò che non potrebbe essere altrimenti". [HILLMAN 2009: 262]

La necessità che suggerisce *ananke*, quindi, è ineludibile, è un dovere che trascende la scelta individuale, *non può non* essere ottemperato.

### **Il concetto di anankastico in logica deontica**

Von Wright diede nuova vita al termine anankastico per definire la nozione di necessità peculiare alla struttura argomentativa di un particolare tipo di enunciati. L'opera in cui delinea per la prima volta questo concetto è *Norm and action* (1963) il cui ambito d'indagine è legato alla filosofia del diritto e al linguaggio normativo in generale. La trattazione del tema dell'anankastico non è molto estesa e interviene in una fase avanzata della sua esposizione, nel paragrafo 7 che inizia così:

A third main type of norms, beside rules and prescriptions, are those which I shall call directives or technical norms. They are, approximately speaking, concerned with the means to be used for the sake of attaining a certain end.

[...]

Compare the sentence under discussion with the sentence 'If the house is to be made habitable, it ought to be heated'. This last sentence I would not hesitate to call (purely) descriptive. It says that heating the house is a necessary condition of making the house habitable. This is (or is not) true, independently of whether anyone wants to make the house habitable and aims at this as an end. An equivalent formulation of the sentence would be 'Unless the house is heated, it will not be habitable'. We could say that the normal use of either is to make a statement about men's living conditions. The truth which the statement affirms is a kind of primitive 'law of nature'.

A statement to the effect that something is (or is not) a necessary condition of something else I shall call an anankastic statement. A (type of) sentence the normal use of which is for making an anankastic statement, I shall call an anankastic sentence. A sentence which is used for making an anankastic statement can also be said to express an anankastic proposition. [Von Wright 1963: 10]

La frase prototipica della modalità anankastica è evidenziata in grassetto nel seguente paragrafo:

It would be a mistake, I think, to identify technical norms with anankastic propositions. There is, however, an essential (logical) connexion between the two. In giving the directive '**If you want to make the hut habitable, you ought to heat it**', it is (logically) presupposed that if the hut is not being heated it will not become habitable. [Von Wright 1963: 10]

Va sottolineato che nel sistema deontico di Von Wright, le regole anankastiche non coincidono con le regole pratiche o le regole tecniche, tuttavia questo impianto concettuale è stato commentato e integrato da filosofi del diritto quali KALINOWSKY (1965, 1969), A.G. CONTE (1965, 1977, 1995), HARE (1971), HAGE (1997), AZZONI (1999). La nozione qui utilizzata, basandosi anche sulle riformulazioni degli autori succitati, abbraccia un dominio semantico più ampio, includendo le regole caratterizzate da un contenuto *teleologico* e fondate su un'*inferenza pratica*, quali, appunto, le procedure e le regole tecniche. Un esempio di estensione della nozione di anankastico proviene da Hare (1971), il quale riprende la nozione di *practical inference* analizzata in Von Wright [1963a].

(40) è l'esempio paradigmatico di inferenza pratica proposto da Von Wright:

- 40) I want to become mayor.  
I will become mayor only if I go to the pub regularly.  
Quindi: I must go to the pub regularly

La struttura logica di questo tipo di affermazioni è chiarita nello schema sottostante [HARE 1971: 61], che riprende uno schema aristotelico, nel quale (1) è una condizione sufficiente e (2) è una condizione necessaria.

- 1) I must have a covering  
A cloak is a covering  
I must have a cloak
- 2) I am to make what I must have  
I must have a cloak  
I am to make a cloak

Lo stesso autore inoltre fornisce l'esempio paradigmatico del contrasto anankastico e deontico:

- 41) If you want sugar in your soup, you should ask the waiter.
- 42) If you want sugar in your soup, you should get tested for diabetes. [HARE 1971: 45]

Una definizione particolarmente inclusiva della nozione di anankastico proviene inoltre da Hage, secondo il quale le argomentazioni anankastiche sottendono:

facts that make other facts necessary or (im)possibile. [HAGE 1997: 71]

A.G. CONTE 1986 utilizza il termine anankastico come *predicato riferito a regole*, basandosi sull'osservazione che la prima occorrenza di *anankastikos* è riscontrata in Platone (*Leges*, XI, 930b) con riferimento a *nómos* (regola o *norma*). La riflessione di Conte attorno a questo tema è molto articolata ed è stata oggetto di ulteriore indagine da parte del suo allievo Gianpaolo Azzoni. Un tema correlato a questa indagine, e centrale nella mia ricerca, riguarda la concezione di *regola tecnica*, termine utilizzato nella letteratura normativa in almeno nove diverse accezioni [MORONI 1998: 160], le principali delle quali sono le seguenti:

- 1) regole tecnoeconomiche, "che qualificano deonticamente l'uso di una tecnica specifica nell'esercizio di una determinata attività" [MORONI 1998: 160]; in sostanza costituiscono "comandi giuridici" sulla modalità di esecuzione di una certa attività tecnica;
- 2) regole tecnologiche, o anche "regole tecniche in senso proprio", del tipo: "Se vuoi A, devi fare B", le quali prescrivono un comportamento posto che vi sia "la condizione soggettiva che l'agente persegua un particolare fine (o scopo) e *in quanto* condizione *oggettiva* di conseguimento del fine (o scopo) che lo stesso agente persegue" [MORONI 1998: 163];
- 3) regole anankastico costitutive, "ossia regole che *pongono* condizioni *necessarie* della validità di certi atti;
- 4) regole tecnoteliche, ovvero "quelle regole deontiche che prescrivono di svolgere determinati lavori o, più in generale, attività, 'a regola d'arte', 'secondo i dettami della buona tecnica'. Va sottolineato che la negazione di una regola caratterizzata da un dovere deontico dà luogo a un divieto, quella di una regola tecnica di tipo anankastico produce un'esenzione.

**Tabella 11: Tipologia di regole tecniche**

tipologia di regola	tipologia di dovere	Esempi [MORONI 1998: 163 e segg]
tecnicoeconomica	deontiche	Le strutture a pannelli portanti <i>devono</i> essere realizzate in calcestruzzo pieno od alleggerito, semplice.
tecnica in senso stretto	anankastico	Se vuoi A, devi fare B.
anankastico costitutiva	anankastico	Il testamento olografo deve essere scritto per intero, datato e sottoscritto di mano del testatore.
tecnologica	deontico	Le murature debbono essere eseguite secondo le migliori regole d'arte.

## La modalità in logica semantica

Una definizione inedita rispetto a quanto fin qui descritto proviene dalla logica semantica, disciplina ispirata alle teorie dei mondi possibili di Hintikka (1961) e Kripke (1963), nota anche come logica relazionale. L'esposizione approfondita di questi studi richiederebbe una trattazione a parte. Procederò quindi con l'analisi degli aspetti che riguardano direttamente il tema della modalità sulla base dell'indagine condotta da Angelika Kratzer (1977, 1981). In questo contesto:

[...] to know the meaning of a sentence is to know its truth-condition [KRATZER 1998: 1]

Il significato di una frase è analizzato in chiave della sua capacità di distinguere fra mondi possibili, o meglio fra mondi dove essa è vera e mondi dove è falsa. L'idea di fondo nella semantica dei mondi possibili è che le espressioni modali influenzano la quantificazione su mondi possibili. La quantificazione quindi interessa non un dominio di oggetti cui applicare le variabili (come accade nel calcolo predicativo), ma un set di mondi possibili cui associare un dominio di oggetti (le proposizioni).

Le nozioni centrali della logica semantica, che sostituiscono (e sostanzialmente corrispondono a) quelle classiche di *possibilità* e *necessità*, sono:

a) conseguenza logica (*logical consequence*) e

b) compatibilità logica (*logical compatibility*), talvolta denominata anche *coerenza* (*consistency*).

Prima di esplicitare il significato di queste nozioni, va sottolineato che, nel quadro generale della logica relazionale, le espressioni modali quantificano su mondi possibili, e che la disambiguazione del loro valore modale consiste nella scelta del set di mondi possibili che costituiscono il dominio della quantificazione. La relazione fra frasi e mondi possibili è formalizzata nella formula:

$$R(D, p)$$

dove  $R$  è la relazione fra un dominio  $D$  di proposizioni e la proposizione  $p$  [GOSSELIN 2005: 65]. È sulla base del tipo di relazione che viene individuato il valore modale specifico per una data proposizione (epistemico, deontico ecc.).

a) Se le proposizioni all'interno di  $D$  sono vere in tutti i mondi possibili,  $p$  è (*necessariamente*) vera. Il set di frasi considerato è quindi semanticamente *conseguente*.

b) Quando esiste almeno un mondo possibile nel quale tutte le proposizioni all'interno di  $D$  sono vere e nel quale  $p$  può essere vera, il set di frasi considerato è semanticamente *compatibile* o *coerente*.

Il primo caso corrisponde alla nozione di necessità logica ed è una quantificazione universale, il secondo a quella di possibilità ed è una quantificazione esistenziale.

### **Fattori utili per l'interpretazione contestuale di un modale**

Con queste premesse, gli operatori modali possono essere riferiti a due tipologie: quelli che segnalano un'implicazione logica (*consequency*) e quelli che indicano compatibilità (*consistency*). In linguistica tipologica, diciamo invece che vi sono marcatori di necessità e marcatori di possibilità. In altre parole, come sottolinea MUGNAI [2006: 702]:

[...] "è possibile  $p$ " e "è necessario  $p$ " vengono interpretati, rispettivamente, come: "esiste un mondo  $w$  tale che a tale mondo  $p$  è vero" e "per ogni mondo  $w$ , a tale mondo  $p$  è vero".

Su queste basi Kratzer analizza il valore semantico delle espressioni modali, sottolineando che ciascun marcatore, sulla base del proprio significato lessicale, è caratterizzato da una specifica *forza modale* (*modal force*) la quale, essendo intrinseca al modale stesso, non soggiace a un contesto di formulazione. Nell'interpretazione di un modale in una data frase, oltre alla relazione R prevista in logica relazionale, va considerato un elemento contestuale più sofisticato. Per Kratzer quindi gli ingredienti utili per la disambiguazione di un enunciato modalizzato sono due:

*A conversational background* which contributes the premises from which the conclusions [on the truth condition of a sentence] are drawn. And a *modal relation* which determines the 'force' of the conclusion. [KRATZER 1981: 42].

Lo "*sfondo del discorso*" (*conversational background*) è l'intersezione fra i mondi dove un set di frasi è verificato e fornisce un set di proposizioni che descrivono congiuntamente i mondi accessibili. Pertanto la quantificazione si estende a quei mondi nei quali le proposizioni dello sfondo sono verificate. Questo strumento trova un analogo nelle lingue naturali, nelle frasi del tipo "alla luce di" (*in view of*)<sup>79</sup> [HUITINK 2008: 17]. Per esempio, il valore modale di *may* nella proposizione (43) varia a secondo degli elementi alla luce dei quali la proposizione risulta verificata.

- 43) Harry may spend his summer at the Burrow.  
a. In view of what is believed, Harry may spend his summer at the Burrow.  
b. In view of what his duties are, Harry may spend his summer at the Burrow. [HUITINK 2008: 18]

In concreto, (43a) "refers to a function that maps the world of evaluation onto the propositions that are known in it", mentre la *view of-phrase* in

---

<sup>79</sup> Per la lista dei diversi "in view of" previsti da Kratzer, si veda la **Tabella 13**.

(43b) "denotes a function that assigns the propositions that are Harry's duties to the world of evaluation" [HUITINK 2008: 18]. Il primo sfondo contestuale corrisponde a una lettura epistemica, il secondo a una lettura deontica.

### **Composizione del conversational background**

Lo sfondo contestuale assomma in sé due aspetti:

- la *base modale (modal base)*, ovvero le circostanze contingenti nelle quali la frase considerata risulta vera.
- la *fonte ordinatrice (ordering source)* imposta su tali circostanze, che consiste in un numero finito di norme, ideali o intenzioni di riferimento, ordinato secondo una priorità di valori [KRATZER 1981: 72]. Questo insieme può anche non essere dato, quindi essere vuoto.

Diversamente dalla *forza modale*, che come già specificato "is an integral part of the lexical meaning of all modals" [KAUFMANN *et al.* 2006: 80], la base modale è data contestualmente o lasciata implicita. In altri termini, dalla prospettiva di Kratzer la modalità è un'entità relativa, o subordinata, a un contesto all'interno del quale interpretare un dato marcatore modale (e la forza modale che gli è propria). Quindi, per determinare le condizioni di verità di una frase modalizzata, è necessario consultare il contesto per individuare i parametri rilevanti, ovvero il *conversational background* [SÆBØ 2001: 434].

### **Parametri specifici dei modali**

I modali differiscono fra loro sulla base di due parametri:

- la *forza modale* che essi esprimono, la quale deriva direttamente dalla *relazione modale* che essi istituiscono
- le restrizioni (restriction) che impongono sul conversational background.

Sæbø illustra queste differenze come segue:

Two modals may differ in two respects. They may express two different *modal relations* (or *modal forces*). For example, *must*, *ought*, and *should* all express (a weak or a strong) necessity. Second, they may carry

different *restrictions* on the conversational background. Thus *ought* and *should* require a background of a certain sort, while *must* has no restrictions. [SÆBØ 2001:434]<sup>80</sup>

Tornando alla formula presentata in apertura,  $R(D, p)$ , come afferma GOSSELIN [2005], essa può essere integrata in una teoria della quantificazione, sottoposta a restrizione del dominio, sotto forma di:

operatore (Restrittore, Matrice)

dove l'operatore, avendo portata sull'intera proposizione all'interno della matrice, si caratterizza in quanto implicazione logica (necessità) o compatibilità (possibilità). La matrice presenta la proposizione incorporata sotto la portata dell'operatore modale e il restrittore identifica il *conversational background* correlato alla proposizione nella matrice. Dato che all'operatore è assegnato solo uno fra due valori (conclusione logica o compatibilità), è il restrittore ad essere la fonte per le interpretazioni delle variabili suggerite da una frase modalizzata [LAMPERT e LAMPERT, 2000: 64, cit. in GOSSELIN 2005:65]. Per individuare la classificazione modale specifica di una data frase sarà dunque necessario in primo luogo osservare il tipo di restrizioni implicate nelle frasi stesse. Per esempio, il tedesco *darf*, potere, è caratterizzato dalla relazione modale di *possibilità semplice* e restringe la gamma dei possibili *conversational background* alle seguenti tipologie: *deontico*, *buletico* e *teleologico*. Le diverse tipologie di sfondi contestuali e le fonti ordinatrici loro correlate sono elencate in Kratzer 1981. L'autrice commenta ulteriormente le diverse interpretazioni modali in KRATZER 1991, dal quale si evince che, sotto il profilo strettamente tassonomico, vi sono due *basi modali* distinte: *epistemica* e

---

<sup>80</sup> Il testo in corsivo non è dell'autore, ed è stato aggiunto per evidenziare il riferimento ai parametri modali del modello Kratzer.

*circostanziale*, differenziate in virtù di un diverso tipo di *conversational background* e di *fonte ordinatrice*. In sostanza una frase è vera in un set di mondi possibili o perché ritenuta tale sulla base delle credenze e delle conoscenze del parlante (base modale epistemica) o perché verificata da circostanze specifiche (base modale circostanziale). È in virtù delle caratteristiche dello sfondo contestuale, e più specificamente del fattore "in view of", che una data frase può essere ricondotta alle altre divisioni modali classiche (deontico e aletico) e a quelle via via contemplate in linguistica tipologica (buletico, teleologico, doxastico ecc). Alla luce di quanto fin qui descritto, i fattori utili per disambiguare il valore semantico di un modale in una data frase, in conclusione, sono tre: forza modale (o anche relazione modale), base modale (che fornisce informazioni sui fatti) e fonte ordinatrice (che fornisce informazioni di tipo normativo).

To sum up, Kratzer shows that the different meanings that arise with modals can vary along three dimensions: the **force** (existential or universal), which is lexically determined; the **modal base**, which is either circumstantial (the modal base involved in all root modals) or epistemic. Finally, there is the **ordering source**, which follows the template in (34), and where what changes from one ordering source to the next is the set of propositions that establishes the ordering: deontic (laws), bouletic (wishes), teleological (aims), stereotypical (normal course of events). Both the modal base and the ordering source are contextually given, and not all combinations of modal bases and ordering sources are possible. [HACQUARD 2006: 37]

**Tabella 12: Fattori di riconoscimento del valore di un modale in una data frase**

Critério	Parametro in Kratzer	Gamma di valori associati ai parametri	
nozione modale	forza modale	possibilità-necessità (conseguenza logica-compatibilità logica)	
informazioni fattuali	base modale	circostanziale-epistemico	
informazioni normative	fonte ordinatrice	circostanziale:	"dispositional, deontic or realistic background"
		epistemico:	"strictly epistemic or quotative evidential"

La tabella sottostante riporta una mappatura fra il modello Kratzer (1981, 1991) e le divisioni modali più comuni in linguistica, ottenuta combinando i parametri relativi al *conversational background* (somma di Base modale e Fonte ordinatrice). In questo quadro, le divisioni modali classiche in linguistica sono rintracciabili nelle etichette della

fonte ordinatrice. Per esempio, la modalità deontica è per Kratzer una divisione a base modale circostanziale, con fonte ordinatrice di tipo deontico, legittimata "in view of *what is commanded or ordered*", [KRATZER 1981: 44]. Per quanto riguarda gli anankastici, KRASIKOVA [2010] — l'unica autrice che utilizza l'etichetta *anankastic modals* — propone per questo tipo di unità lessicali una fonte ordinatrice di tipo "del tutto realistica" (*totally realistic*), basata "in view of what is the case" [KRATZER 1981: 44], ossia definita da una funzione che assegna a ciascun mondo un set di proposizioni che lo caratterizzano in maniera univoca. In un mondo così definito, per conseguire un certo risultato è reso disponibile uno e un solo mezzo, di conseguenza il ricorso a esso rappresenta una necessità inevitabile, cui non si pongono alternative date da altre possibilità remote.<sup>81</sup>

Va tuttavia rilevato che in letteratura è frequente un riferimento semplificato a questo modello, nei termini di "base modale deontica, aletica", come sottolinea KONDORAVI [2006: 60]. La tassonomia strutturata da questo modello è visibile nella tabella sottostante, nella quale ho aggiunto una colonna per evidenziare i *conversational background* che ammettono una lettura anankastica.

---

<sup>81</sup> Il concetto di *remote possibilities* è stato introdotto, nel quadro dell'indagine sul condizionale anankastico, da Von Stechow *et al.* 2006.

**Tabella 13: Mappatura delle divisioni modali classiche nel modello Kratzer**

CONVERSATIONAL BACKGROUND			
Base modale	Fonte ordinatrice [KRATZER 1981: 44-5]		
[KRATZER 1991]	Basata su "In view of..."	Tipo	lettura anankastica <sup>82</sup>
circostanziale	"facts of such and such kind"	realistica	√
circostanziale	"what is the case"	del tutto realistica	√
epistemica	"what is known"	epistemica	
circostanziale	"the normal course of events"	stereotipica	
circostanziale	"what is commanded"	deontica	
circostanziale	"peoples aims"	teleological	
circostanziale	"peoples wishes"	buletica	
epistemica	"peoples beliefs"	doxastica	
epistemica	"what is logically the case"	aletica	

A questo punto sarà utile verificare in concreto come si attua questo tipo di analisi. Seguono alcuni esempi, tratti da ERHICH [2005: 166] e adattati a questo contesto, nei quali il contenuto proposizionale di  $p$ , "Max must swim", è presentato secondo diverse letture, con base modale circostanziale ed epistemica.

#### Base modale epistemica

- 44) Max must swim every day. His car is always parked near the lake. [Inference from speaker's knowledge: Strictly Epistemic OS<sup>83</sup>]

#### Base modale circostanziale

- 45) Max has to swim every day. He simply needs it [Desire to bring about  $p$ : Dispositional OS] [ANANKASTIC]
- 46) Max is obliged to swim now. I request-permit this [Obligation wrt  $p$ : Deontic OS]
- 47) Max must swim to the island. The water is quite deep. [Pure necessity of  $p$ : Realistic OS] [ANANKASTIC]

<sup>82</sup> Nella tabella non è specificato il parametro della forza modale, tuttavia è implicito che la lettura anankastica è subordinata alla presenza nella frase di un modale correlato alla necessità (o conseguenza logica).

<sup>83</sup> OS sta per *ordering source*, fonte ordinatrice.

(44) è verificata esclusivamente se si accetta la validità dell'inferenza del parlante; la fonte ordinatrice è in "what is known".

Le divisioni che in Kratzer ammettono una lettura anankastica devono soddisfare i seguenti parametri:

- 1) la forza intrinseca del modale deve essere correlata alla *necessità* (o implicazione logica),
- 2) la base modale deve essere di tipo *circostanziale*,
- 3) la fonte ordinatrice deve essere riferita a fatti specifici, necessità fattuali, desideri e obiettivi degli agenti coinvolti.

Immaginiamo ora un'espressione conforme ai requisiti sopra indicati per la modalità anankastica, la quale sia introdotta da una premessa che esplicita la fonte ordinatrice, ovvero un antecedente che dichiara il motivo per cui una certa azione è anankasticamente necessaria.

48) If Max wants to get to the island, he has to swim. There is no other way. [Pure necessity of *p*: Realistic OS] [ANANKASTIC]

Seguendo lo schema di inferenza pratica descritto nelle pagine precedenti, la frase implicherebbe un ragionamento di questo tipo:

49) Max wants to get to the island.  
Max will get to the island only if he can swim to the island.  
Quindi: Max has to swim

In questo caso le circostanze reali del territorio forniscono la base modale, che è *circostanziale*; la fonte ordinatrice invece è del tipo "people's aims", ovvero coincide con l'obiettivo che Max si propone. Con queste premesse, lo sfondo contestuale è teleologico e ammette una lettura anankastica. Nella terminologia che io intendo promuovere, quindi diremmo che "has to" è un modale con valore anankastico. La struttura di (48) corrisponde alla costruzione denominata in logica semantica "condizionale anankastico". Va sottolineato che in questo tipo di enunciati, nei quali un'inferenza viene utilizzata per orientare una data azione, "facts have priorities over ideals. You can give up a facts in favour of an ideal" [KRATZER 1981: 67]. Il modello interpretativo utile per rendere conto di questi enunciati modali deve quindi permettere che:

[...] the modal quantifies over those possible worlds in which I get as much of what I want as possible, given that the facts are such and such. [HUITINK 2008: 23]

Dato che l'uso più rilevante in linguistica del termine "anankastico" è riferito appunto a questo tipo di condizionale, sarà utile tracciare una panoramica dell'indagine attorno a tale argomento.

### **Il condizionale anankastico**

Il condizionale anankastico è una struttura linguistica caratterizzata da proprietà normalmente ascritte al periodo condizionale della realtà. Dato che, come evidenzierò in seguito, la condizione di necessità è una delle proprietà fondamentali dell'anankastico, l'indagine su questo argomento è strettamente correlata al dibattito *realis-irrealis* ed è pertanto stata stimolata dalla teoria dei "mondi possibili". Altro argomento connesso a questo tema è la "logica del periodo ipotetico dell'irrealtà" *counterfactual logic*.

Sotto il profilo pragmatico, si tratta di enunciati di valore difficilmente riconducibili alla coppia prescrittivo-normativo,<sup>84</sup> dato che sono mirati ad orientare il comportamento pratico del fruitore sulla base degli obiettivi rivendicati dallo stesso. In questa sede è stata adottata la definizione fornita da Huitink:

Anankastic conditionals express what **must**, **ought** to, or **can** be done to achieve some goal that is set in their antecedent. [HUITNK 2008: 112]

L'attenzione attorno a questo tipo di costruzioni è da ricondursi agli studi effettuati da SÆBØ [2001, 1986]; in particolare l'esempio paradigmatico è:

---

<sup>84</sup> Sul tema descrittivo-normativo si veda la sezione dedicata a Von Wright del capitolo 1.

50) If you **want** to go to Harlem, you **must** take the A train.<sup>85</sup>

frase che, già titolo di un famoso brano di Duke Ellington, si è guadagnata un posto di primo piano in logica condizionale.

#### La struttura del condizionale anankastico

Gli elementi essenziali del condizionale anankastico sono:

- A teleological modal that specifies what can or must be done to achieve a given goal.
- An if-clause that contains an expression picking out a goal or intention. [FINTEL e IATRIDOU 2005: 1]

Nella frase d'esempio il modale *must* può essere sostituito con *ought to* e *can*. Mentre *must* enuncia una situazione in cui "prendere il treno A" è la condizione necessaria per riuscire ad "arrivare ad Harlem", gli altri due modali indicano che "prendere il treno A" rappresenta la scelta ottimale (*ought to*) o una scelta possibile (*can*). In senso stretto solo la frase dove ricorre *must* andrebbe ascritta al condizionale anankastico, tuttavia vi si possono ricondurre anche le altre due, seppur con sfumature diverse. Per esempio, gli enunciati che esprimono una scelta possibile normalmente sono classificati come "condizionali esistenziali (*existential conditional*)".

Strutturalmente si rintracciano un antecedente (*antecedent*) che introduce la fonte normativa (*normative source*) e un conseguente (*consequent*) che segnala l'indicazione pratica. L'antecedente pone lo scopo ipotetico (*hypothetical goal*) del periodo condizionale. Il conseguente costituisce la *condizione necessaria* (*necessary condition*) per raggiungere lo scopo enunciato dall'antecedente. Sotto il profilo lessicale, nell'antecedente in genere ricorre un indicatore di intenzione;

---

<sup>85</sup> La frase risale a SÆBØ [2001: 427], nella quale tuttavia occorre nella seguente formulazione: "You must take the A train if you want to go to Harlem"; ho citato la variante che si è imposta come forma convenzionale nella letteratura successiva.

nella frase standard si tratta del modale *want*. Come già accennato, il conseguente invece riporta modali che individuano una condizione necessaria, seppur con diversa forza.

Il conseguente può anche essere costituito da più elementi coordinati. La condizione necessaria, come accade in (51), può anche essere di natura relativa, ossia può non escludere che vi siano altre condizioni che consentano di raggiungere lo scopo introdotto dall'antecedente.

51) If you don't want to take the taxi, you must take the A train.

A questo punto vale la pena di chiedersi in che misura un anankastico è diverso da un periodo ipotetico ordinario. Si tratta di una differenza di portata. Il modale presente nel conseguente di un periodo anankastico (per esempio, *must*, *ought to* o *can*) agisce nel dominio circoscritto dalla portata dell'antecedente. Nei periodi ipotetici invece il dominio del modale è condizionato dal *fatto* ipotetico esplicitato nella protasi. In altre parole, la differenza fra gli anankastici e i periodi ipotetici in senso lato consiste nel fatto che i primi sono incentrati nell'ottenimento di uno "scopo ipotetico" esplicitato nell'enunciato, mentre gli altri implicano un "fatto ipotetico" [HUITINK 2008: 113].

#### **La querelle sull'anankastico**

In linguistica la parola anankastico ricorre dunque con un uso circoscritto a uno specifico tipo di condizionale, l'*anankastic conditional*, che esprime ciò che deve, dovrebbe o potrebbe essere fatto per conseguire un dato obiettivo specificato nell'antecedente. Si tratta di un fenomeno che ha ricevuto una particolare attenzione in linguistica per effetto delle ricerche di SÆBØ [2001, 1986]. Il vivace dibattito attualmente in corso su questo tema è delineato nei punti fondamentali da Janneke HUITINK [2008: 111]; la descrizione della letteratura dedicata al condizionale anankastico verrà qui illustrata sulla base del resoconto di quest'ultima.

Fra i problemi aperti, in primo luogo vi è una *querelle* sulla natura delle *if-clause*, se siano esse un atto discorsivo puramente condizionale, nel quale il modale *want* è un elemento ridondante e semanticamente non

significativo, oppure se esse siano effettivamente portatrici di una modalità intenzionale. Secondo la prima ipotesi questi condizionali sono (a) *atti linguistici di tipo condizionale (conditional speech act)* privi di significato anankastico. Nel secondo caso invece si tratterebbe di (b) *enunciati condizionali che esprimono un fine (goal-expressing)*, il cui significato non può essere facilmente rappresentato in maniera compositiva (*compositional*), dato che la *if-clause* di un condizionale anankastico modifica la fonte ordinatrice piuttosto che la base modale, aspetto che rende l'analisi di Kratzer impraticabile.

Il dibattito è qui particolarmente rilevante, in quanto rimanda all'indagine tipologica delle espressioni modali. Come sottolineato da SÆBØ [2001], i condizionali anankastici sono difficilmente analizzabili in quanto condizionali modalizzati. Alla stregua di qualsiasi altro modale di intenzione che ricorra nell'antecedente, *want* in realtà non è parte integrante dello scopo enunciato, ma è descrittivo dell'atteggiamento dell'argomento del predicato rispetto alla finalità sulla quale è costruito il condizionale anankastico. Formalmente quindi la costruzione sarebbe:

[antecedente - *want*] + [conseguente]

In effetti, è possibile parafrasare la frase paradigmatica eliminando *want*, come in (52) e (53) [HUITINK 2008: 113].

52) If you don't take the A train, you do not go to Harlem.

53) Unless you take the A train, you cannot go to Harlem

Le soluzioni compositive prospettate per questo puzzle sono diverse e, data la loro complessità, anche sotto il profilo dell'analisi formale, ritengo che in questa sede non vadano trattate; per una loro disamina rimando a HUITINK [2008]. Il punto essenziale ai fini di questa ricerca riguarda la soluzione incentrata sulla penetrazione fra desiderio o scopo denotato da *want*, nell'antecedente, e fonte ordinatrice del modale *must*, nel conseguente. Per applicare agevolmente il modello Kratzer ai condizionali modalizzati, nel caso degli ipotetici anankastici si è pensato di consentire alla *if-clause* di aggiungere la propria proposizione

complemento all'interno della fonte ordinatrice del modale stesso. In questo modo:

the modal quantifies over worlds in which you achieve as much of your goals as possible, and your hypothetical goal is added to the set of your goals. [HUITINK 2008: 114]

In questo modo, viene sancita la proprietà semantica dei condizionali anankastici di prevedere un dovere che, subordinato a circostanze, consente di raggiungere un desiderio o un obiettivo dell'agente.

### **Classi di modali deontici**

Rimane ora da considerare se all'interno della modalità deontica siano state individuate classi di verbi inerenti dovere e necessità interpretabili alla luce dell'antinomia deontico-anankastico. Le differenziazioni rilevanti negli studi dalla fine degli anni '90 sono, a quanto ho potuto osservare, di due tipi: a) distinzione fra modali deontici esistenziali e universali, correlati al concetto introdotto da BHATT [1997] di modali possessivi, b) verbi in costruzioni deontiche teleologiche (*goal oriented deontic*) contrapposti a quelli in espressioni deontiche vere e proprie (*true deontic*) [HACQUARD 2006].

### **Deontici ought to do e ought to be**

Entrambe queste coppie di concetti si rifanno a un modello interpretativo della modalità deontica introdotto da Brennan (1993) che distingue due letture possibili delle espressioni normative: frasi dove l'obbligo è relativo a "ciò che andrebbe fatto" contrapposte a quelle che esprimono "ciò che dovrebbe essere"; tale antinomia è indicata tecnicamente con due espressioni risalenti a Feldman (1987): *ought-to-do* e *ought-to-be*. Rifacendosi al sistema modale di Kratzer, BHATT [1997: 25] spiega che il primo caso, oltre a descrivere il mondo che si vorrebbe alla luce di istanze o norme specifiche, indica anche chi dovrebbe essere responsabile di realizzare tale condizione. In chiave *ought-to-be* invece ci si limita a dire come si vorrebbe fosse il mondo,

senza accennare alla persona che dovrebbe farsi carico del cambiamento (*the bearer of the obligation*). Ovviamente uno stesso enunciato può avere una diversa lettura a seconda del contesto. Gli esempi proposti in BHATT [1997: 25] sono:

54) There must be regular elections in a democratic country. (*ought-to-be*)

55) John must finish his assignments on time. (*ought-to-do*).

Mentre nell'enunciato *ought-to-do* il soggetto sintattico e il destinatario dell'obbligo coincidono, nel caso degli *ought-to-be* invece il destinatario è, per definizione, implicito e può essere individuato solo mediante un'analisi pragmatica del contesto dell'enunciazione.

### **Strutture a controllo e a sollevamento**

A queste due diverse letture della modalità deontica dovrebbero corrispondere, anche se questo è un tema controverso, due diverse strutture profonde. La modalità deontica di tipo *ought-to-be* dispone di un solo argomento, che è di tipo proposizionale. Il soggetto sintattico del modale non può quindi essere l'argomento del modale, ma sarà invece il soggetto della proposizione che funge da argomento del modale stesso. Per esempio, in (56) il soggetto *it* del verbo *to rain* diviene soggetto del modale, *it has to rain*, fenomeno visibile anche in (57). In (57) tuttavia, dato che il predicato pro posizionale è un verbo d'esistenza, viene utilizzato un altro espletivo, *there*. La scelta del soggetto modale di ciascun enunciato, *it* in (56) e *there* in (57), dipende pertanto dal predicato proposizionale.

56) For our crops to survive,  $it_i/*there_i$  has [ $t_i$  to rain a lot in the coming month]. [BHATT 1997: 26]

57) For the party to be a success,  $there_i/*it_i$  have [ $t_i$  to be 50 chairs in the living room by 5 p.m.].

Come sottolinea Bhatt, ciò suggerisce che il soggetto del predicato proposizionale si solleva (*raises*) alla posizione sintattica di soggetto del modale, generando così un fenomeno di *raising*. Tali strutture rappresentano un tipo particolare di costruzioni a controllo (*control*

*construction*). Queste ultime, nel contesto della modalità, sono quelle in cui il soggetto della proposizione modalizzata<sup>86</sup>, elemento controllato (*controlled*), costituisce anche l'argomento del verbo modale, elemento controllore (*controller*). In breve, la differenza fra *control* (58) e *raising* (59) è che nel primo caso il soggetto sintattico del modale è anche il controllore del modale.

58) John tries to win

59) It seems that John won

BHATT [1997] confuta l'ipotesi di Brennan (1993) secondo la quale la differenza fra enunciati *ought-to-be* e *ought-to-do* sottende anche la differenza sintattica fra strutture a controllo e strutture *raising*. Secondo il linguista indiano, in entrambe le letture deontiche si hanno invece operatori di tipo proposizionale (ovvero di tipo *raising*). L'interpretazione mediante operatore predicativo (ossia a controllo) proposta da Brennan per gli enunciati *ought-to-be* risulta non soddisfacente, dato che essa prevede che il soggetto sintattico del modale sia anche un argomento del modale e corrisponda con il destinatario dell'obbligo. Tuttavia l'individuazione di quest'ultimo richiede, come sottolineato, un'analisi a livello pragmatico, necessaria per individuare a chi è indirizzata la norma prescritta (*addressee*), quindi non può essere risolta sintatticamente. Ipotizzando anche una situazione in cui il destinatario dell'obbligo sia espresso, trattandosi di costruzioni *ought-to-be*, esso non coincide con il soggetto modale, come in (60).

60) Bill has to be consulted by John on every decision.

---

<sup>86</sup> La proposizione modalizzata è quella *incassata* nel secondo livello, quindi in letteratura spesso si parla di "soggetto di secondo livello", *embedded subject*.

### Modali possessivi e “costruzioni obbligazionali”

Bhatt basa la sua dimostrazione su una tipologia specifica di frasi normative, che egli denomina *obligational construction*, e che somigliano da vicino a enunciati di tipo anankastico. Egli rileva che in molte lingue le stesse marche che indicano possesso vengono utilizzate anche per esprimere un obbligo. Da questa osservazione l'autore introduce il concetto di modali possessivi (*possessive modals*), verbi inerenti obbligo e necessità che derivano morfologicamente da morfosintassi che esprimono possesso, denominati nel loro insieme costruzioni obbligazionali, OC (*obligational constructions*). Se in una lingua il possesso è espresso mediante il verbo avere, accade spesso che lo stesso sia utilizzato anche in funzione di modale (per esempio l'inglese *have to*); se invece il possesso è espresso mediante il verbo essere, sarà quest'ultimo a ricoprire tale funzione (come accade in diverse lingue dravidiche).

In modo analogo ai deontici *ought-to-be*, le costruzioni obbligazionali implicano necessariamente che l'identità del destinatario dell'obbligo non sia esplicitata. Più specificamente, il soggetto delle costruzioni obbligazionali non deve coincidere con il destinatario dell'obbligo. Traducendo questo assunto in chiave contrastiva deontico-anankastica, una frase costruita con un modale possessivo come: "John has to eat an apple today" [BHATT 1997: 36] indirizza un obbligo a una terza persona, per esempio qualcuno responsabile della salute di John. Per contro, "John must eat an apple today", se interpretata deonticamente, riferisce solamente che John deve ottemperare un certo obbligo.

Seguendo una tradizione inaugurata da Benveniste (1971), il linguista indiano riconduce le costruzioni di possesso a costruzioni esistenziali, quindi propone il modello *have-be link* [BHATT 1997: 24], nel quale il verbo avere è analizzato come una costruzione esistenziale che contiene il verbo essere (modello confermato per il cinese *yǒu* 有). Di lì egli riduce i modali possessivi a costruzioni esistenziali. Inoltre, il valore

modale delle costruzioni obbligazionali secondo Bhatt deriva da un modale implicito (*covert modal*) la cui forza quantificazionale è di tipo universale. È ora necessario introdurre la distinzione generale fra modalità *esistenziali* e modalità *universali* operata in semantica condizionale. Come ho sottolineato in precedenza, secondo Kratzer ogni modale è individuato lessicalmente da una specifica forza quantificazionale, la quale può essere o esistenziale o universale. Hacquard illustra questa proprietà nel passo seguente:

If I utter the sentence ‘Jane may have a brother’, I am saying that there is a possibility that Jane has a brother. Or, in possible worlds talk, there is a possible world, among those that are compatible with what I know, in which Jane has a brother. What a possibility modal (e.g., may) does is to existentially quantify over worlds, the way some existentially quantifies over individuals. And just like there are existential (*some*) and universal (*every*) quantifiers over individuals, there are existential (*may, can, pouvoir...*) and universal (*must, devoir...*) quantifiers over possible worlds. If I had said ‘Jane must have a brother’, I would have claimed that in all worlds compatible with what I know, Jane has a brother. [HACQUARD 2006: 34]

Ne consegue che, nel sistema Kratzer<sup>87</sup>, i modalità deontici di necessità sono universali, quelli di possibilità *participant internal* o *external* sono invece esistenziali. Stando a tale sistema, un modale come *have to* dovrebbe avere una forza universale. Tuttavia, applicando l'analisi di Bhatt, emerge che un modale come *have to* è una costruzione esistenziale che prevede la presenza implicita di un modale universale. Rilevata la sostanziale affinità fra costruzioni obbligazionali e modalità anankastica, è lecito chiedersi se tale proprietà possa essere estesa a tutti i modalità di tale categoria. Riprenderò questo tema nel capitolo dedicato ai tratti distintivi.

---

<sup>87</sup> Come ho sottolineato in precedenza, già Von Wright [1968] aveva sottolineato la simmetria fra quantificatori esistenziali e operatori modalità.

Gli esempi di lettura deontica *ought-to-be* proposti da Bhatt rimandano tutti a una lettura anankastica, tuttavia quest'analisi, essendo legata a doppio filo all'interpretazione pragmatica di un enunciato, è aperta a troppe variabili per essere risolta sintatticamente. Per esempio, Hacquard interpreta in chiave anankastica i deontici *ought-to-do* e non gli *ought-to-be*. Secondo l'autrice, i deontici di "ciò che andrebbe fatto" implicano una modalità *subject oriented*, spesso orientata a un fine talvolta inespresso e mirato a evitare una punizione. Come in (61), nel quale l'obbligo deriva dalla volontà del parlante di adempiere al regolamento comunale (e non essere multato). Gli enunciati *ought to be* invece per Hacquard sono *addressee oriented*, in altri termini l'obbligo è rivolto a un destinatario che non coincide con il soggetto del modale.

61) I have to take out the trash on Wednesdays. [HACQUARD 2006: 41]

In ultima analisi quindi è difficile assimilare la coppia *ought-to-do/ought-to-be* all'antinomia deontico/anankastico. Di grande rilevanza ai fini di questa ricerca è invece la differenziazione di Hacquard fra *real deontic* e *goal oriented deontic*, che corrisponde sostanzialmente a deontico e anankastico. L'autrice assegna a questa distinzione una importante ricaduta sintattica e semantica [HACQUARD 2006: 41], con particolare riferimento alla diversa interazione con le marche aspettuali, e più in generale per la diversa implicazione di realtà (*actuality entailment*) delle due forme modali. Anche questo punto verrà ripreso nel capitolo dedicato ai tratti distintivi.

### Conclusioni

Nel corso del capitolo precedente, passando in rassegna le maggiori divisioni modali descritte in letteratura, ho individuato le seguenti categorie sostanzialmente equivalenti alla divisione anankastica:

- a) modalità deontica relativa a un obbligo condizionato a uno specifico stato di cose (*conditional obligations*) (Lyons 1977).
- b) modalità non epistemica, *participant-external* non deontica (van der Auwera e Plungian 1998),

c) modalità participant-imposed dynamic (Nuyts 2005)

Inoltre vi sono divisioni modali che presentano aree di sovrapposizione con la modalità anankastica, ovvero:

c) la sottodivisione circostanziale (*circumstantial*) della modalità dinamica (Palmer 1991), detta anche situazionale o facoltativa (*situational, facultative*).

e) modalità buletica e teleologica.

La necessità di una ulteriore differenziazione semantica nel dominio deontico è inoltre testimoniata dalla tendenza rilevabile in semantica condizionale di operare una distinzione fra deontici in senso stretto e modali *goal oriented*, visibile, fra gli altri, nel distinguo di Hacquard [2006: 41] fra *real deontic* e *goal oriented deontic*.

Per sottolineare la congruenza di questi repertori rispetto al concetto di anankastico, vale la pena di riprendere frasi paradigmatiche (e quella prototipica formulata da Von Wright):

- If the house is to be made habitable, it *ought* to be heated. [VON WRIGHT 1963 : cap.1,§7]

- If you get home before I do, [you *have to*] turn the thermostat up. [LYONS 1977: 829]

- I *must* have an immigrant's visa. Otherwise, they are likely to kick me out you see. [LI 2003: 14]

- To get to the station, you *have to* take bus 66. [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN 1998: 80]

- A: Can you scour wood with it? And can you also scour those metal legs with it? B: It is much too broad for that. You *have to* do that by hand." [NUYTS 2005: 23]

- To get home in time, we *must* take a taxi. [HUITINK 2008: 5]

La trattazione del condizionale anankastico in logica semantica mette in luce le correlazioni semantiche fra le categorie tipologiche che confluiscono nella divisione anankastica. Questo contributo è reso possibile anche dall'individuazione di due fattori primari nella

formulazione di un'espressione anankastica: a) la tipologia di ragionamento che sottende l'anankastico, ovvero l'inferenza pratica, b) la natura duplicemente condizionata da circostanze e *thelos*. In particolare gli aspetti definatori della modalità anankastica rilevati in questo campo di indagine sottolineano l'impatto di fattori salienti quali:

- le circostanze e i fatti reali
- l'obiettivo o il desiderio dell'agente
- la fonte ordinatrice

Vengono così portati in superficie aspetti che in sede tipologica sono lasciati impliciti o attribuiti a categorie modali distinte, quali l'interazione fra circostanze fattuali e obiettivi/desideri dell'agente. Inoltre viene riconosciuta l'importanza della fonte ordinatrice, che nel quadro di Kratzer costituisce il discrimine fondamentale fra la divisione deontica e gli equivalenti dell'anankastico. Tuttavia, l'analisi dei modali condotta in logica semantica non mette a fuoco la correlazione semantica fra deontico e anankastico, che invece è contemplata, seppur implicitamente, nell'analisi di Van der Auwera e Plungian (1998). È in filosofia del diritto che l'opposizione deontico anankastico trova, per ovvi motivi, piena formulazione. In questo ambito i repertori caratterizzati da regole anankastiche sono quelli delle regole tecniche e delle regole anankastico-costitutive. È importante portare l'attenzione al tipo di fonte normativa che diversifica queste tipologie; nel caso delle regole deontiche si tratta di principi condivisi e sanciti legalmente, nel caso dell'anankastico invece si tratta di regole emanate sulla base di un'inferenza pratica. Il ruolo della fonte ordinatrice, dunque, risulta essere primario anche in questo campo di studi. Infine, analizzando gli studi di Bhatt sulle costruzioni obbligazionali, si rilevano indicazioni per ipotizzare che la modalità anankastica corrisponda a una struttura esistenziale, laddove, come noto, quella deontica è di tipo universale.

## CAPITOLO 5

### Le prime indagini moderne in cinese

In questo capitolo intendo analizzare le prime indagini condotte sulla modalità dai linguisti cinesi. In primo luogo devo dichiarare che la mia esposizione è volta principalmente a integrare gli studi di Li Renzhi [2003], che al momento costituiscono la prima trattazione sistematica sulla modalità in cinese, in chiave tipologica, completa di una panoramica complessiva della letteratura dedicata a quest'argomento. Nel corso del capitolo propongo un'analisi dell'indagine degli autori che prima del 1949 hanno concepito una visione della modalità coerente con le caratteristiche morfosintattiche della lingua cinese. Verranno prese in esame le diverse categorizzazioni in parti del discorso e di lì le classificazioni dei modali, tema rilevante per confutare la tendenza nella letteratura contemporanea a escludere dall'indagine comparativa degli ausiliari il modale prototipico a prominenza anankastica, *bìxū* 必须, classificato come avverbio [*inter alia*: Alleton 1984, Li Renzhi 2003, Liu *et al.* 2006]. L'interpretazione qui proposta è tesa a mettere in luce i punti di contatto con la tassonomia in uso in linguistica tipologica nonché con teorie generali quali quella degli atti linguistici. La mia lettura interpretativa consiste nella maggior parte dei casi in una mappatura delle concezioni proposte dai linguisti cinesi rispetto ai temi e alle concezioni esposte nei precedenti capitoli di questa tesi. L'analisi è mirata anche a rilevare nei testi degli autori considerati, i riferimenti alle entità linguistiche la cui interazione con i modali si presta all'individuazione dei tratti distintivi dei modali anankastici. Nel corso della mia indagine sono emersi alcuni temi che presentano una sostanziale originalità rispetto alla trattazione di questo argomento nella linguistica contemporanea, la mia attenzione tuttavia si è soffermata soprattutto sui passaggi testuali che anticipano le tassonomie e i modelli correnti, primo fra tutti, l'individuazione da parte dei linguisti cinesi di

una categoria di modali corrispondente agli anankastici. L'exkursus si conclude con la proposta di un'alternativa agli studi condotti da Li Renzhi [2003: 106 e seg.], in particolare per quanto riguarda le nozioni tradizionali della modalità in cinese e la classificazione dei modali.

### **La terminologia della modalità in cinese**

In primo luogo, vanno chiariti due aspetti terminologici che possono destare una certa confusione. Nei testi considerati si fa riferimento a categorie di modali ordinate secondo criteri tassonomici analoghi alle divisioni correntemente in uso. La terminologia tuttavia varia di autore in autore, l'esempio più eclatante riguarda il significato attribuito alla divisione *dāngrán* 当然, che per Li Jinxi (1924) include tutti i modali inerenti necessità e dovere, per Lü Shuxiang (1942) corrisponde alla necessità epistemica, mentre nel caso di Gao Mingkai (1948) abbraccia i soli modali deontici. Il secondo aspetto da chiarire preliminarmente riguarda la resa in cinese di concetti quali 'modo' (ingl. *mood*), in cinese corrente *yǔqì* 语气 e riferito al *modo frasale*, e 'modalità' (*qíngtài* 情态)<sup>88</sup>. Entrambi i termini, oltre a un'accezione tecnica, dispongono anche d'un significato generale, come visibile nelle definizioni fornite dal *Grand dictionnaire Ricci*:

*Qíngtài*: 1. Etat de choses; situation, circonstances; conditions. 2. Attitude; maintien; contenance. 3. Usages du monde; attitude des gents; relations humaines. 4. (*Ling. - Gramm.*) Modalité, modal. [RICCI 2001: vol. i, 11142]

*Yǔqì* 1. Ton; manière de parler. 2. (*Gramm. - Phonét.*) Mode, modalité.

---

<sup>88</sup> Alleton segnala che "les logiciens emploient un néologisme formé par calque phonétique sur *modal*" [1984: 21], *mòtài* 模态. Questo termine non ricorre estensivamente nella letteratura linguistica contemporanea, mentre è largamente utilizzato in logica e in informatica.

*Yǔqì fùcí*, (*Gramm.*) adverbe de modalité.  
*Yǔqìcí*, (*Gramm.*) Modalisateur. [RICCI 2001: VI.1058]

Nei primi studi sistematici di linguistica cinese si osserva un uso ambiguo di questi termini e delle idee che sottendono. Inoltre, ci sono discrepanze nel significato loro attribuito dai diversi autori, per esempio Lü Shuxiang con *yǔqì* intende 'modalità', mentre Li Jinxi con *qíngtài* allude a una sfera analoga a quella del modo. Nella traduzione quindi ho tenuto conto del significato effettivo che ciascun termine riveste per ciascun autore. Se le prime occorrenze di *qíngtài* sono riferite, direttamente o indirettamente, alle particelle modali (*yǔqìcí* 语气词), la trattazione dei modali in senso stretto è inserita nell'analisi di altre categorie di parole, quali gli ausiliari (*zhùdòngzì* 助动字) [MA 1898, LI 1924], i determinanti, o restrittori verbali<sup>89</sup> (*xiànzhìcí* 限制词) [Lü 1942] e le 'parole di possibilità' (*néngcí* 能词), equivalenti del corrente concetto semantico di modale [Gao 1948]. Attualmente i modali vengono designati, oltre che come ausiliari, anche come termini ottativi, ovvero inerenti possibilità e desiderio (*néngyuàn* 能愿), secondo il neologismo coniato da Wang LI [1943: 68]. Il primo utilizzo di *qíngtài* specificamente riferito ai verbi modali risale (*qíngtài yǔcí* 情态语词), è stato introdotto negli anni '50 per qualificare i verbi modali del russo, che mal si adattavano alla definizione di ausiliari secondo l'uso inglese [ALLETON 1984: 20].

In generale, analogamente a quanto è avvenuto in Occidente, dove la concezione di modalità ha preso forma da quella di modo verbale, ed è stata per un certo periodo appiattita su quest'ultimo, così anche in Cina

---

<sup>89</sup> Nella terminologia grammaticale, la traduzione standard di *xiànzhì* è 'determinare' [PELLIN 2009: 110], ho scelto tuttavia di utilizzare un calco dall'inglese *restrictive*, normalmente in uso nel contesto della modalità [LI 2003 : 108], in quanto tale resa è più aderente alla concezione elaborata da Lü Shuxiang,.

il concetto di *qíngtài* è stato dapprima riferito a quello *yǔqì* inteso come modo frasale. In sostanza, la terminologia che designa la concezione di modalità è stata attinta da quella coniata per definire, "the grammaticalized expression of modality"<sup>90</sup>. Quest'ultima consiste nel modo verbale (ingl. *mood* o *mode*, lat. *modus*) per le lingue indoeuropee e in quello frasale per il cinese.

L'analisi preliminare del lessico cinese dedicato alla modalità dovrà quindi prendere in esame la traduzione di parole correlate quali: modo verbale e modalità nella duplice accezione filosofica e grammaticale. Il conio di questa terminologia avviene principalmente attraverso la creazione — fra la fine del XIX sec. e l'inizio del XX — di neologismi funzionali alla resa di concezioni in uso nella logica e nella linguistica occidentale. Su questo argomento mi sono riferita principalmente agli studi sul lessico grammaticale cinese condotti da PELLIN [2009]; inoltre ho consultato il *Modern Chinese Scientific Terminologies* [MCST], una base dati dedicata alla terminologia scientifica, filosofica e politica coniata nel periodo considerato<sup>91</sup>. Infine, per individuare i gruppi di sinonimi all'interno di questa terminologia, ho incrociato i dati ottenuti con la mappa semantica del *Thesaurus Linguae Sinicae* [TLS]<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> Alludo alla nota definizione di de HAAN: "mood is the grammaticalized expression of modality" [2006: 33].

<sup>91</sup> Allocatedo su server dell'università di Heidelberg, l'MCST è "A Repository of Chinese Scientific, Philosophical and Political Terms Coined in the Nineteenth and Early Twentieth Century"; <[http://mcst.uni-hd.de/search/searchMCST\\_short.lasso](http://mcst.uni-hd.de/search/searchMCST_short.lasso)>, consultato in 03-2010.

<sup>92</sup> Il TLS è un'enciclopedia comparativa degli schemi concettuali del cinese. Stando ai dati pubblicati nel 2008, consente l'interrogazione relativa a circa 71.624 caratteri associati a un certo numero di campi semantici (in totale il sistema ne conta 2.611) denominati GRUPPI DI SINONIMI; ciascuna voce lessicale viene quindi organizzata in una gerarchia tassonomica di gruppi di sinonimi. Tale categorizzazione (aperta a integrazioni) viene condotta tenendo conto delle possibili categorie sintattiche ("funzioni grammaticali") attribuibili alle occorrenze di ciascun carattere cinese (per un totale di circa 600 classi funzionali). Per un'introduzione sul TLS, si veda: consultato in 03-2010

## La traduzione di 'modo verbale' in cinese

Le diverse proposte traduttive per 'modo verbale' risalgono alle prime grammatiche in lingua cinese dedicate a lingue indoeuropee. Dato che, come ho sottolineato nel paragrafo precedente, modo verbale e modo frasale sono due diversi aspetti dello stesso fenomeno, non dovrà stupire se nella prima grammatica latina in cinese, il *Làdīng wénzì* 辣丁文字 (1859) di Angelo Zottoli,

*modus* è tradotto con *cítài* 辞态, lett. 'modo delle particelle', anche se non concerne le particelle [PELLIN 2009: 71].

Anche Yanfu (1921: 11/2) traduce modo verbale con un'espressione riferita a quello frasale, ovvero, *yǔqì* [PELLIN 2009: 165]. Tuttavia questa scelta è stata anticipata da un'altra gamma d'espressioni. In ordine cronologico esse sono: *yàngzi* 样子 o *fǎ* 法 — utilizzate dal missionario francese Paul Perny<sup>93</sup> (1818-1907) e riferite al latino *modus* (francese *mode*) [PERNY 1869: 289] — e *shì* 式, *yàng* 样, *zhuàng* 状, ricorrenti nei repertori dedicati alla grammatica inglese (si veda la tabella sottostante).

**Tabella 14: Traduzione in cinese di 'modo verbale'**

Public.	Riferimenti bibliografici	"modo verbale"	Fonte
1859	Angelo Zottoli, <i>Làdīng wénzì</i> 辣丁文字	<i>cítài</i> 辞态	[PELLIN 2009: 71]
1866-69	Wilhelm Lobscheid, <i>Ying-hua zidian, English and Chinese dictionary, with Punti and Mandarin Pronunciation</i>	<i>shì</i> 式 <i>yang</i> 样	[PELLIN 2009: 76-77]
1869	Paul Perny, <i>Dictionnaire Français-Latin-Chinois de la langue Mandarine parlée</i>	<i>yàngzi</i> 样字 o <i>fǎ</i> 法	[PERNY 1869: 289]
1887	Wang Fengzao 汪凤藻, <i>Yīngwén jǔ yú</i> , 英文举隅, "Esempi di lingua inglese"	<i>zhuàng</i> 状	[PELLIN 2009: 76]
1874 (1894 pubb.)	Caoxiang, 草骧, <i>Yīngzì rùmén</i> , 英子入门, "Introduzione alla lingua inglese"	<i>fǎ</i> 法	[PELLIN 2009: 95]

<[http://tls.uni-hd.de/home\\_en.lasso/TLS/ProjectDescription/general\\_introduction.lasso](http://tls.uni-hd.de/home_en.lasso/TLS/ProjectDescription/general_introduction.lasso)>. Per motivi di leggibilità, ho trascritto in maiuscolo la traduzione della denominazione del gruppo di sinonimi, seguita dall'originale inglese: es. "Apparenza (ingl. *Appearance*)".

<sup>93</sup> Per un quadro completo sull'attività di questo studioso, si veda LANCIOTTI [2005].

1921	Yanfu, 严复, <i>Yīngwén hàngǔ</i> 英文汉诂 "Lingua inglese spiegata in cinese"	<i>yǔqì</i> 语气 <i>qíng</i> 情	[PELLIN 2009: 165]
1909, 1930?	Zhao Zhuo 赵灼, <i>Nàshì yīngwénfǎ jiǎngyì</i> 纳氏英文法讲义 "Commento sulla grammatica inglese del sig. Nesfield"	<i>fǎ</i> 法 (dal giapp. <i>hō</i> )	[PELLIN 2009: 208-9]

### **Yàngtài la modalità nell'accezione filosofica**

Tutti questi lessemi ricorrono anche nelle parole che traducono la modalità nell'accezione aristotelica, traslata in cinese dal latino *modus*. Tale terminologia, abbozzata dalla traduzione della *Logica* di Aristotele nel 1631<sup>94</sup>, giunge a una definizione complessiva grazie all'introduzione di neologismi sia autoctoni che di origine giapponese. Per l'analisi di queste espressioni ho consultato l'MCST verificando le diverse proposte traduttive di termini quali: *modality*, *mood*, *mode*, *modus*. I risultati dell'interrogazione, visibili nella tabella sottostante, attestano che i termini ricorrenti sono sei: tre provenienti dal giapponese (*chéngdù* 程度, *fǎshì* 法式 e *yàngshì* 样式), tre dal cinese (*xíngzhuàng* 形状, *xíngtài* 形态 e *yàngtài* 样态).

**Tabella 15: Terminologia sulla modalità dal database MCST**

Ediz.	Traduzione		Inglese	Riferimenti bibliografici
1881	带样命题	Dàiyàng mìngtí	modal proposition	Inoue Tetsujirō, Ariga Hisao, <i>Tetsugaku jii</i> , Tokyo: Tōyōkan, 井上哲次郎, 有賀長雄, 《哲學字彙》, 東京: 東洋館.
	程度	Chéngdù	modality	
	样式	Yàngshì	modality	
	法式	Fǎshì	modus	
1884	带样命题	Dàiyàng mìngtí	modal proposition	Inoue Tetsujirō, Ariga Hisao, <i>Tetsugaku jii</i> , Tokyo: Tōyōkan, 井上哲次郎, 有賀長雄, 《哲學字彙》, 東京: 東洋館.
	程度	Chéngdù	modality	
	样式	Yàngshì	modality	
	法式	Fǎshì	modus	

<sup>94</sup> Traduzione condotta dal missionario gesuita Francisco Furtado (Fu Fanji 傅汎际) (1589-1653) e da Li Zhizao 李之藻 (1565-1630), intitolata *Mínglǐ tàn* 名理探 "Indagine sui nomi e principi". Il testo non fu pubblicato per intero, furono dati alle stampe solo dieci capitoli. Una stampa fotografica completa ebbe luogo nel 1926, a cura dell'Università Cattolica di Pechino, seguita da altre diverse ristampe, nel 1931, e nel 1965, si veda la scheda bibliografia del Catalogo Ricci: consultato in 03-2011 <<http://riccilibrary.usfca.edu/view.aspx?catalogID=10733>>.

1902	法式	Fǎshì	modality	Kuwaki, Genyoku, <i>Zhexue gailun</i> , tr. by Wang Guowei ( <i>Zhexue congshu chubanshe</i> , 桑木巖翼(著), 王國維(譯), 《哲學概論》(哲學叢書初集), 上海: 教育世界出版社.
------	----	-------	----------	--

Ediz.	Traduzione		Inglese	Riferimenti bibliografici
1908	形状命题	Xíngzhuàng mìngtí	modal proposition	Jevons, William Stanley, <i>Bianxue</i> , tr. by Wang Guowei, Beijing: Jingshi Wudaomiao shoushuchu, 隨文(著), 王國維(譯), 《辨學》, 北京: 京師五道廟售書處.
1909	形状辞	Xíngzhuàng cí	modal proposition	<i>Bianxue ding mingci duizhaobiao fu xinlixue ji lunlixue mingci duizhaobiao</i> , Beijing: Bianding mingciguan, 《辨學訂名詞對照表附心理學及論理學名詞對照表》, 北京: 編訂名詞館.
1910	法的	Fǎ de	modal	Yen, W.W., <i>An English and Chinese Standard Dictionary</i> , comprising 120,000 words and phrases, with translations, pronounciations, definitions, illustrations, etc., etc. with a copious Appendix., Shanghai: Shangwu yinshuguan, 顏惠慶.
	式的	Shì de		
	外形的	Wàixíng de		
	形的	Xíng de		
	形式的	Xíngshì de		
	形态上的	Xíngtài shàng de	modal proposition	
	有界限之词	Yǒu jièxiàn zhī cí		
	形式派	Xíngshì pài	modalist	
	法式	Fǎshì	modality	
	形式	Xíngshì		
形态	Xíngtài			
语气	Yǔqì	mode		
1912	样程范畴	Yàngchéng fānchóu	categories of modality	Inoue Tetsujirō, Motora Yujirō, <i>Tetsugaku jii</i> , Tokyo: Maruzen Company 3rd ed., 井上哲次郎, 元郎勇次郎, 《哲學字彙》, 東京: 丸善株式會社
	样式(副词的样式)	Yàngshì (fúcí de yàngshì)	adverbial modality	
	样式推测式	Yàngshì tuīcèshì	modal syllogism	
1913	样式	Yàngshì	modality	Richard, Timothy, MacGillivray, Donald (eds.), <i>A Dictionary of Philosophical Terms. Chiefly from the Japanese</i> , Shanghai: Christian Literature Society for China.
1916	形状辞	Xíngzhuàngcí	modal proposition	Hemeling, Karl Ernst Georg, <i>English-Chinese Dictionary of the Standard Chinese Spoken Language and Handbook for Translators</i> , including Scientific, Technical, Modern and Documentary Terms, Shanghai: Statistical Department of the Inspectorate General of Customs.
	程度	Chéngdù	modality	
	样式	Yàngshì		
1921	形态	Xíngtài	modalité	Lu Bohong, Song Shanliang (eds.), <i>Dictionnaire Français-Chinois</i> , Shanghai: Shangwu yinshuguan, 陸伯鴻, 宋善良(編), 《法華新字典》, 上海: 商務印書館.
1926	变态论	Biàntàilùn	modalism	Fan Bingqing, <i>Zhexue cidian</i> , Shanghai: Shangwu yinshuguan, 樊炳清(著), 《哲學辭典》, 上海: 商務印
	变态说	Biàntàishuō		
	样态说	Yàngtàishuō		

	样态	Yàngtài	modality	
			modus	
			mood	
1927	式样偶有性	Shìyàng ǒuyǒu xìng	modal accident	Medard, J., <i>Vocabulaire Français-Chinois des sciences morales et politiques</i> , Tianjin: Société Française de Librairie et d'Édition, 《法漢專門詞典》，天津.

Non è questa la sede per verificare se si tratti di prestiti grafici o di prestiti di ritorno, il punto funzionale a questa ricerca è individuare la gamma di significati associati al termine cinese che traduce modalità nell'accezione filosofica. Incrociando i dati ottenuti dall'MTCS con la mappa semantica del TLS, emerge che *chéng* 程, *dù* 度, *fǎ* 法, *shì* 式 e *yàng* 样 sono riconducibili a gruppi di sinonimi correlati, quali Legge (ingl. *Law*), Norma (ingl. *Standard*), Modello (ingl. *Model*). Per contro *yàng* 样, nella funzione sintattica di nome astratto<sup>95</sup>, è riferibile ad Apparenza (ingl. *Appearance*), gruppo di sinonimi cui pertengono anche *xíng* 形, *zhuàng* 状, e *tài* 态 (si veda la tabella sottostante).

**Tabella 16: Gruppi di sinonimi dal TLS dei costituenti di 'modalità'<sup>96</sup>**

Entrata lessicale del TLS	Accezione di modalità							
	a) Tipo di ragionamento				b) Forma di ragionamento			
	Category	Law	Model	Standard	Shape	Appearance	Situation	Attitude
fǎ		✓	✓					
shì		✓						
chéng		✓						
dù				✓				
yàng	✓					✓		
xíng						✓		
zhuàng					✓	✓	✓	
tài						✓		✓
qíng						✓	✓	✓
	lessemi ricorrenti solo per la modalità nell'accezione logica							
	testa dei composti attestati per modalità nell'accezione logica ( <i>yàngtài</i> ) e linguistica ( <i>qíngtài</i> )							
	lessema utilizzato solo per la modalità nell'accezione linguistica							

<sup>95</sup> La definizione è "Syntactic Category: abstract noun, nab". Per la lista delle categorie sintattiche, cfr. < [http://tls.uni-hd.de/helpLexChar/contents\\_syntacticCatGen.lasso](http://tls.uni-hd.de/helpLexChar/contents_syntacticCatGen.lasso)>.

<sup>96</sup> Filtro di ricerca per la funzione sintattica: *nab*, nome astratto. Nel caso di *fǎ* e *qíng*, data l'ampiezza dei gruppi di sinonimi di appartenenza, ho selezionato solo quelli comuni agli altri lessemi considerati.

I dati raccolti consentono due osservazioni. In primo luogo, i lessemi ricorrenti nelle prime traduzioni cinese di modalità (in entrambe le accezioni: filosofica e linguistica) sono ripartibili in due gruppi:

(a) lessemi correlati al significato logico di *modus* inteso come 'tipo di ragionamento';

(b) lessemi riferiti al valore formale di *modus*, ovvero, 'configurazione e assetto del ragionamento', 'figura del sillogismo'. Questi ultimi sono tutti neologismi autoctoni.

In secondo luogo, incrociando i gruppi di sinonimi di ciascun lessema, emerge che i costituenti dei termini correnti per modalità nelle accezioni logica e linguistica sono tutti inclusi nella divisione **Apparenza**, del gruppo (b). Nello specifico, il termine in uso per modalità in senso logico (*yàngtài* 样态) è un composto nel quale il primo lessema (*yàng* 样) appartiene sia ad (a) che a (b), mentre il secondo è riferibile solo a (b). Quelli del composto nell'accezione linguistica (*qíngtài* 情态) sono invece entrambi riferiti a (b). Inoltre, *xíng*, *zhuàng* e *tài* sono lessemi prototipici di tale dominio, denotando ciascuno di essi uno specifico modo dell'apparire, come sottolinea il TLS:

(3) *Zhuàng* 状 "external shape" and *xíng* 形 "physical form" [...] emphasise three-dimensional appearance as such. [...]

(5) *Tài* 态 views external appearance as a typically deliberate manifestation of an attitude or stance. [<http://tls.uni-hd.de/procSearch/procSearchSynGroup.lasso>]

In conclusione, i neologismi cinesi per modalità, nei due significati settoriali considerati, nonostante siano in diversi casi correlati al "tipo di ragionamento", si assestano poi in un altro dominio, legato all'aspetto formale della modalità. Il termine tecnico in uso in linguistica quindi rappresenta il punto di arrivo di questo crescendo che da Categoria, Legge, Modello, Standard, giunge a Forma, e di lì ad Apparenza, Situazione, culminando in Atteggiamento.

## Il lessema comune a modalità filosofica e linguistica

Le espressioni attestate attualmente nell'accezione filosofica e in quella linguistica presentano lo stesso costituente di testa (*tài* 态). Vale pertanto la pena di analizzare il valore semantico di questo lessema, che secondo il TLS appartiene a due gruppi di sinonimi. In quello dell'Apparenza (ingl. *Appearance*, "visible but subjectively perceived features") significa:

Appearance, manifestation

Lexeme entry definition: *Tài* 态 views external appearance as a typically deliberate manifestation of an attitude or stance.

In quello etichettato come Atteggiamento (ingl. *attitude*, "attitude relation between a human who feels and perceived objects involving a tendency to react"), *tài* invece esprime:

Attitude **of mind**

Lexeme entry definition: *Tài* 态 is a manifested personal or public attitude by an individual or a group which is taken to be momentary or temporary and there is no suggestion that it is essential to the person who has it.

In sintesi, diversamente dagli altri lessemi ricorrenti nella resa cinese di modalità filosofica (*xíng* e *zhuàng*) che veicolano la forma come dato oggettivo, *tài* è riferito all'apparenza quale manifestazione di un atteggiamento. Quindi esprime 1) sia lo stato di cose così come percepito dal soggetto che 2) la sua reazione ad esso. Questa ambivalenza è la chiave per comprendere il valore di *qíngtài*. Come ho sottolineato nel primo capitolo anche il *modus* latino rimanda a due diverse interpretazioni. Quella logico grammaticale di 'stato o disposizione dell'animo', quella filosofica correlata alla *configurazione del ragionamento*, al tipo di *sillogismo*, legata al greco *tròpos*.

### *Qíngtài*, la modalità nell'accezione linguistica

Diversamente da *yàngtài*, che è un conio lessicale non rintracciabile nei dizionari generici, *qíngtài* ricorre anche nel linguaggio comune, con il significato d'uso prevalente di 'spirito', 'animo' [Casacchia 2009: 1230].

I sinonimi forniti dallo *Cí yuán* 辞原 [1986: 1132] sono:

- 1) circostanze, situazione (*qíngxìng* 情形) e
- 2) atteggiamento, approccio (*tàidu* 态度).

Nel *Guóyǔ cídiǎn* invece si rintracciano:

- 1) situazione, stato delle cose (*qíngzhuàng* 情状) e
- 2) forma, aspetto (*xíngtài* 形态).

Infine, lo *Hànyǔ dà cídiǎn* [1991: 586] enumera quattro significati:

- 1) circostanze apparenti (*yóu qíngzhuàng* 犹情状),
- 2) modi esteriori (*shéntài* 神态),
- 3) sentimenti e comportamento (*rénqíng yǔ tàidu* 人情与态度),
- 4) comportamento seducente (*jiāomèi de shéntài* 娇媚的神态).

Le occorrenze prototipiche risalgono allo *Hanfeizi* [7·3/4] e al *Liezi* [2·16/9], cito di seguito le rispettive traduzioni tratte dal TLS:

故君見惡，則群臣匿端；君見好，則群臣誣能。人主欲見，則群臣之情態得其資矣。故君(子)見惡，則群臣匿端；君見好，則群臣誣能。人主欲見，則群臣之**情態**得其資矣。[韓非子·7·3/4]

If the ruler shows his hatred, then the various ministers will hide their motives; if the ruler shows his likings, then the various ministers will cheat about their abilities; if the ruler's desires emerge openly, then the various ministers can avail oneself of this in their the show they make of their **attitudes**.

今東方介氏之國，其國人數數解六畜之語者，蓋偏知之所得。太古神聖之人，備知萬物**情態**，悉解異類音聲。會而聚之，訓而受之，同于人民。[列子·2·16/9]

Even now, in the country of Jie in the East, there are many people who understand the speech of domestic animals; this is a discovery possible even to our own limited knowledge. The divine sages of the most ancient times knew the **habits** of all the myriad things, and interpreted the cries of all the different species; they called them together for meetings and gave them instructions, as though they were human beings.

Nella letteratura buddhista, sempre rifacendomi al TLS, quest'unità lessicale è riferita al 'desiderio' e all'"impurità mentale' delle donne. I passi rilevanti sono i seguenti:

女人多情態壞人正道意 women have a multitude of **desires** and ruin the aspiration for the right Way in people (T.3/184: 462a22).

能斷諸情態 is able to cut off all **desires** (T. 15/635: 493c22) [TLS: <http://tls.uni-hd.de>]

In conclusione, questo lemma rinvia a due gruppi di sinonimi, da un lato 'situazione' e 'circostanza', dall'altro 'atteggiamento' e 'spirito'. Tale ambivalenza emerge anche nel valore semantico dei suoi costituenti rilevato nell'interrogazione del TLS:

- *sentimento* e *situazione* (*qíng* 情), laddove 'situazione' significa: "relation in which many humans, features or things exist together or interact"<sup>97</sup>;

- *manifestazione* [di un atteggiamento] e *atteggiamento* (*tài* 态,).

Se interpretiamo ciascun lessema nella sua accezione fondamentale: *sentimento* + *manifestazione*, *qíngtài* si presenta come un composto attributivo nel quale il determinante, *qíng*, esprime una proprietà del costituente testa, *tài*. La lettura conforme a questa struttura è: assetto dei sentimenti, più semplicemente, *stato d'animo*. Tuttavia *tài* inteso come 'manifestazione' evoca lo 'stato delle cose', il modo in cui una certa situazione appare agli occhi dell'osservatore. Il senso di questo composto pertanto può essere esplicitato come:

a) stato delle cose visto attraverso i sentimenti [del parlante].

Analizzando invece il composto come una struttura coordinata di costituenti con un valore logico comune, si selezionano i seguenti significati: *sentimento* e *atteggiamento*<sup>98</sup>, di lì 'atteggiamento'. Nel contesto linguistico questa accezione va integrata come segue:

b) atteggiamento [del parlante rispetto allo stato delle cose].

Come evidenzierò nelle prossime pagine, (b) è la lettura attestata in letteratura, fornita da LI, secondo il quale *qíngtài* denota parole che

---

<sup>97</sup> Definizione del gruppo di sinonimi Situazione (ingl. *Situation*), fornita dal TLS.

<sup>98</sup> Per un modello unitario sulla classificazione dei composti in cinese, si rimanda a CECCAGNO e BIASCIANO [2007: 211 sgg].

"esprimono i desideri, i sentimenti o l'atteggiamento del parlante" (表示说话人的意趣、情感或态度) [LI 1998 (1924): 19].

'Atteggiamento' quindi è la resa più coerente con il contesto grammaticale. Tuttavia, sotto il profilo teorico, la prima ipotesi è altrettanto accettabile. In entrambi i casi c'è una saturazione del significato di 'spirito' e 'stato d'animo' che viene riferito alla situazione al centro del contenuto frastico.

### **La concezioni di modalità prima del 1949**

Nel Regno di Mezzo il fenomeno della modalizzazione viene descritto nelle grammatiche pubblicate alla fine del XIX secolo. Per quanto ho potuto verificare, i primi accenni alla modalità risalgono a due testi descritti da Pellin come "la prima grammatica della lingua inglese scritta in Cina da un cinese" [2009: 100] e la "prima grammatica scientifica" [2009: 114] cinese scritta da un cinese per cinesi. Il primo coincide con lo *Yīngwén jǔyú*, 英文举隅, "Esempi di lingua inglese" (1887) di Wang Fengzao 汪凤藻, d'ora in poi *Jǔyú*. Il secondo è il *Mǎshì wéntōng* 马氏文通 "Regole linguistiche generali del Signor Ma" (1898), di Ma Jianzhong<sup>99</sup> 马建忠 (1845-1900), d'ora in poi *Wéntōng*. In un caso il riferimento alla modalità è correlato al modo verbale, nell'altro è invece inserito nella trattazione degli ausiliari.

La descrizione delle espressioni modali nello *Jǔyú* è calata nell'introduzione all'uso di *may*, *can*, *must*, *might*, ecc. [PELLIN 2009: 108]. Secondo Wang Fengzao queste sono le marche lessicali di quel

---

<sup>99</sup> La paternità del *Mǎshì wéntōng* è controversa, su questo aspetto si rimanda interamente PELLIN [2009: 121].

modo verbale (*zhuàng* 状) che descrive il 'grado di potere' (*quándù* 权度) del verbo principale. L'espressione *quándùzhuàng* è un calco del *potential mood* descritto in grammatica inglese ad uso scolastico redatta da Kerl [1861]<sup>100</sup>. Il linguista americano isola questa classe di termini associandovi un modo verbale specifico, denominato appunto *potential mood*, che si aggiunge ai quattro modi tradizionali: indicativo, congiuntivo, imperativo e infinito. Marcata lessicalmente dalla presenza di *may, can, must, might, could, would* e *should*, questa entità linguistica risponde alla seguente definizione:

The potential mood means **having power**. [KERL 1861: 17]

Ed è inoltre caratterizzata dalla seguente proprietà semantica:

[It] affirms merely the power, liberty, liability, necessity, will, duty, or some other relation of the subject to the act or state. [KERL 1861: 18]

Questa concezione di modalità denotata dall'idea di *quán* 权 (probabilmente un calco dell'inglese *power*) è affine a quella caratterizzata dal concetto di *shì* 势, tradotto convenzionalmente in letteratura con *power* o *tendency*, proposta nella prima grammatica scientifica del cinese. Sia nello *Jǔyú* che nello *Wéntōng* viene infatti riconosciuta ai modali la caratteristica di esprimere il grado di efficacia, la probabilità e la previsione di compimento dello stato di cose descritto dal verbo principale. Nelle opere successive il nucleo semantico della modalità sarà invece ricondotto nell'alveo delle nozioni classiche.

Prima di analizzare questo aspetto, è bene dedicare qualche nota al *Wéntōng*. In questo testo fondativo della linguistica cinese, i principi descrittivi della linguistica occidentale — e più specificamente, le parti del discorso — sono applicati all'analisi e descrizione del cinese. Come

---

<sup>100</sup> Sullo *Yīngwén jǔ yú* in generale e sull'influenza della grammatica di Kerl sull'opera di Wang Fengzao, si veda PELLIN [2009: 100 sgg].

ho rilevato nel secondo capitolo, in quello stesso periodo in Occidente aveva già preso piede la grammatica comparativa, ma non era ancora avvenuto il rinnovamento delle categorie descrittive operato da autori come Brunot e soprattutto Jespersen, che figura fra gli ispiratori di Lü Shuxiang. Né tanto meno era stata fondata una linguistica generale, visibile nell'opera di Gao Mingkai. In questa prima fase dunque, i riferimenti europei rintracciabili nel *Wéntōng* erano la tradizione greco latina filtrata attraverso la grammatica cartesiana di Port Royal.<sup>101</sup>

### Il Mǎshì wéntōng

"La grammatica del Sig. Ma" introduce il termine *qíngtài* nella definizione delle "parole vuote" (*xūzì* 虚字), contrapposte alle "parole reali" (*shízì* 实字), ovvero "parole di significato" e "parole di funzione" [PELLIN 2009: 58]:

凡字有事理可解者，曰实字。无解而惟以助实字之情态者，曰虚字。

Si dicono parole di significato tutte le parole che consentono di indicare un contenuto razionale. Quelle che sono prive di un senso specifico, e si usano esclusivamente per indicare una modalità delle parole di significato, si dicono parole di funzione. [Ma 2005: 39]

Per il *Wéntōng* le parole di funzione includono, le congiunzioni (*liánzì* 连字), le preposizioni (*jièzì* 介字), le particelle modali (*zhùzì* 助字, nella terminologia corrente *yǔqìcí* 语气词), e le interiezioni (*tànzì* 叹字). L'autore prende in esame i modali nel capitolo dedicato agli ausiliari (*zhùdòngzì*), come si evince dal seguente passo:

「可」、「足」、「能」、「得」等字，助动字也。不直言动字之行，而惟将动字之势，故其后必有动字以续之者，即所以言其所助之行也。 [Ma 2005: 249]

<sup>101</sup> Partendo da altre premesse, giunge a conclusioni analoghe anche PELLIN [2009: 147].

*Kě, zù, néng, dé* e altri sono verbi ausiliari. Non esprimono direttamente un'azione, indicano esclusivamente l'andamento di un [altro] verbo; dato che devono necessariamente essere seguiti da un verbo che li completi, l'azione che viene espressa è appunto quella del verbo di cui sono ausiliari.

Come ho anticipato, i modali sono qui analizzati come entità linguistiche accomunate dalla proprietà semantica di esprimere l'andamento' (*shì* 勢)<sup>102</sup> del verbo principale, tema che forse il *Wéntōng* mutua dalla nozione di *quán* 权 proposta da Wang Fengzao<sup>103</sup> traducendola con un termine fondamentale del pensiero tradizionale cinese. Traslato in logica modale, l'andamento del verbo principale corrisponde alla sua possibilità di effettiva di realizzazione, graduata in una scala compresa fra *impossibile* e *necessario*. In questo senso *shì* potrebbe essere reso come 'efficacia'<sup>104</sup>. Quindi non c'è un riferimento diretto alle nozioni di *possibile* e *necessario* ma al concetto, filosoficamente altrettanto fecondo nel pensiero cinese, di *shì*. Varrebbe la pena di verificare la portata di questo termine, ma tale riflessione potrebbe condurre oltre i limiti della presente ricerca. Mi preme comunque sottolineare che nella prima indagine cinese sulla modalità viene evidenziata una proprietà dei modali che evoca un'idea seminale del pensiero cinese, *shì*, la quale, se intesa come 'efficacia', ha dei punti di contatto con le nozioni classiche di necessità e possibilità ed enfatizza

---

<sup>102</sup> Li Renzhi traduce *shì* con *tendency*: "[according to Ma 'auxiliary verb'] is defined as a word that does not describe the action of the verb itself, but indicates the tendency of the projected action suggested by the succeeding verb" [LI 2003: 107]. Nella terminologia grammaticale *shì* occorre nell'espressione "parole di orientamento" (*shìzì* 势字) riferito ad aggettivi e avverbi, nello *Ying-hua zidian, English and Chinese dictionary, with Punti and Mandarin Pronunciation*, compilato dal missionario Wilhelm Lobscheid [PELLIN 2009: 76].

<sup>103</sup> Come sottolinea PELLIN [2009: 127], non è tuttavia possibile affermare con certezza che l'autore del *Wéntōng* abbia letto il *Jǐyú*.

<sup>104</sup> Con riferimento al *Sunzi bingfa* 孙子兵法 (IV sec. a.C.), testo nella quale questo termine assume un particolare rilievo, *shì* viene reso con *efficacy*, da Roger AMES [1996]. Per la traduzione italiana si veda FRACASSO [2010].

la caratteristica di non compiutezza e potenzialità delle espressioni modalizzate, tema che riprenderò nel paragrafo dedicato a Lü Shuxiang.

### Li Jinxi

La prima ricerca sistematica sulla modalità risale a Li Jinxi 黎锦熙 (1890-1978), autore di *Xīnzhù guóyǔ wénfǎ* 新著国语文法 “Nuova grammatica del cinese”, titolo che condensato in due caratteri, *yǔfǎ* 语法, si imporrà come traduzione cinese di 'grammatica' [PELLIN 2009: 258]. Pubblicato nel 1924, riveduto nel 1933, lo *Yǔfǎ* viene ristampato nel 1998 all'interno della collana "Hànyǔ yǔfǎ cóngshū" 汉语语法丛书 (Raccolta di grammatica cinese), dedicata ai classici della linguistica cinese prima del '49.

Rispetto allo *Wéntōng*, Li Jinxi è attivo in una fase successiva, che problematizza il ricorso alle categorie grammaticali della tradizione classica greco latina, e individua nell'inglese la lingua indoeuropea più vicina alla struttura morfosintattica del cinese. Nella stesura della sua grammatica Li si ispira<sup>105</sup> a *Higher Lessons in English* (1877) di Alonzo Reed e Brainerd Kellogg, un manuale di grammatica scritto nell'intento di migliorare la qualità stilistica e compositiva dei discenti, come specificato dagli autori nella prefazione [1877: 3-8], e come dichiarato nel sottotitolo: *A work on English Grammar and Composition in which the science of the language is made tributary of the art of expression.*

La grammatica di Li Jinxi è una pietra miliare della linguistica cinese, cui sono riconosciuti meriti indiscussi, quali l'introduzione della terminologia e l'approccio analitico della linguistica occidentale, come

---

<sup>105</sup> Per un'ampia descrizione sulle grammatiche di riferimento utilizzate da Li, si rimanda a PELLIN [2009: 256-7].

testimoniato dalle rigorose distinzioni preliminari, presentate con riferimento ai corrispondenti inglesi, fra:

- carattere (*zì* 字), inteso nel senso attuale di “unità minima di scrittura”<sup>106</sup>;
- unità lessicale (*yǔcí* 语词 o più brevemente *cí* 词);
- sintagma (*duǎnyǔ* 短语, abbreviato in *yǔ* 语<sup>107</sup>), corrispondente all’inglese *phrase*,
- proposizione (*fēnjù* 分句), che include le subordinate (*zìjù* 子句 o *cóngjù* 从句) corrispondenti all’inglese *clause*;
- frase (*jùzi* 句子, abbreviato in *jù* 句), corrispondente a *sentence*;
- periodo (*fùjù* 复句).

Per consentire agli apprendenti di visualizzare a colpo d’occhio la “funzione delle frasi all’interno del periodo, quella dei sintagmi all’interno della frase e quella delle parti del discorso che costituiscono i sintagmi”<sup>108</sup>, Li ricorre a diagrammi (*tújiě* 图解) ispirati a quelli di Reed e Rellog (1977), considerati dall’autore come unico modo per “esprimere i ruoli e le relazioni fra i diversi componenti della frase”<sup>109</sup>.

L’attenzione all’intreccio fra piano espressivo e strutture sintattiche della lingua è appunto la caratteristica di spicco di questo testo, al punto che vi ricorrono temi, quali la distinzione fra “sequenza teorica” (*lǐlùn de cìxù* 理论的次序) e “sequenza letteraria” (*wénxué de cìxù* 文学的次序), in altre parole, fra “struttura semantica” (*yǔyì jiégòu* 语义结构) e



<sup>106</sup> Come si sarà osservato, nel *Mashi wentong*, *zì* 字 sta per ‘parola’.

<sup>107</sup> L’autore specifica che nella tradizione precedente si utilizzavano invece i termini *dùn* 顿 o *dú* 读 [LI 1998 (1924): 15].

<sup>108</sup> “图解法底用处，在于使学者直接地敏活地一眼看清复句中各分句底功用、分句中各短语底功用、短语中各词类底功用” [LI 1998 (1924): 3].

<sup>109</sup> “表明句中各成分的职务和关系” [ZHANG e LIAO 1985: 6-7].

“varianti legate all’uso vivo della lingua” (*yǔwén xíguàn shàng yìdòng biàngēng* 语文习惯上移动变更), che fanno pensare alla distinzione fra struttura profonda e struttura superficiale, come sottolineato da Zhang e Liao [1985: 6-7] nella prefazione alla ristampa.

Per quanto riguarda la trattazione della modalità quindi vi sono spunti molto importanti sotto il profilo sintattico, che riprenderò nel capitolo dedicato ai tratti distintivi degli anankastici. Meno interessante è invece l’analisi semantica di questo tipo di enunciati, o meglio pare assente il collegamento a categorie nozionali, le quali invece, abbozzate nel *Mǎshì Wéntōng*, verranno messe in luce, in maniera chiara a distanza di circa vent'anni, da Lü Shuxiang.

#### **La descrizione delle parti del discorso**

Li Jinxi introduce il termine *qíngtài* nel quadro della descrizione delle parti del discorso (*cílèi* 词类). Se la restante terminologia è tuttora in uso nella stessa accezione utilizzata dall’autore (tratta in parte dal *Mǎshì Wéntōng*), nel caso di *qíngtài* invece è avvenuta una significativa trasformazione. Per chiarire questo aspetto, è necessario illustrare brevemente la suddivisione in categorie grammaticali adottata dall'autore. In totale Li prevede nove parti del discorso, suddivise a gruppi due, con l’eccezione dei verbi. Il suo modello risulta così organizzato in cinque macrocategorie grammaticali, caratterizzate ciascuna da una proprietà fondamentale: sostanza (*shítǐ* 实体), narrazione (*shùshūo* 述说), differenziazione (*qūfēn* 区分), connessione (*guānxi* 关系), modalità (*qíngtài* 情态), come visibile nella seguente tabella).

**Tabella 17: Le parti del discorso *cílèi* 词类 [LI 1924]**

denominazione		funzione	traduzione <sup>110</sup>	cat. gramm.
1) <i>míngcí</i> 名词, nomi	2) <i>dàimíngcí</i> 代名词, pronomi	<i>shítǐcí</i> 实体词,	parole sostanza	sostantivi
3) <i>dòngcí</i> , 动词, verbi		<i>shùshuōcí</i> 述说词,	parole commento	predicati
4) <i>xíngróngcí</i> 形容 aggettivi	5) <i>fùcí</i> 副词 avverbi	<i>qūfēncí</i> 区分词,	parole determinative	determinanti
6) <i>jiècí</i> 介词 preposizioni	7) <i>liáncí</i> 连词 congiunzioni	<i>guānxìcí</i> 关系词,	parole connettori	connettori
8) <i>zhùcí</i> 助词 particelle modali	9) <i>tàncí</i> 叹词 interiezioni	<i>qíngtàicí</i> 情态词,	parole modali	particelle modali

Secondo Li, anche se le nove parti del discorso sono stabilite sulla base di norme intrinseche al funzionamento della lingua e pertanto sono tutte irrinunciabili, tuttavia i piani fondamentali sono tre:

但人们意识中反映的对象，实只具有三方面：一，实体；二，作用；三，形态。一个观念的内容，虽有完全具备这三方面的可能，但句法上语词的任务，各只能担当一方面，因之大多数有对象的语词，就在本质上照这三方面分为三大类：一，实体词，表示体的，就是名词、代名词；二，述说词，表作用的，即动词；三，区别词，表性态的，即形容词、副词。[LI 1998 (1924): 19]

I dati di realtà riflessi nella coscienza umana di fatto posseggono tre aspetti fondamentali: *sostanza, utilizzo e proprietà intrinseche*. Anche se un contenuto concettuale può essere dotato simultaneamente di questi tre aspetti, tuttavia il ruolo sintattico delle unità lessicali può assolvere a uno solo fra essi. Per questo motivo la maggior parte delle parole correlate a un dato di realtà sono riconducibili a tre grandi categorie che di fondo riflettono questi tre piani: 1) le parole riferite alla realtà, che esprimono una sostanza, ovvero i nomi e i pronomi; 2) le parole predicative, che esprimono la funzione, ovvero i verbi; 3) le parole differenziatrici, che esprimono una caratteristica, ovvero gli aggettivi e gli avverbi.

In questo modello, le classi fondamentali sono rappresentate dalle prime tre categorie grammaticali, le quali includono parole che:

---

<sup>110</sup> La traduzione italiana è tratta da [PELLIN 2009: 260]

- "esprimono sostanza" (*biǎo tǐ* 表体), nomi e pronomi;
- "esprimono utilizzo" (*biǎo zuòyòng* 表作用), i verbi (inclusi gli aggettivi in funzione predicativa);
- "esprimono proprietà" (*biǎo xìngtài* 表性态), aggettivi e avverbi.

Non è questa la sede per approfondire questi aspetti, ma credo sia ovvio che l'autore abbia elaborato le parti del discorso, impostate secondo criteri della linguistica indoeuropea, sulla base di tre concezioni seminali del pensiero cinese: sostanza o 'fondamento costitutivo' (*tǐ* 体), funzione o 'messa in opera' (*yòng* 用), natura intrinseca (*xìng* 性), riferite rispettivamente a: sostantivi, verbi, aggettivi e avverbi. L'autore prosegue sottolineando che, date le caratteristiche del nostro sistema cognitivo, si rende necessaria una quarta classe di parole. Essa è rappresentata dai connettori, che grammaticalmente corrispondono alle congiunzioni e alle preposizioni, i quali assolvono la funzione di mettere in relazione.

#### La concezione di modalità

La modalità frasale è inserita nella quinta classe di parole:

语言是要表情和生动的，不是机械的堆砌；表示说话人的意趣、情感或态度的词，就叫做情态词(即助词、叹词；就汉字说，大都是借字表音的)。[LI 1998 (1924): 19]

La lingua deve esprimere sentimento e vivacità, non è semplice meccanica retorica: le parole che esprimono i desideri, i sentimenti o l'atteggiamento del **parlante** pertanto vengono chiamate parole modali, *qíngtài* (esse sono le particelle modali e le interiezioni, le quali, nella forma scritta, consistono nella maggioranza dei casi in caratteri utilizzati per la loro valenza fonetica).

Le parole connotate da *qíngtài* evocano l'emozione (*qínggǎn* 情感) e l'atteggiamento (*tàidù* 态度), comunicano sentimento e vita (*qíng hé shēngdòng* 情和生动) ed "esprimono l'atteggiamento, i sentimenti, e i desideri del parlante". Questa definizione, riferita dall'autore al modo frasale, è molto vicina a quella formulata da Jespersen, nello stesso periodo, in relazione ai modi verbali:

[Verbal moods] express certain attitudes of the mind of the speaker towards the contents of the sentence. [JESPERSEN, 1924: 313]

È importante l'accenno di Li all'*atteggiamento del parlante*, aspetto centrale nell'enucleazione del concetto di modalità da Bréal (1897) in poi. Sarebbe interessante verificare se questo rilievo dell'autore sia un contributo originale o un lascito della linguistica occidentale. Dati i limiti di questa ricerca, lascio aperto questo interrogativo. Vorrei tuttavia rilevare che nella definizione di modo verbale proposta da REED e RELLOG — il modello inglese alla base dello *Yǔfǎ* — non si fa accenno a questo tema:

Mode is the modification of the verb which denotes the manner of asserting the action or being. [REED e RELLOG 1886: 203]

In conclusione, le parole modali non hanno un significato proprio, ma che rivestono tuttavia un'importante funzione espressiva.

助词 是用来帮助词和语句，以表示说话时申请、情态的。这种词的本身，并没什么意思，不过代替一种符号的作用罢了。

叹词 是用来表示说话时一种表情的声音。[LI 1998 (1924): 21]

Particelle finali: vengono utilizzate per completare parole e frasi in modo da esprimere le aspirazioni e gli stati d'animo che caratterizzano il momento dell'enunciazione. Questo genere di parole, anche se del tutto prive di significato proprio, sostituiscono il ruolo di un qualche segno d'interpunzione.

Interiezioni: sono fonemi utilizzati per esprimere lo stato d'animo che caratterizza il momento dell'enunciazione.

L'analisi dei modali in Li Jinxi è invece inclusa nei capitoli dedicati ai verbi ausiliari (*zhùdòngcí*) ripartiti dall'autore in sei classi:

- *biǎo kěnéng* 表可能, che esprimono possibilità
- *biǎo yìyuàn* 表意愿, che esprimono volontà
- *biǎo dāngrán* 表当然, che esprimono necessità
- *biǎo bìrán* 表必然, che esprimono certezza
- *biǎo bèixìng* 表被性, che esprimono passività

- *biǎo qūshì* 表趋势, che esprimono un orientamento nello spazio

Considerate la descrizione e le frasi d'esempio fornite da Li Jinxi, vi sono sostanziali corrispondenze rispetto alla tassonomia modale classica<sup>111</sup>, infatti la classe *kěnéng* corrisponde alla divisione dinamica o *participant internal*, quella *dāngrán* alla divisione deontica (e anankastica), la *bìrán* alla epistemica. Anche la divisione inerente la volontà, *yìyuàn*, trova degli equivalenti fra le categorie modali correnti, quali la modalità teleologica e quella buletica o desiderativa, anche se la loro collocazione è di minor rilevanza rispetto alle precedenti<sup>112</sup>. Le ultime due categorie, *bèixìng* e *qūshì*, invece non hanno un riscontro nelle teorie modali contemporanee, aspetto che conferma che in questa riflessione l'autore è mosso da considerazioni legate alla proprietà grammaticale di queste unità lessicali, più che al loro valore semantico in relazione all'espressione dello stato di cose.

#### **Interazione fra modali inerenti necessità e negazione**

La divisione *dāngrán*, quella di maggior pertinenza rispetto al tema di questa ricerca, presenta nella sezione descrittiva due ordini distinti di elementi, che corrispondo rispettivamente alle classi a prominenza deontica e a prominenza anankastica:

In primo luogo compaiono i verbi a prominenza deontica:

应该, (应、该、宜), 应当, (当、应得)[LI 1998 (1924): 104]  
*Yīnggāi, (yīng, gāi, yí), yīngdāng, (dāng, yīngděi)*

Quindi quelli a prominenza anankastica :

---

<sup>111</sup> Alludo alle quattro maggiori divisioni modali: epistemico, deontico e dinamico (o *participant internal*).

<sup>112</sup> Ricordo che la modalità desiderativa o buletica non è inclusa del modello tassonomico di riferimento di questa ricerca, dato che le forme ottative, così come gli imperativi, sono in van der AUWERA e PLUNGIAN riferite al livello illocutivo, non a quello modale [1998: 83].

需要, (须、要), 须得, (得), 务必 [LI 1998 (1924): 104]  
Xūyào, (xū, yào), xūděi, (děi), wùbì

Rispetto alla categorizzazione che proposta in questa ricerca, fra gli anankastici fanno eccezione *yào* (deontico) e *xūyào* (*participant internal*). Di seguito cito le frasi paradigmatiche fornite dall'autore.

62) 该做的事, 应当早做。 [LI 1998 (1924): 104]

*Gāi zuò de shì, yīngdāng zǎo zuò*  
**dovere** fare DE cosa, **dovere** presto fare  
Le cose da fare vanno fatte per tempo.

63) 享了一分权利, 应得尽一分任务。 [LI 1998 (1924): 104]

*Xiǎng le yì fēn quánlì, yīngděi jìn yì fēn rènwù*  
apprezzare LE un CL diritto, **dovere** ultimare un CL compito  
Per beneficiare di un diritto, bisogna portare a termine un dovere.

(62) e (63) sono esempi che suggeriscono un dovere morale, infatti vi ricorrono gli ausiliari elencati da Lü nel primo gruppo (dei deontici).

Seguono gli esempi del secondo gruppo, caratterizzati da contenuti neutri sotto il punto di vista morale. L'autore non si sofferma sulla natura delle diverse nozioni di necessità veicolata da queste due classi, come invece faranno vent'anni dopo Lü Shuxiang [1942] e Gao Mingkai [1947], sottolinea invece che i modali inclusi in questa seconda classe sono diversi fra loro (e rispetto a quelli del primo gruppo, deontico) in ragione degli *shift* semantici (转意 *zhuǎn yì*) che intervengono nelle forme negative, come in (64) e (65).

64) 读书要专心, 不要驰骛。 [LI 1998 (1924): 104]

*Dúshū yào zhuān xīn, bú yào chí wù*  
Studiare **dovere** concentrarsi, non **dovere** correre di fretta  
Nello studio bisogna essere concentrati, non si deve essere affrettati.

Circa *yào* (64) Li rileva che se negato esprime un monito (禁戒 *jìnjiè*):

[...] 要的否定转成禁戒意。 Nella forma negativa *yào* subisce un cambiamento di significato e si trasforma in un monito. [LI 1998 (1924): 104]

In (65) la forma negativa di 'essere necessario' (*xū* 须) è invece intesa come equivalente di 'potere non' (*kě bù* 可不).

65) 家事你无须管。 [LI 1998 (1924): 104]

*Jiāshì nǐ wú xū guǎn*

questioni familiari tu **non essere.necessario** occuparsi

Non è necessario che ti occupi delle questioni familiari.

Nella mia terminologia, quindi si tratta di una 'esenzione', segue il passo in cui l'autore commenta questo aspetto:

‘须’的否定 转「可不」之意。又‘须’‘用’通解，「不须」也可作「不用」。[...] Nella forma negativa, *xū* assume il significato di 'potere non'. Inoltre *xū* ha lo stesso valore di *yòng*, *bù xū* è interscambiabile con *bùyòng*. [LI 1998 (1924): 104]

La sezione successiva è dedicata alla divisione *bìrán* 必然. Dato che questa classe di espressioni include diversi composti di *bì* (con l'eccezione di *bìxū*), e dato che in presenza di negazione quest'ultimo si specializzato come anankastico (aspetto che come vedremo fra breve, chiarirà Lü [1942]) ne consegue che questa è una divisione spuria: gli esempi di frasi assertive sono epistemici, quelli in forma negativa sono anankastici. In questo paragrafo Li inserisce una nota sulla negazione di *bì* 必, ovvero *bùbì* 不必, la quale, sinonimo di *wúxū* 无须 e *bùyòng* 不用, ha il valore semantico di *kě bù* 可不. Costrutti quali: *bù dé bù* 不得不, *bù néng bù* 不能不, *bù kě bù* 不可不, *bùmiǎn* 不免, sono collocati fra le forme negative della divisione *bìrán* (necessità epistemica). A questo proposito, riveste un certo interesse il seguente commento di Li sulla natura e le equivalenze semantiche di queste costruzioni:

又若将「他不可不去」改为「他非去不可」，或「他不去不行」，都是「他若不去，就不可行」这种复式句的缩约，图解上应得改为：



「非...不可」或「非...不行」，方言中有把「不可」「不行」省略的，于是否定的“非”经变成肯定的“必”，如北京「必须去」有时作「非得去」，这时因为语势急激，竟把后面「不可」两字省掉了。[LI 1998 (1924): 105]

Inoltre la frase "lui non può non andare" può essere parafrasata con "non è ammesso che lui non vada" oppure "non va bene che lui non vada", in tutti i casi si tratta di contrazioni del periodo complesso: "se lui non va, non può andare bene". Formalizzate nei seguenti diagrammi: I costrutti "non è ammesso che....", "*fēi... bù kě*", oppure "non va bene che....", "*fēi... bù xíng*", in dialetto vengono accorciati eliminando "non è ammesso che", *bù kě*, e "non va bene che", "*bù xíng*". Per questo motivo la forma negativa *fēi* viene trasformata nella forma affermativa *bì*, come accade a Pechino quando, talvolta, "bisogna andare", *bìxū qù*, si dice con [un forma abbreviata di "non è ammesso che non noi non si vada"] *fēide qù*. Questo accade perché nella foga dell'illocuzione si omettono le ultime due parole, *bù kě*, "non si può".

Diversamente da linguisti contemporanei quali YIP e RIMMINGTON [1998: 283] e LI [2003: 197], Li analizza queste espressioni modali con doppia negazione (*fēi... bù*) come periodi ipotetici impliciti. Pertanto una frase quale: "lui non può non andare" (*tā bù kě bù qù*) equivale a: "se lui non va, allora non può andare bene" (*tā ruò bú qù jiù bù kě xíng*). Secondo l'autore la costruzione *bù kě bù* è un equivalente di *fēi...bù kě* della quale, nella lingua parlata, si tendono a tralasciare le due sillabe finali, *bù kě*. Non solo, questo uso della negazione *fēi*, che sottende un periodo ipotetico, corrisponde alla forma affermativa *bì* 必. Con questa riflessione, Li Jinxi mette in luce la natura condizionale<sup>113</sup> di *bìxū*. Ai fini della mia ricerca questo passo riveste una certa importanza perché analizza, indirettamente, un punto sul quale non vi sono descrizioni oggettive in letteratura: dato che a livello illocutivo *bìxū* è reso con *fēi dēi* il quale corrisponde a *fēi...bù kě* il quale a sua volta coincide con *bù kě bù*, ne consegue che *bìxū* è semanticamente, e illocutivamente, equivalente a *bù kě bù*. Su questo punto ritornerò successivamente, tuttavia in sintesi, se anche è vero che tutti i modali di necessità inclusi i deontici, possono essere formalizzati come "non possibile non", solo gli

---

<sup>113</sup> L'uso di questo modale nei periodi condizionali è analizzato nei Capitoli 6 e 7 e costituisce uno dei tratti distintivi della modalità anankastica.

anankastici vengono utilizzati nella prassi linguistica esattamente con la stessa forza illocutiva di "non potere non", la quale evoca non un dovere morale, ma una necessità indifferibile, inevitabile, appunto, anankastica.

Nella prosecuzione del capitolo *dāngrán* 当然, l'autore aggiunge una nota sui due diversi significati degli omografi *dé* e *děi*. Il carattere 得 in posizione preverbale se affermativo ha il significato di 'dovere', pronuncia *děi*, nella forma negata invece ricorre con significato di 'potere', *dé*; inoltre se postverbale (*hòufù* 后附) ricorre con il significato di 'potere', *de*. Li riferisce lo *shift* semantico da 'potere' a 'dovere' come l'esito di una trasformazione diacronica dell'uso di questo ausiliare.

**注意:** 得字用在动词前, 本也是表可能的; 不过现代北方口语大都变为表当然的(须得之意)了。但如旧小说中:

不然, 老爷如何得知你会画花? [...]

这些都还是表可能的。但"得"字后附时的可能性, 比较更纯粹而确定。Attenzione: il carattere *dé* in posizione preverbale in origine aveva il significato di 'potere', tuttavia in quest'epoca nei dialetti settentrionali è avvenuta una trasformazione per cui esprime 'necessità' (il senso di *xūděi*). Tuttavia nei romanzi di un tempo si trova: "Però, signore, come posso sapere che sapete dipingere soggetti floreali?" [...] Si tratta di esempi che esprimono possibilità, tuttavia la possibilità che viene espressa nel caso di *de* postverbale, in paragone è determinata ancor più chiaramente. [LI 1998 (1924): 104]

66) 孩子要学坏了; 我得找地方搬家。[LI 1998 (1924): 104]

*Háizi yào xué huài le; wǒ děi zhǎo dìfāng bānjiā*

Bambino FUT imparare male LE, io **dovere** cercare luogo trasferirsi

I ragazzi stanno imboccando una cattiva strada, devo cercare un luogo dove trasferirci.

LI sottolinea che, nel senso di 'essere necessario' (*xūděi* 须得 o *děi* 得) questo ausiliare non dispone di una forma negativa, nel dialetto di Pechino si pronuncia *děi*, ed è sinonimo di 'dovere' (*dāng* 当), come in (66).<sup>114</sup> Se negato, subentra nel dominio di 'potere' (67) e assume il

---

<sup>114</sup> "「须得」之意, 没有否定的; 北京话, 读勿儿, 同「当」"[LI 1998 (1924): 104].

significato di ‘non avere il permesso di’ (*bùxǔ* 不许), quindi esprime una proibizione (*jìnzhǐ* 禁止), ed equivale a *bù kě*.<sup>115</sup>

67) 不是本会职员，**不得**进里边去。[LI 1998 (1924): 104]

*bú shì běn huì zhíyuán bù dé jìn lǐbian qu*

non essere questa associazione impiegati, **non potere** entrare dentro andare.

Ingresso riservato al personale addetto.

La trattazione di *de* prosegue con l'analisi delle occorrenze postverbalì, inclusa nei paragrafi dedicati alla marce postverbalì del dominio della necessità. Come si può evincere dal paragrafo citato, per illustrare il valore semantico dei modalì, Li utilizza il principio della interdefinibilità fra potere-dovere, ricorrendo a *bù kě* e *kě bù*, e cita per i modalì considerati il tipo di espressione che veicolano (l'illocuzione), ho schematizzato questi commenti nella tabella sottostante.

**Tabella 18: Modalì di necessità [LI 1998 (1924): 104-5]**

Modale	illocuzione	notazione semantica
<i>bù dāng</i> 不当, <i>bù dé</i> 不得	divieto ( <i>jìnzhǐ</i> 禁止)( <i>bùxǔ</i> 不许)	<i>bù kě</i> 不可
<i>bù yào</i> 不要	monito ( <i>jìnjié</i> 禁戒)	/
<i>bùbì</i> 不必, <i>wúxū</i> 无须, <i>bùyòng</i> 不用	/	<i>kě bù</i> 可不
<i>bìxū</i> 必须	/	<i>bù kě bù</i> 不可不
<i>yīnggāi</i> 应该, <i>yīngdāng</i> 应当	/	/

#### L'analisi degli avverbi modalì

Li analizza anche i modalì costituiti da avverbi, le cui caratteristiche sono espòste nella sezione degli "avverbi di forma" (*xìngtài fùcí* 形态副词), di tipo soggettivo, definiti dall'autore come segue:

[形态副词:] 主观的 从说话者的主观方面, 认定或揣度某种动作的性态(或非叙述动作而为说明情形的述语的性态)[...]. 再从说话时意所偏重的物、心两方面, 且共约为十组。[LI 1924: 132]

[Avverbi di forma:] Soggettivi: dalla prospettiva soggettiva del parlante, confermano o valutano la natura dell'azione predicata da un

<sup>115</sup> "[得]否定的就转成禁止意, 与「不许」同, 转「不可」重" [LI 1998 (1924): 104].

dato verbo (oppure non descrivono un'azione, ma costituiscono forme di predicazione che descrivono uno stato di cose). [...] Inoltre, sulla base della dimensione (fisica o psicologica) enfatizzata al momento dell'enunciazione, in totale si distinguono dieci gruppi di avverbi soggettivi.

Secondo l'autore quindi, la caratteristica primaria gli avverbi modali è quella di essere radicati nel punto di vista del parlante e riferiti alla 'forma' (*xìngtài* 性态), termine in cinese affine a 'modo' (*qíngtài* 情态). Se quest'ultimo, come evidenziato nelle pagine precedenti, abbraccia il livello frasale, la 'forma' opera a livello predicativo, ed illustra le circostanze (*qíngxíng* 情形), concetto che nella terminologia linguistica corrente verrebbe espresso come 'stato delle cose' (*shìtài* 事态).

L'autore sottolinea che gli ausiliari del dominio di necessità (*zhùdòngcí biǎo dāngrán de* 助动词表当然的), possono ricorrere con la stessa funzione degli avverbi di forma di tipo soggettivo che esprimono direzione (*qūshì* 趋势) [LI 1998 (1924): 133], classe che include: *zìrán* 自然, *dāngrán* 当然, *bùyòng shuō* 不用说, *jiù* 就. Fra i modali di necessità dotati di questa caratteristica include *zhǐ hǎo* 只好 e *zhǐ dé* 只得, i quali evocano "un senso d'insufficienza" (*bù zú yì* 不足意), in altri termini, mancanza di alternative, di lì inevitabilità.

La proprietà di esprimere direzione (*qūshì* 趋势), come evidenziato nelle pagine precedenti, è intesa da Li anche come una caratteristica distintiva di una classe di ausiliari, che include i direzionali *qù* 去 e *lái* 来. Nel caso dei modificatori verbali la nozione di 'direzione' è però figurata, e potrebbe essere esplicitata in quanto *flusso dell'osservazione soggettiva* alla base dell'enunciazione. Ciò che più conta sono gli esempi forniti nel testo, che offrono spunti interessanti per un'indagine sull'interazione fra i modali inerenti dovere e gli avverbi di correlazione *jiù* 就 e *cái* 才 nonché con il modificatore esclusivo *zhǐ* 只. Seguono le frasi paradigmatica proposte da Li:

68) 社会制度当然是随时改进的。[LI 1998 (1924): 133]  
*shèhuì zhìdù dāngrán shì suíshí gǎjìn de*

società sistema **necessariamente** SHI con.il tempo migliorare DE  
Il sistema sociale deve necessariamente migliorare con il tempo.

69) 封建社会的 劳苦人民, 只好忍着饥 推过去。 [LI 1998 (1924): 133]

*fēngjiàn shèhuìde láokǔ rénmín, zhǐhǎo rěnzhe jī tuī guòqù*  
feudo società DE lavoratori popolo **solo.potere** resistere ASP fame  
allontanare DIR

Ai servi della gleba della società feudale non restava altro che patire la fame e tirare avanti.

70) 你总得小心办理才好。 [LI 1998 (1924): 133]

*nǐ zǒngděi xiǎoxīn bàn lǐ cái hǎo*

tu **essere.tenuto.a** fare.attenzione gestire solo andare.bene.

Devi per forza sbrigare la faccenda con cautela.

In conclusione, Li Jinxi organizza il dominio della necessità (*dāngrān*), isolando due classi di modali, corrispondenti ai deontici e agli anankastici. Inoltre individua un importante tratto distintivo comune ad alcuni modali (ovvero ai prominenti anankastici) dato dalla diversa reazione alla negazione. In presenza di negazione, sottolinea l'autore, i deontici e i modali neutri producono un divieto, corrispondente a *bù kě*, gli anankastici assumono il significato di *kě bù*, dando luogo a un'esenzone. Nel corso di queste osservazioni rileva la struttura condizionale implicita nella costruzione con doppia negazione di tipo *fēi... bù*, che equivale pragmaticamente all'anankastico *bìxū*. Si sofferma infine sullo *shift* semantico avvenuto nel caso di *dé*, il quale nella sua epoca viene usato in posizione preverbale anche con significato riferito alla necessità. Con questo ausiliare, la presenza della negazione riporta il modale al suo dominio originario, quello della possibilità (*kěnéng*) pertanto nella forma negata produce un divieto, alla stregua dei modali deontici negati. La riflessione semantica attorno alla natura di tale distinzione fra queste due classi di verbi inerenti il dovere, che di fatto coincidono con i deontici e gli anankastici, verrà formulata compiutamente da Lü Shuxiang e successivamente da Gao Mingkai.

### Lü Shuxiang

L'opera di importanza capitale per gli studi di semantica nella linguistica cinese è il *Zhōngguó wénfǎ yàoliè* 中国文法要略 "Breve descrizione della grammatica cinese" [1942], d'ora in poi *Yàoliè*, di Lü

Shuxiang 吕叔湘 (1904-1998), definita da Zhu Dexi, nella sua prefazione alla colonna dei classici di linguistica, "l'unica opera a tutt'oggi che abbia condotto compiutamente un'analisi semantica della sintassi del cinese"<sup>116</sup> [ZHU 1982: 3]. Gli anni in cui Lü inizia la sua carriera di docente di linguistica sono segnati dal dibattito sulla riforma della grammatica cinese, avvenuta dal 1938 al 1943 [ROMAGNOLI 2007: 88]. Lü Shuxiang è stato un importante esegeta del *Mǎshí wéntōng*, del quale curò un'edizione commentata, *Mǎshí wéntōng dúběn* 马氏文通读本, (pubblicata nel 1986 e ristampata nel 2005), testo che egli aveva in animo di scrivere sin da quanto aveva sentito prima Li Jinxi, nel 1932, e poi Yang Shuda, nel 1933, criticare la grammatica di Ma (come Lü stesso afferma nell'introduzione al *Dúběn*). Fu anche un grande ammiratore di Jespersen, del quale accolse la *rank theory*, in cinese *cípǐnshuō* 词品说, concezione sostenuta anche da Wang Li. Il punto qualificante di questa teoria è descritto da Jespersen nel seguente passo di *Analytic Syntax* (1937):

The theory of rank is very useful, even indispensable, in bringing about a clear understanding (and representation) of many important points concerning the interrelation between linguistics units. [JESPERSEN 1937: 126]

La prima descrizione dettagliata risale al capitolo "The Three Ranks" di *Essentials of English Grammar* [(2006)1933: 47 e segg.], nel quale Jespersen propone una classificazione complementare a quella tradizionale<sup>117</sup> in parti del discorso, o classi di parole, *word class*.

---

<sup>116</sup> "迄今为止对汉语句法全面进行语义分析的唯一著作" [ZHU 1982: 3].

<sup>117</sup> Come ho evidenziato nel Capitolo 2, Jespersen aveva una visione innovativa dei criteri di classificazione grammaticale, la quale, senza spingersi alle posizioni di netto rifiuto propugnate da Brunot, era basata sulle nozioni o categorie nozionali sottostanti alle classi morfo sintattiche, ovvero le *notional category*, espressione ripresa da Kratzer nel titolo del suo famoso, *The notional category of modality* 1981.

Partendo dalla premessa che: "[...] a substantive remains always a substantive in whatever surroundings it may be found, and can therefore be marked as such in the dictionary."<sup>118</sup>, il linguista danese promuove un modello alternativo:

which is somewhat similar in nature, but differs from the former [based on word class], because it concerns the mutual relations of words in combination only, and is applicable not only to words, but also to group of words as such. [JESPERSEN (2006)1933: 47]

Le categorie grammaticali sono così definite semanticamente e ordinate secondo una scala gerarchica, *rank*, che prevede almeno tre ordini distinti di interrelazione fra le unità linguistiche. L'esempio classico è "(the) furiously barking dog" [JESPERSEN 1937: 133], nel quale *dog* è l'elemento primario (*shǒupǐn* 首品), *barking* il secondario (*cìpǐn* 次品) e *furiously* il terziario (*mòpǐn* 末品). Utilizzando la terminologia attuale, si può affermare che Jespersen abbia poggiato le basi per la teoria a barra, nella quale viene individuata una testa, elemento determinato di primo grado, un determinante del determinato e un determinante del determinante. Accolto dagli "jesperseniani" (*yèshì* 叶氏), Lü Shuxiang e Wang Li, e da principio severamente criticato nei circoli linguistici cinesi, questo modello era destinato a suscitare un largo interesse, considerate le caratteristiche morfologiche del cinese. La *rank theory* infatti trascende le divisioni in parti del discorso, calcate dalla grammatica delle lingue indoeuropee, per mettere a fuoco le proprietà combinatorie delle diverse categorie grammaticali, ovvero i legami logici che sottendono le interazioni fra unità lessicali.

---

<sup>118</sup> Wang Li, che affronteremo nelle prossime pagine, commenta questo passaggio come segue: "Le parole **nel dizionario sono classificate secondo la categoria grammaticale**, nella frase invece sulla base del loro rango" (词在字典里的时候, 分类不分品; 词在句子里的时候, 分品不分类) [WANG 1943(1985): 44], neretto dell'autore.

### I modali come classe logico semantica

Per evidenziare l'impatto di questo modello nello *Yàoliùè*, vale la pena di analizzare l'impostazione generale dell'opera, operazione che consentirà anche di comprendere la collocazione logica che l'autore assegna ai modali. Il testo è suddiviso in due parti: "Saggi su parole e frasi" (*cíjù lùn* 词句论) che si occupa delle "diverse parti del discorso e delle loro combinazioni" (*cí de zhǒnglèi hé pèihé* 词的种类和配合)", seguono i "Saggi sulle [funzioni] espressive" (*biǎodá lùn* 表达论). Per quanto riguarda la divisione in parti del discorso (*cílèi* 词类), l'autore include due nuove classi di parole, i localizzatori spaziali (*fāngsuǒcí* 方所词) e le parole di tempo (*shíjiāncí* 时间词). Ciò che più conta, rispetto a Li Jinxi viene introdotta una nuova terminologia riferita alla funzione logico semantica e alle proprietà combinatorie delle parole, la quale interessa gli avverbi, definiti ora come "restrittori" (*xiànzhìcí* 限制词), e i pronomi, chiamati "parole referenziali" (*zhǐchēngcí* 指称词). La denominazione "restrittori" è riferita alla proprietà degli avverbi di determinare i verbi, restringendone così il dominio semantico; quella assegnata ai pronomi invece allude alla loro capacità anaforica e referenziale, concetto che corrisponde esattamente a quanto oggi viene definito come marca referenziale. La classe delle parole referenziali include i pronomi personali, i dimostrativi, i sostituti interrogativi, i numerali e gli specificatori nominali. In sostanza, questi aggiustamenti terminologici sottolineano la sensibilità di Lü per alcuni grandi temi destinati ad assumere un ruolo di primo piano nella linguistica contemporanea: la determinazione, la referenzialità, la quantificazione.

Nella prima parte del testo i modali sono collocati nell'ambito dei "restrittori valutativi" (*pànduàn xiànzhì* 判断限制)<sup>119</sup>, quindi sono analizzati in quanto determinanti verbali. La storia della classificazione dei modali in cinese è stata piuttosto sofferta. Nei primi decenni del secolo scorso essa si è snodata attorno alla scelta fra modali come ausiliari o come avverbi. Come evidenza Li Renzhi [2003: 107 e segg.], il *M<sup>ù</sup>shí wéntōng* e LI [1924] propendono per la prima ipotesi, mentre Chen (1922), Lü [1942] e Wang LI [1944] sostengono la seconda. Credo che gli "jesperseniani", Lü e Wang, in realtà si collochino al di là di questa *querelle*. Se gli avverbi e verbi sono due classi commensurabili questo non vale per le "forme potenziali-desiderative" (*néngyuàn shì* 能愿式) di Wang e nemmeno per i "restrittori valutativi" di Lü, che sono classi logico semantiche, le quali accolgono al proprio interno elementi eterogenei sotto il profilo della categoria grammaticale di appartenenza, ma analoghi per le capacità combinatorie rispetto ad altre unità lessicali. Quella dei restrittori quindi non è una categoria morfosintattica e non coincide con gli avverbi<sup>120</sup>. Si tratta invece di una classe di parole accomunate dalla capacità di svolgere una stessa funzione logico semantica. Nel caso dei modali essa consiste nella delimitazione del campo semantico del predicato determinandolo alla

---

<sup>119</sup> A 'mo d'esempio l'autore cita: *néng* 能, *dé* 得, *huì* 会, *kě* 可, *bì* 必, *zú* 足 [LÜ 1942: 18]. Si veda la citazione integrale nella pagina seguente.

<sup>120</sup> Su questo punto Li Renzhi ha una diversa opinione: "Lü (1942 [rpt 1982: 17] places the so-called auxiliary verbs into his category of 判断限制词 *pànduàn xiànzhìcí* 'restrictives for judgement' which are actually adverbs as he explains, indicating, possibility, necessity and some other relevant notions." [LI 2003: 107]. Credo che Li si riferisca al paragrafo 14.4 [Lü 1942: 247], citato integralmente in questa stessa pagina, dal quale io invece traggio una conclusione di segno opposto: l'unico avverbio citato, come l'autore stesso sottolinea è *bì*. In effetti nel passo 'restrittore' sembra essere sinonimo di avverbio, va però considerato che quella dei restrittori valutativi è una classe di elementi spuri.

luce delle nozioni di possibilità e necessità. Nella seconda parte dell'opera, Lü sottolinea con forza questo aspetto:

14.41 表示可能，必要，以及与此相近的若干概念，有‘可’、‘能’、‘得’、‘须’、‘要’、‘宜’、‘必’、‘足’、‘肯’、‘敢’等词。这些词通常称为助动词，但是他们的性质并不一律，‘可’、‘宜’、‘足’原来是形容词，‘能’、‘须’、‘肯’、‘敢’、‘要’的动词性仍然很明显，‘必’是限制词，‘得’在文言里是动词，在百话的前置用法仍是动词，但在后置用法几乎是一个词尾。可是他们有相同的一点：都以和别的动词(或形容词谓语)合用为原则，表示未实现的事情。[2002(1942): 247]

Fra le parole che esprimono possibilità, necessità e altre nozioni affini, vi sono *kě, néng, děi, xū, yào, yí, bì, zú, kěn, gǎn* e altre ancora. Queste parole vengono normalmente denominate *zhùdòngcí*, ausiliari, tuttavia le loro caratteristiche non sono affatto dello stesso tipo. *Kě, yí* e *zú* in origine erano aggettivi, mentre la natura verbale di *néng, xū, kěn, gǎn* e *yào* è fuori discussione, *bì* è un restrittore, *děi* è un verbo nella lingua letteraria mentre in quella vernacolare è verbo se preverbale e suffisso se postverbale. Tuttavia questi termini dispongono di un tratto comune: di norma ricorrono tutti in combinazione con un altro verbo (o verbo aggettivale) per esprimere fatti non ancora compiuti.

**Tabella 19: La revisione delle parti del discorso di Lü [1942]**

Divisioni della prima parte dello <i>Yàoliùè</i> , "Saggi su parole e frasi" <i>Cíjù lùn</i> 词句论 [Lü 1942]		
1. 名词	<i>Míngcí</i>	Nomi
2. 动词	<i>Dòngcí</i>	Verbi
3. 形容词	<i>Xíngróngcí</i>	Aggettivi
4. 限制词	<i>Xiànzhìcí (fùcí)</i>	Restrittore (avverbi)
5. 指称词	<i>Zhǐchēncí (dàicí)</i>	Parole referenziali (pronomi)
6. 关系词	<i>Guānxìcí</i>	Connettori
7. 语气词	<i>Yǔqìcí</i>	Particelle modali
8. 方所词	<i>Fāngsuǒcí</i>	Localizzatori
9. 时间词	<i>Shíjiāncí</i>	Parole di tempo

#### La modalità in senso esteso e in senso stretto

Nei capitoli dedicati alle funzioni espressive, Lü mette quindi in rilievo l'eterogeneità, sotto il profilo della categoria grammaticale delle entità linguistiche che possono modalizzare il contenuto di una proposizione e rileva l'ampiezza di questo fenomeno linguistico, nel quale individua due piani distinti, come si evince dal passo seguente [LÜ 2002(1942): 258]:

15.11 "语气"可有广狭两解。广义的"语气"包括"语意"和"语势"。所谓"语意"，指正和反，定和不定，虚和实等等区别。所谓"语势"，指说话的轻或重，缓或急。除去这两样，剩下的是狭义的"语气"：假如要给他一个定义，可以说是"概念内容相同的语句，因使用的目的不同所生的分别"。

15.11 La “modalità” è passibile di una duplice interpretazione, in senso esteso o in senso stretto. La modalità in senso esteso include la “semantica” e la “forza” [dell’enunciato]. La cosiddetta “semantica” rileva differenze [a livello frasale] quali: affermativo-negativo, certo-incerto, presunto-reale e altre ancora. La forza invece denota caratteristiche espressive dell’enunciato quali: secondario-prioritario, debole-forte. Sfrondati questi due aspetti, rimane la “modalità” in senso stretto; dovendo darne una definizione, potremmo dire che essa consiste nelle: “*differenze che emergono quando una frase dallo stesso contenuto concettuale viene utilizzata con un diverso obiettivo [comunicativo]*”.

"语气" 对于概念的内容有改变, 而同一语气仍可有 "语势" 的差异。三者的表现法也不相同: 语意以加用限制词为主, 语势以语调为主, 而语气则兼用语调与语气词。但是三者之间的关系非常密切, 例如不定的语意必然取疑问的语气, 反诘的语势比普通询问沉重, 测度比直陈缓和, 命令比商量急促, 这些都是明显的事实。

La “modalità” varia rispetto al contenuto concettuale, pertanto una stessa modalità può presentare differenze a livello di “forza”. Anche le forme espressive di questi tre aspetti [modalità, semantica e forza] non sono omogenee: per diversificare la semantica si ricorre principalmente a restrittori verbali, per la forza si utilizzano aspetti prosodici, mentre per la modalità [in senso stretto] si fa uso sia di aspetti prosodici che di particelle modali. Tuttavia, queste tre dimensioni sono intimamente legate, per esempio una frase la cui semantica sia legata alla nozione di “incerto” avrà necessariamente un tono<sup>121</sup> interrogativo, o ancora, la forza espressiva di una domanda retorica sarà più incisiva rispetto a quella di una domanda vera e propria, la forza di una congettura sarà più debole di quella di un’affermazione [categorica], quella di un ordine sarà più pressante di quella di una negoziazione, queste sono tutte cose che si comprendono da sé.

L'autore prosegue con la descrizione dei mezzi espressivi della modalità, sottolineando che si tratta di un fenomeno caratterizzato dalla polisemia modale delle unità lessicali, dall'impatto delle differenze regionali (specie nell'uso delle particelle modali), nel quale gli aspetti prosodici sono imprescindibili (*yǔdiào shì bìxū de* 语调是必须的)[LÜ

---

<sup>121</sup> In questo testo il significato di *yǔqì* varia da 'modalità' a 'tono' (corrispondente alla modalità illocutiva descritta nel Capitolo 2), a secondo che lo si interpreti in chiave ampia o ristretta. In questo caso l'autore si riferisce alla modalità combinata alla forza, quindi alla modalità in senso ampio, pertanto è appropriato il termine 'tono'.

2002(1942): 258]. Nella lettura in senso esteso *yǔqì* corrisponde al *tono* dell'affermazione, in grado di esprimere sottigliezze difficilmente lessicalizzabili. Lü illustra le diverse articolazioni del concetto di modalità in uno schema visibile nella tabella sottostante:

**Tabella 20: Modalità in senso esteso e in senso stretto [LÜ 2002(1942): 259]**

语气 (广) Tono o (modalità in senso esteso)	语意 Semantica	正与反 Positivo e negativo	肯定 certo (sicuramente positivo)	是非文句 frasi vero falso
			不定 incerto	
			否定 negativo (sicuramente negativo)	
		虚与实 Teorico e reale	实说 Discorsi verificati	
	虚说 Discorsi teorici		可能、必要等 Possibile, necessario eccetera 设想(假设句) Immaginario (frasi ipotetiche)	
	语气(狭) Modalità (senso stretto)	与认识有关 Relativo alla conoscenza	直陈 Affermazioni	(强调则为确认) (enfattizza il principio della verifica diretta)
			疑问 Interrogativi	肯定性: 测度 positivo: deduzione
				中性: 询问 neutro: richiesta
		与行动有关 Relativo alle azioni	商量 Negoziazioni	(建议, 赞同) (suggerimento, lode)
			祈使 Imperativi	肯定性: 命令 positivo: ordine 否定性: 禁止 negativo: proibizione
与感情有关: relative a stati d'animo	感叹, 惊讶等 Interiezioni, esclamazioni di sorpresa e altro			
语势 Forza	轻与重 Secondario e prioritario			
	缓与急(缓: 提顿)( <i>huǎn</i> : che richiede una pausa) debole e forte			

#### La modalità illocutiva

Come si potrà osservare dalla precedente tabella, e come risulta evidente nelle spiegazioni fornite nel capitolo "Esprimere un dubbio" (*chuán yí 传疑*) [LÜ 2002(1942): 282], il cui titolo fa da contrappunto al precedente "Trasmettere un'informazione" (*chuǎn xìn 传信*), i termini *yíwèn* 疑问, *fǎnjié* 反诘, *cèdù* 测度, *zhíchén* 直陈, *mìnglìng* 命令, corrispondono alle *illocuzioni* della pragmatica contemporanea, quali: domanda totale, domanda retorica, deduzione, affermazione categorica,

ordine ecc. Da questa descrizione risulta evidente una forte consonanza con l'analisi dell'enunciato ispirata alla teoria degli atti linguistici, successiva di diversi decenni. In particolare è possibile mappare i concetti delineati da Lü Shuxiang come segue:

- *gàiniàn nèiróng* 概念内容, coincide con il contenuto frastico sulla base del quale, in virtù dei diversi scopi comunicativi, possono essere formulate diverse locuzioni e illocuzioni (si veda Capitolo 3, Tabella 5).

- *yǔyì* 语意, corrisponde al valore semantico della proposizione in senso logico analitico, il quale è subordinato alla presenza di modificatori, o restrittori (nel linguaggio analitico formale, si direbbe *operatori*, su questo punto tornerò a breve). Questo è in sostanza il piano della modalità comunemente intesa in linguistica tipologica.

- *yǔshì* 语势, è la forza illocutoria che combinandosi al contenuto proposizionale, caratterizza i diversi tipi di illocuzione, ed è strettamente legata ad aspetti prosodici.

- *guǎngyì de "yǔqì"* 广义的 "语气", la modalità in *senso esteso*, corrisponde alla modalità illocutiva, la quale, come evidenziato nel Capitolo 3, è *sovraordinata* alle altre entità linguistiche, modalità inclusa. Essa è la somma di valore semantico proposizionale e forza illocutoria. In cinese la modalità illocutiva è lessicalizzata da indici specializzati, le particelle modali, che, combinandosi ad aspetti prosodici, veicolano la "modalità in senso stretto", legata essenzialmente all'atteggiamento del parlante.

Traslando in questo modo la terminologia di Lü Shuxiang, la definizione di che ho evidenziato in neretto nel paragrafo citato nella pagina precedente, "狭义的语气:概念内容相同的语句, 因使用的目的不同所生的分别", può essere resa come segue: "[la modalità in senso stretto] consiste nelle differenze che emergono quando un enunciato con lo stesso contenuto frastico viene utilizzato con un diverso obiettivo comunicativo".

### La modalità nell'accezione logico analitica

In questo quadro la modalità nell'accezione logico analitica è collocata<sup>122</sup> nel *piano semantico* e, più precisamente, nelle classi dei *discorsi teorici* inerenti le nozioni di *possibile-necessario* e quella dell'*immaginario* (caratterizzata dal discorso ipotetico, *jiǎxiǎngjù*). È in quest'ultimo tipo di discorsi che, qualora si voglia esprimere una causa necessaria (*bìxū tiáojiàn* 必需条件), ricorrono di preferenza modali anankastici quali *bì* 必 e *xū* 须 [LÜ 2002(1942): 418].

Per comprendere che cosa Lü intenda per "discorsi teorici" (*xū shuō*), è bene riprendere il passo con il quale l'autore apre la sezione descrittiva dei modali, che ho già citato e del quale vorrei riprendere la conclusione:

14.41 [...] 可是他们有相同的一点：都以和别的动词(或形容词谓语)合用为原则，表示未实现的事情。[2002(1942): 247]

14.41 [...] Tuttavia [qualsiasi sia la loro categoria di appartenenza, i restrittori] dispongono di un tratto comune: di norma ricorrono tutti in combinazione con un altro verbo (o verbo aggettivale) per esprimere fatti non ancora compiuti.

Il succitato paragrafo descrive la proprietà semantica comune ai modali, ovvero esprimere l'incompiutezza (*wèi shíxiàn* 未实现) dell'azione del predicato cui sono riferiti. *Xū* 虚 quindi va inteso come 'non verificato', o ancora, 'presunto', contrapposto a 'reale' o 'verificato'. Un'espressione modalizzata quindi è una narrazione dell'incompiuto, un'affermazione della quale si presume la realtà. Per esempio: si presume che l'agente sia in grado di fare una certa cosa (modalità *participant internal*) o che l'avrebbe dovuta fare (deontica) o che debba, forse, farla domani (epistemica). Da questa prospettiva la caratteristica prevalente della modalità non è tanto il suo valore soggettivo, tema saliente nella

---

<sup>122</sup> L'area interessata alla modalità in senso tipologico è evidenziata nella Tabella 20. La sequenza è *yǔyì, xūshuō* (contrapposto a *shí shuō*), *kěnéng bìyào* parallelo a *shèxiǎng*.

letteratura occidentale, quanto la realtà con la quale il soggetto si confronta, verificata o presunta, reale o teorica. Va sottolineato che una simile *nuance* è stata enfatizzata anche nelle prime formulazioni di modalità, da Brunot il quale distingue fra modalità di tipo *réel* ed *éventuel* [BRUNOT 1922: 511], anche se il confronto fra i due punti di vista richiede un'indagine che non può essere inclusa in questa ricerca. Infine, la non realizzazione (*wèi shí* 未实), o presunzione dei fatti, è una concezione affine a quella di *shì* 势, grado di efficacia, esposta nel *Mǎshí wéntōng*, che riprendo di seguito:

「可」、「足」、「能」、「得」等字，助动字也。不直言动字之行，而惟将动字之势，故其后必有动字以续之者，即所以言其所助之行也。[Ma 2005: 249]

*Kě, zù, néng, děi* e altri sono verbi ausiliari. Non esprimono direttamente un'azione, indicano esclusivamente l'efficacia di un [altro] verbo;

In entrambi i casi, vi sono elementi di novità che, oltre a rinnovare il panorama delle riflessioni sulla modalità, mettono in luce la correlazione fra espressioni modali e dimensione temporale, tema al centro della definizione operativa proposta da Nuyts<sup>123</sup> che considera la modalità come un dominio semantico complementare a quelli di tempo e aspetto (*tense/time and aspect*) [2006: 3].

Va sottolineato che Lü separa in due classi distinte le affermazioni di tipo vero-falso (*shìfēi wénjù* 是非文句, basate sui parametri positivo-negativo, *zhèngfǎn* 正反) e le affermazioni teoriche del tipo possibile-necessario, distinzione analoga a quella operata in logica fra asserzioni

---

<sup>123</sup> Si veda il Capitolo 3.

vero-funzionali e frasi modali in senso stretto, giudizi analitici e giudizi sintetici, modalità aletiche e non aletiche<sup>124</sup>.

Anche questa accezione di modalità è caratterizzata dalla presenza di parole specializzate, le quali, come evidenzierò a breve, sono analizzate da Lü come operatori. Si tratta della negazione, per le frasi vero-falso, e dei modali, per le frasi possibile impossibile. Quindi l'autore analizza i restrittori di negazione (*fǒudìng xiànzhì* 否定限制) e i restrittori valutativi (*pànduàn xiànzhì* 判断限制), ovvero i modali, nello stesso capitolo, dal titolo "Positivo-negativo e teorico-reale" (*Zhèngfǎn - xūshí* 正反·虚实). La sezione *Zhèngfǎn* include i paragrafi: "Negazione" (*Fǒudìng* 否定) e "Doppia negazione" (*Shuāngchóng fǒudìng* 双重否定). Quella *Xūshí* invece è articolata in "Possibilità" (*Kěnéng* 可能), "Credenza" (*Huòrán* 或然), "Necessità" (*Bìyào* 必要) "Dovere" (*Dāngrán* 当然) "Certezza" (*Bìrán* 必然) e si chiude con un paragrafo dedicato alle relazioni fra possibile e necessario (*Kěnéng hé bìyào de guānxì* 可能和必要的关系) il quale affronta il tema che in letteratura contemporanea verrebbe denominato "interdefinibilità degli operatori modali". Di nuovo, è possibile mappare le divisioni proposte da Lü utilizzando la tassonomia proposta da van der AUWERA e PLUNGIAN [1998]. In questa chiave, la divisione *kěnéng* è analoga alle divisioni *participant internal* (dinamica) (71) e *participant external*<sup>125</sup> (72) riferite alla possibilità, la *huòrán* corrisponde a una possibilità epistemica (73), la *bìrán* a una necessità epistemica, (74) la *bìyào*

---

<sup>124</sup> Si vedano i paragrafi dedicati a Von Wright (Capitolo 1, p. 14 sgg.) e Lyons (Capitolo 3, p. 61 sgg.).

<sup>125</sup> L'autore descrive la divisione modale corrispondente alla *participant external*, nella quale qualcuno, l'ambiente o il raziocinio consentono o meno (旁人或环境或情理许可不许可) la realizzazione dello stato di cose [Lü 1942: 247].

include la modalità anankastica (75) e la *dāngrán* equivale alla deontica (77). La (76) è relativa alla modalità desiderativa o buletica, non prevista nella tassonomia di van der AUWERA e PLUNGIAN [1998].

**Tabella 21: La tassonomia di Lü Shuxiang [2002(1942): 247-256]**

Macro divisione	Nozione modale	Auwera e Plungian [1998]	Lü [1942]	Modali
Discorsi teorici <i>Xūshí</i>	possibilità	PI	可能 <i>kěnéng</i>	能 <i>néng</i>
		PE	可能 <i>kěnéng</i>	可 <i>kě</i> , 好 <i>hǎo</i> , 得 <i>dé</i>
	epistemica	或然 <i>huòrán</i>	能 <i>néng</i> , 会 <i>huì</i>	
modalità non aletiche	necessità	/	必要(主观) <i>bìyào (zhǔguān)</i>	要 <i>yào</i> , 欲 <i>yù</i>
		PE anankastica	必要(客观) <i>bìyào (kèguān)</i>	得 <i>děi</i> , 须 <i>xū</i> , 必须, <i>bìxū</i> , 需要 <i>xūyào</i> 不用 <i>bùyòng</i> , 不必 <i>bùbì</i>
		PE deontica	当然 <i>dāngrán</i>	该 <i>gāi</i> , 应 <i>yīng</i> , 当 <i>dāng</i> , 宜 <i>yí</i> , 应该 <i>yīnggāi</i> , 应当 <i>yīngdāng</i>
		epistemica	必然 <i>bìrán</i>	必 <i>bì</i> , 一定 <i>yídìng</i> , 该 <i>gāi</i> , 宜 <i>yí</i> , 应 <i>yīng</i> , 当 <i>dāng</i>

- 71) 她不能给我钱,只能供给我两顿饭和住处。(老舍, 月牙)[LÜ 2002(1942): 248] (Laoshe, *Yuèyá*)  
*Tā bù néng gěi wǒ qián, zhǐ néng gōngjǐ wǒ liǎng dùn fàn hé zhùchù*  
lei non **potere** a io soldi, solo **potere** fornire io due CL  
Lei non può darmi denaro, può solo offrirmi due pasti e un giaciglio.
- 72) 还有什么事没有? 我可以走了吧? [LÜ 2002(1942): 248]  
*Hái yǒu shé me shì méiyǒu? Wǒ kěyǐ zǒuliǎo ba?*  
ancora esserci che faccenda non.esserci? io **potere** andare LE BA?  
C'è ancora qualcos'altro? Posso andarmene?
- 73) 吉小姐会到北京来么? 我很想认识她。[LÜ 2002(1942): 251]  
*Jí xiǎojiě huì dào běijīng lái me? Wǒ hěn xiǎng rènshi tā.*  
Ji signorina **potere** arrivare Pechino venire ME? io molto volere conoscere lei  
È possibile che la Signorina Ji venga a Pechino? Non vedo l'ora di conoscerla.
- 74) 我想我们一定会变做朋友。[LÜ 2002(1942): 255]  
*Wǒ xiǎng wǒmen yīdìng huì biàn zuò péngyǒu.*  
io credere noi **certamente potere** cambiare fare amico  
Credo che noi diventeremo certamente amici.
- 75) 日里不妨. . . 夜里须要小心。[LÜ 2002(1942): 253]  
*Rì lǐ bùfáng. . . Yèlǐ xūyào xiǎoxīn*  
giorno dentro non essere.ostacolato... sera dentro **esserci.bisogno** fare.attenzione  
Se di giorno è andato tutto liscio.... di notte bisogna fare attenzione.
- 76) 他不但肯去, 而且要去。[LÜ 2002(1942): 252]  
*Tā bùdàn kěn qù, érqiě yào qù.*  
lui non solo essere.disposto andare, inoltre **volere** andare

Lui non solo è disposto ad andare, vuole andare.

77) 他不知道，你们也**该**说给他。[LÜ 2002(1942): 254]

*Tā bù zhīdào, nǐmen yě gāi shuō gěi tā.*

lui non sapere, voi anche **dovere** dire a lui

Non lo sa, e voi dovete dirglielo.

### I modali nel dominio della necessità

La riflessione di Lü Shuxiang sui modali di necessità costituisce un modello articolato, come si evince da questo passo:

14.51 必要的观念也有种种分别。有主观的必要，即意志的要求；……客观的必要，和‘可’字所表的可能概念相对。又可以分事实上的必要和情理上的必要两类。表示事实上的必要……文言用‘必’和‘须’。白话也用‘必’和‘须’，但只用在复词里，如‘须要’，‘必须’等，不单用。……表示情理上的必要，可以称为‘当然’，白话用‘该’、‘应该’或‘应当’，文言用‘当’、‘宜’，也用‘应’。” [LÜ 2002(1942): 252-3]

14.51 La nozione di necessità presenta numerose distinzioni. Vi è la necessità soggettiva, che scaturisce dalle esigenze della volontà; [...] e vi è la necessità oggettiva, correlata alla idea di possibilità espressa dal carattere *kě*, ‘potere’. [...] È possibile operare un’ulteriore distinzione fra due generi di necessità (oggettiva): quella che attiene alla realtà e quella che attiene al raziocinio. Nel primo caso, in *wényàn*<sup>126</sup> si ricorre ai verbi *bì* e *xū*, mentre in *báihuà* essi ricorrono solo in composti quali *xūyào*, *bìxū*, e altri ancora. [...] Per veicolare la necessità sul piano del raziocinio, che potremmo definire anche *dāngrán*, ‘(ciò che è) come dovrebbe essere’, nella lingua parlata si utilizzano *gāi* e *yīnggāi* o *yīngdāng*, in quella letteraria, si ricorre a *dāng*, *yí* o anche *gāi*

Per Lü il dominio della necessità (*bìyào*) è ripartito in due ambiti distinti, necessità soggettiva e necessità oggettiva, l’ultimo dei quali è sua volta suddiviso in due classi di verbi che includono:

- *necessità sul piano fattuale (shìshíshàng 事实上): bì 必 e xū 须*, che nella lingua parlata ricorrono solo in forme bisillabiche (*bìxū 必须*, *xūyào 须要* ecc.);

<sup>126</sup> L'autore distingue sempre fra le varianti nei testi in lingua letteraria, *wényàn*, quelli in vernacolo, *báihuà*, e la lingua parlata, *kǒuyǔ*.

- necessità sul piano razionale (*qíngslǐshàng* 情理上): *gāi* 该, *yīnggāi* 应该, *yīngdāng* 应当, e nella forma letteraria *dāng* 当, *yí* 宜 e *gāi* 该.

Le proprietà di queste due classi s'intravedono nell'analisi che Lü conduce sull'interazione con la negazione ed emergono chiaramente nella sezione dedicata l'interdefinibilità degli operatori. In primo luogo Lü elenca le forme negative dei modali del primo gruppo:

14.53 否定必要，文言就用"不必"或"不须"；这两个词传给白话，但现在口语里已只有"不必"。"不须"虽已不用，可是又"无须"，文言又有"无庸"。现在口语里用得最多的是"不用"，和肯定句的"得"相当。"不要"在北京话里几乎限于问句的"要不要"，但在北京以外仍常用。[...]

"不用"、"不必"、"不要"、"必"都常常用于祈使语气。"不得"的"得"表可能，"不得"等于"不可"。不是"无此必要"。[LÜ 2002(1942): 253-4]

14.53 Per quanto riguarda i restrittori di necessità negativi, in *wényàn* si ricorre a *bùbì* o *bùxū*; questi due termini sono stati trasferiti anche al *báihuà*, mentre nella lingua parlata attualmente è in uso solo *bùbì*. Anche se *bùxū* non è utilizzato, esiste *wúxū* e in *wényàn* anche *wúyōng*. Attualmente nella lingua parlata la forma più ricorrente è *bùyòng*, che equivale a *dé* nelle frasi affermative. *Bùyào* nel dialetto di Pechino è circoscritto alle frasi interrogative con *yào bu yào*, però altrove è ancora in uso. [...]

*Bùyòng*, *bùbì*, *bùyào* e *bì* si utilizzano spesso con tono imperativo. Il *dé* di *bù dé* esprime possibilità, *bù dé* equivale a "potere non", non è [una forma equivalente a] "non c'è una data necessità".

Nel paragrafo conclusivo del passo succitato l'autore suggerisce che la negazione degli anankastici — diversamente da quella dei modali corrispondente a "potere non" (*bù kě*) — può essere parafrasata con una costruzione esistenziale negativa ("non sussiste una data necessità", *wúci bìyào* 无此必要), che equivale a *kě bù*. Seppur fra le righe viene fornito uno spunto interessante sulla struttura esistenziale delle espressioni anankastiche, aspetto che riprenderò nel Capitolo 6, con riferimento ad ABBIATI [2003].

Diversamente dal caso dei modali del primo gruppo (anankastici) non ci sono particolari cautele da osservare per volgere al negativo quelli del secondo gruppo (deontici). A questo riguardo l'autore fa un importante rilievo sulla negazione, che era sfuggito all'analisi di Li. I restrittori *gāi*, *yí*, *dāng*, *yīng* e *bì* — che fanno parte sia della classe *bùyào* che della

*bìrán* (necessità epistemica) — nella forma negativa non possono essere utilizzati con valore epistemico [LÜ 2002(1942): 255]. Di conseguenza, per negare la necessità epistemica, sia in vernacolo che in lingua letteraria, si ricorre a costrutti alternativi quali *bù yídìng* 不一定 e *wèibì* 未必 [LÜ 2002(1942): 255], fenomeno che in linguistica corrente è denominato *suppletion*.<sup>127</sup> In altre parole, in forma negativa i succitati ausiliari inerenti dovere e necessità sono monosemici (ovvero riferiti solamente al dominio *bìyào*) e, come rileverò nel Capitolo 7, sulla base della loro prominenza, possono assumere solo valore deontico o anankastico.

#### Interdefinibilità degli operatori

Data l'importanza di questo argomento ai fini della mia ricerca, riporto il testo per intero, integrandolo con alcuni fra gli esempi dell'autore e inserendo i miei commenti, per lo più tesi a tradurre il linguaggio dell'autore nella terminologia tecnica in uso in letteratura.

14.61 "可能"和"必要", 从一方面看是对立的。所以否定甲的可能就成为非甲的必要, 例如"不可粗心"等于"必须不粗心"; 否定甲的必要也就成为非甲的可能, 例如"不必细说" 等于"可以不细说"。

("该"、"当"、等略异, 见下。)但是从另一方面, "可能"和"必要"是相同的。表示可能的词, 加一"只"字, 如"只能"、"只好"、"只得"、"只会", 把他的可能性缩小, 就成为表示必要或必然。[LÜ 2002(1942): 255-6]

14.61 "Possibilità" e "necessità", da un certo lato sono [nozioni] opposte. Pertanto un restrittore di possibilità preceduto da una negazione si trasforma in un restrittore di necessità seguito da negazione, per esempio "non si può essere neglienti" equivale a "è necessario non essere neglienti". Altrettanto accade per un restrittore di necessità; se preceduto da negazione si trasforma in un restrittore di possibilità seguito da negazione, per esempio "non è necessario entrare

---

<sup>127</sup> Il concetto di *suppletion* è stato introdotto da Coates [1983: 20] e Palmer [1995: 454]. Si ha una *suppletion* quando un modale nella forma negativa viene sostituito con un'altra unità lessicale. Tratterò più estensivamente questo fenomeno nel Capitolo 7.

nei dettagli" equivale a "è possibile non entrare nei dettagli" (i restrittori quali *gāi* e *dāng* eccetera li tratterò separatamente nelle prossime pagine). Tuttavia, da un altro lato, "possibilità" e "necessità" sono la medesima cosa. Aggiungendo il carattere *zhǐ* prima delle parole che esprimono possibilità, come nel caso di *zhǐ néng*, *zhǐ hǎo*, *zhǐ dé*, *zhǐ huì*, si riduce la loro valenza in tale dominio e le si trasforma in espressioni relative a necessità o certezza.

Lü ha ben chiara la differenza fra negazione che precede il restrittore (*fǒudìngjiǎ* 否定甲), e negazione che segue il restrittore (*fēijiǎ* 非甲), ovvero fra negazione esterna (che include il modale nella propria portata) e negazione interna (inclusa nella portata del modale).

Ciò che egli sostiene corrisponde alla seguente formula:

不可=必须不 bù kě=bìxū bù	$\neg\Diamond p \Leftrightarrow \Box\neg p$ "non è possibile che p" equivale a "è necessario che non p"
不必=可以不 bùbì=kěyǐ bù	$\neg\Box p \Leftrightarrow \Diamond\neg p$ "non è necessario che p" equivale a "è possibile che non p"

Inoltre l'autore dello *Yàoliùè* rileva che questo principio, perfettamente verificabile con *bìxū* (anankastico), non si applica alla seconda classe di modali (*gāi*, *dāng* e gli altri), pertanto questi ultimi (deontici) li tratta separatamente. Soprattutto Lü rileva che nell'interazioni con *zhǐ* — ossia, utilizzando la terminologia della semantica condizionale, con una marca esclusiva/minimizzante (*exclusive/minimizing marker*) [FINTEL IATRIDOU 2007] — i modali sono soggetti a uno *shift* semantico dal dominio della possibilità a quello della necessità, come in (78) e (79).

78) 你看罢，只会比去年多，不会比去年少。[LÜ 2002(1942): 256]  
*Nǐ kàn ba, zhǐ huì bǐ qùnián duō, bù huì bǐ qùnián shǎo.*  
tu guardare BA, **solo potere** rispetto.a anno.passato tanto, non potere  
rispetto.a anno.passato poco  
Guarda, rispetto all'anno scorso può solo aumentare, non può diminuire.

79) 如今弄多少是多少，也只好是集腋成裘了。[LÜ 2002(1942): 256]  
*Rújīn nòng duōshǎo shì duōshǎo, yě zhǐhǎo shì jí yè chéng qiúle.*  
oggi fare quanto essere quanto, anche **solo.va.bene** essere raccogliere  
ascella divenire pelliccia LE  
Oggi si fa quel che si fa', in ogni caso possiamo solo "fare un tanto con molti poco".

Di qui prosegue esponendo il principio dell'interdefinibilità delle nozioni modali per mezzo della doppia negazione:

14.62 因为"可能"和"必要"之间有对立关系，所以在"可"、"能"、"

得"、"会"等字的上下各加"不"字，并不依照两个"不"字相消的通例。"不可不"不等于"可"，而等于"必"。[...]

14.62 Dato che fra "possibilità" e "necessità" vi è una correlazione, aggiungendo la negazione *bù* prima e dopo parole quali *kě, néng, dé, huì*, la negazione non viene neutralizzata. [Infatti] "non potere non" non equivale a 'potere', ma a 'essere necessario'. [LÜ 2002(1942): 256]

A lato degli esempi Lü segnala le seguenti parafrasi equivalenti: in (80) *bù hǎo bù* corrisponde a *zhǐhǎo*, che a sua volta equivale a un modale di necessità; in (81) "non può non essere costante" (*bù kěyǐ bù yǒu héng*) è parafrasabile con "deve essere costante" (*dāng yǒu héng* 当有恒).

80) 他们既到了这里，**不好**不让他们进来。[LÜ 2002(1942): 256]

*Tāmen jì dào le zhèlǐ, bù hǎo bù ràng tāmen jìnlái.*

loro arrivare ASP qui, **non andare.bene non** consentire loro entrare venire

Sono già arrivati qui, non va bene non farli entrare.

81) 故人**不可以不**有恒。[LÜ 2002(1942): 256]

*Gùrén bù kěyǐ bù yǒu héng.*

vecchio.amico **non potere non** avere costanza

Le vecchie amicizie non possono non essere costanti.

Lo stesso fenomeno si rintraccia anche con altre parole nelle quali l'idea di possibilità sia evocata indirettamente:

同样，隐含可能性的"敢"、"肯"、"忍"以及"愁"、"怕"、"容"、"由"等词，上下各加不字也就有必要意。[LÜ 2002(1942): 256]

Allo stesso modo, parole che implicitamente suggeriscono la possibilità, quali 'osare', 'essere disposti a', 'tollerare' così come 'preoccuparsi', 'temere', 'tollerare', 'far sì che', 'causare deliberatamente', se seguite e precedute dalla negazione *bù* acquisiscono un senso di necessità.

Per esempio, in (82) "non sentirsi di non rispondere" (*bù rěn bù dáyīng*) equivale, sottolinea Lü, a "non poter far altro che rispondere" (*zhǐ dé dáyīng* 只得答应).

82) 他那么苦苦哀求，**我也不忍不**答应。[LÜ 2002(1942): 256]

*Tā nàme kǔkǔ'āiqiú, wǒ yě bù rěn bù dáying*

lui così sofferente implorare, io **non sopportare non** rispondere

Implora così disperatamente che non me la sento di non rispondere.

L'autore prosegue commentando un costrutto con doppia negazione, che corrisponde in realtà a un periodo ipotetico, aspetto rilevato in modo più dettagliato anche da LI [1998(1924): 105], che riprenderò nel Capitolo 7.

"非... 不可"的说法也属于这一类; 这样分析开来说, 是一个条件复句。 [...]

现在口语里还有省去"不可"的, 语气更加紧强了。 [LÜ 2002(1942): 256-7]

Il costrutto "*Fēi... bù kě*" appartiene a questa categoria, se analizzato in questo modo esso corrisponde a un periodo ipotetico.

Nella lingua parlata contemporanea 不可 *bù kě* talvolta viene omesso, conferendo un tono ancora più perentorio.

83) 要想结婚, 非靠朋友帮忙不可。(一只马蜂)[LÜ 2002(1942): 256]

*Yào xiǎng jiéhūn, fēi kào péngyǒu bāngmáng bùkě.*

FUT volere sposarsi, **non** contare su amici aiuto **non potere**

Se uno intende sposarsi, non può non contare sull'aiuto degli amici

Infine Lü analizza il diverso comportamento dei modali inerenti dovere e necessità in presenza di doppia negazione:

14.63 反之, 表示必要的词, 上下加以双重否定, 就表示可能。

14.64 但"不该不"不是"可"仍是"该"。 [LÜ 2002(1942): 257]

14.63 Ne consegue che le parole che esprimono necessità in presenza di doppia negazione, veicolano l'idea di possibilità.

14.64 Tuttavia *bù gāi bù* non corrisponde e *kě*, rimane nel significato di *gāi*.

Questo è il punto cruciale per individuare i tratti distintivi degli anankastici, riguarda l'osservazione sulla diversa portata di *gāi* rispetto a *bìxū*. Il primo in presenza di doppia negazione rimane nel dominio della necessità (85), il secondo invece passa a quello della possibilità, come visibile in (84), dove, afferma Lü, "non è necessario non mangiare zuppa" (*bùbì...bù chī zhōu*) può essere parafrasato con "la zuppa si può mangiare" (*zhōu kěyǐ chī*).

84) 不吃干饭就是了, 也不必连稀粥都不吃。 [LÜ 2002(1942): 257]

*Bù chī gān fàn jiù shì le, yě bùbì lián xīzhōu dōu bù chī.*

non mangiare asciutto riso RAFF LE, anche **non.essere.necessario** perfino zuppa.di.riso DOU **non** mangiare

Va bene non mangiare riso asciutto, ma non è necessario non mangiare nemmeno la zuppa di riso.

85) 塞翁失马, 未必非福。 [LÜ 2002(1942): 257]

*Sài wēng shī mǎ, wèi bì fēi fú*

Sai vecchio perdere cavallo, **non.essere.necessario non** fortuna

Che il vecchio Sai abbia perso il cavallo non è necessariamente una sfortuna.

86) 早知道此, 不该不听他的话。 [LÜ 2002(1942): 257]

*Zǎo zhīdào cǐ, bù gāi bù tīng tā de huà.*

presto sapere questo **non dovere non** ascoltare lui DE parola

Se lo avessi saputo allora, avrei dovuto ascoltarlo.

Lü illustra questa asimmetria fra questi due restrittori del dominio *bìyào*, *gāi* e *bìxū*, facendo riferimento alla diversa portata della negazione:

这是因为情理所宜，有一无二，否定甲的必要即同时肯定非甲的必要，没有可甲的必要，没有可甲可非甲之中立余地。“不该去”否定“该去”，不仅是“可不去”，实即“该不去”。所以“不该不”仍等于“该”。[LÜ 2002(1942): 257]

Ciò accade per un motivo razionale unico e semplice, la necessità preceduta da negazione [negazione esterna] è al tempo stesso una necessità affermativa seguita da negazione [negazione interna]. Se il modale di necessità non regge la negazione esterna, viene a mancare il margine fra negazione esterna e negazione interna. Nella frase "Non devi andare" la negazione precede "devi andare", ma essa non significa affatto "puoi non andare", in realtà corrisponde a "devi non andare". Per questo motivo "non dovere non" rimane equivalente a "dovere".

Lü in sostanza mette in luce alcuni modali di necessità con negazione esterna, sotto il profilo logico, sono in realtà modali in forma affermativa seguiti da negazione. In altre parole, sintatticamente vi è una negazione esterna, semanticamente una negazione interna. Quindi "non devi andare", significa in realtà "devi non andare". "Non devi" corrisponde a una negazione interna anche se sintatticamente ciò non è rilevabile. Se un modale non regge la negazione esterna, come accade a *gāi* e *dāng* allora in caso di doppia negazione non abbiamo la presenza simultanea di negazione esterna e negazione interna, la quale produce lo *shift* semantico al dominio della possibilità. Abbiamo solo due negazioni che si elidono, con il risultato che *bù gāi bù* semanticamente corrisponde a *gāi*. L'analisi di Lü sull'interazione fra doppia negazione e modali del gruppo di *gāi* e quelli del gruppo di *bìxū* può essere formalizzata nei modi esemplificati nella tabella sottostante.

**Tabella 22: Interazione con la doppia negazione [Lü 1942: 257]**

不该不 bù gāi bù:	$\Box \neg \neg p \Leftrightarrow \Box p$	"è necessario che non 'non p'" equivale a "è necessario che p"
不必...不 bùbì...bù:	$\neg \Box \neg p \Leftrightarrow \Diamond p$	"non è necessario che non p" equivale a "è possibile che p"

L'asimmetria della portata con riferimento alla negazione è appunto il tratto distintivo degli anankastici (*bìxū*) rispetto ai deontici (*gāi*).

### **Il modello di Lü Shuxiang**

È degno di nota il fatto che la tassonomia proposta dallo *Yàoliùè* [1943] precede di trent'anni quelle occidentali, che hanno preso avvio con Lyons [1977], e si presenta già con un'articolazione matura, in parte ereditata dall'opera di Li Jinxi [1924], che giunge a considerare sostanzialmente tutte le divisioni contemplate da van der AUWERA e PLUNGIAN [1998]. Inoltre, lo *Yàoliùè*, pubblicato un anno prima della teoria dell'enunciazione di Bally, evoca una concezione di modalità, legata al ragionamento che sottende la valutazione di una proposizione in quanto possibile o necessaria, secondo l'impostazione che diverrà la norma negli studi di linguistica a partire dal Lyons [1977]. Lü indaga il tema della modalità secondo un modello unitario, che combina organicamente gli aspetti salienti emersi nel corso della tradizione di ricerca occidentale da Bréal alla tipologia contemporanea, i quali possono essere sintetizzati come segue:

- Individuazione di due ordini distinti di modalità, il primo dei quali include anche il secondo:
  - a) uno legato all'aspetto illocutorio e all'espressione del punto di vista del parlante, che si avvale di indici lessicali e prosodici;
  - b) l'altro teso a definire le proprietà di una proposizione nei termini di: affermativo-negativo (affermazioni apodittiche), presunto-reale, possibile-necessario (espressioni modali in senso stretto)
- individuazione del ruolo delle nozioni modali di possibilità e necessità;
- individuazione della correlazione fra modalità e dominio temporale;
- interpretazione dei modali come unità disomogenee sotto il profilo morfosintattiche ma omogenee sotto il profilo semantico;
- trattazione dei modali come operatori, alla stessa stregua della negazione;
- analisi delle connessioni fra operatori modali e negazione e quindi rilevazione del principio di interdefinibilità di necessità e possibilità;
- analisi dell'interazione fra modali e operatori eccettivi.

In questa indagine, che presenta un grado di lucidità ed estensione che forse non è stato ancora compreso pienamente, Lü Shuxiang include anche la differenziazione fra anankastico e deontico, rubricando i modali prominenti verso l'uno o l'altro fra i due poli in due classi distinte. Inoltre, sviluppando compiutamente temi già impostati da Li Jinxi, rileva l'interazione fra modali e operatori eccettivi e fra modali e negazione, giungendo a mettere in luce l'asimmetria della portata fra i modali prototipici dei due gruppi, *gāi* e *bìxū*. In sostanza, la sua indagine mette a fuoco alcuni elementi essenziali per la trattazione del tema della modalità nel suo complesso e dell'anankastico e deontico, nello specifico di questa ricerca.

### **Gao Mingkai**

Nello *Yàoliùè* è tracciata una distinzione semantica fra i domini equivalenti all'anankastico e al deontico, nel primo caso si tratta di dovere legato ai fatti (*shìshíshang de bìyào*), nel secondo di dovere legato a una valutazione razionale (*qínglǐshang de bìyào*), terminologia che Lü utilizzerà anche nello *Xiàndài Hànyǔ bābǎi cí* [1980].

Nello *Hànyǔ yǔfǎ lùn* 汉语语法论 "Trattato sulla grammatica cinese" [1948], Gao Mingkai 高名凯 (1911-1965) approfondisce questo aspetto mediante una terminologia che allude a due sfere etiche distinte inerenti *bìrán-dāngrán* 必然·当然. Per meglio inquadrare i passi dell'autore che delineano quest'antinomia, è utile fare qualche cenno alla particolare formazione di questo linguista, e sottolineare il suo punto di vista in merito alla categorizzazione dei modali in parti del discorso. Per quanto riguarda il primo aspetto, va senz'altro ricordato che Gao è stato il primo linguista che ha introdotto nel dibattito cinese i grandi temi della

filosofia del linguaggio, in particolare della scuola sovietica e dello strutturalismo russo, come sottolinea Romagnoli, che ha condotto un'indagine comparativa sulla sua traduzione<sup>128</sup> del *Cours de linguistique générale* di Saussure. La studiosa tratteggia la biografia di Gao negli anni immediatamente precedenti la pubblicazione dello *Yǔfǎ lùn* come segue:

Gao Mingkai (1911-1965), whose previous name was Su Xuan, was born in Pingtan, Fujian. He attended German elementary school and English middle school. In 1931, he began studying philosophy at the Yanjing University in Beijing and, after the degree, he entered the Philosophical Research Center of the same institute. In 1937, he was sent to the University of Paris to study linguistics and completed his Ph. D. in 1942. He wrote his doctoral dissertation, *Essai sur la valeur réelle des particules prépositionnelles en chinois*, under the guidance of Henri Maspéro. During this period, he became a member of the Society of Linguistics of Paris. After returning to China, he published *Hanyu Yufa Lun* (1948), following Vendryes's indications on linguistic analysis. [ROMAGNOLI 2002: 24]

Oltre alla formazione europea di Gao emerge anche il suo apprendistato negli studi filosofici, precedente ai suoi studi di linguistica, aspetto che forse riveste una certa importanza nella sua analisi attorno alle nozioni di dovere e necessità. Per quanto riguarda la categorizzazione, Gao rigetta esplicitamente la scelta operata *Wéntōng* e da Li Jinxi, che assimila i modali agli ausiliari senza tenere conto della specifica morfologia del cinese. Dal suo punto di vista i modali sono parole di possibilità (*néngcí* 能词). Prima di esporre le proprie argomentazioni in proposito, l'autore cita la definizione di verbo ausiliare fornita da Jules Marouzeau, *Lexique de la Terminologie Linguistique* [MAROUZEAU

---

<sup>128</sup> Testo pubblicato nel 1980, sulla base di una traduzione ultimata da Gao nel 1963, mediante il raffronto fra l'originale francese e le versioni in russo, inglese, tedesco e giapponese [ROMAGNOLI 2002: 23].

1951(1933): 38-39], testo sul quale mi sono soffermata nel Capitolo 2.

Quindi evidenzia le differenze rispetto alla lingua cinese:

这里我们可以看出西欧语所谓的助动词 第一，是为表明动词的各种变化而有的，第二，其本身本来就是一个动词，具有动词的词形变化，不过是加在其他的动词之上而已。这却和汉语的情形不同。我们知道汉语的具有动词功能的词并没有人称及时间的变化。即使有"体"和"态"的表达，也是用不生变化的虚词来表达的。这些虚词虽然是由实词演化而来的，但有的如表体的虚词却位于实词之后，和这里所说的助动词并不是属于同一的形式。也就是因为这个道理，我们并不赞同马建忠、黎锦熙和杨树达的办法，把它们叫做助动词。我们只就它们的作用，而称之为"能词"。[GAO 1986(1948): 234-235]

Qui noi possiamo osservare che i cosiddetti ausiliari delle lingue europee, per prima cosa, possiedono tutte le flessioni verbali, in secondo luogo, in origine sono essi stessi verbi lessicali, dotati di flessione verbale, con la differenza che si antepongono ad altri verbi. Questo però non è il caso del cinese. Sappiamo che le parole che in cinese sono compatibili con l'uso verbale non dispongono di flessioni né di persona né di tempo. Vi sono indicazioni di voce, *tài*, e aspetto, *tǐ*, che però avvengono mediante parole di funzione non flessive. Tali parole di funzione, anche quando siano rappresentate da parole di significato tuttavia, come nel caso delle marche spettive, vengono sempre poste dopo [altre] parole di significato [utilizzate con valore semantico], [quindi] non sono forme uguali a quelle qui descritte [da MAROUZEAU]. Proprio per questo motivo, noi non sosteniamo il modello di Ma Jianchong, Li Jinxi e Yang Shuda, in base al quale sarebbero 'ausiliari', *zhùdòngcí*. E, semplicemente in considerazione della loro funzione, le definiamo 'parole di possibilità', *néngcí*.

La definizione delle parole di possibilità (i modali), è la seguente:

词动或具有动词功能的词是表示一种历程或动作的，但光光一个动词或具有动词功能的词并不能表现这历程或动作属于哪一种"能"。

所谓能就是说明历程或动作到底是属于可能或属于应然，或是属于充许等等。这些语法成分有类于西欧语的所谓助动词。但细细的研究起来，却是两回事。

I verbi o le parole che possono essere utilizzate verbalmente esprimono un processo o un'azione. Quei verbi o parole compatibili con tale uso i quali non possono manifestare un processo o un'azione, appartengono invece a un qualche genere di [parole di] "possibilità".

Le cosiddette [parole di] possibilità chiariscono per l'appunto se il processo o l'azione considerati alla fin fine siano riconducibili a una possibilità, a un dovere, a un permesso eccetera. Queste entità grammaticali hanno caratteristiche simili a quelle degli ausiliari nelle lingue occidentali. A un'analisi più approfondita, si tratta in realtà di due cose distinte. [GAO 1947: 234]

Gao rintraccia nel sistema verbale cinese parametri analoghi a quelli delle lingue occidentali, che cita in inglese accanto alle rispettive traduzioni. Nelle sue riflessioni sulle proprietà verbali <sup>129</sup> l'autore menziona opere quali il manuale di grammatica del "conservatore" Jules Marouzeau <sup>130</sup> a lato di testi di orientamento strutturalista, come *Linguistique historique et linguistique générale* (1921) del discepolo di Saussure Antoine Meillet (1866-1936) e *Le langage* (1921), di Joseph Vendryes (1875–1960), che costituisce il riferimento fondamentale di Gao, come segnalato da ROMAGNOLI [2002: 24]. Nella sua descrizione dei modali e delle rispettive classificazioni, invece non si rintracciano riferimenti alla linguistica occidentale, anche se le nozioni che sottendono ciascuna categoria sono fornite anche in inglese. La tassonomia proposta da GAO è visibile nella tabella sottostante:

**Tabella 23: La tassonomia di Gao Mingkai [1947: 235-246]**

Dicitura cinese	Dicitura inglese fornita dall'autore	Nozione di base	Corrispondenza con tassonomia corrente
可能 <i>kěnéng</i>	possibility	possibilità	possibilità generica
允许 <i>yǔnxǔ</i>	permission [sic]	permesso	<i>participant external</i> inerente possibilità
欲意 <i>yùyì</i>	volition	desiderio	modalità desiderativa e teleologica
当然 <i>dāngrán</i>	duty	dovere	deontico
必然 <i>bìrán</i>	necessity	necessità	anankastico ( <i>participant external</i> inerente necessità) e necessità epistemica

Gao illustra compiutamente la differenza fra *duty* e *necessity* nei seguenti passi:

所谓应然 (duty) 是道德上应当进行的动作。表应然的，古文里有‘宜’、‘合’、‘应’、‘当’等，口语则用‘应当’、‘应该’、‘要’等。  
[GAO 1986(1948): 244]

<sup>129</sup> Le proprietà verbali descritte da Gao sono: *tài* 态, *voice*, voce verbale, presente nelle forme: *active*, *passive*, *causative*; *shíjiān* 时间, *time*, tempo; *tǐ* 体, *aspect*, aspetto, per il quale cita in cinese cinque possibili tipologie: *durative*, *progressive*, *perfect*, *momentary*, *iterative*.

<sup>130</sup> Si veda Capitolo 2, p. 31.

Il cosiddetto dovere, *yīnggāi*, ([in ingl.] *duty*) corrisponde a un'azione che va compiuta per ragioni etiche. Per esprimere il dovere in cinese classico ricorrono *yí*, *hé*, *yīng*, *dāng* e altri. Nella lingua invece parlata si utilizzano *yīngdāng*, *yīnggāi*, *yào* ecc.

所谓必然 (necessity) 是指不得不行的动作而言。古文用‘必’、‘须’等。口语用‘必须’、‘须要’、‘要’等。[GAO 1986(1948): 246]

La cosiddetta necessità indica un'azione dalla quale non ci si può sottrarre. In cinese classica ci si avvale di *bì*, *xū* ecc. In quella parlata invece ricorrono *bìxū*, *xūyào*, *yào* e altri.

La sua riflessione attorno al dovere e alla necessità è incentrata sugli aspetti semantici, diversamente da Li che analizza la diversa interazione con la negazione, e da Lü che giunge a individuare i tratti distintivi. Gao rileva invece le aree di sovrapposizione prodotte nell'intersecazione di questi due piani. In particolare, mette in luce l'interdefinibilità di *bìrán* e *dāngrán*:

应然与必然，两个意思是互相渗透的。应当做的事情有的时候就是必得做的。我们可以说应然是道德上的必然，必然是环境支配下的应然。但两者在意义上的分别则是显然的。不过有时有相混的地方而已。[GAO 1986(1948): 248]

Le nozioni di dovere e necessità si integrano l'un l'altra. Ciò che si compie per dovere [morale] talvolta rappresenta [anche] una necessità. Si potrebbe dire che il dovere è una necessità morale e che la necessità è un dovere sollecitato dall'ambiente. La differenza semantica fra queste concezioni è comunque evidente, anche se può capitare che fra le due vi siano aree di sovrapposizione.

In questo passo è significa la correlazione fra dimensione *bìrán*, anankastica e ambiente (*huánjìng* 环境), inteso come circostanza.

Inoltre l'autore rileva il legame fra necessità epistemica, relativa a "un processo la cui realizzazione è data per certa" (*bìdìng shíxiàn de chénglì* 必定实现的历程) e la necessità anankastica, la quale indica "un'azione che bisogna compiere" (*bìděi zūnxíng de dòngzuò* 必得遵行的动作).

必"字也可以分为两种意义来说。一是必得遵行的动作，一是必定实现的历程。[...] 不过，这两者其实必然概念的两方面，前者是必得遵行的，后者是必得实现的必得实现的。[1986(1948): 247 n.2]

Il valore semantico del carattere *bì* è duplice. In un caso indica un'azione che bisogna compiere, nell'altro invece designa un processo la cui realizzazione è data per certa. [...] Tuttavia i due casi in realtà rappresentano le due facce del concetto di necessità, nel primo è necessario ottemperare [a qualcosa], nel secondo è necessario che [un

certo evento] si realizzi.

Come rilevabile nelle ultime battute del passo seguente, l'autore esplicita le correlazioni fra epistemico e anankastico col tono divertito del filosofo che scandaglia le radici logiche delle divisioni linguistiche.

既然都是"必得", 我们也必得把他们归纳在表示"必得"的所谓必然性的这方范围之中。[GAO 1986(1948): 247]

Dato che entrambi sono "necessari", dal canto nostro è necessario classificarli nella categoria denominata necessità, che esprime appunto ciò che è necessario.

Gao Mingkai elabora le relazioni filosofiche fra questi due concetti. Per chi voglia dimostrare l'opportunità di accogliere la categoria anankastica nella tassonomia modale, una volta combinata la sua analisi a quella di Lü Shuxiang, non rimane molto da aggiungere.

### **Wang Li**

L'ultimo autore citato in letteratura per le sue indagini sulla modalità prima del '49 è Wang Li (1900-1986), al pari di Lü Shuxiang, un sostenitore delle teorie di Jespersen. La sua opera principale raccoglie le lezioni tenute fra il '38 e il '39, contenuti organizzati dall'autore in due diversi libri. Uno è dedicato alla descrizione funzionale del cinese moderno, *Zhōngguó xiàndài yǔfǎ* 中国现代语法 "Grammatica cinese moderna" (1943), l'altro è incentrato su temi di linguistica generale, *Hànyǔ yǔfǎ lǐlùn* 汉语语法理论 "Teoria della grammatica cinese" (1944), d'ora in poi *Lǐlùn*. Le due opere vennero quindi pubblicate insieme nel 1954, e ristampate in una successiva opera in due volumi, *Wánglì zhī jí* 王力之集 "Raccolta di scritti di Wang Li", rispettivamente nel 1984 (volume 1) e nel 1985 (volume 2).

Anche se cronologicamente precede Gao Mingkai, ho deciso di affrontare quest'autore per ultimo, perché la sua indagine sulla modalità costituisce un punto di raccordo fra la letteratura precedente il '49 e quella successiva. La sua analisi tende a concentrarsi su modelli della linguistica occidentale, quali Jespersen, lasciando i criteri tassonomici autoctoni sullo sfondo. Più di ogni altra cosa, l'enfasi posta da Wang Li

sui parametri di oggettivo e soggettivo, avrà un largo seguito nella linguistica cinese successiva, fra gli anni '50 e gli anni '70, forse anche per la consonanza di questi temi con il clima culturale dell'epoca. Nella descrizione funzionale dei modali, l'autore utilizza le categorie cinesi corrispondenti all'anankastico e al deontico, ma nel quadro generale della sua trattazione questi concetti tendono a restare opachi, esattamente come accadrà in buona parte della letteratura successiva, che descrive le differenze funzionali fra anankastici e deontici, ma non giunge mai a considerare queste classi come categorie tassonomiche correlate delle quali rintracciare i tratti distintivi.

Anche nel caso di Wang Li è dunque necessario riprendere alcuni aspetti della *rank theory* cui ho accennato per Lü Shuxiang. Rispetto a quest'ultimo, Wang applica il modello di Jespersen in modo più estensivo, fino a coniare una terminologia basata essenzialmente sui concetti di elemento primario, secondario e terziario (*shǒupǐn* 首品, *cìpǐn* 次品 e *mòpǐn* 末品). Nel trattato teorico Wang Li espone i punti essenziali della teoria dei ranghi citando gli esempi classici del linguista danese, nella grammatica descrittiva invece si limita a illustrarla con frasi in cinese, quali:

壮士骑马。Il prode cavaliere cavalca il destriero. [WANG 1985(1943): 43]

In questo enunciato 'cavaliere' (*shì* 士) e 'cavallo' (*mǎ* 马) sono costituenti di primo grado, 'cavalca' (*qí* 骑) e 'prode' (*zhuàng* 壮) di secondo, riferiti rispettivamente a 'cavaliere' e 'cavallo'. Parole come 'volere' (*yào* 要), 'pensare di' (*xiǎng* 想) e 'osare' (*gǎn* 敢) sono verbi in funzione di elementi terziari che precedono altri verbi (i quali sono invece elementi secondari) [WANG 1985(1943): 46]. In sostanza, sotto il profilo del *ranking*, per Wang i modali figurano nella categoria degli elementi determinanti di terzo (*mòpǐn* 末品), al pari degli avverbi [WANG 1984(1944): 130-1]. Per definire questa classe di parole, Wang propone un calco dall'inglese. La terminologia alla base di questi

neologismi è citata nel *Lǐlùn* [WANG 1984(1944): 100-1]. Le espressioni modalizzate sono "forme ottative" (ingl. *optative form*, *nényuànshì* 能愿式) e i modali sono "determinanti di terzo grado di tipo ottativo" (ingl. *tertiary optative*, *nényuànshì mòpǐn* 能愿式末品)

L'autore individua poi due tipi di forme ottative:

- 1) *Forme potenziali* (ingl. *potential form*, *kěnéngshì* 可能式), dette anche "forme ottative di possibilità" (ingl. *optative form of possibility*)
- 2) *Forme desiderative* (ingl. *volitive form*, *yìzhìshì* 意志式), o anche forme ottative di desiderio (ingl. *optative form of wish*). [WANG 1984(1944): 100-1]

Tutti gli elementi terziari delle forme ottative (sia potenziali che desiderative) sono caratterizzati da una peculiarità: diversamente dagli altri modificatori di pari livello, non restringono il dominio del verbo principale, ma vi sovrappongono un ulteriore piano semantico. Per Wang quindi i modali sono quei modificatori di terzo grado che anziché determinare il verbo, come accade per esempio per gli avverbi, si aggiungono a esso come ulteriore determinante di secondo grado<sup>131</sup>.

Questa è la sua definizione:

在普通结构里，末品是修饰词品的；在特殊结构里，末品只是比次品更次一等，不是修饰词品的(能愿式)。[WANG 1984(1944): 89]

Nelle strutture sintattiche normali, gli elementi terziari hanno funzione di determinanti; in strutture sintattiche particolari invece costituiscono semplicemente un ulteriore livello rispetto [a quello dei costituenti] di secondo grado, non sono determinanti ([questo è il caso delle] forme ottative).

L'autore non chiarisce esplicitamente quale sia la natura di questa sovrapposizione, tuttavia, nel dettaglio della sua analisi delle forme

---

<sup>131</sup> Va sottolineato che in questo quadro il verbo è un determinante di secondo grado, quindi il modale è un altro determinante di pari livello rispetto al predicato.

potenziali, dichiara che esse sono un'integrazione soggettiva a contenuti oggettivi. Pertanto queste strutture potrebbero essere denominate *subjective form* (zhǔguānshì 主观式):

我们在"能" "可"等字的职务上, 虽颇感觉到辨别的困难, 然而它们把主观的成分加在客观的行为之上, 这一点却是很显明的。因此, 能愿式亦可称为主观式 (subjective form)。从主观和客观的分别上看, 这一形式是和其他一切形式对立的 [...]。[WANG 1984(1944): 108-9] Anche se stentiamo a rendercene conto, quando ricorriamo a termini come 'essere in grado', 'potere' ecc. in realtà aggiungiamo una componente soggettiva a un'azione oggettiva, questo punto almeno dovrebbe essere chiaro. Per questo motivo le forme ottative potrebbero anche essere denominate 'forme soggettive' (*subjective form*). Sotto il profilo della differenza fra oggettivo e soggettivo, questo tipo di strutture sono opposte a tutte le altre.

L'utilizzo del termine 'potenziale' per etichettare la classe dei verbi modali risale, come già sottolineato, alla grammatica di Wang Fengzao [1887]. In quel caso, seguendo l'esempio di KERL [1861: 18] gli ausiliari modali erano collocati all'interno di un modo, quello potenziale, parallelo a indicativo, congiuntivo, imperativo, definito *quándùzhuàng* 权度状, dall'inglese *potential mood*. Wang Li ci tiene invece a sottolineare che il termine *shì* all'interno del composto *nényuànshì* 能愿式, non è la traduzione cinese di modo verbale.

首先我们要声明这里所谓"式", 和英文所谓 *mood* 并不相同。西洋的 *mood* 是由动词的 *inflection* 表示的, 中国语里没有这个。我们所谓"式", 指的是句子的结构方式。例如能愿式的谓词前面必须有一个末品, 而这末品又不是带限制性的。[WANG 1984(1944): 100] Per prima cosa intendiamo chiarire che qui il termine 'forma' (*shì*) non è affatto un equivalente dell'inglese *mood*. Il modo occidentale è espresso mediante la flessione verbale, ma questo non è il caso della lingua cinese. Ciò che noi qui chiamiamo *shì* indica un dato tipo di costruzione della frase. Per esempio, prima del predicato all'interno di una forma ottativa è necessaria la presenza di un elemento terziario, anche se questo costituente terziario non funge da restrittore.

Wang Li accoglie la lezione di Jespersen sull'opportunità di differenziare fra modo e modalità, anche se, ovviamente, considera questo argomento marginale nel contesto del cinese:

咱们知道, 在拉丁语里 能愿式和虚拟式 (*subjunctive*) 已经混合了。在现代英语里, 虽也有人把 *potential* 认为 *mood* 之一种, 但这是无谓的, 因为它并没有一种特别的屈折作用; 因此, 叶氏的

《英语语法纲要》里只把 mood 分为 indicative, subjunctive 和 imperative 三种。中国语里没有虚拟式，而命令式的形式又和 indicative 没有分别，自然不必立这些名称，惟有能愿式的谓词前面的末品和普通末品不同(不带限制性)，所以颇值得特别提出。

[WANG 1984(1944): 101]

È noto che già nel latino non c'è più un confine netto fra forme ottative e modo congiuntivo (*subjunctive*). Nell'inglese moderno, anche se c'è chi ritiene che le forme potenziali siano un tipo di modo verbale, poco importa; infatti [le forme ottative] non dispongono di flessioni specifiche. Per questo motivo Jespersen in *Essentials of English Grammar* distingue solamente fra indicativo, congiuntivo e imperativo. In cinese non esiste il congiuntivo, imperativo e indicativo non presentano differenze, pertanto non è certo necessario stabilire queste denominazioni. Vi è solo il fatto che i determinanti di terzo grado che precedono il predicato nelle forme ottative sono diversi dagli elementi terziari normali (in quanto non fungono da restrittori). Pertanto non vale la pena di soffermarci su questo punto.

L'autore rileva la coerenza sotto il profilo semantico fra la classificazione dei modali occidentali come ausiliari e quella dei modali cinesi come costituenti terziari:

我们把"能" "可" "必" "该" "要" "欲" "肯"一类的字认为末品，表面上似乎和西洋语法大相违背，实际上却是相差有限的。英语语法里，can, may, must, will, shall, dare, need, ought, 等词在形式上该算是 finite verb, 后面跟着的动词是一种 infinite; 但是意义上看来，它们只是一种助动词 (auxiliaries): 它们是帮助动词去形成"时"和"式"的变化的，后面跟着的动词才是主要的动词 (principal verb)。我们既把主要动词认为次品，则帮助它的词自然该是末品。 [WANG 1984(1944): 106]

Il fatto che noi includiamo parole come *néng, kě, bì, gāi, yào, yǔ e kěn*, fra i costituenti terziari, in apparenza, può sembrare contraddittorio rispetto a quanto accade nelle lingue occidentali, in realtà si tratta però di una differenza limitata. Parole inglesi quali *can, may, must, will, shall, dare, need, ought* e così via, sotto il profilo della forma verbale, sono forme finite mentre i predicati che li seguono sono all'infinito. Tuttavia sotto il profilo semantico, essi sono solo una sorta di verbo di supporto (*auxiliaries*): **aiutano** il verbo mediante le flessioni di tempo, (*shí*) e modo (*shì*) ma di fatto il **verbo principale** (*principal verb*) è comunque costituito dal predicato che li segue. Pertanto noi consideriamo il predicato principale come costituente di secondo livello, quello che funge da ausiliare quindi deve per forza essere un costituente di terzo livello.

Le forme potenziali, ossia le espressioni modali (esclusa la modalità desiderativa o buletica), rispondono alla seguente definizione:

可能式是话里参杂着说话人的意见，用"能" "可" "必" "该"等字表示。 [WANG 1984(1944): 100]

Le forme potenziali sono i suggerimenti del parlante mescolati al discorso, espressi mediante *néng, kě, bì, gāi* e altre parole.

Le forme desiderative invece sono così definite:

意志式是话里参杂着主事者的意志, 用 "要" "欲" "肯" "敢"等字表示。 [WANG 1984(1944): 100]

Le forme desiderative sono la volontà dell'agente mescolata al discorso, espressa mediante *yào, yǔ, kěn, gǎn* e altre parole.

Wang Li si ispira a Jespersen anche per elaborare uno schema delle espressioni modali del cinese, visibile nella tabella sottostante. Egli combina le due prospettive proposte in *The Philosophy of Grammar* (si veda Capitolo 2), ovvero modalità fondata su *notional categories* legate alle nozioni modali classiche, ed espressione del parametro del desiderio del parlante (*wish*). Questo secondo caso è connotato dalla presenza di particolari forme illocutive quali: comando, permesso e proibizione.

叶氏在他的《语法哲学》里(325页)提及一种"三分法", 即 (一)必要性 (necessity); (二)可能性 (possibility); (三)不可能性 (impossibility)。同时他又说, 如果在这三个范畴里加上意志的成分, 则其结果是: (一)命令 (command); (二)允许 (permission); (三)禁止 (prohibition)。中国的"可能式末品"若分隶于这些范畴, 可如下表: [...]. [WANG 1984(1944): 103-4]

Nella sua *The Philosophy of Grammar* (p. 325), Jespersen propone un modello tripartito, ovvero riferito a necessità, possibilità e impossibilità. Allo stesso tempo, se si associa a tali divisioni anche la componente della volontà, allora ne risulta la produzione di 1) comandi (*command*), 2) permessi (*permission*) e 3) proibizioni (*prohibition*). Se si utilizzano queste categorie per classificare gli elementi terziari delle forme potenziali del cinese, si ottiene il seguente schema: [si veda tabella sottostante]

**Tabella 24: Tassonomia di Wang [1984(1944): 104], ispirata a Jespersen [1924]**

纯粹的 forme pure	(A) 必要性: 须。Necessità: <i>xū</i> (B) 可能性: 能, 可。Possibilità: <i>kě, néng</i> . (C) 不可能性: 不能, 不可。Impossibilità: <i>bù néng, bù kě</i> .
加意志的 forme connotate dalla volontà	(A) 命令: 当, 该。Comando: <i>dāng, gāi</i> (B) 允许: 可以。Permesso: <i>kěyǐ</i> . (C) 禁止: 不可, 不该。Proibizione: <i>bù kě, bù gāi</i> . [WANG 1984(1944): 103-4]

Nella *Grammatica cinese moderna* tuttavia l'autore propone quattro divisioni tassonomiche le quali non ricalcano il modello di Jespersen, evocano invece la tassonomia autoctona cinese. Tali categorie non sono schematizzate nel testo ma si evincono facilmente dalle descrizioni

dell'autore. Le prime tre possono essere mappate con il modello van der AUWERA e PLUNGIAN [1998]. Esse sono:

- 1) possibilità (*kěnéngxìng* 可能性), equivale alla *participant internal* e alla epistemica della possibilità
- 2) certezza (*bìránxìng* 必然性), corrisponde all'epistemica
- 3) necessità (*bìyàoxìng* 必要性), ovvero la *participant external*, suddivisa in due classi che, come evidenzierò, corrispondono deontico e non deontico.

L'ultima è quella di *yào* 要, *yù* 欲, *kěn* 肯, ovvero, parole che esprimono

- 4) un'esigenza (*yāoqiú* 要求). Questa classe corrisponde alla modalità desiderativa o buletica e in qualche misura a quella teleologica, le quali pongono l'enfasi sul parametro dello scopo, obiettivo del parlante.

Wang elabora riflessione originale e anticipatrice che evidenzia il diverso tipo di enunciazione sottesa da ciascuna di queste tre macrocategorie modali:

表示可能性的可能式很象叙述句 (因为谓词是动词), 其实在性质上是描写句。表示必然性及必要性的可能式也很象叙述句, 其实可认为"准判断句"。[WANG 1985(1943): 73]

Le forme potenziali di possibilità assomigliano a frasi predicative (questo perché il predicato è un verbo), ma la loro autentica natura è quella di frasi attributive. Le forme potenziali di certezza e quelle di necessità sono anch'esse simili a predicati generici, tuttavia in realtà potrebbero essere considerate "frasi valutative".

Il dominio della necessità è ripartito da due tipologie verbali, quali *xūděi* e *gāi* o *yīnggāi*, definiti mediante il parametro della soggettività. I primi esprimono una necessità dettata dall'ambiente (*huánjìng*) o dalle circostanze (*qíngkuàng*) e costituiscono una sorta di supplemento oggettivo a una qualificazione soggettiva (qual è di norma l'espressione modalizzata), come si evince dal passo sottostante:

"须"字表示环境或情况所需要, 是主观中稍带客观。现代可说成"须得", 或单说"得"。[...] [WANG 1985 (1943): 72]

*Xū* esprime una necessità proveniente dall'ambiente o dalle circostanze, conferisce una sfumatura oggettiva a una qualificazione soggettiva. In cinese moderno si dice *xūděi* o semplicemente *děi*.

La seconda classe di verbi invece riporta un giudizio un po' più soggettivo e si usa di preferenza in contesti connotati moralmente. In quel tipo di enunciati infatti non si può ricorrere a *xū*, va utilizzato *gāi*:

"该"比"须"的主观性重些。关于道德方面，只能用重"该"，不能用"须"。[WANG 1985 (1943): 72]

Il valore soggettivo di *gāi* è più accentuato rispetto a quello di *xū*. In riferimento a un aspetto morale è ammesso l'uso di *gāi*, non di *xū*.

Wang etichetta queste due divisioni (corrispondenti ad anankastico e deontico) nel trattato teorico, *Lǐlùn*, che segue di un anno la sua grammatica descrittiva. La prima classe è caratterizzata da *mere necessity* (*chúncuì de bìyào* 纯粹的必要), la seconda da *moral necessity* (*dàodé de bìyào* 道德的必要). I verbi prototipici delle due divisioni sono *xū* e *dāng*.

"须"字表示纯粹的必要 (*mere necessity*), 同此意义的词有"必须", "须得", "得" 等。"当"字表示道德的必要 (*moral necessity*), 同此意义的词有"该", "应", "宜" 等。若以英语比较, 则 须: *must*; 当: *should* 或 *ought*。[WANG 1984(1944): 104]

*Xū* esprime una pura necessità (*mere necessity*), parole di eguale significato sono *bìxū*, *xūděi*, *děi* ecc. *Dāng* esprime una necessità morale (*moral necessity*), frai sinonimi compaiono: *gāi*, *dāng*, *yī* e così via. Rispetto all'inglese, *xū* equivale a *must*, *dāng* a *should* oppure *ought*.

L'autore accenna ai tratti distintivi di queste due categorie nella grammatica descrittiva, nell'analisi dell'interazione con la negazione. In primo luogo enumera altre due tipologie di necessità, o meglio sottolinea due diverse *nuance* nella valutazione della necessità. La prima è espressa da *zhíde* 值得, 'valere la pena' e indica "la necessità dello stato di cose sulla base di un giudizio di valore" (从价值上表示事情的必要性 *cóng jiàzhí shàng biǎoshì shìqíng de bìyàoxìng*); la sua negazione è *fàn bu zháo* 犯不着 (o *bú fàn zháo* 不犯着, talvolta anche *bù zhíde* 不值得). La seconda è veicolata mediante *nìngkě* 宁可, 'preferire', ed esprime una "necessità relativa" (*xiāngduì de bìyàoxìng* 相对的必要性), per esempio in frasi quali:

87) 无事宁可回去。 [WANG 1985 (1943): 73]

*Wú shì nìngkě huíqu*

non.esserci cosa **preferire** tornare andare.

Se non c'è niente, è meglio che ce ne torniamo.

L'autore descrive la specializzazione modale, o meglio la monosemia, dei composti di *bì* con la negazione, differenziando modali negativi specializzati in chiave epistemica (*wèibì* 未必) e quelli anankastici (*bùbì* 不必, *bùyòng* 不用, nel dialetto di Pechino contratto con *béng* 甬).

"须"字的否定语是"不必"或"不用"。(现代北京语往往把"不用"念成"甬")。 [...]

注意: "未必"和"不必"的分别: "未必"是指必然性而言, "不必"是指必要性而言。 [WANG 1985(1943): 72]

La negazione di *xū* è *bùbì* oppure *bùyòng*. (Nel pechinese contemporaneo *bùyòng* viene spesso contratto in *béng*). [...]

Attenzione: *wèibì* e *bùbì* sono diversi: *wèibì* indica certezza, *bùbì* indica necessità.

Circa l'interazione fra modali e negazione, l'autore ricorda che:

咱们应该特别注意肯定语和否定语的相配。

Noi dobbiamo prestare particolare attenzione alle corrispondenze fra forme affermative e forme negative.

Wang invita inoltre a prendere in esame una tabella, che ho riportato a seguito, la quale riassume, per la prima volta in letteratura, il fenomeno della *suppletion* nella lingua cinese. Riprenderò questi aspetti nei prossimi capitoli, a proposito delle riflessioni sulla monosemia delle forme negative dei modali in cinese.

**Tabella 25: Forme di *suppletion* indicate da WANG [1985 (1943): 73]**

能:	不能	可:	不可	可以:	不能
<i>néng:</i>	<i>bùnéng</i>	<i>kě:</i>	<i>bùkě</i>	<i>kěyǐ:</i>	<i>bùnéng</i>
得:	不得	会:	不会	配:	不配
<i>dé:</i>	<i>bùdé</i>	<i>huì:</i>	<i>bùhuì</i>	<i>pèi:</i>	<i>bù pèi</i>
必:	未必	须:	不必, 不用	该:	不该
<i>bì:</i>	<i>wèibì</i>	<i>xū:</i>	<i>bùbì, bùyòng</i>	<i>gāi:</i>	<i>bùgāi</i>
值得:	犯不着	宁可:	不可, 不愿		
<i>zhíde:</i>	<i>fàn buzáo</i>	<i>nìngkě:</i>	<i>bùkě, bùyuàn</i>		

Un ultimo spunto rilevante per l'individuazione dei tratti distintivi, riguarda la specializzazione dei modali in relazione al tempo dell'enunciato. Su questo tema Wang fa un rapido accenno. Tuttavia questo rilievo costituisce un precedente importante, che indica una

strada possibile per esplicitare i tratti distintivi dei modali, per esempio analizzandone il comportamento in presenza di marche temporali o del *le* 了 frasale. Nella grammatica descrittiva Wang colloca *bì* e *yídìng* nella modalità della certezza (*bìránxìng* 必然性), corrispondente alla necessità epistemica [WANG 1985(1943): 71]. Nel trattato teorico aggiunge una nota riguardo il loro diverso valore in frasi riferite al passato o al futuro [WANG 1984(1944): 104]. Al passato essi sono equivalenti dell'inglese *must*, al futuro invece corrispondono a *certainly*. Gli esempi, con traduzione inglese dell'autore, sono i seguenti:

88) 他一定走错了路了。 [WANG 1984(1944): 104]

*Tā yídìng zǒu cuòle lù le*

lui **certamente** andare sbagliare LE strada LE

He must have lost his way.

89) 你一定知道了。 [WANG 1984(1944): 104]

*Nǐ yídìng zhīdào le*

tu **certamente** sapere LE.

You must have known.

A prima vista si tratta di un rilievo curioso. A ben guardare però Wang pone l'accento su un aspetto rilevante per l'analisi della modalità nell'inglese. *Must* — polisemico anankastico ed epistemico, con prominenza deontica — nella *forma futura* si specializza nel valore *deontico*. Questo modale quindi non può marcare il futuro epistemico, che si rende, per esempio con *certainly*. Per contro, se riferito al *passato*, si specializza nel dominio *epistemico* e non può essere attribuito a quello deontico. Su questi aspetti, riferiti ai modali cinesi, tornerò nei Capitoli 6 e 7.

### Lo Jiǎnghuà di Ding *et al.*

L'orizzonte della ricerca sulla modalità dopo questi autori, si trasforma in una direzione che privilegia l'aspetto morfo sintattico, e affronta il valore semantico delle varie espressioni modali non tentando di associare delle etichette generali (delle nozioni fondative) alla base di divisioni generiche, ma soffermandosi piuttosto sui valori funzionali

associati a diversi modali. Concludo questo excursus presentando rapidamente la trattazione della modalità all'interno di *Xiàndài hànyǔ yǔfǎ jiǎnghuà* 现代汉语语法讲话 " Trattato della grammatica cinese moderna" (d'ora in poi *Jiǎnghuà*), alla cui redazione partecipa un gruppo di otto studiosi del dipartimento di linguistica dell'Accademia delle Scienze Cinese (fra i quali figura anche Lü Shuxiang) diretti da Ding Shengshu. Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati dagli autori fra il 1952 e il 1953 in *Zhōngguó yǔwén*, che sono stati poi rivisti, anche se con modifiche non di sostanza, come specificato nella prefazione, e ripubblicati nel corso degli anni. Il successo di quest'opera, come ricorda ALLETON [1984: 24] è testimoniato dalle tirature di stampa: 66.000 per l'edizione del 1963, fino alle 646.000 per l'edizione non rivista, del 1979. La versione qui consultata corrisponde alla ristampa del 1985, per la Shangwu yinshuguan.

Per quanto riguarda i modali, rubricati come ausiliari, l'enfasi è posta sulla loro diversità rispetto agli avverbi, o ai verbi lessicali, punto incentrato su un certo numero di tratti quali:

- precedono il verbo, sono negati da *bù* 不;
- diversamente dagli avverbi monosillabici, possono essere utilizzati senza verbo principale nelle risposte brevi;
- diversamente dai verbi, non possono essere raddoppiati;
- non reggono particelle spettive, né da soli né in costruzioni di verbi in serie, reggono solo il *le* 了 frasale;
- non reggono un oggetto diretto nominale.

Infine segnalano che *huì* e *děi* possono essere utilizzati sia come ausiliari che come verbi lessicali. [Ding *et al.* 1999(1953): 89]

È forse a causa di questo sforzo di classificazione morfo sintattica, che in questa analisi si sono persi i modali prominenti anankastici, quali *bìxū*, che non viene affatto considerato. Le divisioni tassonomiche autoctone individuate nel periodo precedente non sono del tutto scomparse, ma l'elenco dei modali a esse associato risulta "rimescolato".

In totale prevedono tre classi di ausiliari, quelli di possibilità (*kěnéng* 可

能), volontà (*yìzhì* 意志) e necessità (*xūyào* 需要). Per quanto riguarda la *possibilità*, gli autori evidenziano tre ulteriori aree di significato. Vi sono modali che indicano "se una data forza è in grado o meno di avere effetto" (*lìliàng zuò de dào zuò bù dào* 力量做得到做不到), "se un dato stato di cose è realmente possibile o meno" (*shìshíshàng yǒu méiyǒu kěnéng* 事实上有没有可能), "se l'ambiente o la ragione consentono o meno un dato stato di cose" (*huánjìng huò qínglǐ shàng xǔkě bù xǔkě* 环境或情理上许可不许可). La divisione *desiderativa* è la più eterogenea, accoglie gli ausiliari che esprimono esigenze della volontà (*yìzhì shàng de yǒu qiú* 意志上的有求), necessità fattuali (*shìshíshàng de xūyào* 事实上的需要), certezza (*bìrán* 必然). Questa classe include anche *yào* 要, del quale gli autori segnalano l'uso come marca di futuro (*jiānglái* 将来), e nelle costruzioni imperative, dove esprime un impedimento a fare una data cosa, o un monito (*zǔzhǐ huò quànjiè* 阻止或劝戒). Infine vi è la divisione della *necessità* che esprime "esigenze dettate dalla ragione, dalle consuetudini e dai fatti" (*qínglǐ shàng xīguàn shàng hé shìshíshàng de xūyào*, 情理上、习惯上和事实上的需要) [Ding *et al.*1999(53): 93].

**Tabella 26: Tassonomia di Ding *et al.* [1953]**

Modali	Descrizione	van der AUWERA e PLUNGIAN [1998]	Dominio
能, 能够, 会, 可以, 不得 oppure <i>de</i> postverbale	Capacità di produrre o meno un certo effetto (力量做得到做不到)	participant internal	可能 possibilità
能, 会, 可能,	Possibilità effettiva di realizzare un certo stato di cose (事实上有没有可能)	epistemica	
能, 能够, 可以, 不得 oppure <i>de</i> postverbale	Possibilità di realizzare uno stato di cose derivante dall'ambiente o dal raziocinio (环境或情理上许可不许可)	participant external	
敢, 肯, 原, 愿意	Soddisfazione o meno rispetto a qualcosa (乐意不乐意怎么样)	/	意志 volontà
要, 得	Esigenza sul piano della volontà (意志上的有求)	/	
要, 得	Necessità fattuale (事实上的需要)	<i>participant external non deontico (anankastico)</i>	
要, 得	Necessità (必然)	epistemica	
要	Futuro (将来)	/ (futuro e imperativo)	
不要	Divieti e moniti (阻止或劝戒)		
应、应该、应当、该	Necessità dettata dalla ragione, dalle consuetudini e dai fatti (情理上、习惯上和事实上的需要) Inferenza basata sulla ragione o sulle consuetudini (按情理或习惯的推想)	participant external deontico	需要 necessità

Come si può evincere da queste definizioni, la classe corrispondente all'anankastico, ovvero la necessità fattuale (*shìshíshàng de xūyào* 情理上的需要), ricorre in due divisioni, quella desiderativa e quella della necessità. Questa duplice attribuzione costituisce un aspetto problematico dell'analisi di questi autori. Considerati gli esempi forniti e la lista di ausiliari associati a queste due divisioni, sono giunta alla conclusione che l'inserimento della necessità fattuale fra quelle dettate da raziocinio e consuetudine (deontico), sia una sorta di "residuo" della divisione autoctona fra *dovere* e *necessità*, indicata implicitamente da Li, e quindi ratificata da tutti gli autori successivi. Ding *et al.* invece includono nel dominio della necessità solo i modali a prominenza deontica (*dāng* 应, *yīnggāi* 应该, *yīngdāng* 应当、*gāi* 该) mentre in quello desiderativo compaiono *yào* 要 e *děi* 得 il cui uso, nel senso di necessità fattuale, è esemplificato da un set di enunciati anankastici. Questa scelta ha forse la sua ragione d'essere se consideriamo che la necessità pratica è correlata a una finalità, motivo per cui diversi autori contemporanei la classificano come modalità teleologica. Una volta ancora, credo sia stata determinante l'esclusione di *bìxū*, considerato un avverbio e non un ausiliare. La descrizione contrastiva fra *bìxū* e *yīngāi* invece avrebbe invece portato all'automatica esplicitazione dell'antinomia deontico-anankastico. Gli esempi di frasi anankastiche proposte da DING *et al.* [1999(1953): 92] sono i seguenti:

90) 提高**要**有一个基础。(毛泽东)

*Tígāo yào yǒu yī gè jīchǔ.* (Mao Zedong)

Innalzare **dovere** avere uno CL. base

Per elevarsi è necessaria una base.

91) 我们要战胜敌人，首先**要**依靠手里拿枪的军队。(毛泽东)

*Wǒmen yào zhànshèng dírén, shǒuxiān yào yīkào shǒu lǐ ná qiāng de jūnduì.* (Mao Zedong)

Noi FUT sconfiggere nemici, per prima cosa **dovere** basarsi su mano dentro impugnare fucile DE esercito.

Se vogliamo sconfiggere il nemico, per prima cosa dobbiamo contare sull'esercito che impugna il fucile.

92) 果不出王老太太所料，**得**用手术。(老舍)

*Guǒ bù chū wáng lǎo tài tài suǒ liào, děi yòng shǒushù.* (Laoshe)

se non uscire Wang anziana.signora anticipazione, **dovere** usare intervento. chirurgico.

Come temeva la signora Wang, bisognava procedere con un intervento.

Infine seguono gli esempi di frasi epistemiche di necessità, 必然

93) 快要下雨。要不快走，**得**挨浇了。(周立波)

*Kuài yào xià yǔ. Yào bù kuàizǒu, dēi āi jiāole. (Zhou Libo)*

presto FUT cadere pioggia, se.non veloce andare, **essere.necessario** patire bagnarsi LE.

Sta per piovere. Se non ci sbrighiamo, ci bagneremo **senz'altro**.

94) 整个革命历史证明，没有工人阶级的领导，革命就**要**失败，  
有了工人阶级的领导，革命就胜利了。(毛泽东)

*Zhěnggè gémìng lìshǐ zhèngmíng, méiyǒu gōngrén jiējí de lǐngdǎo, gémìng jiù yào shībài, yǒule gōngrén jiējí de lǐngdǎo, gémìng jiù shènglìle. (Mao Zedong)*

Intera rivoluzione storia testimoniare, non.esserci operaio classe DE guida, rivoluzione allora **dovere** sconfiggere, esserci LE operaio classe DE guida, rivoluzione allora vincere LE.

Tutta la storia della rivoluzione dimostra che senza una guida della classe operaia la rivoluzione è necessariamente sconfitta, se c'è una guida invece la rivoluzione vince

95) 中国文化**应**有自己的形式，这就是民族形式。(毛泽东)

*Zhōngguó wénhuà yīng yǒu zìjǐ de xíngshì, zhè jiùshì mínzú xíngshì. (Mao Zedong) [Ding et al. 1953 (1961): 93]*

Cina cultura **dovrebbe** avere propria forma, questo proprio essere nazionale forma

La cultura cinese **dovrebbe** avere una propria fisionomia, questa è per l'appunto la fisionomia nazionale

## Le tassonomie modali prima del '49

A conclusione di quest'analisi delle prime opere della linguistica cinese moderna è possibile ricomporre il quadro delle concezioni modali autoctone, ovvero, delle riflessioni su questo argomento prodotte prima della nascita, negli anni '70, della tradizione tassonomica occidentale.

La più completa descrizione delle divisioni modali cinesi disponibile in letteratura si deve a Li Renzhi 2003, testo di importanza primaria per le mie ricerche, che analizza in modo sistematico, sia in chiave diacronica che sincronica il tema della modalità in cinese, con riferimenti a una vastissima letteratura cinese e occidentale. La schematizzazione che egli ha tracciato costituisce la base di partenza sulla quale innesterò alcuni ritocchi, tesi essenzialmente a mettere in luce le diverse accezioni di

*bìyào*, *bìrán* e *dāngrán* proposte dagli autori fin qui considerati. LI considera un numero di autori più ampio rispetto a quelli fin qui trattati, dato che include anche opere successive agli anni '50. Per quanto riguarda il dominio della necessità questo aspetto non è rilevante, visto che sotto il profilo tassonomico non si sono registrati ampliamenti significativi, come avrò modo di sottolineare nelle prossime pagine.

L'approccio che caratterizza la mia analisi si distacca da quello di LI in un punto fondamentale, il linguista cinese interpreta le concezioni modali autoctone come etichette semantiche (*semantic labels*) e non come vere e proprie categorie tassonomiche. Io credo invece che l'indagine sulla modalità avvenuta in Cina prima del 1949 abbia prodotto un sistema di classificazione coerente, in particolar modo nella versione più matura, quella di Lü [1942]. L'estensione e l'organicità di questa tassonomia autoctona è confermata dal fatto che lo stesso LI riesce ad organizzare le proposte degli autori cinesi secondo uno schema che ricalca il suo modello di riferimento [van der AUWERA e PLUNGIAN 1998:82], delineato nel Capitolo 3, che ripropongo qui di seguito:

Possibilità epistemica (Incertezza)  
Possibilità *participant internal* (Abilità)  
Possibilità *participant external* deontica (Permesso)  
Possibilità *participant external* non deontica  
Necessità epistemica (Probabilità)  
Necessità *participant internal* (Bisogno)  
Necessità *participant external* deontica (Obbligo)  
Necessità *participant external* non deontica

Ho quindi riportato la tabella proposta da Li Renzhi, utilizzando la stessa progressione suggerita dall'autore e limitandomi ad aggiungere la mappatura rispetto al modello tassonomico [van der AUWERA e PLUNGIAN 1998:82], visibile nella colonna a destra. In particolare vi è una sostanziale equivalenza fra i criteri *participant internal* e *participant external* e quelli di "possibilità (o necessità) oggettiva-soggettiva" (*kěguān-zhùguān kěnéng*, *kěguān-zhùguān bìyào* 客观/主观可能, 客观/主观可能必要). Come si potrà evincere dalla Tabella 26, le

uniche divisioni incongrue rispetto a tale modello sono quelle corrispondenti all'anankastico (o *participant external* di tipo non deontico), che ho evidenziato in neretto. Nella sezione dedicata alla necessità, LI non riconosce la sostanziale equivalenza fra la classe *participant external* non deontica e le corrispondenti divisioni cinesi. In particolare, le divisioni coincidenti con l'anankastico proposte da Gao ("azione che bisogna compiere" *bùdé bù xíng de dòngzuò*) e da Wang Li ("necessità derivante dall'ambiente o dalla situazione" *huánjìng huò qíngkuàng suǒ xūyào*) anziché essere affiancate alle proposte analoghe di Lü ("necessità fattuale" *shìshíshàng de bìyào*) e Ding *et al.* [1999(1953): 93] ("necessità fattuale" *shìshíshàng de xūyào*) vengono associate rispettivamente alla modalità deontica e alla modalità epistemica. Queste piccole sviste in un testo peraltro di grande rigore e indiscussa utilità, testimoniano una volta ancora, come nella linguistica contemporanea la classificazione delle espressioni anankastiche si presenta come una zona grigia che si insinua nei domini di significato analoghi affini, quali la modalità deontica e la necessità epistemica. Questo accade nonostante il fatto che la tradizione tassonomica cinese prima del '49 abbia previsto questa classe di modali e ne abbia individuato i tratti distintivi. Filtrata alla luce della linguistica contemporanea, che non accoglie l'anankastico come una nozione modale di riferimento, la necessità fattuale è divenuta un concetto opaco.

**Tabella 27: Le nozioni modali della linguistica cinese [Li 2003: 137]**

	Nozioni modali	Tipologia di espressioni modali da Li Renzhi [2003: 137], “Modal notions proposed by Chinese linguists”, l'ordine delle tipologie modali e i riferimenti testuali sono quelli forniti dall'autore. Le descrizioni delle etichette semantiche sono riportate nella mia traduzione italiana.		Mappatura su van der AUWERA e PLUNGIAN [1998]	
ETICHETTE SEMANTICHE DELLA MODALITÀ CINESE	Possibilità	Consentire che qualcosa accada 使然 (Ma 1898 [rpt 1983: 184]); Abilità 能力 (Lü 1942 [rpt 1982: 246]); Abilità soggettiva 主管能力 (Zhu 1982: 62); Possibilità legata all'uso 用途 (Lü et al 1980: 368); Possibilità soggettiva 主管可能性 (Fan, Du & Chen 1987: 101)		PARTICIPANT INTERNAL (possibilità)	
		Permesso 容许 (Chen 1922 [rpt 1982: 43]); Permesso accordato da altri, o derivante da circostanze o ragionamento 旁人或环境情理许可 (Lü 1942 [rpt 1982: 246])		PARTICIPANT EXTERNAL	
		Conggettura/inferenza 测度/推断 (Chen 1922 [rpt 1982: 43]); Incertezza 或然 (Li 1924 [rpt 1992: 105]); Valutazione della probabilità 估计将成事情与否 (Lü 1942 [rpt 1982: 246]); Giudizio 判断 (Wang 1943 [1985: 68]); Possibilità oggettiva 客观条件造成的可能性 (Zhu 1982: 62); Possibilità derivante da circostanze oggettive 客观条件造成的可能性 (Li 1988: 149)		Possibilità EPISTEMICA	
	Necessità	Necessità soggettiva 主观的必要	Desiderio 主管的必要即意志的要求 (Lü 1942 [rpt 1982: 251]); Bisogno 需要 (Zhu 1982: 64)		PARTICIPANT INTERNAL (necessità)
		Necessità oggettiva 客观的必要	Così come dovrebbe essere 当然 (Li 1924 [rpt 1992: 104]); Necessità che scaturisce da un ragionamento 情理上的必要 (Lü 1942 [rpt 1982: 252]); <b>Necessità derivante dall'ambiente o dalla situazione</b> 环境或情况所需要 (Wang 1943 [rpt 1985: 72]); Dovere legato a un'azione moralmente necessaria 应然, 道德上应当进行的动作 Gao 1948 [rpt 1986: 244]);		PARTICIPANT EXTERNAL DEONTICO
			Necessità fattuale 事实上的必要 (Lü 1942 [rpt 1982: 252]); Necessità fattuale 事实上的需要 (Ding et al 1953 [1961: 93])	MODALITÀ ANANKASTICA	PARTICIPANT EXTERNAL NON DEONTICO
		Valutazione della necessità di un fatto 估计事实的必然 (Lü 1942 [rpt 1982: 253]); Predizione della necessità di un evento futuro o conclusione sulla necessità di un evento in corso 预料将来事实的必然性或断定已成事实之必若此 (Wang 1943 [rpt 1985: 71]); <b>Azione che bisogna compiere</b> 不得不动作的动作 (Gao 1948 [rpt 1986: 246])		Necessità EPISTEMICA	

L'indagine sulla modalità prodotta in Cina fra gli anni '20 e gli anni '40 in realtà produce un modello coerente, formulato in un contesto di apertura alle correnti linguistiche d'avanguardia provenienti dall'Europa, e strutturato su categorie che, in alcuni casi, erano allora ancora 'inaudite' nel discorso linguistico occidentale. E tali rimarranno per diversi decenni. Per sottolinearne l'originalità, mi riferisco a tale modello con l'espressione "tassonomia autoctona cinese".

**Tabella 28: La tassonomia modale autoctona della linguistica cinese**

	Modalità	Li Jinxi	Lü Shuxiang	Gao Mingkai	Wang Li	Ding et al.
possibilità	<i>participant internal</i>	可能 <i>kěnéng</i> (1)	可能 <i>kěnéng</i> (1)	可能 <i>kěnéng</i> (1)	可能 <i>kěnéng</i> (1)	可能 <i>kěnéng</i> (1)  力量做得到做不到 <i>lìliàng zuò de dào zuò bù dào</i>
	<i>participant external</i>	可能 <i>kěnéng</i> (2)	可能 <i>kěnéng</i> (2)	充许 <i>chóngxǔ</i>  Permission	可能 <i>kěnéng</i> (2)	可能 <i>kěnéng</i> (3)  环境或情理上许可不可 许可 <i>huánjìng huò qínglǐ shàng xǔkě bù xǔkě</i>
	epistemica	nd	或然 <i>huòrán</i>	可能 <i>kěnéng</i> (2)	必然 <i>bìrán</i> (1)	可能 <i>kěnéng</i> (2)  事实上有没有可能 <i>shìshíshàng yǒu méiyǒu kěnéng</i>
necessità	/ (desiderativa)	意愿 <i>yìyuàn</i>	主观的必要 <i>zhǔguān de bìyào</i>	欲意 <i>yùyì</i>  Volition	要求 <i>yāoqiú</i>	意志 <i>yìzhì</i> (1)  意志上的有求 <i>yìzhìshàng de yǒuqiú</i>
	<i>participant external deontica</i>	当然 <i>dāngrán</i> (1)	当然 <i>dāngrán</i> 客观的必要 <i>kèguān de bìyào</i> 情理上的必要 <i>qínglǐ shàng de bìyào</i>	当然 <i>dāngrán</i>  Duty, 道德上应当进行的 动作 <i>dàodéshàng yīngdāng jìnxíng de dòngzuò</i>	主观的必要 <i>zhǔguān de bìyào</i>  Moral necessity, <i>dàodé de bìyào</i> 道德的必要	需要 <i>xūyào</i>  情理上、习惯上和事实上的需要 <i>qínglǐ shàng xíguàn shàng hé shìshíshàng de xūyào</i>
	<i>participant external non deontica (anankastica)</i>	当然 <i>dāngrán</i> (2)	客观的必要 <i>kèguān de bìyào</i> 事实上的必要 <i>shìshíshàng de bìyào</i>	必然 <i>bìrán</i> (1) Necessity, 不得不行的动作 <i>bùdébù xíng de dòngzuò</i> 必得遵行的动作 <i>bìdēi zūnxíng de dòngzuò</i>	客观的必要 <i>kèguān de bìyào</i> Mere necessity, 纯粹的必要 <i>chúncuì de bìyào</i>	意志 <i>yìzhì</i> (2) 事实上的需要 <i>shìshíshàng de xūyào</i>
	epistemica	必然 <i>bìrán</i>	必然 <i>bìrán</i>	必然 <i>bìrán</i> (2)  必定实现的历程 <i>bìdìng shíxiàn de chénglì</i>	必然 <i>bìrán</i> (2)	意志 <i>yìzhì</i> (3)  必然 <i>bìrán</i>

## Conclusioni

Nella tradizione occidentale il modo indica quella gamma di significati che s'insinuano nella predicazione dello stato delle cose, suggerendo un cambiamento di direzione — come attestato dall'etimologia di *tròpos* — rispetto alla narrazione oggettiva. Grammaticalizzata nel *modo verbale*, questa deviazione è correlata logicamente al percorso mentale, ragionamento, che induce il parlante a sottoscrivere una conclusione sulla base di premesse oggettive, come nel caso del sillogismo. La parola cinese corrente per indicare modalità è *qíngtài*, nell'accezione comune 'spirito', 'stato d'animo', configurazione affettiva di uno stato di cose dapprima riferita alla forma grammaticalizzata della modalità, ovvero al modo frasale espresso mediante le *yǔqìcí*, parole che esprimono il *tono*, l'umore del linguaggio.

Per designare la concezione di modalità sono stati formulati un certo numero di neologismi, legati soprattutto alla traslazione in cinese del linguaggio filosofico occidentale. In linguistica si è imposto, appunto, *qíngtài*, il cui significato primario evoca l'idea di manifestazione, apparenza di uno stato di cose attraverso gli occhi del parlante, o meglio l'espressione "dei desideri, dei sentimenti o dell'atteggiamento del parlante" (*Shuōhuà rén de yìqù, qínggǎn huò tàidù*) [LI 1998 (1924): 19]. Il ruolo della nozione di desiderio nello sviluppo della tassonomia cinese è visibile sin da Li 1924, che organizza il suo modello attorno a *possibilità, desiderio, necessità e certezza*. Se il piano della certezza è contemplato anche nel modello di riferimento di questa ricerca [van der AUWERA e PLUNGIAN 1998], inteso come necessità epistemica, non accade altrettanto per quello del desiderio. Questa dimensione invece si radica nella tradizione linguistica cinese, tant'è che le espressioni modalizzate, a partire da Wang LI [1943], vengono definite come "forme relative la potere e al desiderio" (*néngyuànshì*).

Nell'accezione linguistica esistono inoltre altre etichette, che derivano da calchi di espressioni quali *potential mood*, incentrate su idee come *shì*, *quán*, risalenti con tutta probabilità a una definizione di *mood* che ebbe molta influenza nella prima linguistica cinese, legata alla proprietà degli ottativi di "having power" [KERL 1861: 17]. Pertanto, in alcuni testi considerati, l'attributo principale dei modali non è riferito alle nozioni classiche di possibilità e necessità. Essi avrebbero invece il compito di completare l'azione del verbo principale specificandone l'"andamento" (*shì*) [Ma 1898 (2005): 249], o qualificandone l'"incompiutezza" (*wèi shíxiàn*) [LÜ 2002(1942): 247]. Una frase modalizzata si caratterizza così come un "discorso presunto" (*xūshuō*) contrapposto al "discorso reale" (*shíshuō*) della frase non modalizzata. Seppur con riferimento a questa peculiarità della nozione cinese di modalità, Lü [2002(1942): 247 sgg] formula un modello tassonomico maturo, in netto anticipo sui tempi e applicabile cross-linguisticamente. Tale tassonomia, in parte ereditata da LI [1924], include di fatto tutte le divisioni contemplate da van der AUWERA e PLUNGIAN [1998] e propone un parametro corrispondente a quello di *participant internal/external*, ovvero modalità soggettiva e oggettiva. La sua analisi dei modali è comunque incentrata sul ragionamento che sottende la valutazione di una proposizione in quanto *possibile* (*kěnéng*) o *necessaria* (*bìyào*), secondo l'impostazione suggerita da Jespersen [1924], che diverrà la norma negli studi di linguistica a partire da Lyons [1977]. Infine, Lü [2002(1942): 258 e segg.] rileva l'esistenza di *due dimensioni della modalità*: una affine a quella intesa in pragmatica (Bally 1932) tesa a enfatizzare la forza illocutiva, l'altra fondata su categorie nozionali (Jespersen 1924 e Lyons 1977), liberando così il campo da eventuali ambiguità fra modalità logico analitica e modalità illocutoria.

Questi studi furono molto produttivi anche sul piano della rilevazione dei tratti distintivi. Sin da LI [1998(1924): 104-105] viene messo in evidenza il tema dell'*interazione fra negazione e modali*,

introdotto in linguistica occidentali da DER WOUDE (1996) e DE HAAN [1997], e fra quantificatori e modali, attualmente al centro dell'analisi nella linguistica generativista e in semantica condizionale [IATRIDOU 2005, HOMER 2009-2010, IATRIDOU e ZEIJLSTRA 2009]. Date le caratteristiche morfosintattiche del cinese, e accogliendo la *rank theory* di Jespersen [1937], i modali non sono avvicinati come una categoria grammaticale, ma *intesi come una categoria semantica di parole* o costrutti accomunati da una stessa capacità combinatoria, nello specifico quella di restringere il dominio del predicato principale [LÜ 2002(1942): 18] oppure di aggiungervi una dimensione semantica soggettiva [WANG 1984(1944): 108-9].

Dall'analisi delle connessioni fra operatori modali e negazione viene evidenziato il *principio dell'interdefinibilità* di necessità e possibilità mediante la negazione. Di lì, nell'alveo della modalità inerente dovere e necessità, vengono isolate due classi correlate di termini [LI 1998 (1924): 104], equivalenti ai deontici e agli anankastici, dei quali viene sottolineata la *specifica interazione rispetto alla negazione*. Si giunge così a mettere in luce *l'asimmetria della portata* fra i modali prototipici dei due gruppi e la diversa interazione con quantificatori quali l'operatore eccettivo *zhǐ* e gli avverbi di correlazione *jiù* e *cái*. In sostanza, Lü [2002(1942): 256-257] sviluppa un modello basato sul concetto logico di negazione esterna e negazione interna, *fǒudìngjiǎ* e *fěijiǎ*, isolato come tratto distintivo di *bì* (anankastico) contrapposto a *gāi* (deontico). Laddove LI [1998(1924): 104] opera una distinzione di natura sintattica, Lü [2002(1942): 247] evidenzia la *differenza semantica fra anankastici e deontici*. Tale demarcazione viene poi sviluppata da Gao [1986(1948): 246] e riferita al diverso contenuto etico di queste categorie; essa è condensata nelle etichette *dāngrán*, e *bìrán* che, come specifica l'autore, coincidono rispettivamente all'inglese *duty and necessity*, dovere morale (*dàodé shàng yīngdāng jìnxíng de dòngzuò*) e necessità fattuale (*bùdé bùxíng de dòngzuò*). Deontico e anankastico.

## CAPITOLO 6

### La modalità in cinese dopo il '49

#### I temi salienti

Dalla fine degli anni '60, la maggior parte degli studi sulla modalità si sono sviluppati sulla base del sistema modale inglese, sull'esempio ancora della grammatica di Chao Yuanren (1968). Per citare solo alcuni casi, come sottolinea HSIEH [2005: 36], Huang (1999) utilizza il modello di Hofmann (1993), mentre quello di Palmer (1979) costituisce la cornice dell'analisi di Tse (1985), strutturata, appunto, in tre divisioni: epistemica, deontica e dinamica. Ne consegue che la modalità dinamica (dell'abilità) e quella desiderativa, fino a un decennio fa, non erano accettate unanimemente nelle tassonomie cinesi, il caso più influente è sicuramente quello di TSANG [1981], che include solo le divisioni epistemiche e deontiche. Questo fatto è abbastanza curioso, se si tiene conto che invece tali categorie erano contemplate nei "sistemi autoctoni", sino, almeno da LI [1924], ed è ancora più bizzarro se si pensa che il termine che indica i modali cinesi (*néngyuàn zǔcí* 能愿组词) qualifica tali entità linguistiche come composti "di necessità e desiderio". La spiegazione più plausibile di tale rimozione, analoga a quella avvenuta per la modalità corrispondente all'anankastica, è da ricondursi alla vasta influenza del sistema verbale inglese negli studi sulla modalità a partire fra gli anni '70 e gli anni '80.

La moderna indagine sulla modalità in cinese è stata fortemente condizionata da due grandi temi, legati alle peculiarità morfosintattiche di questa lingua. In primo luogo, la difficoltà di isolare gli ausiliari (e di lì, i modali) in una classe naturale, analoga a quella dell'inglese. In seconda istanza, l'esistenza di una categoria grammaticale peculiare al cinese, volta a veicolare contenuti legati ai desideri e all'atteggiamento del parlante: le particelle modali. Sulla base di quanto descritto nei

capitoli precedenti, in realtà, nessuno di questi aspetti è davvero centrale nella presente discussione. Infatti, in questa ricerca il sostantivo “modale” è riferito all’unità semantica non a una classe morfosintattica specifica. Quindi è di secondaria importanza, in questa sede, stabilire se un costrutto con valore modale vada rubricato fra gli ausiliari o gli avverbi o i verbi generici.

Per quanto riguarda il ruolo delle particelle modali, ritengo che il loro valore confluisca nella modalità in senso pragmatico, e che attenga al piano illocutorio più che a quello strettamente modale. In altre parole, come ho evidenziato nel Capitolo 3, si tratta di un’accezione di modalità che, riallacciandosi alla nota definizione di Bally, è interessata all’interpretazione della forza illocutoria di un’ilocuzione e non alla disambiguazione modale del contenuto proposizionale dell’enunciato. Ne consegue che la modalità così intesa è riferita al punto di vista emotivo e affettivo del parlante, più che alla qualificazione dello stato delle cose secondo le nozioni modali classiche di possibile e necessario. Di nuovo, come osservato a proposito delle modalità buletiche e teleologiche<sup>132</sup>, fondate sulle idee di *desiderio* e *obiettivo*, si tratta di espressioni che attengono a *notional mood*, non a *notional categories*, per questo motivo sono protese più sul piano pragmatico che su quello proposizionale-modale. Il fatto che la lingua cinese ricorra a strategie alternative per veicolare queste due diverse concezioni di modalità, avvalora ulteriormente la necessità di questa distinzione che prevede, principalmente, avverbi, verbi e costrutti per le espressioni modali in senso classico e particelle finali per l’espressione della forza illocutoria.

---

<sup>132</sup> Va però sottolineato che nel caso della teleologica e buletica, rimaniamo comunque nell’alveo di ciò che viene comunemente inteso come *modale*. La riserva che io esprimo riguarda il tipo di classificazione di riferimento, che nel caso della teleologica in particolare, andrebbe ricondotto appunto alla modalità anankastica.

La definizione che LI [1924] propone per le particelle modali, sottolinea in maniera efficace il valore modale, nel senso pragmatico, di queste unità lessicali le quali esprimono lo sguardo del parlante e il suo atteggiamento al momento dell'enunciazione (*shuōhuà shí zhī shénqíng tàidù* 说话时之神情、态度) [LI 1998 (1924): 21]. L'uso e la funzione delle particelle modali non è pertanto incluso fra i temi di questa ricerca. Le prossime pagine saranno invece dedicate a illustrare i punti cruciali del primo problema delineato, ovvero la classificazione grammaticale dei modali in cinese. La parte centrale di questo capitolo è incentrata sul resoconto degli studi sulla modalità cinese secondo le maggiori linee di ricerca: approccio funzionale, tipologico, pragmatico. Tale resoconto è introdotto da una sezione dedicata alla descrizione dei modali cinesi mirata alla didattica. Accennerò alla prospettiva generativista nel prossimo capitolo nel contesto della analisi dei tratti distintivi.

Data la ricchezza della letteratura dedicata a questo argomento, ho scelto gli autori a mio avviso più rappresentativi per ciascun indirizzo. Li e Thompson [1981], ALLETON [1977, 1984], Yip e Rinmington [1998], ABBIATI [2003], Hsieh Chia-Ling [2005, 2006]. Non ho dedicato una sezione specifica a Li [2003]. A questo proposito devo sottolineare che l'analisi proposta da questo autore in *Modality in English and Chinese* è stata di capitale importanza per la mia ricerca, soprattutto riguardo:

- 1) la tassonomia di riferimento,
- 2) il quadro generale sulla categorizzazione morfosintattica dei modali in cinesi (con la quale si apre questo capitolo),
- 3) il concetto di prominenza modale (illustrato nell'introduzione).

Tuttavia la mia interpretazione del sistema modale cinese poggia sul concetto di anankastico e fa particolare riferimento all'analisi sull'interazione con la negazione di Lü [1942], punto sul quale giungo a conclusioni opposte rispetto a LI [2003: 197 sgg.]. Questi aspetti attengono al tema dei tratti distintivi degli anankastici, quindi li illustrerò nel prossimo capitolo.

## La categoria morfosintattica dei modali cinesi

LI [2003] illustra il tema della classificazione degli ausiliari come segue:

The Chinese modals are rarely called ‘modal’ in the literature of Chinese language and linguistics. Of all the consulted Chinese linguistic studies, only two or three use the term ‘modal’ for the forms expressing modal meaning, e. g. Tsang (1988), Alleton (1984), and Yip & Rimmington (1997). In the grammar books and research papers by all the other scholars, Chinese modals are described under different names. And they are defined differently by different linguists. This has been the case since the publication of *Ma’s Grammar* in 1898. [LI 2003: 107]

I termini del problema sono i seguenti: in letteratura si è tentato di individuare i tratti distintivi degli ausiliari cinesi utili per isolarli in una classe naturale. I criteri proposti nei vari studi sono stati classificati sistematicamente da LI Renzhi [2003: 113-123], il quale elenca 25 punti, che ho adattato a questo contesto suddividendoli, là dove possibile, in base a tre parametri: collocazione, compatibilità o incompatibilità d'uso.

### Tabella 29: Tratti distintivi dei modali cinesi emersi in letteratura

Criterio

- . Collocazione preverbale
- . Collocazione dopo il soggetto
- . Collocazione libera nelle forme interrogative
- . Compatibilità con ‘Sog + AUX + V’ seguito da 去 *qu*
- . Compatibilità con uso in successione (occorrenza multipla di AUX)
- . Compatibilità con forme interrogative di negazione alternativa
- . Compatibilità con l’avverbio di grado, 很 *hen*
- . Compatibilità con la doppia negazione
- . Compatibilità con la negazione mediante 不 *bu* o 没 *mei*
- . Compatibilità con le interrogative ‘Sog + AUX + *zenmeyang?*’ non con ‘Sog + AUX + *shenme?*’
- . Compatibilità con utilizzo isolato senza verbo lessicale, se il contesto è specificato
- . Compatibilità con 以 *yi*, nel significato di “con”
- . Compatibilità, normalmente, con la struttura *shi...de*
- . Incompatibilità con complementi (AUX + 得 *de* + Comp, Aux + Og + Aux + 得 *de* + Comp)
- . Incompatibilità con forme imperative
- . Incompatibilità con GP introdotti da 给 *gei* o 被 *bei*
- . Incompatibilità con la forma interrogativa ‘*zenma* + AUX + V?’ e compatibilità con la forma ‘AUX + V + *ma?*’
- . Incompatibilità con la struttura ‘*suo* + AUX + *de*’
- . Incompatibilità con oggetto nominale (体词 *tici*)
- . Incompatibilità con particella spettiva
- . Incompatibilità con quantificatori di tempo o frequenza
- . Incompatibilità con raddoppiamento
- . Incompatibilità con utilizzo attributivo in composizione con 的 *de*
- . Incompatibilità con utilizzo in forme nominali (come sostantivi)
- . Integrità del rapporto soggetto-predicato nel caso di omissione dell’ausiliare

Li Renzhi procede commentando questi criteri sulla base essenzialmente di tre obiezioni:

- a) il criterio non differenzia gli ausiliari da altri verbi;
- b) il criterio non differenzia gli ausiliari dagli avverbi;
- c) il criterio non si applica a tutti gli ausiliari.

Nonostante la difficoltà di individuare dei criteri univoci per l'identificazione degli ausiliari, Li non rigetta l'ipotesi che essi costituiscano una classe omogenea, come si evince dal seguente passo:

[...] we would like to claim that Chinese auxiliaries do not evidence absolute criteria, but they have relative properties. Those demonstrating the primary behavior [sic!] of auxiliaries can be accepted as properties of the category. Of course they have some exceptions as we have already shown, but these exceptions should not reject their status of relative property, as argued by Chen (1922 [rpt 1982: 9-14]) in dealing with grammatical rules in general. [LI RZ 2003: 129]

L'autore infine individua quattro aspetti all'interno della lista sopra riportata, indicati complessivamente con l'acronimo NORA, che riassume i quattro temi salienti per la classificazione di un modale, ovvero: *Negation*, *Occurrence*, *Reduplication*, *Aspect*. Negazione e occorrenza sono proprietà positive, mentre reduplicazione e aspetto sono proprietà negative, o meglio, incompatibilità delle forme lessicale classificate come ausiliari. L'ordine prioritario stabilito dall'autore è come segue:

- A. OCCORRENZA con verbi lessicali (*full verbs*)
- B. NEGAZIONE mediante 不 *bù* 'non'
- C. RADDOPPIAMENTO, non possibile
- D. ASPETTO, marche aspettuali non compatibili

Le riflessioni di Li Renzhi sono estremamente utili, dato che rappresentano l'esito dell'analisi della letteratura sul tema. Con queste premesse tuttavia si giunge ad escludere dalla classe dei modali unità lessicali quali *bìxū* 必须, che pure sono essenziali all'indagine sulla modalità in generale e irrinunciabili nello specifico della modalità anankastica. Per questo motivo, io sottoscrivo il punto di vista espresso

su base cross-linguistica da VON FINTEL e IATRIDOU [2007], i quali affermano:

We use the term “modal” in its semantic sense and not to refer to the narrow morpho-syntactic class of modal auxiliaries in English. [VON FINTEL e IATRIDOU 2007: 446]

Questo approccio del resto è lo stesso adottato dagli autori che negli anni '40 hanno rinnovato la linguistica cinese, quali Lü Shuxiang e Gao Mingkai.

### **Analisi funzionale: Li e Thompson 1981**

La grammatica funzionale di Charles Li e Sandra Thompson [1981] è certamente un testo ritenuto a tutt'oggi di importanza capitale per la descrizione del cinese moderno. Per quanto riguarda la descrizione tassonomica della modalità, tuttavia, i contenuti di questo libro sono piuttosto scarni. La discussione elaborata dagli autori riguarda soprattutto l'individuazione delle proprietà distribuzionali grazie alle quali isolare gli ausiliari cinesi come una categoria grammaticale a sé stante, tema sul quale incorporano l'analisi fornita da Chao Yuanren (1968). Le unità lessicali cinesi che rispondono ai criteri classificatori degli ausiliari sono ordinate dagli autori in una lista, con relativa traduzione inglese, visibile nella tabella sottostante. Come altre volte, ho inserito nella colonna di destra le corrispondenze rispetto al modello di riferimento di questa ricerca. Va sottolineato che, nonostante non vi sia alcun commento di tipo semantico sull'uso dei modali, anche in questo caso il gruppo di modali a prominenza deontica è isolato dal gruppo di anankastici. I modali deontici figurano al principio della lista, gli anankastici compaiono al penultimo posto fra *gěn* 肯 e *huì* 会.

**Tabella 30: Lista di modali da LI e THOMPSON [1981: 182-3]**

Ausiliare cinese	Ausiliare inglese	Divisione modale secondo modello Van der Auwera e Plungian [1998]
应该, 应当, 该,	Ought to, should	Necessità: Participant external deontico Epistemico
能, 能够, 会, 可以,	Be able to	Possibilità: Participant internal
能, 可以	Has permission to	Possibilità: Participant external
敢	dare	/
肯	be willing to	/
得, 必须, 必要, 必得	must, ought to	Necessità: participant external anankastico
会	will, know how	Possibilità: epistemico, participant internal

### Analisi convenzionale

Le distinzioni tassonomiche formulate dagli autori prima del '49 sono visibili, anche se filtrate attraverso la letteratura successiva, nelle grammatiche destinate alla didattica del cinese. Sono appunto queste le indagini dove la differenza fra anankastico e deontico è descritta in modo più efficace. Prima di procedere con la presentazione degli autori considerati, è certamente utile citare la definizione di *yīnggāi*, *bìxū*, *děi* e *yào* fornita, in relazione al loro uso modale inerente dovere e necessità, nello *Xiàndài Hànyǔ bābǎi cí* [1980] (d'ora in poi *Bābǎi cí*), di Lü Shuxiang. Non si tratta di una grammatica generale, ma di un manuale di consultazione<sup>133</sup> anche se propone una sintesi generale della grammatica cinese, che tuttavia non tratta specificamente la modalità. Il testo chiarisce il significato e l'uso di 800 unità lessicali, per lo più parole di funzione, oltre a un certo numero di parole di significato. La definizione dei modali è mirata a illustrare il loro uso funzionale, e non a comporre un modello tassonomico delle espressioni modali del cinese, come invece è il caso di Lü [1942].

<sup>133</sup> Nella prefazione si sottolinea che il testo può essere utilizzato nello studio del cinese da discenti non Han, "可以供非汉族人学习汉语时使用" [Lü 1980: 1].

**应该:** *yīnggāi* (应当、应) [助动]

1. 表示情理上必须如此。

[Lü 1980: 550]

*Yīnggāi:* (*yīngdāng*, *yīng*) [ausiliare]

1. Esprime una necessità basata sul una necessità dettata dal raziocinio.

**必须:** *bìxū* [副]

一定要; 表示事实上、情理上必要。 [Lü 1980: 65]

*Bìxū* [avverbio] Obbligo necessario; esprime una necessità sul piano fattuale e razionale.

**得:** *děi* [助动]

1. 表示情理上, 事实上或意志上的需要; 应该; 必须。

[Lü 1980: 143]

*Děi* [ausiliare]

1. Esprime una necessità sul piano razionale, fattuale e della volontà; sinonimo di *yīngāi* e *bìxū*.

**要:** *yào* [助动] [...]

2. 需要; 应该。

[Lü 1980: 520]

*Yào* [ausiliare] [...]

Sinonimo di *xūyào* e *yīngāi*.

Queste definizioni si ritrovano per esempio nella *Grammatica pratica del cinese moderno, Shǐyòng xiàndài Hànyǔ yǔfǎ*, di Liu *et al.* [2006], ma l'etichetta che Lü associa solo a *bìxū* in considerazione del suo utilizzo in entrambi i contesti anankastico e deontico, viene qui riferita anche a *yīngāi*, *yào* e *děi*. Quindi la differenza fra anankastico e deontico è ormai divenuta opaca. Questo fenomeno ha ragion d'essere, considerato che si tratta di una grammatica descrittiva, finalizzata ed evidenziare l'uso sintattico di questi ausiliari e non tesa a sottolineare differenze tassonomiche. Per evidenziare l'approccio degli autori, orientato a delucidare aspetti grammaticali e sintattici, ho citato anche il proseguo di ciascuna definizione:

**要:** 1. [...] 2. 表示事实上或情理上的需要, 有"应该、须要"的意思, 多用于未然的情况。 [Liu *et al.* 2006: 175-76]

*Yào:* 1. [...] 2. Esprime una necessità sul piano fattuale e su quello razionale, ha il significato di *yīngāi* e *xūyào*, ha un largo utilizzo riferito a situazioni future.

**应该、应当、应、该.** 1. 表示事实上或情理上的需要, 已然、未然的情况都可以用。 [Liu *et al.* 2006: 179]

*Yīnggāi, yīngdāng, yīng e gāi*. 1. Esprimono una necessità sul piano fattuale e su quello razionale, hanno il significato di *yīnggāi* e *xūyào*, possono essere utilizzati sia riferiti a situazioni passate che future.

**得 1.** 表示事实上或情理上的需要, 比"应该"语气更肯定, 而且更口语化。[Liu *et al.* 2006: 179-180]

**děi 1.** Esprime una necessità sul piano fattuale e su quello razionale, rispetto a *yīnggāi* ha un tono più assertivo anche se è una forma molto più colloquiale.

*Bìxū* non è incluso nella lista dei modali considerati da questi autori. Va tuttavia sottolineato che il testo include ampie descrizioni e due schemi generali sulla modalità. Tali divisioni sono visibili nella tabella sottostante, dove compare anche la mappatura rispetto alla tassonomia utilizzata in questa ricerca:

**Tabella 31: Divisioni modali utilizzate da Liu *et al.* [2006: 185-186]**

Etichetta proposta		AUWERA e PLUNGIAN 1998
<i>kěnéngxìng</i> 可能性	Possibilità	Possibilità e necessità Epistemica
<i>yìyuàn</i> 意愿	Volontà	/
<i>shìshí qínglǐ xūyào</i> 事实、情理上需要	Necessità fattuale e razionale	Necessità di tipo <i>participant external</i> , deontica e non deontica (anankastica)
<i>zhǔkèguān tiáojiàn róngxǔ</i> 主客观条件容许	Capacità derivante da condizioni soggettive e oggettive	Possibilità <i>participant external</i> e internal non deontica
<i>qínglǐshàng xǔkě</i> 情理上许可	Permesso basato su considerazioni razionali	/ Possibilità razionale
<i>zhǔnxǔ</i> 准许	Permesso	Possibilità <i>participant external</i> deontica
<i>pínggū</i> 评估	Valutazione	/ corrisponde alla modalità valutativa descritta da HSIEH [2005, 2006]

Come appare dalla tabella, l'etichetta *qínglǐshàng* che in origine connotava esclusivamente *yīnggāi* (e le sue varianti), da questi autori è ora utilizzata in modo esclusivo (ovvero senza essere accompagnata da *shìshí*) solo per i modali che esprimono una possibilità quale:

96) 大家说: "可以把石头仍到海里去!" [LIU *et al.* 1006:282]

*Dàjiā shuō: "Kěyǐ bǎ shítou réng dào hǎilǐ qū".*

Tutti dire **essere.possibile** BA pietra gettare arrivare mare dentro andare!

Tutti dicevano: "Potremmo gettare le pietre in mare!"

97) 休息室里可以吸烟。 [LIU *et al.* 1006:282]

*Xiūxiǎnshì lǐ kěyǐ xī yān.*

riposo.stanza dentro **essere. possibile** aspirare fumo

Nel salone si può fumare.

Le divisioni proposte da questi autori sono sicuramente efficaci per illustrare le *nuance* funzionali dei modali cinesi, forse a danno della formulazione di una tassonomia del sistema modale del cinese moderno.

### **Yip & Rimmington 1998**

La *Comprehensive Chinese Grammar* di Yip e Rimmington [1998] invece illustra i modali del cinese inerenti dovere e necessità secondo un modello coerente con quello degli autori considerati nel capitolo precedente. Viene utilizzato, seppur con una diversa terminologia lo stesso criterio introdotto da GAO [1986(1948)], il qual distingue fra dovere morale e dovere pratico. Tuttavia c'è una differenza rilevante, i concetti di *duty* e *necessity*, proposti da GAO [1986(1948)] per questi autori corrispondono rispettivamente a *moral obligation* e *compulsory obligation*. Per contro, *necessity*, che in GAO [1986(1948)] etichettava sia la necessità anankastica che quella epistemica (considerate dall'autore come equivalenti logici), per gli autori americani ha una diversa connotazione. Tale etichetta è infatti riferita a una modalità correlata genericamente alla necessità, utilizzata per di più nella lingua parlata, la cui marca preferenziale è *děi*, e che può esprimere sia gli obblighi morali che quelli fattuali. Per meglio chiarire questi aspetti, sarà utile citare per intero le spiegazioni relative ai domini denominati *obligation* (deontico e anankastico) e *necessity* (necessità epistemica).

#### **OBLIGATION**

Moral obligation is usually expressed by *yīnggāi* 'ought to' or its alternatives *yīngdāng* (more emphatic), *yīng* (classical), *gāi* (colloquial) and *dāng* (in parallelism). [...]

Compulsory obligation, on the other hand, is expressed by *bìxū* 'must' or *xūyào* 'have to'. [YIP e RIMMINGTON 1998: 282]

Gli autori elencano un numero di varianti che equivalgono funzionalmente alla negazione anankastica.

To negate compulsory obligation *bù* is not used with *bìxū*, but in the following formulations:

*bùdé*, not supposed to

*bùzhǔn*, forbidden to

*bùyào*, don't  
*bù kěyǐ*, not allowed to; may not  
*bù kě*, not permitted  
*bù nénggòu*, cannot. [YIP e RIMMINGTON 1998: 283]

Inoltre segnalano un costrutto anankastico (*fēiděi*), interpretato come una doppia negazione.

In emphatic warning or exhortation *bù kě* 'not permitted' occurs as a sentence terminal in conjunction with *fēi* 'not' or *fēiděi* 'have got to' which is placed before the main verb. The two negative expressions convey a strongly positive meaning. [YIP e RIMMINGTON 1998: 283]

A questo proposito inoltre gli autori rilevano in nota che *fēiděi* occorre prima del soggetto per enfatizzarlo, come in (98).

98) 这件事非得你去处理不可。 [YIP e RIMMINGTON 1998: 283]  
*Zhè jiàn shì fēiděi nǐ qù chǔlǐ bù kě.*  
Questa CL cosa **non.devi** tu andare gestire non potere.  
Sei tu che devi andare a risolvere questa faccenda.

Come sottolineato nel capitolo 5, tale struttura può anche essere intesa come come una forma contratta di periodo condizionale (*fēiděi* A... *bù kě*) [LI 1998 (1924): 105, Lü 1942: 256]; riprenderò questo aspetto nel prossimo capitolo, con riferimento anche a costruzioni quali (*zhǐyǒu* A... *cái hǎo*).

Oltre al dominio dell'obbligo, suddiviso in obbligo morale (deontico) e necessità obbligatoria (anankastico), gli autori prevedono quello della *necessity* (necessità generica).

NECESSITY  
*děi* 'to have to, must' is used in colloquial speech to indicate necessity, and is often interchangeable with the modal verbs of moral or compulsory obligation. [YIP e RIMMINGTON 1998: 285]  
The negative for necessity is expressed by *bùbì*, *bùyòng*, *wúxù* 'need not'. [yip 286]

In questa funzione Yip e Rimmington evidenziano anche l'occorrenza del costrutto *xūyào yǒu*, "c'è bisogno di avere"

*xūyào* 'need is originally a full verb, but it may also take on a modal function before the verb *yǒu* to indicate necessity: [YIP e RIMMINGTON 1998: 286]

99) 人人都需要有社会公德。 [YIP e RIMMINGTON 1998: 286]

*Rén rén dōu xūyào yǒu shèhuì gōngdé.*

ognuno tutti **avere.bisogno** avere società morale

Everybody needs to have a public spirit.

Questo rilievo è interessante perché segnala che un modale caratterizzato da necessità *participant internal*, che quindi sottolinea un bisogno inerente al partecipante del predicato, acquisisce valore anankastico, quindi *participant external* non deontico, in presenza di un verbo di esistenza, *yǒu*. Tornerò su questo aspetto alla luce di alcuni spunti forniti dal prossimo autore considerato.

### Abbiati 2003

La *Grammatica del cinese moderno* [2003] (d'ora in poi *Grammatica*) di Magda Abbiati dedica al tema della modalità una sezione nella quale vengono trattati i principali ausiliari modali. La scelta della fraseologia, l'enfasi sui meccanismi di *suppletion*, le etichette associate ai modali e la loro classificazione in un quadro generale propongono un modello sintetico ma rigoroso dell'impianto modale, impostato nel solco della linguistica cinese. A fronte di tale indagine ho dovuto riformulare l'impianto della mia ricerca. Ciò che fin qui ho etichettato come *dovere morale*, per la *Grammatica* è: "essere necessario e opportuno", la *necessità inevitabile* è spiegata come "esserci la necessità oggettiva di", la contrapposizione fra negazione deontica e anankastica, fin qui descritta mediante l'antinomia *divieto-esenzione*<sup>134</sup>, viene qui esemplificata con due forme distinte di invito ad astenersi da una certa azione in considerazione del "proprio interesse" (deontico) o in vista del

---

<sup>134</sup> Si veda Capitolo 5.

fatto che, comunque, "è inutile" (anankastico). Nelle prossime pagine evidenzierò che tale scostamento in realtà corrisponde alla traslazione sul piano pragmatico di spiegazioni fin qui elaborate sulla base di considerazioni logico-semantiche. In altri termini, la *Grammatica* esplicita l'esito che le caratteristiche distintive di deontico e anankastico assumono sul piano dell'uso vivo della lingua.

In modo conforme all'impostazione degli autori considerati nel capitolo precedente, Abbiati suddivide i modali sulla base delle etichette classiche cinesi: *potere*, *dovere*, *volontà*. Per quanto riguarda il *dovere*, l'autrice organizza le unità lessicali considerate differenziando fra *necessità oggettiva* e *soggettiva*. Considerate le finalità didattiche del testo, non appaiono etichette tassonomiche quali epistemico o deontico, ma definizioni di immediata comprensione ai fruitori, quali *necessità* e *congettura*. Dato che l'impostazione di la *Grammatica* è fedele alla tassonomia autoctona cinese, anche lo schema di Abbiati è del tutto coerente con il modello di Van der Auwera e Plungian [1998], con l'eccezione del dominio della volontà, collocato nel piano illocutivo e non in quello modale [VAN DER AUWERA e PLUNGIAN 1998: 83]. Seppur non riferita alla terminologia qui in uso, anche in Abbiati compare la distinzione fra verbi a prominenza anankastica e deontica. Per rendere più evidente la congruenza fra il modello di Abbiati e quello di Van der Auwera, ho mappato il "Riepilogo dei Principali ausiliari modali" [2003: 220] con le etichette qui in uso.

**Tabella 32: Modello ABBIATI [2003] mappato su Van der Auwera e Plungian[1998]**

Dominio modale	ABBIATI [2003: 220]			AUWERA e PLUNGIAN[1998]	
POTERE (POSSIBILITÀ)	esserci la possibilità o probabilità	可能	不可能	epistemico	
	esserci l'eventualità (indicatore di futuro)	会	不会		
	avere la possibilità o capacità, esserci le condizioni	能(够), 可以	不能(够)	participant internal	
	esserci la possibilità (valutazione soggettiva)	能	不能		
	sapere, essere capace (abilità acquisita)	会	不会		
		avere il permesso, essere consentito	可以	不能, 不行, 不成	participant external
		meritare, valere la pena	可以	不值得	
DOVERE (NECESSITÀ)	aver bisogno di, esserci necessità soggettiva	需要	不许要	participant internal	
	esserci necessità, oggettiva, servire, bisognare, occorrere,	要, 必须, 得	不用, 不必	participant external, non deontico (anankastico)	
	essere necessario e opportuno (nel proprio interesse)	(应)该, 应(当)	不(应)该, 不(应)当)	participant external, deontico	
	essere imperativo	要	不要	participant external, (piano illocutivo)	
	esserci le condizioni, (congettura)	(应)该, 应(当)	不(应)该, 不(应)当)	epistemico	
		congettura	得		不会, 不可能
VOLONTÀ	avere intenzione, desiderare	要, 想, 愿意	不想, 不愿意	/	
	azione futura	要	不会, 不可能		
	avere voglia, essere pronto	愿意, 肯	不愿意, 不肯		

La differenziazione fra anankastico e deontico è visibile nelle seguenti descrizioni dei modali:

- yào*: a) essere imperativo, essere inevitabile,  
b) essere oggettivamente necessario, servire
- yīnggāi, yīngdāng*:  
a) essere necessario e opportuno (nel proprio interesse)  
b) esserci le condizioni (congettura)
- děi*: a) bisognare, occorrere  
b) (congettura)
- xūyào*: a) avere bisogno di, esserci la necessità soggettiva
- bìxū*: a) esserci la necessità oggettiva, occorrere  
[ABBIATI 2003: 216-7]

Coerentemente con la terminologia utilizzata nella mia ricerca, considerate le spiegazioni funzionali proposte dall'autrice per ciascun modale, *bìxū* è presentato con valore prominente di anankastico, *děi* come marca anankastica (a) e, in secondo battuta, come ausiliare

epistemico (b). Analogamente agli autori considerati nel capitolo precedente, eccetto Gao [1986(1948)], a *yào* viene associata una lettura anankastica (b) attestata anche dalla nota dell'autrice sulle forme negate di *yào* in questa accezione, ovvero le stesse di *bìxū* (*bùbì* e *bù yòng*). Il valore anankastico di questo modale però è in subordine rispetto al suo uso negli enunciati imperativi (a). Dalla *Grammatica* si può quindi estrapolare la seguente scala di marche a prominente anankastica:

+++	<i>bìxū</i>
++	<i>děi</i>
+	<i>yào</i>

Di particolare importanza rispetto ai fini della mia ricerca è la glossa proposta dall'autrice riguardo all'uso di *yīnggāi*. Nella letteratura in cinese fin qui considerata si sottolinea il valore morale del dovere suggerito da questo ausiliare. ALLETON [1984], di cui riferirò a breve, ne evidenzia la connotazione generica, simile a quella dei proverbi, caratterizzata da un tono eufemistico. ABBIATI [2003] sottolinea l'uso persuasivo di questo modale, punto che enfatizza anche HSIEH [2006] nel contesto dell'analisi delle frasi direttive formulate come consigli e suggerimenti. Guardiamo gli esempi proposti:

100) 他有病，不应当走。[ABBIATI 2003: 216] [anankastica]

*Tā yǒu bìng le, bù yīngdāng zǒu.*

lui avere malattia, **non dovere** camminare.

È malato, non dovrebbe camminare.

101) 他是个聪明人，应该明白我的意思。[ABBIATI 2003: 216]

[epistemica]

*Tā shì ge cōngmíng rén, yīnggāi míngbái wǒ de yìsi.*

lui essere CL intelligente persona, **dovere** avere-chiaro io DE senso.

È una persona intelligente, dovrebbe essergli chiaro ciò che intendo.

La frase dove *yīnggāi* occorre in forma negativa (100) è anankastica, dato che il dovere non è ancorato a norme o principi condivisi, ma a una circostanza contingente. Ciò nonostante, come visibile nella traduzione proposta dall'autrice, il valore semantico della forma negata è quello specifico dei deontici, che come sottolinea LI [1924; 104], nell'interazione con la negazione producono un divieto (*jìnzhǐ* 禁止 equivalente a *bù kě* 不可) e non un'esenzione (*kě bù* 可不). Dalla frase

prototipica del deontico negato di Abbiati si evince che, se a livello logico *bù yīngdāng* corrisponde a un divieto, nell'uso pragmatico costituisce un invito a non fare una data azione, pena l'interesse del soggetto modale. (100) infatti può essere parafrasata sostituendo 'non dovrebbe' (*bù yīngdāng*) con 'sarebbe meglio che non' (*zuì hǎo bù* 最好不). In parole semplici, in (100) non si sta vietando a un malato di camminare, ma si sottolinea che *nel suo interesse* [ABBIATI 2003: 216], è meglio non farlo. A questo invito *per il bene dell'interessato*, espresso con un deontico negato, fa da contrappunto quello espresso con la forma negata dell'anankastico *bìxū* (*bùbì*).

102) 别的问题也都能解决的，你不必着急。[ABBIATI 2003: 217]

*Biéde wéntí yě dōu néng juéjié de, nǐ bùbì zháojí.*

altro problema anche tutti potere risolvere potere, tu **non.servire** essere.agitato.

È inutile che ti agiti, anche tutti gli altri problemi potranno essere risolti.

(102) non esprime un'esenzione in senso stretto ma un invito a non fare una data cosa, non perché ne va del proprio interesse (*bù yīnggāi*), ma in quanto 'è inutile'. Tale connotazione è avvalorata dal fatto che una delle forme negative alternative a *bùbì* è *bù yòng*, lett. 'non servire'. In altre parole, questo esempio ricorda che a livello illocutivo, nelle forme negative, "xū ha lo stesso valore di yòng" (*'xū' 'yòng' tōngjiě*, '须' '用' 通解)[LI 1998 (1924): 104]. Sul piano pragmatico quindi la negazione deontica e quella anankastica configurano illocuzioni di tipo diverso, in ogni caso speculari sotto il profilo logico e semantico, le quali corrispondono a: *zuì hǎo bù* 'è meglio non ...' (negazione deontica) e *bùyòng* 'è inutile ...' (negazione anankastica).

Per chiarire l'uso di *bìxū* l'autrice sceglie tre frasi prototipiche che illustrano ciascuna un tratto saliente di questo modale: la sua particolare interazione con la negazione (102), per la quale si innesca un meccanismo di *suppletion*<sup>135</sup>, e la sua natura condizionale, in grado di produrre due diversi tipi di periodo ipotetico, (103) e (104).

103) 我们**必须**讨论以下而**才能**决定。[ABBIATI 2003: 217]

*Wǒmen bìxū tāolùn yíxià cái néng juédìng.*

noi **occorrere** discutere un po' **soltanto.allora potere** decidere.

Dovremmo discuterne un po' e poi potremo prendere una decisione.

104) 这件事儿别人办不了，你**必须**亲自去。[ABBIATI 2003: 217]

*Zhè jiàn shìr biérén bàn bu liǎo, nǐ bìxū qīnzì qù.*

questo CL cosa altri fare non finire, tu **essere.necessario** di persona andare

(Se) questa cosa non può essere fatta da altri, devi andarci tu di persona.

Nella prima frase occorre una costruzione condizionale, tipica di *bìxū*, in correlazione con *cái* che precede il modale di possibilità *néng*, del tipo "*bìxū* A...*cái néng* B". Come nel caso dell'uso relazionale *děi* evidenziato da ALLETON [1984: 233-4], si tratta di una forma particolare di condizionale anankastico, nel quale la proposizione principale esprime la condizione necessaria in vista di un fine, in questo caso, "prendere una decisione". Nella frase successiva non ci sono marche condizionali, né avverbi di correlazione, il periodo ipotetico non è anankastico, ovvero non ricalca la formula "*se vuoi A devi fare B*" né quella "*per poter ottenere A allora devi fare B*", ma sottolinea che il verificarsi di un dato stato di cose implica il prodursi di una necessità oggettiva (*bìxū*), ovvero "*se accade A, allora diviene oggettivamente necessario B*". I due esempi di Abbiati dunque evidenziano la natura condizionale implicita in questo modale, che può essere di tipo

---

<sup>135</sup> La natura specifica della *suppletion* degli anankastici verrà analizzata nel capitolo 7.

anankastico o di tipo generico, ma in ogni caso implica una necessità legata a un fine pratico.

#### **Essere necessario ed essere opportuno**

Come ho anticipato, le descrizioni delle divisioni modali proposte nella *Grammatica* costituiscono un elemento problematico, che sembra mettere in crisi l'impianto fin qui descritto. Mi riferisco alle definizioni che etichettano i modali a prominenza deontica e quelli a prominenza anankastica. Nel primo caso, "essere necessario e opportuno (nel proprio interesse), (*yīng*)*gāi* e *yīng*(*dāng*)", nel secondo: "esserci necessità, oggettiva, servire, bisognare, occorrere, *yào*, *bìxū* e *děi*". La costruzione 'essere necessario' è stata fin qui utilizzata in questa ricerca per contrapporre gli anankastici ai deontici, resi con 'dovere'. Nelle forme affermative in realtà i due ausiliari sono spesso interscambiabili (si veda capitolo successivo), rimane vero che questi due gruppi di ausiliari, stando al quadro fin qui delineato, in particolare da GAO [1948], corrispondono a due concezioni modali diverse: rispettivamente *duty* e *necessity*, collocate entrambe nel dominio della necessità. In effetti Abbiati differenzia questi due gruppi di ausiliari in due modi: solo il primo è qualificato dall'essere *opportuno*, solo il secondo è reso con una costruzione esistenziale, "esserci necessità oggettiva" e non "essere necessario". Consideriamo il primo aspetto. Le espressioni 'essere necessario' e 'essere opportuno' sono accomunate dal rimando a *circostanze contingenti*, e quindi sembrerebbero entrambe connotate nella direzione anankastica. Tuttavia, analizzando l'utilizzo di queste due costruzioni nominali, appare evidente che il giudizio di opportunità implica la valutazione di circostanze contingenti alla luce di principi guida condivisi, spesso improntati a regole di comportamento, al rispetto, in sostanza, all'etica. Come negli esempi proposti dal *Lessico Universale Italiano Treccani*.

Opportuno. Con valore neutro in funzione predicativa:  
a- sarà *opportuno* non parlarne per ora;

- b- trovò più *opportuno* mantenere il silenzio;
- c- abbiamo creduto *opportuno* rinviare la seduta;
- d- non m'è parso *opportuno* dirglielo;
- e- ritieni *opportuno* avvertirlo? [XV-391].

Gli esempi dedicati a 'essere necessario', comportano una diversa *nuance*:

Necessario. Come predicato con valore neutro:

- a- è *necessario* far presto;
- b- non era *necessario* che lei s'incomodasse a venire fin qui;
- c- giudicare, credere, stimare, ritenere *necessario* (il chirurgo ritenne *necessario* operarlo d'urgenza);
- d- sembrar *necessario* (non mi sembra *necessario* ricorrere a un avvocato). [XIV-575]

Fra questi enunciati compaiono una formula di cortesia (b) che corrisponde a un'esenzione, tre frasi che predicano una necessità in vista di un fine non dichiarato che potrebbe essere esplicitato come segue: (a) fare presto per arrivare in orario, (c) decidere di operare per salvare la vita del paziente, (d) non ricorrere a un avvocato perché forse, c'è una soluzione alternativa, o più probabilmente, non ne vale la pena. Da questi esempi si evince che nella valutazione di necessità le circostanze sono analizzate in vista del conseguimento di un fine. La negazione di una struttura equivalente a "non è opportuno" pertanto produce una frase con una *nuance* pragmatica simile a "è sconsigliabile", ovvero, "può essere causa di problemi", "per il tuo bene ti invito ad astenermi dal fare tale azione", mentre la negazione di "non è necessario" sotto il profilo illocutorio, corrisponde a "è inutile", "non vale la pena". Infine la scelta di Abbiati di ricorrere a una costruzione esistenziale per la resa in italiano degli anankastici costituisce un'indicazione sulla diversa struttura sintattica di questi enunciati, corrispondenti a 'occorrere', 'bisognare', che possono essere resi con costruzioni impersonali, e nel

caso di 'bisognare', sono parafrasabili senza variare di significato con una costruzione esistenziale, "c'è bisogno di".<sup>136</sup> Come ho sottolineato alla fine del Capitolo 4, rilevata la somiglianza fra le costruzioni obbligatorie descritte da BHATT [1997: 30 sgg.] e gli enunciati anankastici, è lecito chiedersi se questi ultimi corrispondano a costruzioni esistenziali con un modale universale implicito. Tale ipotesi necessita un'analisi formale che prevede una trattazione distinta, che non può essere inclusa in questa ricerca, tuttavia questo aspetto costituisce un ambito di indagine importante per chiarire ulteriormente, su base cross-linguistica, la struttura sintattica di questa entità.

Le osservazioni di Abbiati, consentono di completare il quadro sull'uso pragmatico di questi deontici:

*yīnggāi*: dovere nel senso di essere opportuno sulla base di condizioni e circostanze rapportate a un patrimonio comune di valori e principi condivisi. Nella forma negativa implica un divieto o anche solo un invito a non realizzare un certo stato di cose, perché ciò sarebbe a detrimento dello stesso soggetto modale (o della comunità degli uomini, in contesti marcatamente deontici).

*bìxū*: è riferito all'essere necessario e inevitabile non perché si sta predicando qualcosa che certamente accadrà in futuro, in questo caso si passerebbe alla necessità epistemica, ma perché la realizzazione dello stato di cose oggetto del modale è la condizione necessaria per passare da A a B. In questo senso *bìxū* implica una natura condizionale,

---

<sup>136</sup> La caratteristica saliente di 'bisogna', diversamente da 'occorre' è la sua mancanza di soggetto anche di tipo non-argomentale (ovvero non governato dal verbo), testimoniata dall'impossibilità del primo, e non del secondo, di reggere clitici, BENINCA e POLETTO [1996: 36], le autrici riassumono le caratteristiche fondamentali di 'bisogna' nei seguenti quattro punti: " Only verbal forms that can be marked as [+ irrealis] can be realized; b) neither an overt nor a null subject is available as *bisogna* has no external argument and it is not a raising verb [...]; c) no clitics as *bisogna* has no argument (apart from the embedded clause) and raising is not possible."

esplicitata in presenza di avverbi di correlazione come *cái*. Nella forma negativa esprime un'esenzione o un invito a non realizzare un certo stato di cose in quanto inutile.

#### **Alleton 1984**

Una delle indagini più complete degli ausiliari del cinese moderno la si deve a Viviane Alleton, che ha dedicato a questo tema un corposo volume. In *Les auxiliaires de mode en chinois contemporain* (1984) la sinologa francese combina l'approccio logico-analitico con la teoria dell'enunciazione, secondo la tradizione inaugurata da Brunot e, soprattutto da Bally,<sup>137</sup> e quindi sviluppata da Benveniste e Culioli, autori che Alleton cita esplicitamente. Prima di riportare gli aspetti saliente dei suoi studi, è importante segnalare una caratteristica essenziale del suo punto di osservazione. L'autrice distingue fra modalità dell'enunciazione (*modalités d' énonciation*) e modalità dell'enunciato (*modalités d' énoncé*). La *modalità dell'enunciazione* include oltre alla distinzione fra modi assertivi, interrogativi e iussivi, anche ogni aspetto che nella lingua è subordinato alle relazioni interpersonali fra il parlante e quanti sono in ascolto. In altre parole fa riferimento agli atteggiamenti illocutivi (*attitudes illocutionnaires*), alle locuzioni performative e constative, quindi alla pragmatica del linguaggio. La *modalità dell'enunciato* indica invece il modo in cui il parlante colloca la proposizione alla base dell'enunciato, riferito alle modalità classiche: aletica, epistemica e deontica [ALLETON 1977: 34]. L'attenzione agli aspetti illocutori è di particolare rilevanza nella trattazione degli ausiliari inerenti dovere e necessità, come dichiara la stessa autrice:

---

<sup>137</sup> Si veda Capitolo 2.

Pour saisir les distinctions que les Chinois retiennent dans l'expression de la nécessité, il faut faire intervenir le rôle du locuteur. [ALLETON 1977: 36]

I punti di riferimento essenziali per quanto riguarda la letteratura in cinese, sono invece lo *Jiǎnghuà* di Ding *et al.* (che Alleton considera la miglior grammatica del cinese moderno), Wang Li, Lü Shuxiang (soprattutto lo *Xiàndài hànyǔ bābǎi cí*, 1980), oltre a Chao Yuanren (1968), lo *Xiàndài hànyǔ yǔfǎ* (Beida, 1966 e 1974) e LU Zhiwei (1957), che non fanno parte dei testi considerati in questa ricerca.

*Les auxiliaires de mode en chinois contemporain* è un'autentica miniera per uno studioso di modalità e propone riflessioni sempre originali. Nonostante la rigorosità espositiva, non è stato facile districare gli aspetti legati alla componente pragmatica e stilistica da quelli utili per la definizione dei tratti distintivi degli anankastici, che pur sono numerosi nel testo tanto da rappresentare un'utile integrazione al quadro, già ricco, delineato da Lü [1942]. Alleton infatti mette a fuoco alcuni temi di importanza cruciale per il tema della necessità pratica, però tali spunti rimangono nell'ambito della descrizione funzionale e non vengono esplicitati come vere categorie tassonomiche, nemmeno nei casi, che evidenzierò a breve, in cui l'autrice si imbatte con la distinzione tradizionale cinese fra esigenza dettata dal raziocinio *qínglǐ shàng* e necessità fattuale *shìshíshàng*.

Il testo fornisce una spiegazione funzionale, sintattica, semantica e pragmatica di un set di verbi ausiliari. Fra quelli di necessità figurano: *yào*, *děi*, *yīnggāi*, *gāi*. La spiegazione tuttavia è sempre in forma contrastiva con altre costruzioni, quali avverbi, *bìxū*, costrutti modali, modificatori quali *zhǐ* 只, *cái* 才, *jiù* 就. Riguardo al tema di questa ricerca, in primo luogo va sottolineato che Alleton propone un'etichetta che si avvicina alla modalità anankastica. La sinologa descrive in più punti la *nécessité relationnelle* [ALLETON 1984: 232, 427, 484]. Si tratta di un'azione necessaria in vista di un risultato (*nécessaire en vue d'un résultat*) o di un'azione che si compie a seguito di un avvenimento al fine di ripristinare una condizione precedente. In questo tipo di

costruzioni ricade *děi*, del quale Alleton sottolinea il senso di 'inevitabilità' associato a tale modale nel dialetto di Pechino, prima ancora che nella lingua nazionale [ALLETON 1984: 427].

Le spiegazioni dell'autrice sono così precise sotto il profilo semantico, che vale la pena di citarle in maniera dettagliata. Alleton introduce tre forme di dovere *yīnggā*, *yīngdāng* e *děi* e considera *gāi* come una forma abbreviata di *yīnggāi*:

- *yīnggāi* è una marca deontica, la più consueta nel linguaggio comune, può anche esprimere una valutazione,

- *yīngdāng* varia a secondo del parlante secondo due paradigmi:

a) utilizzato come variante libera di *yīnggāi*,

b) come una variante che esprime una *nuance*, che risale al morfema *dāng* 当, del tipo 'è ragionevole, è giusto di'.

- *děi* è una "forme pékinoise" estesa a tutti i valori deontici è caratteristica degli strati popolari [ALLETON 1984: 195-196].

#### *Yīnggāi* e *yīngdāng*: l'idea di norma

Secondo l'autrice *yīnggāi* e *yīngdāng* presentano costruzioni sintattiche del tutto simili, e sono interscambiabile; Alleton si sofferma in particolar modo sulle frasi con verbo principale costituito da verbo attributivo e su quelle con predicato nominale. Nella prima costruzione questi modali possono essere sia epistemici che deontici, nella seconda hanno solo valore normativo. Per avvalorare la tesi della prominenza deontica di questi ausiliari (contrapposta a quella dei verbi a prominenza anankastica), va sottolineato il commento dell'autrice sul valore moraleggiante delle costruzioni con verbi attributivi.

105) 我们**应该/应当**谦虚谨慎。 [ALLETON 1984: 200]

*Wǒmen yīnggāi/yīngdāng qiānxū jǐnshèn*

Noi **dovere** essere.modesto essere.cauti

*Nous devons être modestes et prudents.*

Dobbiamo essere modesti e prudenti.

106) 我们**应该/应当**谦虚。 [ALLETON 1984: 200]

*Wǒmen yīnggāi/yīngdāng qiānxū jǐnshèn*

Noi **dovere** essere.modesto

*Nous devons être modestes.*

Dobbiamo essere modesti.

Aletton rileva che per un parlante nativo (106) seppur grammaticalmente ben formata, non è del tutto accettabile. Di norma infatti dopo questi deontici è preferibile un segmento di testo consistente, come in (105), che suona come una massima morale, simile a un adagio. Al contrario, (106) appare a un parlante cinese come un forma tronca [ALLETON 1984: 200]. Certamente questo aspetto è correlato al seguente punto: sotto il profilo espressivo, la peculiarità di *yīnggāi* e *yīngdāng* è quella di conferire un senso di "validità generale" alla frase nella quale occorrono, anche se essa esprime un obbligo circostanziato [ALLETON 1984: 208]. Queste caratteristiche sono coerenti con una fonte ordinatrice di tipo morale, basata sulla condivisione di un certo numero di principi, e attestano implicitamente la prominenza deontica di questi modali. Ancor più importante ai fini della mia ricerca è un altro commento, che appare come un corollario dei due punti precedenti. Alletton sottolinea *l'indeterminatezza temporale e aspettuale* di *yīnggāi* e *yīngdāng* nei casi in cui non siano riferiti a una congettura, in altri termini, quando non abbiano valore epistemico [ALLETON 1984: 210]. Su questo punto tornerò nel prossimo capitolo, nella trattazione della diversa *actuality entailment* di anankastici e deontici. Per l'autrice nel contesto deontico la modalità assertiva esprime "la pressione che si esercita sugli altri nel dire che ciò che si crede è vero" e le sole marche che possano conferire a un enunciato deontico il valore di asserzione sono *yīnggāi* o *yīngdāng* [ALLETON 1984: 212].<sup>138</sup> Da questa affermazione si può concludere, anche se non è dichiaratamente

---

<sup>138</sup> Vale la pena di leggere le parole di Alletton " On peut dire qu'un énoncé déontique sans autres marques que *yīnggāi* ou *yīngdāng* n'est pas une assertion, si l'on définit la modalité assertive comme traduisant la pression qu'on exerce sur autrui en disant ce qu'on croit être vrai. [ALLETON 1984: 212]." [ALLETON 1984: 212].

espresso da Alleton, che gli altri modali non impongono un obbligo basato sul convincimento del parlante, ma derivante da altri fattori. È nella cornice di questa considerazione che l'autrice introduce il contrasto con *bìxū*.

### *Yīnggāi* contrapposto a *bìxū*

Alleton prosegue specificando che secondo i linguisti cinesi *yīnggāi* costituisce una "modalità attenuata" (*wěiwǎn yǔqì* 委婉语气), mentre *bìxū* è una "modalità severa" (*yǔqì jiānjué* 语气坚决), differenza esemplificata in (107) e (108).

107) 你必须去。 [ALLETON 1984: 213]

*Nǐ bìxū qù.*

tu essere.necessario andare

*Tu seras bien obligé d'y aller. (Tu iras certainement)*

Tu sei obbligato ad andarci. (ci andrai certamente)

108) 你应该去。 [ALLETON 1984: 213]

*Nǐ yīnggāi qù.*

tu **dovere** andare.

*Tu dois devrais y aller.*

Tu devi andarci.

Su questo aspetto intendo soffermarmi. Nel quadro della mia ricerca, è infatti importante dimostrare che per gli autori cinesi la differenza di modalità fra *yīnggāi* e *bìxū* non corrisponde semplicemente a un diverso grado di intensità. Credo infatti che in questo passo *yǔqì* vada inteso come "tono dell'enunciato". La stessa autrice del resto specifica di aver tradotto questo termine con modalità, "pour des raisons de commodité"<sup>139</sup>. Inoltre, nelle pagine introduttive del volume<sup>140</sup>,

---

<sup>139</sup> "Nous traduisons ici *yǔqì* par 'mode' ou 'modalité', pour des raisons de commodité, étant bien entendu que dans ce texte le mot *yǔqì* n'ayant pas été défini, n'a pas de statut métalinguistique, si ce n'est, de façon indirecte 'ce qu'expriment les particules énonciatives et l'intonation' " [ALLETON 1984: 24 n.4].

Alleton ammette che il termine *yǔqì* non ha uno statuto scientifico esplicito e, anzi, si applica a tutte le categorie modali, tranne che alla tassonomia modale degli ausiliari, come si evince dal seguente passo:

[*Yǔqì*] s'applique à la plupart des marques de la modalité en chinois... à l'exception de celles qui font précisément l'objet du présent travail, à savoir les verbes auxiliaires; s'applique indistinctement à des marques de modalité, catégorie nécessaire de l'énonciation, et à des modulations diverses. [ALLETON 1984: 31-32]

In conclusione, anche se non sono riuscita consultare le sue fonti (lo *Xiàndài hànǔ yǔfǎ zhīshì* 现代汉语语法知识 di Xing Fuyi), alla luce delle precedenti considerazioni, credo che nel passo in questione si alluda alla modalità in senso frasale, e quindi al "tono eufemistico" di *yīnggāi*, contrapposto al "tono perentorio" di *bìxū*.

Il riferimento al diverso statuto modale di *yīnggāi* e *bìxū* è invece visibile nel commento dallo *Xiàndài hànǔ yǔfǎ zhīshì* ripreso da Alleton a chiarimento di (107) e (108). Gli autori rilevano che *bìxū* equivale a "non è possibile se non così" (*fēi zhèyàng bùkě* 非这样不可), secondo la glossa di Li Jinxi e Lü Shuxiang. Per contro, riguardo a *yīnggāi* gli stessi evidenziano che in (108) 'andare' "esprime una necessità razionale, e ha il senso di un suggerimento" ("*qù shì qínglǐ shàng de xūyào, yǒu quànshuō yìwèi* "去是情理上的需要, 有劝说意味), facendo quindi riferimento all'etichetta classica introdotta da Lü Shuxiang [1942].

Alleton non accenna a una vera differenza tassonomica fra *bìxū* e *yīnggāi*, però illustra la loro diversa *nuance* pragmatica parafrasando *nǐ*

---

<sup>140</sup> L'autrice cita il passo dello *Jiǎnghuà* [DING et al. 1999 (1953): 209] nel quale vengono ripresi i tre ingredienti base per esprimere la modalità: tono della voce, alcuni verbi lessicali, i verbi ausiliari, le particelle modali, gli avverbi e le onomatopée. Ding et al. sembrano qui rievocare sinteticamente la concezione di modalità ampia formulata da Lü [1942], pertanto *yǔqì* ha il senso di modalità illocutiva, su un piano sovraordinato rispetto a quello della modalità logico analitica.

*bìxū qù* e *nǐ yīnggāi qù* in due enunciati che esplicitano il diverso contesto enunciativo che sottende queste due modalità [ALLETON 1984: 213-214]. (109) e (110) sono appunto le frasi prototipiche proposte da Alleton per chiarire il contrasto fra questi due modali; è importante segnalare che *bìxū* viene reso in francese con un costrutto modale anankastico *il faut que* mentre *yīnggāi* è tradotto con il prominente deontico *devoir*.

109) 没有你应该不应该的问题，你**必须**去。 [ALLETON 1984: 214]

*Méiyǒu nǐ yīnggāi bù yìng gāi de wèntí, nǐ **bìxū** qù*

non.esserci tu dover neg. dovere DE problema, tu **essere.necessario**  
andare

*La question n'est pas de savoir si tu dois y aller ou pas, il faut que tu y ailles.*

Non importa se tu sia tenuto o meno, bisogna che tu ci vada.

110) 你去不去我不管，但是我认为你**应该**去。 [ALLETON 1984: 214].

*Nǐ qù bù qù wǒ bùguǎn, dànshì wǒ rènwéi nǐ **yīnggāi** qù.*

tu andare non andare io neg. interessarsi, però io ritenere tu **dovere**  
andare.

*Peu m'importe que tu y ailles ou pas, mais je pense que tu dois y aller.*

Non mi interessa se ci vai o no, però ritengo che tu ci debba andare.

Con questi esempi, Alleton suggerisce che: (1) *bìxū* presenta un obbligo al quale, al di là di ogni ragionamento, l'interlocutore non può sottrarsi; (2) *yīnggāi* ricorda all'interlocutore che esistono fondati motivi per sottostare a un certo dovere.<sup>141</sup> Gli autori presentati nel Capitolo 5 avrebbero detto che (1) è un obbligo derivante da una realtà inevitabile (*shìshíshàng*), (2) un dovere dettato dal raziocinio (*qínglǐ shàng*).

---

<sup>141</sup> Il quadro che Alleton propone nelle due parafrasi di *nǐ bìxū qù* e *nǐ yīnggāi qù* potrebbe essere mappato alla luce delle due letture deontiche *ought-to-do* e *ought-to-be*, ovvero ciò che va fatto in ogni caso, e ciò che, qualunque sia la scelta dell'interlocutore, sarebbe opportuno. Questa interpretazione è in linea con l'ipotesi di Hacquard [2006 40:41], secondo la modalità *goal-oriented* (in questo caso, *bìxū*) tende a corrispondere con un *ought-to-do* mentre la *real deontic*, è spesso passibile di lettura *ought-to-be*. Si veda Capitolo 4.

La peculiarità semantica di *yīnggāi* e *yīngdāng* rilevata dai linguisti cinesi sin dagli anni '40, viene ribadita da Alleton nel paragrafo conclusivo della sezione dedicata a questi due modali:

Le terme "déontique" implique l'idée de norme. L'emploi de *YĪNGGĀI* ou *YINGDANG* convient pour tous les types de normes, morales, légales, sociales, acceptées par tous ou posées par un individu investi d'autorité, permanentes ou transitoires. [ALLETON 1984: 214]

#### ***Děi: la necessità inevitabile***

Nell'indagine proposta da Alleton la peculiarità semantica principale di *děi* è data dal suo valore di inevitabilità (caratteristica definitoria del concetto di anankastico). Questo aspetto emerge nelle analisi contrastive dell'autrice rispetto agli altri modali inerenti dovere e necessità: *yīnggāi*, *yào*, *zhǐ yào* 只要 e *bìxū* (anche se in questo caso l'analisi contrastiva è data da un commento a margine). Come estrema sintesi del resoconto di Alleton su questo modale, si potrebbe dire che l'autrice individua due occorrenze generali: un uso deontico, negli enunciati ingiuntivi, e un uso anankastico, negli enunciati caratterizzati da necessità relazionale. A lato di queste due possibilità, l'autrice rileva anche l'utilizzo di *děi* per esprimere una necessità presentata come 'inevitabile', proprietà che caratterizza anche il suo uso come marca temporale, che sottolinea, appunto, il carattere di ineluttabilità di un avvenimento futuro [ALLETON 1984: 232]. Questo valore modale, nella tassonomia qui utilizzata, coincide con la necessità epistemica.

#### ***Děi deontico: le espressioni ingiuntive***

Negli enunciati ingiuntivi in genere, in presenza di *děi*, lo scopo o le circostanze normative sono passate sotto silenzio, il co-enunciatore è posto direttamente in causa e non è previsto che lo si ignori [ALLETON 1984: 238]. Il senso delle ingiunzione con *děi*, riporta all'attenzione un obbligo e non è troppo lontano da quello di *yīnggāi*, ma che è caratterizzato da un registro più familiare al punto che alcuni

interlocutori lo utilizzano solo rivolto a bambini e lo considerano una forma troppo maleducata verso gli adulti, come nell'esempio sottostante.

111) 你得好好学习呀。 [ALLETON 1984: 238]

*Nǐ dēi hǎohǎo er xuéxí ya*

tu essere.necessario essere.bene RAD studiare YA

*Il faut que tu travailles bien!*

Devi studiare per bene!

Talvolta i motivi dell'obbligo sono esplicitati e il co-enunciatore può essere incluso fa coloro che devono sottostarvi:

112) 咱们将来都得有一定的职业。 [ALLETON 1984: 239]

*Zánmen jiānglái dōu dēi yǒu yīdìng de zhíyè*

noi futuro tutti essere.necessario avere specifico DE compito

*A l'avenir, nous devons tous avoir un métier défini.*

In futuro noi dovremo tutti avere un mestiere preciso.

Nella comunicazione orale *dēi* è spesso utilizzato in enunciati ingiuntivi, non direttamente per esprimere la volontà dell'enunciatore, ma come una sorta di ricordo, di testimonianza dell'enunciatore di una necessità presentata come oggettiva. In questo senso, *dēi* si oppone a *yào* in moltissimi contesti, ricalcando l'antinomia oggettivo/soggettivo. A questo proposito ricordo che il valore modale di *yào*, oscilla fra la modalità buletica e quella deontica, ovvero fra desiderio e dovere, quindi esprime un obbligo correlato alla volontà del parlante. Alleton rileva la diversa *nuance* che differenzia l'uso di *dēi* e di *yào*, citando aspetti che investono, come ho già sottolineato, più la dimensione pragmatica di quella semantica, tant'è che gli esempi sembrano tratti dal parlato spontaneo. Diversamente da *dēi*, che esprime un dovere che l'interlocutore non può che subire, *yào* indica un obbligo subordinato alla volontà del parlante e perciò dato per scontato. In altri termini si può parlare di "necessità accettata" (*yào*) e "necessità subita" (*dēi*):

A la limite, on peut interpréter l'opposition *yào/dēi* comme celle d'une nécessité acceptée, assumée (*yào*) à celle d'une nécessité subie (*dēi*) – étant entendu qu'à cette différence de signification se superpose un glissement de registre. [ALLETON 1984: 292]

### ***Dēi anankastico: la necessità relazionale***

Nelle occorrenze che qui definiamo anankastiche, i sinonimi di *děi* sono *bìxū* e *zhǐ yào* 只要 ('dovere solo'). La differenza fra *děi* e *bìxū* è accennata in una nota sull'uso generico del primo modale. Alleton sottolinea che laddove *děi* esprime la convinzione di una necessità inevitabile che l'enunciatore vuole in tutti i modi imporre al proprio interlocutore, la forma avverbiale *bìxū* è più vicina a una marca di relazione logica di necessità.

*Děi* n'est pas la marque d'une relation logique de nécessité (dont des formes adverbiales, comme *bìxū* seraient beaucoup plus proches) mais de la conviction d'une nécessité que l'énonciateur a éventuellement et de toutes façons veut imposer à ses interlocuteurs. [ALLETON 1984: 234]

Pertanto si potrebbe affermare che *děi* è un marcatore di *necessità inevitabile* mentre *bìxū* rileva una *necessità logicamente conseguente* a una premessa (implicita o esplicita).

La necessità introdotta da *děi* spesso non è messa in relazione a un avvenimento specifico ed è proprio questo aspetto che differenzia questo modale dal costrutto *zhǐ yào*, che invece introduce una condizione necessaria ai fini di un avvenimento presentato esplicitamente nella proposizione successiva [ALLETON 1984: 233]. In altre parole, l'analisi di Alleton attesta *yào*, la cui prominenza oscilla fra la modalità buletica e quella anankastica, è acquisisce valore strettamente anankastico se modificato da un eccettivo, *zhǐ*.

Qualora invece l'inevitabilità di *děi* sia messa in relazione a condizioni esplicite, allora si ha un enunciato caratterizzato da necessità relazionale, intesa come: a) azione necessaria in vista di un risultato, b) azione necessaria a seguito di un evento anteriore. Nel primo caso la correlazione è marcata da *cái*, nel secondo da *jiù*.

Il concetto di necessità relazionale, si avvicina a quello di condizionale anankastico e di modalità teleologica, ravvisabile in strutture nelle quali la protasi contiene un modale di tipo buletico, mentre nell'apodosi è presente un modale indicante dovere o necessità, in genere preceduto da un avverbio di correlazione<sup>142</sup>. Come anticipato nel capitolo precedente, si tratta di formule quali: "se vuoi A allora devi fare B". A questo riguardo Alleton rileva la *natura duplice dell'obbligo, che si può configurare sia come condizione necessaria che come conseguenza*.

Obbligo come condizione necessaria in vista di un fine

La costruzione più esplicita di questo tipo espressioni secondo Alleton è quella di un periodo condizionale nel quale *děi* occorre nella protasi, correlato a *cái* nell'apodosi, (fr. *alors seulement*, 'solo allora'). Si configura una condizione necessaria per la realizzazione di un dato stato di cose, un'azione necessaria in vista di un risultato. Fanno parte di questa categoria gli enunciati nei quali *děi* è seguito da un aggettivo numerale (113) o da un sostituto interrogativo quale *duōshǎo* 多少 (114), anche se non sono seguiti da *cái*.

113) 这个工程得三个月才能完。 [ALLETON 1984: 235]

*Zhège gōngchéng děi sān gè yuè cáinéng wán*

questo CL lavoro **essere.necessario** tre CL mesi solo.allora potere finire

*Ce travail, il faut trois mois pir (pouvoir) l'achever.*

Questo lavoro, ci vorranno tre mesi per finirlo.

114) 用挂号信寄把菜刀，得多少钱？ [ALLETON 1984: 235]

*Yòng guàhào xìn jì bǎ cài dāo, děi duōshǎo qián?*

Usare raccomandata spedire CL coltello.da.cucina, **essere.necessario** quanto denaro?

*Combien coûte l'envoi d'un hachoir en paquet recommandé?*

*(Combien faut-il)*

<sup>142</sup> Si veda Capitolo 4.

Quanto costa spedire per raccomandata un coltello da cucina? (Quanto è necessario, quanto [le] devo)

Al di fuori di queste due costruzioni, *děi* nel condizionale può essere in correlazione con tutta una varietà di forme, che sottolineano il carattere di necessità della condizione in questione; possono anche non esserci altre marche esplicite oltre a *děi*.

115) 我得亲眼去看看, 眼见为真, 不然我不能信这些话。

*Wǒ děi qīnyǎn qù kàn kàn, yǎnjiàn wéi zhēn, bùrán wǒ bùnéng xìn zhèxiē huà.* [ALLETON 1984: 236]

io **essere.necessario** occhi andare vedere.RAD, occhi vedere considerare vero, **altrimenti** io **non potere** credere queste parole.

*Il faut que j'aïlle voir moi-même, que je vérifie de mes propres yeux, sinon je ne peux pas croire ces paroles.*

Bisogna che vada a vedere un po' di persona, a verificare con i miei occhi, altrimenti non posso credere a queste parole.

L'autrice specifica che secondo gli autori del *Traité*<sup>143</sup>, l'occorrenza di *děi* in (115) esprime una *nécessité intellectuelle* (yìzhì shàng yāoqiú 意志上要求). Come ho sottolineato nel capitolo precedente, l'etichetta 'volontà' (yìzhì), già introdotta da LÜ [2002(1942): 252-3] e riproposta da Wang LI [1943], oltre che da DING *et al.* [1953(1999)], definisce la modalità buletica o desiderativa, quindi in questa occorrenza *děi* significa 'volere', o più esattamente: '(data la situazione) voglio'. Tuttavia Alleton giustamente rileva che qualsiasi sia il valore modale di *děi*, comunque la struttura di (115) rimane di tipo relazionale, dato che *bùrán wǒ bù néng* 不然我不能 può essere sostituito con *cái néng* senza alterare il significato della frase. Questo rilievo è interessante per chiarire la natura di uno dei modificatori che interagiscono con la modalità anankastica, *cái*<sup>144</sup>. Su questo punto tornerò nelle conclusioni.

---

<sup>143</sup> Da quanto ho potuto constatare, Alleton si riferisce a DING *et al.* [1999(1953): 92].

<sup>144</sup> La statuto grammaticale di *cái* (come quello di *jiù*, *yě* e *dōu*) è stato oggetto di una vasta letteratura, nella quale sono emerse diverse definizioni, quali: *backward-linking*

Obbligo come conseguenza per l'ottenimento di un fine

Nel caso in cui *děi* esprime quanto va fatto per ripristinare l'ordine dopo l'intervento di una circostanza perturbatrice, "pour réparer le trouble que cette circonstance a apporté" [ALLETON 1984: 236], si ha una struttura sintattica speculare a quella della "necessità in vista di un risultato". In questo caso *děi* compare nella principale, preceduto da un modificatore che indica la velocità e semplicità di realizzazione dello stato di cose predicate, *jiù*. Alleton sottolinea che dal punto di vista semantico possiamo dire che anche in questo caso sussista una condizione di necessità, dal punto linguistico tuttavia le cose non stanno necessariamente così, nel senso che il periodo ipotetico può essere non marcato lessicalmente.

116) 不够吃就得买; 买, 就得付出重利去借钱。 [ALLETON 1984:236]

*Bùgòu chī jiù děi mǎi; mǎi, jiù děi fùchū zhònglì qù jiè qián.*

neg. bastare mangiare allora essere.necessario comprare; comprare  
allora essere.necessario pagare alto.interesse andare prendere.prestito  
denaro.

*Quand on n'a pas assez à manger, il faut faire des achats; et si on achète, il faut emprunter de l'argent à un intérêt élevé.*

Quando il cibo non basta, **allora bisogna** comprarlo; per comprarlo, **bisogna** pagare alti interessi per prendere il denaro in prestito

#### **Yào: dovere come proiezione del volere del parlante**

Il modale inerente dovere più complesso sotto il profilo tassonomico è *yào*. Nella letteratura precedente se ne evidenzia la valenza buletica, la differenza fra forma assertiva e forma negativa, l'incidenza come marca di futuro, oltre che come modale nel dominio della necessità. Gli autori trattati nel capitolo precedente collocano tutti *yào* fra i modali

---

*connetive, focus marker, quasi-correlative*, per una panoramica complessiva, si veda HOLE [2004 :32 sgg.], in questa ricerca ci si attiene alla definizione proposta da Abbiati, 'avverbi di correlazione'.

anankastici, con l'eccezione di Gao che, lo inserisce sia nell'anankastica che nella deontica, specificando che in tale accezione occorre nella lingua parlata [GAO 1986(1948): 244]. Alleton fornisce una definizione molto chiara dell'uso pragmatico di questo modale, specificando che con il significato di 'dovere' *yào* occorre di preferenza in contesti legati alla vita quotidiana [ALLETON 1984: 286]. Per l'autrice questa è una forma d'obbligo espresso senza addurre spiegazioni o giustificazioni, che in genere non lascia all'interlocutore molta scelta. Inoltre sottolinea la peculiarità di questo modale rispetto agli altri fin qui trattati: *yào* esprime un obbligo subordinato alla volontà del parlante. Questo aspetto emerge chiaramente nel contrasto fra *yào* e *bìxū*. Il primo assomma i vincoli derivanti dall'imposizione di una norma implicita a quelli della volontà personale. Il secondo invece esprime semplicemente un obbligo derivante da un bisogno (*l'obligation née d'un besoin*) [ALLETON 1984: 289]. *Yào* corrisponde al francese *se devoir de*, 'avere il dovere di', *bìxū* invece equivale a *il faut, il est nécessaire*, 'si deve', 'è necessario'. Va sottolineato che *se devoir de* corrisponde a un dovere morale.

117) 她一定要通过这次考试。 [ALLETON 1984: 289]

*Tā yīdìng yào tōngguò zhè cì kǎoshì*

lei certamente **deve** superare questo CL esame.

*Elle se doit de passer l'examen à cette session.*

Lei ha il dovere di superare l'esame in questa sessione.

118) 她必须通过这次考试。 [ALLETON 1984: 289]

*Tā bìxū tōngguò zhè cì kǎoshì*

lei **essere.necessario** superare questo CL esame.

*Elle doit passer l'examen à cette session (il le faut).*

È necessario che lei superi l'esame in questa sessione.

Fra i numerosi spunti forniti da Alleton, vi sono tre aspetti di particolare rilevanza per la mia indagine. In primo luogo, dalla spiegazione fornita su *yào* si può discendere che il dominio semantico di questo modale sia un'intersezione fra la nozione di volere e quella necessità, volere (del parlante) e necessità del destinatario dell'obbligo. In questo senso, *yào* non va considerato come modale anankastico (se non in contesti particolari, come in presenza dell'eccettivo *zhǐ*) dato che l'intento illocutorio tende a prevalere su quello modale.

Inoltre, l'autrice individua un secondo tipo di condizionale anankastico, parallelo a quello della "necessità in vista di un obiettivo", al centro di importanti indagini in logica semantica ("se vuoi A allora devi B"). Tale struttura, la cui sintassi ("...jiù děi") è speculare a quella dell'anankastico del primo tipo (děi...cái néng) corrispondente a "Se vuoi ripristinare A devi fare B". Nel prossimo capitolo evidenzierò che enunciati analoghi possono essere costruiti con deontici modificati da jiù.

Infine, per chiarire il valore logico degli enunciati in cui gli anankastici sono modificati da cái<sup>145</sup> è interessante l'equivalenza funzionale rilevata da Alleton fra "...cái néng" e "bùrán ... bù néng". Questa glossa chiarisce la natura anaforica di cái in occorrenza con néng. In sostanza, così come accade per bùrán, cái riprende nell'apodosi una protasi precedentemente esplicitata. Per esempio, in (115) bùrán riprende "andare a vedere di persona, qīnyǎn qù kàn kàn" all'interno della proposizione modalizzata da néng. Quest'ultima quindi, a livello logico, corrisponde a un condizionale.

(115) 我得亲眼去看看 [...], 不然我不能 [...]

Wǒ děi qīnyǎn qù kàn kàn, [...] bùrán wǒ bùnéng xìn zhèxiē huà.

Bisogna che vada a vedere un po' di persona, [...] altrimenti non posso [...].

La struttura di (115) quindi può essere analizzata come segue:

TEMA [è necessario andare a vedere di persona]

COMMENTO [in caso contrario (PROTASI), non posso credere (APODOSI)]

---

<sup>145</sup> La statuto grammaticale di cái (come quello di jiù, yě e dōu) è stato oggetto di una vasta letteratura, nella quale sono emerse diverse definizioni, quali: *backward-linking connective*, *focus marker*, *quasi-correlative*, per una panoramica complessiva, si veda HOLE [2004:32 e segg.], in questa ricerca ci si attiene alla definizione proposta da Abbiati, 'avverbi di correlazione'.

## Hsieh Chia-ling 2005, 2006

Hsieh Chia-Ling elabora un modello originale, il quale, incentrato sulle divisioni classiche e sulla concezione di modalità di Lyons 1977, introduce il criterio dell'origine semantica (*semantic source*) quale l'elemento critico per comprendere i modali cinesi [HSIEH 2005: 39].

La studiosa ritiene che una classe naturale di modali cinesi non possa essere individuata su base esclusivamente sintattica, ponendosi così in controtendenza rispetto a buona parte dei linguisti cinesi. A suo avviso è invece necessario formulare un metodo capace di esplicitare l'origine del giudizio veicolato da queste entità linguistiche. Pertanto, nell'intento di definire "the semantic category of Chinese modal verbs and modal adverbs on the basis of their source of meaning" [HSIEH 2005:31], Hsieh combina le tradizionali distinzioni in modalità epistemica, deontica, dinamica e valutativa, con il parametro dell'esplicitazione o meno della *fonte* del giudizio (*source involvement*). L'autrice definisce le divisioni modali

- (一) 认知: 对于一个命题是否为真的判断(如"可能")或证据(如"听说")。
  - (二) 义务: 是否要让一个事件成真的指令(如"必须")或保证(如"包准")。
  - (三) 动力: 是否要让一个事件成真的潜力(如"能够")或意愿(如"愿意")。
  - (四) 评价: 对一个已知为真的命题的预料(如"难怪")或心愿(如"幸亏")。
- [HSIEH 2006: 47]

1) Modalità epistemica: valutazione (es. *néng*) o conferma (es. *tíngshuō*) della veridicità di una proposizione.

2) Modalità deontica: direttiva (es. *bìxū*) o impegno (es. *bǎozhǔn*) per la realizzazione o meno di un dato evento.

3) Modalità dinamica: capacità (es. *nénggòu*) o desiderio (es. *yuànyì*) rispetto alla realizzazione o meno di un dato evento.

4) Modalità valutativa: stupore (es. *nánguài*) o soddisfazione (es. *xìngkuī*) dopo aver appreso una data proposizione.

All'interno della modalità dinamica, Hsieh applica la divisione introdotta da Palmer fra modalità dell'abilità e modalità circostanziale o neutra (*neutral or circumstantial modality*), la quale indica che "an event is possible (e.g., can) or necessary (e.g., must) in the circumstances" [HSIEH 2005:47].

### L'impatto delle circostanze nella modalità

Nelle prossime pagine vorrei illustrare come l'autrice taiwanese ridefinisce il concetto di *situazione* all'interno dell'indagine sulla

modalità e come nell'applicazione pratica del modello da lei definito tale concezioni sia cruciale nel caso della modalità deontica (e anankastica). Per rendere più agevole la spiegazione, sarà utile riprendere alcuni temi introdotti nel capitolo 3, in particolare, la distinzione fra modalità attitudinali e non attitudinali (*attitudinal/non attitudinal*). Sotto il profilo semantico e sintattico, le prime sono incentrate nel ruolo dell'agente che partecipa alla predicazione dello stato di cose (*participant agent*), le seconde invece non sono legata all'atteggiamento del parlante e non implicano alcun "impegno di verità" (*truth commitment*, o anche valutazione di verità *truth assessment*), privilegiano l'impatto di una fonte ordinatrice esterna data dalla circostanze. In genere le modalità deontica ed epistemica sono considerate attitudinali, la dinamica invece è non attitudinale. La modalità anankastica rientra in quest'ultimo set di modi, e ovviamente ha come primo correlato il contesto contingente: la situazione.

Come già rilevato, l'attributo circostanziale, o situazionale, viene introdotto nel discorso linguistico da PALMER [1990] riferito a enunciati che non sono *subject oriented* ma che fanno riferimento a un'abilità derivante da circostanze. Il concetto è poi stato ripreso da NUYTS [2005] che la definisce *participant-imposed dynamic*, van der AUWERA e PLUNGIAN [1998] invece parlano di *participant external non deontic*. In tutti questi casi potremmo limitarci a dire, necessità o possibilità anankastica. Infine, va tenuto presente che Palmer associa la modalità circostanziale a quella dell'abilità (nel dominio della possibilità), Nuyts la colloca nell'ambito del dovere (necessità), Van der Auwera e Plungian la classificano in un modello bipartito valido in entrambi i domini della possibilità e della necessità.

Come evidenziato nel precedente capitolo, l'impatto della situazione e delle circostanze è stato analizzato anche nella letteratura cinese sin degli anni '40 mediante il riferimento a possibilità e necessità oggettive correlate a bisogni dettati dalla realtà effettiva (*shìshí* 事实) [LÜ 1942] o dall'ambiente (*huánjìng shàng* 环境) [DING *et al.* 1953]. Il dominio

nel quale è stata collocata la correlazione fra situazionale e non situazionale (ovvero etico), è quello della *necessità*. Hsieh riporta l'attenzione sulla modalità circostanziale ma, seguendo Palmer 1991, la colloca nella modalità dell'abilità, quindi nel dominio della *possibilità*. La linguista difende il modello Palmer in risposta a Tsang (1981) che invece, in linea con la tradizione linguistica cinese, individua un legame fra modalità circostanziali e deontiche. Hsieh riassume il punto di vista di Tsang come segue:

[Tsang (1981)] He contends that subject-oriented dynamic modality takes a subject that plays an agentive role. In contrast, the event qualified by neutral dynamic modality is not controlled by the subject, but is rather triggered by an unspecified factor in the context, be it the speaker or a circumstance outside of the sentence. In this sense, neutral dynamic modality is non-subject-oriented and should thus be treated on a par with deontic modality ([Tsang]1981:16-17). [HSIEH 2005: 47]

In altre parole, la modalità circostanziale (che grosso modo corrisponde alla necessità anankastica) nella tradizione linguistica occidentale è stata prevista prima come sottoclasse della modalità dinamica, e solo in un secondo momento come polo complementare della deontica. Nella tradizione cinese invece viene da subito correlata alla deontica (e in seconda battuta alla necessità epistemica), e lungo questo solco si pone anche Tsang 1981. Hsieh sostiene invece che essa vada appaiata alla dinamica, secondo la tradizione di Palmer. Per dimostrare l'opportunità di questa diversa organizzazione, l'autrice riformula il concetto di orientamento e lo combina a un nuovo parametro, l'implicazione delle fonte (*source evolvment*). Inoltre propone una disamina del concetto di implicazione circostanziale, relativa a "[a] factor outside of the sentence" [HSIEH 2005:48], articolata nella distinzione fra situazione (ingl. *situation*, *qíngkuàng* 情况), circostanze (*circumstances*, *qíngshì* 情事) e condizioni (*condition*, *tiáojiàn* 条件). Mediante l'analisi delle parafrasi proposte dall'autrice per esplicitare il ruolo di questi parametri, evidenzierò che nel modello della linguista taiwanese, la *situazione* è

rilevante nel dominio deontico, la *condizione* in quello dinamico, la *circostanza* in quello epistemico.

#### Il modello tassonomico

La distinzione fra modalità attitudinali e non attitudinali, viene interpretata da Hsieh in chiave sintattica e semantica. Nel suo modello, vi sono espressioni modali che esprimono la fonte dell'opinione e dell'atteggiamento, le quali non richiedono la presenza di un soggetto e pertanto, sono *non-subject oriented*, e nello specifico, possono essere *speaker oriented* o *situation oriented*. A queste si contrappongono altre espressioni che non esprimono la fonte dell'opinione, le quali sono invece *subject oriented*, e richiedono la concordanza del verbo modale con un soggetto. Hsieh sottolinea la diversa implicazione del parametro *orientation*, rispetto alla letteratura precedente. Secondo Palmer la modalità deontica è *discourse oriented*, quella dinamica è *subject oriented*. Bybee e Fleischmann, distinguono fra deontica di tipo *agent oriented*, che predica "conditions on an agent with regard to the completion of an action referred to by the main predicate", etichettano invece come *speaker-oriented* i significati deontici che costituiscono atti linguistici attraverso i quali il parlante tenta di indirizzare l'azione del proprio interlocutore (*addressee*) (1995:6) [cit. in Hsieh 2005: 53], in sostanza, per enunciati imperativi o direttive.

Per Hsieh invece *l'orientamento definisce la fonte semantica coinvolta nell'uso dell'espressione modali*, e consente di chiarire quali siano le entità cui si deve l'opinione o l'atteggiamento espressi dal parlante attraverso l'enunciato. Nel caso deontico, per esempio, in (a) e (c) la modalità è orientata verso il parlante o la situazione, visto che non è chiaro se l'obbligo di dimissioni provenga dal locutore o da un certo stato di cose, in (b) è orientata al soggetto, in (d) alla situazione.

119) a. 他务必辞职。 [HSIEH 2005: 42]

*Tā wùbì cízhí.*

he **must** resign

He must resign.

b. 我要求他辞职。

Wǒ yāoqiú tā cízhí.

I **demand** he resign  
I demand that he resign.

c. 他有义务辞职。

Tā yǒu yìwù cízhí.

he have obligation resign  
He is obligated to resign.

d. 情况要求他辞职。

Qíngkuàng yāoqiú tā cízhí.

situation **demand** he resign  
The situation demands that he resign.

Dagli esempi precedenti si evince che per Hsieh, nel caso della lingua cinese, tutte e quattro le divisioni del suo modello dispongono di espressioni *subject oriented*. In altre parole, questo parametro riguarda non la divisione tassonomica in sé ma, come evidenzierò a breve, l'unità lessicale che veicola il contenuto modale. A differenziare ciascuna modalità sarà invece l'esistenza o meno di una lettura non orientata al soggetto: l'epistemica e la valutativa possono essere anche *speaker oriented*, la deontica può essere sia *speaker oriented* che *situation oriented*, la dinamica dell'abilità è solo orientata al soggetto. La sottodivisione neutra della modalità dinamica, anche se poi non è contemplata nel suo schema generale (si veda la tabella proposta nelle prossime pagine), stando al suo resoconto, è solo *situation oriented*.

Per quanto riguarda le parafrasi su menzionate, dato che *wùbì* in (a) equivale a *yǒu yìwù* (c), ne consegue che in *wùbì* è implicita l'esistenza di una fonte normativa. Nel caso di *yāoqiú* invece è richiesta la presenza di un soggetto che costituisca l'ente emanatore della norma, per esempio *wǒ* (b) oppure *qíngkuàng* (d). *Wùbì* e *yāoqiú* sono quindi semanticamente e sintatticamente dissimili. Per esplicitare tale differenza Hsieh associa l'orientamento (*orientation*) al parametro del coinvolgimento della fonte (*source involvement*) che, come sottolinea la stessa autrice coincide con "the source of opinion or attitude" di Palmer (1990) [HSIEH 2005: 47].

La fonte (*source*, *láiyuán* 来源) può essere espressa o inespressa, possibilità marcate con i valori: [+/- source]. L'orientamento è indicato

mediante i valori: [speaker, subject, situation]. Le espressioni modali in (a) e in (b)/(d) possono quindi essere formalizzate come segue:

*wùbì*: [speaker/situation oriented], [+ source]  
*yāoqiú*: [subject oriented], [- source]

Per esemplificare il suo sistema l'autrice propone la seguente tabella.

**Tabella 33: Divisioni modali e fonte dell'opinione, da Hsieh Chia-ling [2005: 52-53]**

Type of modality	Example	Orientation	Source
Epistemic	<i>kěnéng</i> 'may'	speaker	+
	<i>caice</i> 'guess'	subject	—
Deontic	<i>keyi</i> 'can'	speaker/situation	+
	<i>yunxu</i> 'allow'	subject	—
Dynamic	<i>xiang</i> 'would like'	subject	—
	<i>xiwang</i> 'hope'	subject	—
Evaluative	<i>xingkuì</i> 'fortunately'	speaker	+
	<i>qingxing</i> 'gratified'	subject	—

Hsieh sottolinea che c'è una correlazione fra questi valori. Nel caso di modalità orientata al soggetto, la fonte normativa non può essere parte integrante del significato del modale. Allo stesso tempo un modale etichettato con [+ source] incorpora nel proprio significato una fonte di tipo deittico (*deictic*), ovvero, riferita direttamente a un argomento nel contesto del quale ha luogo l'enunciazione. Tale referente può essere rappresentato dalla persona che enuncia la frase o da un'altra situazione contestuale [HSIEH 2005: 53]. Di qui i parametri *speaker* e *situation*.

Ai fini di questa ricerca va sottolineato che le uniche divisioni modali orientate alla situazione sono la deontica (che nel quadro di Hsieh include anche l'anankastica) e la dinamica neutra, ossia l'anankastica nel dominio della possibilità.

### Situazione, circostanze e condizioni

I parametri *speaker oriented* (*shuōhuàzhě qǔxiàng* 说话者取向) e *subject oriented* (*zhǔyǔ qǔxiàng* 主语取向) sono consueti nell'indagine sulla modalità, *situation oriented* (*qíngkuàng qǔxiàng* 情况取向) invece rappresenta un contributo originale, che Hsieh definisce come segue:

*Qíngkuàng* 'situation' refers to the entity that is endowed with the power or authority to give permission or place obligations, as illustrated by (9d) and (10d). [HSIEH 2005: 43]

9.d *Qíngkuàng yunxu ta cízhi.*  
situation allow he resign  
'The situation allows him to resign.'

10.d *Qíngkuàng yàoqiú ta cízhi.*  
situation demand he resign  
'The situation demands that he resign.' [HSIEH 2005: 42]

Per illustrare il significato di *situazione*, nel caso della modalità deontica l'autrice propone la parafrasi di un semplicemente enunciato collocato nel dominio della possibilità, quindi relativo a un permesso<sup>146</sup>:

120) a. 他可以辞职。 [HSIEH 2006: 42]

*Tā kěyǐ cízhí.*

he **can** resign

He may resign.

b. 我允许他辞职。(deontica)

*Wǒ yǔnxǔ tā cízhí.*

I **allow** he resign

I allow him to resign.

c. 他有权力辞职。(deontica)

*Tā yǒu quánlì cízhí.*

he **have right** resign

He has the right to resign.

d. 情况允许他辞职。(deont. situazionale)

*Qíngkuàng yǔnxǔ tā cízhí.*

---

<sup>146</sup> Per consentire una mappatura rispetto alle divisioni alla base della mia ricerca, è utile ricordare che in Hsieh la divisione deontica corrisponde alla *participant external* nel dominio della necessità (a sua volta suddivisibile in deontico e non deontico [*alias* anankastico]). La dinamica neutra equivale al *participant external* nel dominio della possibilità.

situation **allow** he resign  
The situation allows him to resign.

L'autrice spiega che in questo contesto *kěiyǐ* corrisponde ad "avere il diritto di" (*yǒu quánlì*) quindi (a) può essere parafrasata con (d), "la situazione consente di" (*qíngkuàng yǔnxǔ*) nella quale il termine *situazione* è riferito a:

[...] any unspecified entity that grants permission, such as a boss, a teacher, a rule of law, a social norm, or even the subject of the sentence *ta* 'he'. [HSIEH 2006: 42]

Hsieh distingue fra:

- *situation* (*qíngkuàng*), che indica: "[the] source of opinion or attitude" [HSIEH 2005: 40],
- *circumstances* (*qíngshì*), "*basis* of opinion or attitude" [HSIEH 2005: 42],
- *condition* (*tiáojiàn*), ovvero "'enabling condition' that makes the event possible" [HSIEH 2005:48].

Mentre la situazione ha un utilizzo parametrico, volto a specificare un particolare tipo di orientamento della modalità, le circostanze e le condizioni specificano la base (*basis*) dalla quale viene emanato il giudizio espresso nell'enunciato modale. L'autrice definisce e illustra i concetti di *circostanze* e *condizioni* riformulando l'enunciato alla base della parafrasi precedente, "lui può dare le dimissioni", in chiave epistemica in modo da esplicitare il criterio *qíngshì*, espresso in (e) e (f). In sostanza *qíngshì* evoca costrutti epistemici quali: "le circostanze attestano che", "a quanto pare":

121) e. 情事暗示他辞职了。 [HSIEH 2005: 42]  
*Qíngshì ànshì tā cízhí le*  
circumstance suggest he resign PART  
The circumstance suggests that he has resigned.

122) f. 情事显示他辞职了。 [HSIEH 2005: 42]  
*Qíngshì xiǎnshì tā cízhí le.*  
circumstance reveal he resign PART  
The circumstance reveals that he has resigned.

Va sottolineato che la parafrasi che esplicita le circostanze alla base del giudizio del parlante prevede una costruzione nella quale il contenuto proposizionale "lui rassegna le dimissioni", divenuto oggetto di

"attestare" (*xiǎnshì*), è marcato al passato e la particella finale *le* entra nella portata del predicato principale in funzione modale. Come vedremo nel capitolo successivo, questo è un tratto distintivo delle costruzioni epistemiche, contrapposto a quelle deontiche.

Nelle espressioni deontiche le circostanze costituiscono la fonte normativa, quindi l'orientamento della modalità. In quelle dinamiche le condizioni rappresentano invece la base del giudizio in virtù della quale il parlante predica la capacità del soggetto di guidare. La differenza fra circostanze e condizioni è visibile nelle seguenti parafrasi di (a), la quale ammette tre diverse letture: modalità dinamica dell'abilità (a), deontica (c) e (d) e dinamica neutra (e).

123) a. 他能开车。 [HSIEH 2005:47-8]

*Tā néng kāichē.*

he **can** drive

He can drive.

b. 他有能力开车。(dinamica)

*Tā yǒu nénglì kāichē.*

he **have ability** drive

He has the ability to drive.

c. 我允许他开车。(deontica)

*Wǒ yǔnxǔ tā kāichē.*

I **allow** he drive

I allow him to drive.

d. 情况允许他开车。(deontica)

*Qíngkuàng yǔnxǔ tā kāichē.*

situation **allow** he drive

The situation allows him to drive.

e. 条件容许他开车。(neutra)

*Tiáojiàn róngxǔ tā kāichē.*

condition **allow** he drive

The condition allows him to drive.

Hsieh describe la differenza fra modalità deontica e dinamica neutra, commentando le succitate parafrasi:

In the case of 'neutral modality', the speaker is not the one who allows the subject *ta* 'he' to drive, and this difference sets (c) and (e) apart.

(d) and (e), on the other hand, are much alike in the sense that they both relate to a factor outside of the sentence, as designated by the subject *qingkuang* 'situation' in (d) and *tiaojian* 'condition' in (e). [HSIEH 2005:48]

Nel modello Van der Auwera e Plungian [1998] (d) ed (e) sono incluse in nella macro divisione *participant external*, in Lü [1942] sono entrambe riferite al piano oggettivo, contrapposto al piano soggettivo relativo potenzialità e desideri intrinseci al soggetto. Hsieh propone un'interpretazione simile a quella di questi autori, infatti sottolinea che l'analogia fra (d) ed (e) è data dal fatto che ambedue si riferiscono a fattori estranei all'enunciato (*factor outside of the sentence*). Tale elemento non intrinseco al soggetto, nel dominio della necessità (d), è inteso come situazione (*qingkuang*) e costituisce la fonte normativa, "a 'deontic source' that carries the authority to grant permission"; in quello della possibilità (e) coincide con "[the] enabling condition [*tiaojian*]' that makes the event possible" [HSIEH 2005:48].

Tuttavia fra (d) ed (e) vi è una differenza sostanziale:

However, unlike (d) [*Qíngkuàng yǔnxǔ tā kāichē*], where the subject *ta* 'he' is given permission to drive, (e) [*Tiáojiàn róngxǔ tā kāichē*] means that the subject is equipped with the potential to drive on a certain condition retrievable from the context.

In altri termini, una modalità orientata alla situazione ha una fonte normativa del tipo "stando alla situazione, nulla vieta che, oppure, non è ammissibile che", le espressioni modali che rimandano alle circostanze sono di tipo epistemico, e corrispondono alle seguenti parafrasi "a quanto pare, si può evincere che...", una espressione che fa riferimento alle condizioni è di tipo dinamico dell'abilità, e corrisponde a "le condizioni psico fisiche del soggetto gli permettono di....".

È significativo il fatto che Hsieh abbia correlato il parametro *situazione* a due ambiti che riguardano da vicino l'anankastico, ovvero:

a) nel dominio della necessità, alla divisione "inerente le direttive (es. *bìxū*) [...] per la realizzazione o meno di un dato evento", 是否要让一个事件成真的指令(如"必须").

b) nel dominio della possibilità invece *l'orientamento alla situazione* riguarda la modalità dinamica neutra all'interno della divisione dinamica, la quale esprime "la capacità [...] rispetto alla realizzazione o meno di un dato evento, 是否要让一个事件成真的潜力(如"能够").

### Analisi complessiva del modello Hsieh

Tentando un'estrema sintesi del modello proposto da Hsieh, si potrebbe affermare che esso divide i modali afferenti a ciascuna divisione in due tipologie generali di parole: quelle che incorporano la fonte del giudizio (e che pertanto sono orientate o al parlante o alla situazione, o a entrambi), e quelle che non incorporano la fonte giudizio, le quale sono sempre *subject oriented*. Così come Kratzer [1991] sottolinea che ogni modale è portatore di una specifica forza modale, HSIEH [2005] rileva che ogni modale è portatore, o meno, di un riferimento alla fonte; dalla tipologia di fonte discende l'orientamento della frase e la successiva classificazione in un modello tassonomico. Questa impostazione taglia trasversalmente l'intero modello tassonomico, ripartendo ogni classe modale in due categorie di parole, quelle *non subject oriented*, che sono portatrici del:

"[...] 'the type of opinion or attitude' and 'the source of opinion or attitude' in their meaning composition." [HSIEH 2005: 44]

altre, *subject oriented*, rappresentate da verbi lessicali come *yǎnxǔ*, che recano:

"[...] 'the type of opinion or attitude' in their meaning and are thus required to take a subject as the semantic source to make up a complete sentence." [HSIEH 2005: 44]

L'applicazione di questo modello è visibile nel dettaglio in HSIEH [2006], con una importante semplificazione per quanto riguarda la parametrizzazione del criterio *source*. Hsieh tralascia l'uso parametrico di *subject, speaker, situation oriented* in favore di una semplificazione generale, in *subject oriented* e *non subject oriented* (che include sia l'orientamento sul parlante che quello sulla situazione). Le parole "recanti l'atteggiamento e il punto di vista del soggetto, come *yāoqiú*" (主语的观点或态度, 如"要求"), dato che sono *subject oriented*, sono marcate con [+ *zhǔyǔ* 主语]; quelle *non subject oriented* (非主語取向) e "recanti l'atteggiamento e il punto di vista del parlante o relativo alla situazione, come *bìxū*" (说话者或情况的观点或态度, 如"必须") sono marcate con [- *zhǔyǔ*] [HSIEH 2006:49]. Questa scelta è dettata dalla

volontà di semplificare il quadro, non dal disconoscimento dei criteri precedentemente individuati dall'autrice. In concreto la differenza fra la parametrizzazione di HSIEH [2005] e quella di HSIEH [2006] è la seguente:

modale	HSIEH [2005]	HSIEH [2006]
wùbì:	[speaker/situation oriented], [+ source]	[- zhǔyǔ 主语];
yāoqiú:	[subject oriented], [- source]	[+ zhǔyǔ 主语];

HSIEH [2006] sviluppa i temi individuati nella precedente indagine in chiave pragmatica, diversificando i repertori modali in funzione del loro diverso valore illocutorio. Di conseguenza, ciascuna divisione modale, oltre a includere parole *subject oriented*, e *non-subject oriented* (con l'eccezione della dinamica dell'abilità), può essere anche ripartita secondo un altro parametro, che riguarda la natura (*nature*) dell'opinione e dell'atteggiamento. Alla luce di questo criterio, le diverse modalità sono così suddivise :

- Epistemica: giudizi di valore (*judgmental*, pànduàn 判断) e testimonianze (*evidential*, zhèngjù 证据);
- Deontica: direttive (*directive*, zhǐlìng 指令) ed espressioni commissive (*commissive*, bǎozhèng 保证);
- Dinamica: capacità (*capacity*, qiánlì 潜力) e volizione (*volition*, yuànyì 愿意);
- Valutiva: previsioni (*presupposition*, yùliào 预料) e auguri (*wish*, xīnyuàn 心愿).

In questa ricerca prenderò in esame solo gli aspetti interentila modalità deontica.

#### **La modalità deontica nel modello Hsieh**

In primo luogo va sottolineato che la distinzione in direttive ed enunciati commissivi discende dalla teoria degli atti linguistici di Austin [1962:

110 sgg.], il quale individua cinque tipologie di azioni linguistiche illocutorie, che includono verbi commissivi.<sup>147</sup> Hsieh dichiara di applicare il modello di Searle (1983:166), il quale riformula parzialmente le cinque classi individuate da Austin e introduce il contrasto direttivo-commissivo. Sbisà chiarisce questa suddivisione come segue:

I direttivi costituiscono un tentativo di far fare qualcosa a qualcuno, hanno direzione d'adattamento dal mondo alle parole e esprimono volontà. I commissivi impegnano il parlante a fare qualcosa, hanno anch'essi direzione d'adattamento dal mondo alle parole e esprimono intenzione. [SBISÀ 2005: 15].

Hsieh chiarisce la differenza direttivo-commissivo sottolineando il diverso destinatario dell'obbligo:

指令系统: 让他人承担使事件成真的义务。

保证系统: 让自己承担使事件成真的义务。 [HSIEH 2006: 49-50]

Sistema direttivo: indurre qualcun altro ad assumere il compito di far sì che un certo evento accada.

Sistema commissivo: indurre se stesso ad assumere il compito di far sì che un certo evento accada.

All'interno dei due sistemi si individuano due ulteriori divisioni (*obbligo* e *permesso*, *promessa* e *minaccia*). Cito di seguito l'analisi proposta dall'autrice, la quale mette in luce le diverse funzioni linguistiche correlate alla modalità deontica:

指令系统包括事件成真必要性较低的允许 (*permissive*)(如"可以"、"能够")与较高的要求(*obligative*) (如"要"、"必须")用法, 它的范围有两点需厘清。第一, 指令意义还可透过祈使(*imperative*)的形式传达, 这种形式在许多语言都与义务情态密切相关, 甚至是该体系的一部份(Bhat 1999:82-87, Palmer 2001:80-82)。不过汉语不是利用特定的词汇, 而是透过固定的句式传达祈使的言语行为 (*speech act*), 所以应该与情态词的指令用法分开处理。

Il sistema delle direttive include funzioni correlate al permesso (*permissive*), nelle quali la necessità di realizzare uno stato di cose ha

---

<sup>147</sup> Per una lista di questa tipologia di verbi, si veda VENDLER [1978].

un carattere piuttosto debole (come *kěyǐ*), e funzioni obbligate (*obligative*), caratterizzate da un grado di necessità piuttosto elevato (come *yào* o *bìxū*). Vi sono due aspetti che è necessario chiarire. In primo luogo, il valore semantico di una direttiva può essere espresso anche mediante forme imperative (*imperative*). In molte lingue queste forme sono strettamente correlate alla modalità deontica, al punto da essere parte integrante di tale sistema (Bhat 1999:82-87, Palmer 2001:80-82). Tuttavia in cinese non si utilizzano unità lessicali specifiche, ma si fa ricorso a una predeterminata struttura sintattica volta a veicolare gli atti linguistici (*speech act*) imperativi, che va pertanto trattata separatamente rispetto alle funzioni direttive espresse mediante modali.

L'autrice prosegue mettendo in luce le diverse *nuance* espressive di tale funzioni linguistiche:

另外，有些指令用法还能引伸出建议 (*suggestion*) 或忠告 (*advice*) 的语气。更详细地说，当说话者认为本身权威不足或想减少对他人的影响时，他的指令可转换成一种态度比较和缓的建议或忠告。如 (8)，"可以"与"应该"虽能解释为允许或要求，不过建议或忠告的含意更贴切。如果缺乏语境的辅佐，我们很难确定 (8) 是权威性较强的允许与要求或权威性较弱的建议与忠告，因此本文将建议与忠告视为指令系统的延伸意义，不单独立类。再如，(9) 显示动词"好"可表达允许或建议，而由於它较常担任建议的功能，可视为非典型的义务情态词。[HSIEH 2006: 49-50]

Inoltre, alcune funzioni linguistiche di tipo direttivo possono anche implicare un tono di suggerimento (*suggestion*) o consiglio (*advice*). Per essere più precisi, quando il parlante ritiene che la propria autorità sia insufficiente o intende attenuare la propria influenza (INFLUSSO) sull'interlocutore, allora la sua direttiva può trasformarsi in una sorta di suggerimento o consiglio espresso con atteggiamento mite. Come nel caso (8) dove *kěyǐ* e *yīnggāi*, anche se possono essere intesi come permessi od obblighi, tuttavia vanno meglio interpretati come suggerimenti o consigli. In mancanza del sostegno dato dal contesto, ci è difficile stabilire se (8) sia un permesso o un obbligo di forte autorevolezza oppure un suggerimento o un consiglio di debole forza. Per questo motivo in questo testo i suggerimenti e i consigli sono considerati come estensioni del sistema di direttive, non come una classe a se stante. Inoltre, (9) dimostra che il verbo *hǎo* può esprimere un permesso o un consiglio, ma dato che il suo più frequente utilizzo è con quest'ultimo significato, lo si può considerare come un modale deontico atipico.

8.a 这并不是容易的事，不过可以试试看。[HSIEH 2006: 49-50]

Non è affatto una questione semplice, ma possiamo provarci.

8.b 消基会建议大家应该采用省电灯泡。

La commissione per il risparmio energetico suggerisce a tutti l'uso di lampadine a basso consumo.

9.a 几天後再打电话来好吗？

Che ne dice di richiamare fra qualche giorno？

9.b. 试试我们今年夏天新出品的保养系列好吗？

Che ne dice di provare i prodotti di trattamento della nostra nuova produzione di quest'estate?

La struttura della modalità deontica proposta da HSIEH [2006] è visibile nella tabella sottostante, dove ho schematizzato le espressioni modali segnalate dall'autrice, classificate secondo il parametro *source* e ripartite nelle diverse funzioni linguistiche, alla luce del parametro *nature*.

**Tabella 34: Analisi della modalità deontica in [HSIEH 2006: 57-8]**

Nature of opinion and attitude		Source of opinion and attitude	
sistema 系统	funzione 用法	[+ zhǔyǔ 主语]	[- zhǔyǔ 主语]
Direttive 指令	Permessi 允许	不克, 不妨, 不打紧, 无法, 无妨, 无庸, 无须, 毋须, 何妨, Bù kè, bùfáng, bù dǎjǐn, wúfǎ, wúfáng, wúyōng, wúxū, wúxū, héfáng, 用不着, 犯不着, 行, 成, 准, 许, 好, 免, 甬 Yòng bù zháo, fàn bu zhe, xíng, chéng, zhǔn, xǔ, hǎo, miǎn, bēng	能够, 能, 可以, 可, 大可, 得以, 得, 不必, 不用, Nénggòu, néng, kěyǐ, kě, dà kě, déyǐ, dé, bùbì, bùyòng,
	Obblighi 要求	要求, 要, 命令, 强迫, 逼迫, 逼, 叫 Yāoqiú, yào, mìnglìng, qiǎngpò, bīpò, bī, jiào	应该, 应当, 该当, 应, 该, 当, 理, 应, 理该, 理当, 自应, 自当, 必须, 必当, 必得, 须得, 须, 得, 需要, 要, 务必, 务须, 务, 最好, 要紧, 非得, 切勿, 切莫, 勿, 莫, 别, 何必, 何须, 用得着, 犯得着 Yīnggāi, yīngdāng, gāidāng, yīng, gāi, dāng, lǐyīng, lǐ gāi, lǐdāng, zìyīng, zìdāng, bìxū, bì dāng, bìděi, xūdé, xū, děi, xūyào, yào, wùbì, wùxū, wù, zuìhǎo, yàojǐn, fēiděi, qiè wù, qiè mò, wù, mò, bìé, hébì, héxū, yòngdezháo, fàndezháo
Enunciati commissivi i 保证	Promesse e minacce 承诺和威胁	包准, 包, 保证, 担保, 承诺, 允诺, 应允, 打包票 Bāozhǔn, bāo, bǎozhèng, dānbǎo, chéngnuò, yǔnnuò, yìngyǔn, dǎbāo piào	包准, 包管, 包 Bāozhǔn, bāoguǎn, bāo

### Le espressioni deontiche

Una prima considerazione riguarda la classificazione degli anankastici negativi (*bùbì*, *bùyòng*) che figurano fra i permessi (e non fra le direttive), in coda a una lista che include *nénggòu*, *néng*, *kěyǐ*, *kě*, *dàkě*, *déyǐ*, *dé*. Sono le uniche forme negative visibili fra i deontici *non-subject oriented* elencati da Hsieh. La linguista tratta queste espressioni

come unità lessicali specializzate per veicolare una funzione linguistica, il permesso, o meglio, l'estensione di questo concetto, l'*esenzione*. Non vi sono esempi fraseologici sull'uso di *bùbì* e *bùyòng*. Vi è però una ricca lista di frasi paradigmatiche dedicate alle *direttive* inerenti *obbligo* di tipo *non-subject oriented* [HSIEH 2006: 57] che vale la pena di citare integralmente. Va ricordato che le unità lessicali collocate dall'autrice in tale divisione sono 33, ordinate secondo una progressione che ricalca una classificazione tripartita in 1) deontici, 2) anankastici e 3) avverbi e costrutti di analogo valore illocutorio, fra i quali le forme imperative.<sup>148</sup> La lista si apre con *yīnggāi* seguito dagli altri modali affini (*yīngdāng*, *gāidāng*, *yīng*, *gāi*, *dāng*, *lǐyīng*, *lǐgāi*, *lǐdāng*). Nella parte terminale dell'elenco di deontici vi sono i composti di *zī* (*zìyīng* e *zìdāng*) che hanno una lettura di necessità epistemica corrispondente a 'dovere naturalmente' (*zírán yīngdāng*), in modo analogo a *bìdāng* 'dovere certamente' (*bìrán yīngdāng*). Quindi figurano il modale prototipico degli anankastici, i diversi composti di *bì* e *xū*, seguiti da *děi* e *xūyào* (*bìxū*, *bìdāng*, *bìděi*, *xūdé*, *xū*, *děi*, *xūyào*, *yào*); l'elenco degli anankastici si chiude con *yào* che tuttavia può anche essere considerato come primo elemento del terzo gruppo.

Applicando il modello tassonomico di questa ricerca alla sequenza di modali proposta da HSIEH [2006], tale elenco procede da; "essere opportuno" (deontico) "essere necessariamente vero che" (necessità anankastica), "esserci la necessità di" (anankastico), e si conclude con direttive che costituiscono veri e proprio atti illocutori. La traduzione delle unità lessicali all'interno di quest'ultimo gruppo è visibile nella

---

<sup>148</sup> La definizione di imperativo utilizzata alla base della mia analisi risale a Zhao 2010: 116]: "祈使句是人们用来表达命令、要求、劝阻、禁止等意愿的句子".

tabella sottostante. In alcuni casi, per esplicitare la forza illocutoria di queste espressioni, le ho rese con la seconda persona singolare.

**Tabella 35: Avverbi e costrutti indicanti obbligo [- zhǔyǐ]**

务必	wùbì	guarda di, devi assolutamente
务须	wùxū	assicurati di
务	wù	assicurati di
最好	zuìhǎo	faresti meglio a
要紧	yàojǐn	è importante che
非得	fēiděi	è necessario che
切勿	qièwù	evita di
切莫	qièmò	non farlo in nessun caso
勿	wù	imperativo negativo
莫	mò	imperativo negativo
别	bié	imperativo negativo
何必	hébì	perché mai?
何须	héxū	perché mai?
用得着	yòng de zháo	E' necessario
犯得着	fàn de zháo	ne vale la pena?

Tutti gli esempi proposti da Hsieh sono esemplificativi di una particolare connotazione espressiva inerente il deontico e l'anankastico, quindi li propongo per intero, nella mia traduzione, nell'ordine di occorrenza testuale. L'intento è, una volta specificato il valore anankastico o deontico di ciascuna frase, applicare il modello HSIEH [2005] riguardo all'orientamento della fonte. Quindi, cercherò di esplicitare se ciascuna frase sia orientata al parlante o alla situazione (il soggetto per questa lista di modali possiamo escluderlo, in quanto sono tutti *non-subject oriented*). Prima di procedere riporto un esempio di problematizzazione dell'orientamento proposto dall'autrice:

124) 长期而言，中油必须分散油源。[HSIEH 2006: 47]

*Chángqí ér yán, zhōng yóu bìxū fēnsàn yóu yuán.*

Lungo periodo ER parlare, CNPC essere.necessario diversificare petrolio risorse.

Nel lungo periodo la CNPC deve necessariamente diversificare le risorse petrolifere.

Hsieh spiega che in questo caso la fonte normativa può essere rappresentata da un ente esterno, quale il Ministero delle Finanze, un Parlamentare o un amministratore della Compagnia petrolifera nazionale cinese (CNPC) [HSIEH 2006: 47]. Di qui si evince che per l'autrice questo è un enunciato *situation oriented*.

L'interpretazione che io propongo alla luce di quanto fin qui osservato sulla modalità anankastica, è che un enunciato di questo tipo sia caratterizzato da una fonte normativa *situation oriented*, mentre un deontico, anche se riferito a una situazione contingente, prevede l'adesione del parlante a un set di principi, pertanto la sua fonte *speaker oriented*. Un deontico, può tuttavia essere *situation oriented* quando la direttiva sia emanata da un ente esterno al parlante in grado di imporre un obbligo, "such as a boss, a teacher, a rule of law, a social norm" [HSIEH 2006: 42] e non sia direttamente riferita alla riflessione del parlante. Per esempio (125) è una frase deontica con fonte normativa orientata alla situazione<sup>149</sup>.

- 125) 根据相关规定, **应该**由机动车的车主承担  
*Gēnjù xiāngguān guīding, yīnggāi yóu jīdòngchē de chēzhǔ*  
*chéngdān*  
secondo rilevante norma, **dovere** da parte di motoveicolo DE  
proprietario del mezzo avere responsabilità  
Stando alla normativa vigente, deve risponderne il proprietario del mezzo.

Questa impostazione non riflette il punto di vista dell'autrice, ma rappresenta una mia interpretazione del suo modello. Infine, per semplicità, qualora non viano elementi espliciti di segno contrario, ho inteso tutte le frasi come direttive provenienti direttamente dal parlante. I primi due enunciati proposti dall'autrice sono di tipo deontico, poichè in tutti i casi il dovere espresso è correlato a principi generali. (126) è sicuramente *speaker oriented*. La direttiva veicolata da (127) rappresenta un modo di interpretare una condizione, l'essere genitori, alla luce di convinzioni e principi particolari, non sanciti da leggi o convenzioni sociali, quindi è *speaker oriented*.

---

<sup>149</sup> Va sottolineato che in presenza di *genju* il modale utilizzato è di preferenza *bixu*.

126) 郝思嘉也的确**该当**受到人们的喜爱与欢迎的吧！<sup>150</sup>

*Hǎosījiā yě díquè gāidāng shòudào rénmen de xǐ'ài yǔ huānyíng de ba!*

Hǎosījiā anche davvero **dovere** ricevere gente DE apprezzamento e benvenuto DE BA!

Anche Haosijia merita davvero l'apprezzamento e il benvenuto di tutti!

127) 父母**当**了解孩子的能力是不均衡的。

*Fùmǔ dāng liǎojiě hái'zǐ de nénglì shì bù jūnhéng de.*

genitori **dovere** LE comprendere bambini DE capacità essere non equilibrata DE.

I genitori devono capire che le capacità dei figli non sono uguali in tutte gli ambiti.

(128) e (129) descrivono un obbligo che si paleserà a fronte del verificarsi di alcune condizioni, espresse nella subordinata. La fonte normativa è il parlante, dato che l'obbligo non deriva dalla situazione ipotetica, ma da quanto il parlante inferisce su di essa. Il condizionale alla base di questi enunciati equivale a: "a fronte di A sarà necessariamente vero B" o anche "la conseguenza naturale di A è necessariamente B". L'interpretazione deontica è, a mio parere, incerta, dato che si tratta di una presupposizione, potrebbe anche essere classificata come necessità epistemica. In (129) tale lettura è avvalorata anche dall'uso primario di *zìdāng* come marca epistemica e dalla presenza di un giudizio di valore (*liángshàn*).<sup>151</sup>

128) 既然人人都有此心理需求，当主管的**自应**迎合。

*Jìrán rén rén dōu yǒu cǐ xīnlǐ xūqiú, dāng zhǔguǎn de zìyīng yíng hé.*

ora uomo RAD tutti avere questo psicologico esigenza, allora gestire DE

**naturale.dovere** tenere.conto

Una volta che tutti hanno questa esigenza psicologica, va da sé che i responsabili debbano tenerne conto.

129) 环保署回收塑胶瓶的立意良善，公司**自当**配合。

*Huánbǎo shǔ huíshōu sùjiāo píng de lìyì liángshàn, gōngsī zìdāng pèihé.*

---

<sup>150</sup> Gli esempi da (126) a (136) inclusi sono tratti da [HSIEH 2006: 57].

<sup>151</sup> La correlazione fra necessità epistemica e modalità anankastica è stata sottolineata nel capitolo precedente, attraverso il commento di GAO [1948: 247].

ambiente reparto riciclo plastica bottiglie DE concezione bontà,  
aziende **naturale.dovere** cooperare

Se il piano per il riciclo delle bottiglie in plastica della Protezione Ambientale è buono,  
va da sé che le aziende dovranno collaborare.

Anche(130), nel quadro utilizzato in questa ricerca, rientra nella necessità epistemica, pertanto è senz'altro *speaker oriented*. Come nei casi precedenti lo scenario in questo caso non funge da fonte normativa per imporre un obbligo su un terzo, ma da circostanza (*qíngshì*) alla base dell'inferenza del parlante. Su tale base dunque il parlante ritiene che una certa situazione non potrà che avverarsi.

130) (长荣航空) 成为亚太地区商业及交通枢纽**必**当指日可待。

(Zhǎng róng hángkōng) chéngwéi Yàtài dìqū shāngyè jí jiāotōng shūniǔ **bìdāng** zhǐrìkědài.

(Eva Air) diventare Pacifico asiatico area commercio e trasporto punto.nevralgico **dovere** essere.imminente

L'ascesa di Eva Air a punto nevralgico del commercio e dei trasporti dell'area del Pacifico asiatico è senz'altro imminente.

Seguono enunciati strettamente anankastici. Il primo dei quali sembra descrivere una norma procedurale (seppur relativa a un fatto mitico). In quanto direttiva pratica, è riferita a un set di norme che trascendono la volontà del parlante. Quindi, *situation oriented*.

131) 回到人间来接受考验的人，**必**得在奈何桥上喝下一碗迷魂汤。

Huí dào rénjiān lái jiēshòu kǎoyàn de rén, **bìdēi** zài nàihé qiáo shàng hē xià yī wǎn míhúntāng.

tornare terra venire accettare test DE persona, **essere.necessario** stare Modori ponte su bere giù una tazza oblio.bevanda.

È necessario che chi torna fra gli uomini per sottoporsi alla prova beva la pozione dell'oblio sul Modoribashi.

I prossimi due esempi sono anch'essi anankastici, in quanto la necessità è legata al conseguimento di un obiettivo che si può dedurre dal contesto. La prima è solo apparentemente *speaker oriented*, il soggetto emanatore è il parlante che però è vincolato nella sua scelta dallo scenario in cui opera. La fonte di (132) e (133) è *situation oriented*.

132) 待我想个计较，(咱们) **须**得一举将两人杀了。

Dài wǒ xiǎng gè jìjiào, (zánmen) **xūde** yījǔ jiāng liǎng rén shā le.

aspettare io pensare CL stratagemma, (noi) **essere.necessario** un colpo JIANG due persone uccidere LE.

Aspetta che io abbia escogitato un piano, dobbiamo uccidere due persone con un colpo solo.

133) 在来到国外这样的地方**务**请各位多多留心身体健康。

*Zài lái dào guówài zhèyàng dì dìfāng wù qǐng gèwèi duōduō liúxīn shēntǐ jiànkāng.*

stare venire arrivare estero così DE luogo **essere.necessario** invitare

ogni CL molto RAD stare.attenti salute essere.sano

Quando si va in paesi stranieri come quelli, è necessario chiedere a ciascuno di prestare estrema attenzione alla salute.

L'enunciato che segue riporta una necessità imperativa, interpretabile sia in chiave deontica che anankastica a seconda che si metta in rilievo il dovere verso se stessi o l'obiettivo di stare in salute.<sup>152</sup> La fonte normativa è *situation oriented* in un caso, *speaker oriented* nell'altro.

134) 您这麼大年纪了，保重身体**要紧**。

*Nín zhè mó dà niánjile, bǎozhòng shēntǐ yào jǐn.*

Lei così grande età LE, aver.cura salute **essere.importante**

Per una persona della sua età è importante aver cura della salute.

Nella frase sottostante si rileva una costruzione di modali multipli: un epistemico negativo (*bùyīdìng*) che precede il costrutto anankastico *fēiděi*, equivalente a: "non è necessariamente vero che sia necessario A". La fonte normativa, come di norma per gli epistemiche, è *speaker oriented*.

135) 东方女人若平时懂得保养之道，不一定**非得**花下大把钞票。

*Dōngfāng nǚrén ruò píngshí dǒngde bǎoyǎng zhī dào, bù yīdìng fēiděi huā xià dà bǎ chāopiào.*

Oriente donne se quotidianamente comprendere mantenersi ZHI via, non.necessariamente **essere.necessario** spendere gran.quantità banconote.

Se le donne orientali comprendono nella vita quotidiana come aver cura di sé, allora non è detto che debbano spendere un sacco di soldi.

La lista degli esempi di direttive *non-subject oriented* si chiude con due enunciati anankastici (obbligo in vista di due obiettivi pratici: non

---

<sup>152</sup> Come evidenzierò nel prossimo capitolo, in molti contesti, nel caso di frasi affermative, sotto il profilo pragmatico, spesso non è rilevante optare per l'una o l'altra possibilità.

perdere denaro, non aumentare di peso), che includono rispettivamente, una negazione deontica (*qièmò*) e un imperativo negativo (*wù*). Entrambe le fonti normative sono orientate alla situazione.

- 136) 投资人切莫被大涨荣景冲昏了头。  
*Tóuzī rén qièmò bèi dà zhǎng róng jǐng chōng hūn le tóu.*  
investitori **dovere.astenersi.da** BEI grande aumenti ondata sbattere.contro anebbiarsi LE testa.  
Gli investitori devono evitare di perdere la testa a causa del boom di rialzi.

- 137) 饮食勿过量，以避免体重过重。[HSIEH 2006: 58]  
*Yǐnshí wù guòliàng, yǐ bìmiǎn tízhòngguò zhòng.*  
cibo e bevande **non** essere.eccessivo, in.modo.da evitare peso essere.eccessivo  
Evitare di mangiare e bere eccessivamente, per non acquistare peso in eccesso.

Per quanto riguarda le direttive orientate al soggetto, Hsieh propone una sola frase paradigmatica [HSIEH 2006: 58].

- 138) 玉皇大帝要太白金星提炼长生不老神药。  
*Yùhuángdàdì yào Tàibáijīnxīng tíliàn chángshēngbùlǎo shén yào.*  
Imperatore.di.Giada **volere** Taibaijinxing estrarre immortalità divino medicina  
L'imperatore di Giada domandò a Taibaijinxing di distillare l'elisir di lunga vita.

Interpretando il modello HSIEH [2005, 2006] si può avanzare l'ipotesi che gli anankastici siano *situation oriented* e i deontici *speaker oriented* (qualora non venga esplicitato un soggetto emanatore esterno). Infatti, la valutazione di *opportunità* [ABBIATI 2003], che contraddistingue la necessità deontica, diversamente da quella di *pura necessità*, implica l'intervento di principi che trascendono lo scenario contingente o un qualsiasi obiettivo specifico; come nel caso di (125), nei quali si configura un "obbligo dettato dal raziocinio" (*qínglǐ bìyào*) di Lü [1942]. Non sarà tuttavia passata inosservata la difficoltà di utilizzare il criterio semantico della fonte normativa per distinguere gli anankastici dai deontici. Forse uno studio *corpus based* potrebbe risolvere molti interrogativi, in questa fase conviene orientarsi sull'individuazioni di tratti distintivi di natura sintattica, avvalendosi degli spunti rilevati fin qui, ovvero l'interazione con la negazione, con modificatori quali *zhǐ* e

*cái*, l'interazione fra deontici e *jiù* e la loro indeterminatezza temporale.  
Questa dunque è la finalità del prossimo capitolo.

## CAPITOLO 7

### Le proprietà definitorie dei modali anankastici

In questo capitolo conclusivo intendo fornire un quadro generale dei tratti distintivi dei modali anankastici e deontici, rilevando anche la dimensione cross-linguistica di almeno uno fra questi aspetti, il quale consiste nell'interazione fra modali di dovere-necessità e negazione.

Il capitolo si apre con la *sintesi* degli aspetti inerenti i tratti distintivi degli anankastici emersi nella letteratura fin qui considerata, quindi prosegue con alcuni *approfondimenti* dei temi che richiedono un'ulteriore indagine, quali:

- a) l'analisi dei meccanismi di *suppletion* del sistema modale cinese,
- b) la rilevazione della prominenza dei modali cinesi inerenti necessità,
- c) l'analisi dell'interazione con i modificatori esclusivi e correlativi, categoria contrassegnata con l'espressione *focus marker*,
- d) l'analisi dell'interazione con le marche temporali.

Segue una sezione dedicata alla dimostrazione della validità cross-linguistica di una proprietà analizzata nel corso di questa ricerca. L'intento è dimostrare che la diversa portata dei modali, segnalata da LI [1924] e LÜ [1942], è la diretta conseguenza del diverso valore semantico degli anankastici rispetto ai deontici, elemento rilevabile direttamente dalla riflessione in logica deontica di VON WRIGHT [1963] e attestato, dalla prospettiva linguistica tipologica, dagli studi di de HAAN [1997] e AUWERA [2001]. Tale proprietà, visibile nell'interazione con la negazione, fornisce una spiegazione al problema della *asymmetry in scope property of the deontic modals*, evidenziato da IATRIDOU e ZEIJLSTRA [2009] e da HOMER [2009].

La ricerca si conclude con la *lista di tratti distintivi dei modali anankastici cinesi*, in chiave contrastiva rispetto ai deontici, corredata da frasi paradigmatiche. Si tratta in sostanza delle proprietà che consentono d'isolare gli anankastici in una classe correlata a quella dei deontici.

## Quadro di sintesi

Prima di procedere con l'approfondimento di alcuni elementi emersi nei capitoli precedenti e quindi di formulare le conclusioni di questa tesi, sarà utile procedere con una rapida sintesi di alcuni aspetti emersi nei capitoli precedenti. L'ipotesi alla base di questa ricerca è che i modali inerenti dovere e necessità siano distribuiti all'interno di un dominio semantico che si estende fra due poli correlati: quello deontico (legato a principi e a convinzioni personali o condivise) e quello anankastico (dovere procedurale, necessità pratica finalizzata a uno scopo). Questa distinzione coincide con la divisione fra *yīngrán*, “dovere”, e *bìrán*, “necessità”, termini introdotti in linguistica cinese da GAO Mingkai [1948] e riferiti a temi analizzati precedentemente da LÜ Shuxiang [1942] mediante la correlazione fra necessità dettata dal raziocinio e necessità fattuale.

Ciascun modale di queste classi è polisemico (pertanto può essere utilizzato sia con valore deontico che anankastico) tuttavia è invariabilmente caratterizzato da una prominenza specifica, o deontica o anankastica. Dato che tale orientamento specifico di ciascun modale è celato da una polisemia che richiede una disambiguazione semantica, per individuare i tratti distintivi degli anankastici (contrapposti ai deontici) sarà necessario rintracciare una struttura sintattica in presenza della quale tale caratteristica venga meno. Un *trigger* utile a questo scopo è stato indicato, come sottolineato nel Capitolo 5, da LI Jinxi [1924] e LÜ Shuxiang [1942]. Dalle osservazioni emerse nei precedenti capitoli è possibile rilevare i seguenti tratti distintivi:

- 1) gli anankastici reggono la negazione esterna, i deontici interna.

Ne consegue che sotto il profilo logico:

- 2) la negazione anankastica e quella deontica producono due diverse operazioni normative, rispettivamente l'*esenzione* in un caso, il *divieto* nell'altro.

In questo capitolo evidenzierò che questo è un tratto rilevabile su scala cross-linguistica. Utilizzando una notazione basata sulla nozione di modale primitivo<sup>153</sup> *kě* ('essere possibile'), la negazione deontica e quella anankastica sono formalizzate rispettivamente dalle espressioni *bù kě* e *kě bù* [LI 1924: 104]. Sul piano illocutivo invece:

3) la negazione anankastica e quella deontica possono produrre illocuzioni che non coincidono con le operazioni di divieto ed esenzione. Più esattamente, esse esprimono un *monito* ispirato a considerazioni di natura opposta: in un caso si vuole dissuadere qualcuno dal fare qualcosa perché ciò è inopportuno, ovvero "è meglio di no" (negazione deontica), nell'altro si dissuade qualcuno dal fare qualcosa perché ciò è inutile (negazione anankastica). In un caso si ipotizza che l'azione predicata dal verbo principale produrrà frutti indesiderati, nell'altro che essa non produrrà nessuna conseguenza utile per raggiungere un certo risultato.

Con riferimento a LÜ [1942: 255 sgg.] e LI [1924: 104-5] e ABBIATI [2003: 212 sgg], le corrispondenze fra equivalenze logiche e equivalenze funzionali delle negazioni anankastiche e deontiche possono essere schematizzate come segue:

**Tabella 36: Notazioni ed equivalenze delle negazioni anankastiche e deontiche**

Prominenza modale	Modale negativo	Notazione logica mediante nozione modale di		Operazione normativa	Equivalenza funzionale
		possibilità	necessità e possibilità		
anankastica	<i>bùbì</i> 不必	<i>kě bù</i> 可不	$\neg \Box p \Leftrightarrow \Diamond \neg p$ "non è necessario che <i>p</i> " equivale a "è possibile che non <i>p</i> "	esenzione	<i>bùyòng ...</i> 不用...
deontica	<i>bùgāi</i> 不该	<i>bù kě</i> 不可	$\Box \neg p \Leftrightarrow \neg \Diamond p$ "è necessario che non <i>p</i> " equivale a "non è possibile che <i>p</i> "	divieto	<i>zuì hǎo bù...</i> 最好不... <i>bù... cái hǎo</i> 不... 才好

<sup>153</sup> Sul concetto di nozione modale primitiva si veda il Capitolo 1, sezione dedicata a Von Wright.

4) In presenza di doppia negazione, gli anankastici slittano al dominio della possibilità, i deontici rimangono in quello della necessità. Questo fenomeno sembra contraddetto dalla struttura *fēděi ... bukě*, la quale, come segnalato da LI [1924] e [Lü 1942], può tuttavia essere analizzata anche come una frase con periodo ipotetico implicito. Questa interpretazione è coerente con l'orientamento condizionale della modalità anankastica; proporrò alcuni elementi a sostegno di questa ipotesi nella sezione dedicata al diverso valore condizionale di anankastici e deontici.

La negazione non è l'unico operatore capace di innescare degli *shift* semantici dei modali. Ciò accade anche in presenza del modificatore esclusivo - minimizzante *zhǐ*, di qui la seguente osservazione:

5) un modale inerente possibilità, se modificato da *zhǐ* passa al dominio della necessità [LÜ 1942: 255-6].

Più specificamente acquisisce valore anankastico. Gli autori fin qui analizzati hanno messo in evidenza l'uso preferenziale dell'anankastico prototipico (*bìxū*) in periodi condizionali [ABBIATI 2003: 216-7], che in tale uso si avvicina a una sorta di marca di necessità logica [ALLETON 1984: 234].

6) Gli anankastici occorrono in correlazione con *cái néng*, configurando una condizione necessaria.

7) I deontici occorrono con *jiù néng*.

Infine vi è un aspetto che non ha ricevuto molta attenzione in letteratura, cui accennano WANG [1944(1984): 104] e ALLETON [1984:210].

8) I deontici tendono acquisiscono un valore controfattuale in presenza di marche temporali.

Alcuni fra i punti fin qui delineati richiedono un approfondimento ulteriore. In particolare i punti (5), (6) e (7) sono tutti caratterizzati dall'interazione fra un modale e un operatore della famiglia descritta in semantica sotto la denominazione di *focus marker* [HOLE 2006], quindi questi temi verranno affrontati da una prospettiva unitaria. Anche (8)

richiede un'ulteriore trattazione; in questa ricerca mi limiterò a rilevare alcuni spunti provenienti dalla grammatica generativa e alla lettura di tale fenomeno alla luce della teoria dell'*actuality entailment* secondo il resoconto di HACQUARD [2006].

### **La *suppletion* in cinese**

Il concetto di *suppletion* è stato introdotto da COATES [1983: 20]. Si ha una *suppletion* quando, nella forma negativa, un modale viene sostituito con un'altra unità lessicale. Nel sistema modale cinese questo fenomeno è particolarmente evidente, ed è stato al centro dell'indagine sulla modalità sin da LI [1924]. Dall'analisi degli autori trattati nei precedenti capitoli è emerso con chiarezza che ciascun modale è caratterizzato da una portata rispetto alla negazione. Quest'aspetto è stato definito nel primo capitolo e verrà sviscerato con maggior attenzione nella sezione dedicata alla validità cross-linguistica del maggiore tratto distintivo degli anankastici. Per ora, è bene semplificare l'argomento ricordando che la negazione può essere riferita al modale, come in "non puoi andare", oppure al predicato che lo segue, "non devi andare"; quest'ultimo caso, infatti, a livello logico indica "devi non andare". Inoltre, le divisioni modali stesse sono caratterizzate da una specifica quantificazione del modale rispetto alla negazione e alla proposizione dove occorrono. In altre parole, volgendo un modale al negativo si configura una specifica relazione logica, che nel caso di un'unica negazione frasale è circoscritta a quattro possibilità:

$\neg \square p$  non è necessario che  $p$

$\square \neg p$  è necessario che non  $p$

$\diamond \neg p$  è possibile che non  $p$

$\neg \diamond p$  non è possibile che  $p$

Sulla base della loro specificazione lessicale, vi sono modali che non sono compatibili con entrambe le varianti del proprio dominio; per esempio, come sottolinea Lü [1942: 256], *bìxū* può occorrere sia con il significato di "è necessario non"  $\square \neg p$ , che con quello di "non è necessario"  $\neg \square p$ , e per segnalare quest'ultima accezione è sufficiente spostare la negazione dopo il modale. Altrettanto non accade con *yīnggāi*, il quale, anche quando è preceduto da negazione, implica sempre e comunque "è necessario non", ossia "non si deve"  $\square \neg p$ .

Pertanto quando l'inserzione della negazione implica un tipo di negazione che non è compatibile con il modale nella forma affermativa, bisogna ricorrere a un sostituto, il quale può essere, come spiega LI Renzhi [2003], dello stesso operatore logico, oppure di un altro operatore. Per esempio, per negare *yào* in funzione epistemica, bisogna ricorrere a un sostituto, *kěnéng bù*, che non fa parte del dominio della necessità, ma di quello della possibilità. Ciò accade perché in un enunciato caratterizzato da necessità epistemica, il modale rientra nella portata della negazione,  $\neg \square p$ . Dato che tale caratteristica è incompatibile con *yào*, si ricorre all'equivalente logico nel dominio della possibilità,  $\diamond \neg p$ , *kěnéng bù*.

LI Renzhi [2003] analizza in modo estremamente dettagliato questo fenomeno e sviluppa il modello di de Haan (che illustrerò alla fine di questo capitolo) ipotizzando una *suppletion A*, "which involves the use of another modal verb of the same logic operator" e una *suppletion B*, che invece implica la sostituzione con un modale con un diverso operatore logico [LI 2003:297]. L'autore propone uno schema riassuntivo di questi meccanismi di sostituzione, che propongo, leggermente adattato e integrato con la descrizione di *bìxū*, nella tabella sottostante.

**Tabella 37: Suppletion in cinese da [LI 2003:299]**

	Modal	The meaning that the modal cannot express	Suppletion	Type
epistemica	kěyǐ 可以	$\neg \diamond p$	bù kěnéng, 不可能 bú huì 不会	A
	yào 要	$\neg \square p$	kěnéng bù 可能不	B
$\square \neg p$		bùkěnéng, 不可能 bú huì 不会		
participant external (deontico e anankastico)	dé 得	$\diamond \neg p$	bú yòng 不用, bú bì, 不必 wú xū 无须	B
	bìxū 必须	$\neg \square p$	bú yòng 不用, bú bì, 不必 wú xū 无须	A
		$\square \neg p$	bìxū bù 必须不	
	děi 得	$\neg \square p$	bú yòng 不用	A
		$\square \neg p$	bú yào 不要	

Come visibile dallo schema di Li Renzhi, i modali interessati a questo fenomeno sono *kěyǐ*, *dé*, *děi*, *bìxū* e *yào*. A questo proposito è importante sottolineare che si tratta di modali con una valenza normativa, inerente obbligo e permesso. Da quanto fin qui emerso, è possibile ipotizzare che i modali inerenti *dovere*, *necessità* e *permesso* (correlato dei primi due nel dominio della possibilità) nella forma negativa occorrono esclusivamente con il loro valore modale prominente, anankastico o deontico.

Questo principio risulta evidente incrociando i casi di *suppletion* con il valore della prominente di ciascun modale. A questo fine ho combinato la descrizione dei *modal prominent marker* di LI [2003: 176] con quella delle forme negative divise per valore funzionale di ABBIATI [2003: 220]. I dati sono visibili, con qualche integrazione, nella tabella sottostante.

**Tabella 38: Prominenza dei modali e suppletion [ABBIATI2003: 220], [LI 2003: 299]**

Valore funzionale	modale	valore prominente	modalità	suppletion	forme negative	dominio
avere voglia, essere pronto	<i>Kěn</i> 肯	desiderativa	desiderativa	√	不肯	DES
avere intenzione, desiderare	<i>Xiǎng</i> 想	desiderativa	desiderativa	√	不想	DES
avere intenzione, desiderare	<i>Yuànyì</i> 愿意	desiderativa	desiderativa	√	不愿意	DES
avere voglia, essere pronto	<i>Yuànyì</i> 愿意	desiderativa	desiderativa	√	不愿意	DES
esserci la possibilità o probabilità	<i>Kěnéng</i> 可能	epistemica	epistemica	√	不可能	POS
esserci l'eventualità (indicatore di futuro)	<i>Huì</i> 会	epistemica + PI	epistemico + futuro	√	不会	POS
essere necessario e opportuno (nel proprio interesse)	<i>Gāi</i> 该	PE (deontica)	PE (deontica)	√	不该	NEC
essere imperativo	<i>Yào</i> 要	PE (deontica) (valore illocutivo) + PI (anankastico)	imperativo	√	不要	NEC
aver bisogno di, esserci necessità soggettiva	<i>Yào</i> 需要	PE (deontica) (valore illocutivo)	PI (anankastica)	√	不要	NEC
essere necessario e opportuno (nel proprio interesse)	<i>Yīnggāi</i> 应该	PE (deontica) + epistemica	PE (deontica)	√	不应该	NEC
sapere, essere capace (abilità acquisita)	<i>Huì</i> 会	PI	PI	√	不会	POS
avere la possibilità o capacità, esserci le condizioni	<i>Néng</i> 能	PI	PI	√		POS
avere la possibilità o capacità, esserci le condizioni	<i>Nénggòu</i> 能够	PI	PI	√	不能够	POS
avere il permesso,	<i>Kěyǐ</i> 可以	PE (deontica) + PE (anankastica)	PE (deontica) +	√	不可以	POS
congettura	<i>Děi</i> 得	PE (anankastica)	epistemica necessità	suppletion	不会, 不可能	NEC
avere intenzione, desiderare	<i>Yào</i> 要	PE (deontica) (valore illocutivo) + PI (anankastico)	desiderativa	suppletion	不想, 不愿意	DES
azione futura	<i>Yào</i> 要	PE (deontica) (valore illocutivo) + PI (anankastico)	epistemico - futuro	suppletion	不会, 不可能	DES
essere consentito	<i>Kěyǐ</i> 可以	PE (deontica) + PE (anankastica)	PE (anankastica)	suppletion + suppletion specializzata	不能, 不行, 不成	POS
avere la possibilità o capacità, esserci le condizioni	<i>Kěyǐ</i> 可以	PE (deontica) + PE (anankastica)	PI	suppletion	不能	POS
meritare, valere la pena	<i>Kěyǐ</i> 可以	PE (deontica) + PE (anankastica)	PI	suppletion	不值得	POS
esserci necessità, oggettiva, servire, bisognare, occorrere,	<i>Bìxū</i> 必须	PE (anankastica)	PE (anankastica)	suppletion specializzata	不用, 不必	NEC
esserci necessità, oggettiva, servire, bisognare, occorrere,	<i>Děi</i> 得	PE (anankastica)	PE (anankastica)	suppletion specializzata	不用, 不必	NEC
aver bisogno di, esserci necessità soggettiva	<i>Xūyào</i> 需要	PI (anankastica)	PI (anankastica)	suppletion specializzata	不许要	NEC

Osservando i dati raccolti risulta che:

- i) se la modalità della forma negativa coincide con la prominente del modale, non avviene il fenomeno di sostituzione (contrassegnato da  $\surd$ ).
- ii) nel caso di modali a *esclusiva prominente anankastica*, ossia tutti quelli del dominio della necessità, la sostituzione avviene anche se questi due parametri coincidono.

In questo caso però non avviene una sostituzione con altre forme modali negative, bensì vi è il ricorso a *unità lessicali specializzate* per veicolare la negazione anankastica, strategia che ho denominato *suppletion specializzata*. Una possibile spiegazione a questo fenomeno emerge nella sezione dedicata all'analisi cross-linguistica di questo aspetto. In sostanza, per gli anankastici della necessità, le forme negative sono sempre diverse rispetto alla forma affermativa.

Dai dati qui raccolti si possono discendere i seguenti principi:

- i) i modali prominenti deontici, se negati hanno sempre lettura  $\square \neg p$
- ii) quelli anankastici corrispondono a  $\neg \square p$ . Ammettono lettura  $\square \neg p$  solo se la negazione segue il modale.

Nel dominio della possibilità, il modale *kěyǐ* ha sia prominente deontica che anankastica [LI 2003: 176], quindi i meccanismi di *suppletion* scattano per le negazioni epistemiche e *participant internal*, nonché per la modalità *participant external* anankastica dove intervengono altre unità lessicali specializzate oltre al sostituto non specializzato *bù néng*. La classificazione dei modali normativi nel dominio della possibilità non è tuttavia parte integrante di questa ricerca, quindi varrebbe la pena di integrare la descrizione con dati ulteriori. Circa la relazione fra dominio della possibilità e della necessità, è degno di nota il comportamento di *děi/dé* con riferimento alla negazione. Come noto, 得 è l'omografo di due unità lessicali, una relativa al dominio della possibilità (*dé*) l'altra a quello della necessità (*děi*). Nella definizione di entrambe è cruciale il ruolo della negazione, dato che, come visibile

nella tabella sottostante, nell’accezione di “potere” *dé* 得 occorre solo in forma negativa, mentre la forma affermativa è ammessa solo in combinazione con *zhǐ*, con il quale assume valore anankastico, 'essere necessario', oppure nella costruzione post-verbale, *de*. Per contro, nell’accezione di “dovere”, la negazione non è consentita.

得	forma affermativa	forma negativa	significato
<i>dé</i> (preverbale)		√	non potere
<i>de</i> (postverbale)	√		essere in grado di
<i>děi</i>	√		essere necessario
<i>zhǐ dé</i>	√		essere necessario

Come anticipato, vi sono alcuni modali che hanno un valore prominente in due diverse modalità. Questo è il caso di *yīnggāi*, il quale, diversamente da *gāi*, ha prominenza sia deontica che epistemica; perciò in forma negativa dispone anche di una lettura epistemica. Nel discorso normativo la monosemia di *bù yīnggāi* è comunque dimostrata.

Anche *yào*, secondo LI Renzhi [2003: 176] è prominente in due ambiti diversi, deontico e *participant internal*. Come evidenziato nel Capitolo 6, sulla base di spunti derivanti da Alleton [1984], questo modale si colloca in un'area intermedia fra volere e necessità, dato che la sua caratteristica prominente in ambito normativo è esprimere un obbligo del destinatario legato al volere del parlante. Pertanto il piano illocutivo tende a prevalere su quello modale, aspetto visibile nella sua forma negativa, che corrisponde a un imperativo. Alla luce di queste considerazioni ho classificato *yào* come *participant external* a prominenza deontica con valore illocutivo.

Data la doppia prominenza, la forma negata di *yào* può anche significare 'non avere bisogno di', cui corrisponde la negazione anankastica  $\neg \square p$ . A questo proposito Li segnala che si tratta di un uso non molto diffuso, esemplificato mediante la frase: "Wǒ bù yào hē shuǐ 我不要河水. 'I needn't drink any water" [(Zhu 1982: 64) in LI 2003:186]. La reale estensione di questa lettura delle forme negative di *yào* richiederebbe un'analisi ulteriore, magari mediante uno studio basato sul parlato spontaneo, ambito dal quale sembra derivare tale enunciato. Sicuramente

questo è un elemento problematico perché attesta un modale di necessità simultaneamente specializzato con negazione esterna e interna, anche se va segnalato che le modalità non sono le stesse: in un caso si tratta di *participant internal*, nell'altro di *participant external*. Esempi analoghi, e rari, di doppia specializzazione verranno citati nella sezione dedicata all'analisi cross-linguistica.

### Condizionali impliciti

Nell'indagine sull'interazione fra modali di dovere e necessità, LÜ [1942] rileva la diversa portata degli anankastici rispetto ai deontici e, da tale proprietà, discende il seguente principio:

In caso di doppia negazione:<sup>154</sup>

i) gli anankastici passano al dominio della possibilità,

ii) i deontici rimangono in quello della necessità.<sup>155</sup>

Nel cinese colloquiale tuttavia è in uso una struttura (*fēiděi... bù kě* 非得...不可) nella quale l'anankastico *děi* occorre fra due marche di negazione senza che avvenga lo *shift* al dominio della possibilità. Secondo Li Jinxi [1924: 104] e Lü [1942: 256] questa costruzione sottende un periodo ipotetico, del tipo "se *non* A ... *non* è possibile B..."<sup>156</sup> (formalizzabile come  $\neg p \rightarrow \neg q$ ). Gli stessi autori sottolineano che il valore implicitamente condizionale di questa forma talvolta è ulteriormente nascosto, dato che nella lingua parlata la parte terminale

---

<sup>154</sup> Per quanto riguarda la doppia negazione, XIAO e MECENERY [2008:318] propongono le seguenti costruzioni essenziali nelle quali si propone: *budebu* 'cannot but, have to', *bùnéngbù* 不能不 'cannot but, have to', 无...没有 *wú...méiyóu* (...) *bu* 'all (...) without exception' e *fēi...bù*, 非...不, *fēi...mó* 非莫 'have got to, simply must'.

<sup>155</sup> Nel caso dei deontici, come osserva giustamente LI Renzhi [2003: 199], non si tratta di una vera doppia negazione, che invece implicherebbe modale incluso fra negazione esterna e negazione interna.

<sup>156</sup> Si veda Capitolo 5.

(*bù kě*) tende ad essere omessa. A sostegno di questa ipotesi citano alcune frasi, che ho menzionato nel Capitolo 5.

Nella letteratura più recente [*inter alia* YIP e RIMMINGTON 1998: 283, LI RENZHI 2003: 197 sgg.], tuttavia, queste espressioni vengono interpretate come strutture a doppia negazione. A sostegno di questo punto di vista va sottolineato che tale formula nel cinese contemporaneo è utilizzata in due accezioni: una anankastica, con lo stesso valore di *bìxū*, e una epistemica, equivalente a *yīdìng*. Le due letture non si discostano di molto; come osservato in precedenza, la modalità anankastica e la necessità epistemica sono fortemente correlate. Vorrei evidenziare che nessuno dei due casi costituisce una vera doppia negazione logica o, più specificamente, un modale di necessità con negazione esterna e negazione interna. Tale precisazione è volta a dimostrare che l'esistenza di tale struttura non invalida il principio della doppia negazione anankastica e deontica suggerito dall'analisi di Lü.

A proposito di *fēiděi ... bù*, YIP e RIMMINGTON osservano che "The two negative expressions convey a strongly positive meaning" [1998: 283]; inoltre segnalano il valore enfatico di *fēiděi*, spesso posto prima del soggetto. Le spiegazioni di LI Renzhi [2003], proposte nel paragrafo intitolato "Double negation and logic", sono più articolate. LI osserva che si tratta di una forma bizzarra (*odd-looking*) sotto il profilo logico, divenuta convenzionale, che può essere interpretata come una struttura 'Negazione+Necessità+ Verbo+Negazione+Possibilità. Inoltre, rileva un aspetto molto importante riguardo la natura dei modali di necessità che seguono *fēi* (*děi* o *yào*), i quali: "often carry a volitional sense 'want'". Per quanto riguarda la forma contratta, LI segnala che in cinese moderno può essere omesso il modale dopo la prima negazione, dando luogo alla formula *fēi...bù kě*, che può essere rappresentata come Negazione+Verbo+Negazione+Possibilità [LI 2003: 197].

Per quanto riguarda il valore pragmatico, come anticipato, si tratta di una costruzione ricorrente nella lingua parlata, con un tono enfatico, che prevede la collocazione di *fēiděi* prima del soggetto o prima del

predicato a seconda dell'elemento che si intende segnalare quale *focus* dell'enunciato. Il soggetto enfaticizzato in genere è l'interlocutore oppure lo stesso parlante. Come nei due esempi sottostanti, che illustrano la forma contratta di questa costruzione.

139) 去外地的话, 非你不可。 [BULFONI 2006: 248]

*Qǔ wàidì de huà, fēi nǐ bù kě.*

andare altre regioni DE parola, **non** tu non possibile

Se si va fuori, non si può fare senza di te.

140) 这件事非你做不可。 [YANG e JIA 2007: 417]

*zhè jiàn shì fēi nǐ zuò bù kě*

questa CL faccenda non tu fare non possibile.

Questa faccenda la devi assolutamente sbrigare tu.

Il significato generale di questa espressione è l'equivalente di "non potere non fare qualcosa" [BULFONI 2006: 248]. YANG e JIA [2007], in un repertorio comparativo dei sinonimi di 1700 unità lessicali del cinese moderno destinato alla didattica del cinese come seconda lingua, segnalano che questa costruzione con doppia negazione ha valore enfatico e significato analogo a *bìxū* e *yīdìng*.<sup>157</sup> Questi autori propongono i seguenti corrispondenti inglesi: un modale deontico (*must*), due anankastici (*have to*, *be bound*) e un epistemico di necessità (*will inevitably*) [YANG e JIA 2007: 416]. Come anticipato sulla base dell'analisi di Lü e Li, nell'accezione di *bìxū* la costruzione *fēiděi... bù kě* sottende un periodo ipotetico strutturato come negazione di un condizionale anankastico ( $\neg p \rightarrow \neg q$ ), interpretazione che esclude l'ipotesi della doppia negazione con notazione  $\neg \square \neg$ . Nell'accezione di *yīdìng* la doppia negazione all'interno dalla struttura considerata è riferita al modale di possibilità, non all'anankastico, secondo la

---

<sup>157</sup> "非... 不可"是个双重否定结构, 有强调的语气, 也是"必须、一定"的意思, 非可以放在谓语前, 也可以放在主语前, 放在谓语前和放在主语前强调的方面不同" [YANG e JIA 2007: 417].

notazione  $\Box p = \neg\Diamond\neg p$  "è necessario che  $p$ " equivalente a "non è possibile che non  $p$ ", conferendo all'enunciato il valore di necessità epistemica.

**Tabella 38: Equivalenze logiche di *fēi(děi)...* *bù kě***

Letture modale	Notazione formale		Esempio
anankastica	$\neg p \rightarrow \neg q$	"non <i>p</i> " implica "non <i>q</i> " (se non <i>p</i> , non <i>q</i> )	去外地的话, 非你不可。 Qū wàidì de huà, <b>fēi nǐ bù kě</b>
necessità epistemica	$\Box p \Leftrightarrow \neg \Diamond \neg p$	"è necessario che <i>p</i> " equivale a "non è possibile che non <i>p</i> "	一味蛮干的人非碰壁不可。 Yíwèi mángàn de rén <b>fēi pèngbì bù kě</b> .

Li Renzhi segnala che *fēi* in combinazione con *děi* talvolta ricorre in funzione di "emphatic adverb [...], meaning 'definitely'" [LI 2003: 172], come nell'esempio sottostante, nel quale la contrazione della struttura riguarda la parte terminale (*bù kě*).

- 141) 你现在非得走吗? [LI 2003: 172] [anankastico]  
*Nǐ xiànzài fēi děi zǒu ma?*  
 tu ora **veramente** dovere andare MA?  
*you now **definitely** must go P. 'Do you have to go now?'*  
 Devi veramente andare adesso?

La lettura epistemica è possibile di preferenza nel caso in cui a cadere sia il modale di necessità, come in (142a) nella quale la costruzione *fēi* con valore enfatico e la parte terminale *bù kě* possono essere sostituite dal costrutto epistemico *yīdìng huì* (142b).

- 142) a. 一味蛮干的人非碰壁不可。 [LI 2003: 197] [epistemico]  
*Yíwèi mángàn de rén fēi pèngbì bù kě.*  
 ciecamente agire.bruscamente DE persona **non** sbattere muro **non potere**.  
 Chi si lancia alla cieca non può che finire col farsi male.  
 b. 一味蛮干的人一定会碰壁不可。 [epistemico]  
*Yíwèi mángàn de rén yīdìng huì pèngbì.*  
 ciecamente agire.bruscamente DE persona **certamente FUT** sbattere muro non potere.  
 Chi si lancia alla cieca finirà certamente col farsi male.

Nel caso di lettura epistemica la funzione di *fēi* va interpretata in interazione con la negazione che precede il modale di possibilità, *kě*, volgendo il valore dell'enunciato nella direzione di una necessità epistemica, equivalente alla modalizzazione operata da *yīdìng huì*. Di

maggior interesse per il tema di questa ricerca è il caso in cui il costrutto *fēiděi ... bù kě* corrisponde funzionalmente a *bìxū*.

### Costruzioni condizionali con modali e costrutti anankastici

Gli esempi sottoriportati propongono un enunciato condizionale, la cui struttura è del tutto simile a un condizionale anankastico, nel quale *fēiděi... bù kě* è introdotta da una proposizione dove occorre un modale *yào*, con valore desiderativo. Come anticipato, in questi casi *fēi(děi).. bù kě* non costituisce una doppia negazione frasale, ma un costrutto che sottende un periodo ipotetico. Nello specifico, la protasi definisce un *obiettivo* (B), pertanto include un modale con valore desiderativo, per esempio *yào*, come in (143a), l'apodosi descrive il *mezzo* (A) necessario per conseguirlo ed è inclusa fra *fēi* e *bù kě*.

143) a. 要学好中文非下苦功夫不可。 [YANG e JIA 2007: 417]

*Yào xué hǎo zhōngwén, fēi xiàkǔ gōngfū bù kě.*

**volere** studiare bene cinese, **non** accurato sforzo **non potere**.

Per imparare il cinese ci vuole sforzo e dedizione.

b. 要学好中文，只有下苦功夫才行。

*Yào xué hǎo zhōngwén, zhǐyǒu xiàkǔ gōngfū cái xíng.*

**volere** studiare bene cinese, **solo.se.esserci** accurato sforzo **allora andare.bene**.

Per imparare il cinese ci vuole sforzo e dedizione.

c. 要学好中文，必须下苦功夫。

*Yào xué hǎo zhōngwén, bìxū xiàkǔ gōngfū.*

**volere** studiare bene cinese, **essere.necessario** accurato sforzo.

Per imparare il cinese ci vuole sforzo e dedizione.

La costruzione *fēi ... bù kě* corrisponde a quella anankastica (143b) introdotta dalla congiunzione *zhǐyǒu* (nella quale il modificatore esclusivo *zhǐ* determina il verbo di esistenza *yǒu*) e chiusa dal verbo *xíng*, 'andare bene', determinato dal modificatore correlativo *cái*, 'solo allora'. Un'altra parafrasi possibile è visibile in (143c), nella quale occorre *bìxū* nella stessa posizione di *fēi* e di *zhǐyǒu*, senza il costrutto finale introdotto da negazione. In sostanza, i) *fēiděi ... bù kě*, ii) *zhǐyǒu ...cái xíng*, sono equivalenti di iii) *bìxū*. La differenza strutturale

fra queste varianti è data dal fatto che le prime due si presentano con un costrutto di fine frase (*bù kě* e *cái xíng*). Più esattamente, le prime due forme si presentano come parentesi che includono il *mezzo* (B) utile per conseguire l'obiettivo dell'anankastico (*fēiděi B bù kě*) e (*zhíyǒu B cái xíng*). Su questa particolare struttura ridotta tornerò a breve.

Qualora vi sia una premessa introdotta da *yào*, questi enunciati corrispondono a condizionali anankastici, anche quando *fēi* non sia seguito da *děi*. L'esempio (143c) — con un modale buletico nella protasi e la marca prototipica anankastica nell'apodosi — costituisce la forma di condizionale anankastico più esplicita, utilizzata di preferenza nelle istruzioni procedurali. L'equivalenza funzionale fra le costruzioni su menzionate sono visibili anche nelle parafrasi che ho proposto per gli enunciati tratti da [HOLE 2006] (144) e [ABBIATI 2003] (145). Ricordo tuttavia che il registro di questi esempi non è lo stesso.

144) a. 你必须去大使馆，才能申请签证。[HOLE 2006: 362]<sup>158</sup>

[anankastico]

*Nǐ bìxū qù dàshǐguǎn, cái néng shēnqǐng qiānzhèng*

Tu **essere.necessario** andare in ambasciata, **solo.allora. potere**

fare.domanda visto.

Per presentare la domanda per il visto devi necessariamente andare in ambasciata.

b. 你必须去大使馆，不然不能申请签证。[anankastico]

*Nǐ bìxū qù dàshǐ guǎn, bùrán bù néng shēnqǐng qiānzhèng.*

Tu **essere.necessario** andare ambasciata, **altrimenti non potere**

fare.domanda visto

È necessario che tu vada in ambasciata, altrimenti non puoi presentare la domanda per il visto.

c. 非得你去大使馆申请签证，不可。[anankastico]

*fēiděi nǐ qù dàshǐ guǎn shēnqǐng qiānzhèng, bùkě.*

**non.essere.necessario** tu andare ambasciata fare.domanda visto, **non potere**

---

<sup>158</sup> Per rendere questo enunciato compatibile con la formula colloquiale ed enfatica *fēiděi ... bù kě*, ho modificato la frase inserendo *nǐ*, come soggetto.

È assolutamente necessario che tu vada in ambasciata a presentare la domanda per il visto.

145) a. 取签证的时候, 非得我自己来不可吗?

[ABBIATI 2011: 106] [anankastico]

*Qǔ qiānzhèng de shíhòu, fēiděi wǒ zìjǐ lái bù kě ma?*

Ottenere visto DE tempo, **assolutamente.necessario** io se.stesso andare non possibile MA?

È assolutamente necessario che io venga a ritirare il visto di persona?

b. 必须我自己去, 才能取签证吗? [anankastico]

*Bìxū wǒ zìjǐ qù, cáinéng qǔ qiānzhèng ma?*

**essere.necessario** io se.stesso andare, **solo.allora potere** ottenere visto MA?

Per ritirare il visto è necessario che io venga di persona?

A differenza di (143a.b.c) e di (145b), gli esempi proposti in (144a.b) e (145.a) sono strutturati con il *mezzo* (A) in apertura e l'*obiettivo* (B) in chiusura. Si potrebbe dire con il mezzo nella subordinata e l'obiettivo nella principale; ho evitato questa terminologia per un motivo preciso. (144.a.b) e (145.a) sono infatti analizzabili anche come una struttura tema-commento nella quale il commento riprende anaforicamente il tema mediante i modificatori *cái* e *bùrán bù*, secondo questo schema:

TEMA	你 <b>必须</b> 去大使馆 Nǐ <b>bìxū</b> qù dàshǐ guǎn È necessario che tu vada in ambasciata
COMMENTO	不然 bùrán altrimenti PROTASI* *la protasi riprende anaforicamente il commento
	<b>不能</b> 申请签证 <b>bù néng</b> shēnqǐng qiānzhèng non puoi ottenere il visto APODOSI

Questa interpretazione risulta più chiara attraverso la parafrasi di *cái* mediante *bùrán bù*.<sup>159</sup> Se si considera che la funzione di *rán* rilevata in cinese classico è proprio quella di *sostituto verbale*, il quale "sostituisce la frase e ha valore indipendente" [SCARPARI 1981: 129], allora si può

---

<sup>159</sup> L'equivalenza funzionale fra *bùrán bù* e *cáinéng* è proposta in ALLETON [1984: 236].

ritenere che anche in cinese moderno l'espressione *bùrán bù néng* implichi la sequenza: *Neg+V+Neg+Possibilità*.

HOLE [2004] e [2006] ha condotto un'analisi logico semantica di questo tipo di enunciati in cinese, con riferimento all'interazione fra il modale di necessità e *focus marker*<sup>160</sup> quali *jiù*, *cái*. In questa sede mi limiterò a segnalare alcuni spunti di questo autore molto utili per rilevare il comportamento dei modali di necessità in presenza di tali avverbi di correlazione. L'analisi basata sulla costruzione tema/commento che ho proposto è denominata in HOLE [2006: 264]: *implicit anaphora solution*.<sup>161</sup> L'autore segnala che tale interpretazione costituisce una risposta a un *puzzle* semantico che interessa enunciati come (144).

老王**必须**去大使馆，**才能**申请签证。

Lǎo Wáng **bìxū** qù dàshǐguǎn, **cái néng** shēnqǐng qiānzhèng

a) 'Only if Old Wang (\***must**) go to the embassy can he apply for a visa.'

b) Old Wang **must go** to the embassy **in order to be able** to apply for a visa [HOLE 2006: 362]

Il problema è il seguente: nel caso di traduzione basata sulla formula *only-if* la presenza del modale *bìxū* è ridondante, come visibile nell'opzione (a) della citazione su menzionata. L'ipotesi di traduzione mediante subordinazione finale (b) invece inverte i rapporti gerarchici fra le due proposizioni, dato che presenta come principale la proposizione che nel testo di partenza ha la funzione di subordinata.<sup>162</sup>

La soluzione dell'anafora implicita giustifica la presenza del modale di necessità nella proposizione iniziale, ipotizzando che essa sia non una frase subordinata ma una frase indipendente, la quale costituisce il tema,

---

<sup>160</sup> Denominazione degli avverbi di correlazione utilizzata dall'autore.

<sup>161</sup> Va ricordato che l'autore propone un'alternativa a tale soluzione, in chiave logico semantica strutturata sulle nozioni di *restrictor* e *nuclear scope*, denominata *Main clauses as modal ad-hoc restrictors*, a questo proposito si veda [HOLE 2006: 364 sgg.].

<sup>162</sup> Ovviamente il problema non è in termini traduttivi, entrambe le rese sono valide. Il *puzzle* riguarda invece l'individuazione di una formalizzazione semantica che corrisponda a tali enunciati.

ripresa anaforicamente da *cái* (o da *bùrán bù*) in funzione di protasi all'interno del commento e prima dell'apodosi.

Hole descrive questa interpretazione come segue:

[...] the modalized proposition is not subordinate any longer. Instead, it is conjoined with a conditional construction such that the interpretation of the proposition under the necessity operator determines the interpretation of the propositional pronominal in the protasis of the conditional construction. [HOLE 2006: 364]

Dal passo succitato si evince che l'interpretazione della proposizione retta dal modale e l'interpretazione dell'anafora nella protasi sono correlate. Su questa base, ipotizzo che nella specificazione lessicale di *bìxū*, riferita a una necessità condizionata da un contesto, vi siano elementi che rimandano a un modificatore come *cái*, che allude all'esistenza di una condizione necessaria; per contro non è compatibile l'uso di *jiù*, che evoca una semplice implicazione. Per questo motivo sostituendo *cái* con *jiù* (146), oppure *bìxū* con *yīnggāi* (147), si generano enunciati che a un parlante nativo risultano strani se non scorretti. La correlazione fra il deontico *yīnggāi* e il modificatore *jiù* (148) è invece perfettamente accettabile per un parlante nativo. Quest'ultima tuttavia non esprime una condizione necessaria.

146) \*你必须去大使馆，**就能**申请签证。

*Nǐ bìxū qù dàshǐguǎn, jiù néng shēnqǐng qiānzhèng*

Tu **essere.necessario** andare in ambasciata, **allora. potere** fare.domanda visto.

Per fare la domanda per il visto devi necessariamente andare in ambasciata.

147) \*你应该去大使馆，**才能**申请签证。

*Nǐ yīnggāi qù dàshǐguǎn, cái néng shēnqǐng qiānzhèng*

Tu **devi** andare in ambasciata, **solo.allora. potere** fare.domanda visto.

Per fare la domanda per il visto devi necessariamente andare in ambasciata.

148) 你应该去大使馆，**就能**申请签证。

*Nǐ yīnggāi qù dàshǐguǎn, jiù néng shēnqǐng qiānzhèng*

Tu **devi** andare in ambasciata, **solo.allora. potere** fare.domanda visto.

Devi andare in ambasciata, allora puoi ottenere il visto.

Tuttavia, anche il modale deontico *yīnggāi* può occorrere in correlazione con *cái*. Questo accade in presenza di formule di chiusura come *cái duì*, *cái hǎo*. Secondo l'interpretazione fornita da HOLE [2006]

alla luce del modello KRATZER [1991], questi costrutti di fine frase (*sentential endings*) segnalano una fonte ordinatrice modale di tipo *morale*. La lista proposta dall'autore include: *cáihǎo* 才好, *cáidùì* 才对, *cáixíng* 才行, *cái kěyǐ* 才可以, *cái shì* 才是. In particolare, *cái duì* è:

The only other marker whose function is fairly clear is *duì* (literally: right.). It denotes ordering sources of a moral kind; that is, it ranks worlds as to how close they come to an ideal in terms of the quality or appropriateness of interpersonal and social behavior. [HOLE 2006: 375]

Come visibile nei seguenti esempi, l'uso del deontico *yīnggāi* è coerente con il valore semantico delle frasi, esplicitato dall'autore nei commenti che ho riportato sotto la traduzione interlineare. Inoltre tale valenza è confermata dalla presenza in fine frase di *duì*, che conferisce all'enunciato un valore morale anche in assenza di *yīnggāi* (151).

149) 你们应该叫我阿姨才对! [HOLE 2006: 375]

*Nǐmen yīnggāi jiào wǒ āyí cái duì*

voi dovere chiamare me zia **solo.allora essere.corretto!**

You should really call me Auntie! / Be good kids and [call me Auntie.]!

Dovreste chiamarmi zia!

150) 我们应该谢谢你才对! [HOLE 2006: 375]

*Wǒmen yīnggāi xièxiè nǐ cái duì!*

noi dovere ringraziare tu solo.allora essere.corretto!

It is a matter of proper behavior that we thank you! /We are really morally obliged to thank you!

Siamo noi che dobbiamo ringraziarti!

151) 你们捐钱才对了! [HOLE 2006: 375]

*Nǐmen juān qián cái duìle!*

voi donare denaro **solo.allora essere.corretto** LE!

The fact/possibility of your donating money is fine (from a moral perspective)!/.You can donate the money, and you'll have done a good deed.

È giusto fare beneficenza!

### Formule e utilizzo del condizionale anankastico in cinese

La frase paradigmatica del condizionale anankastico — "if you want to go to Harlem, you have to take the A train" [SÆBØ 2001: 427] — è del tutto simile a quella proposta per la modalità *participant external* non deontica da Auwera e PLUNGIAN [1998: 80], visibile in (152) nella traduzione di Li Renzhi. È degno di nota che il linguista cinese abbia

utilizzato il modale prominente anankastico *děi* e abbia omesso di segnalare nella protasi un modale con valore desiderativo. Il valore buletico della premessa è infatti espresso dalla struttura stessa dell'enunciato.

152) To get to the station, you have to take bus 66. [AUWERA e PLUNGIAN 1998: 80]<sup>163</sup>

去火车站得坐第六六路公共汽车。[LI 2003: 107]

*Qù huǒchēzhàn děi zuò dì liù liùlù gōnggòng qìchē*

andare stazione **essere.necessario** sedere n. 66 strada autobus

Per andare in stazione bisogna prendere il 66.

Diversa è la scelta operata per la stesura di vere e proprie istruzioni procedurali. Per esemplificare tale uso tipico degli anankastici, ho scelto il caso delle istruzioni di un software gestionale (detto anche sistema ERP). Si tratta di applicazioni progettate per gestire un sistema aziendale in tutte le sue fasi, dalla produzione alla vendita. In un simile contesto, i criteri che attestano la qualità di una traduzione sono in genere legati alla coerenza terminologica, alla standardizzazione della fraseologia e alla massima chiarezza delle istruzioni.<sup>164</sup> Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante, dato che un uso improprio o inefficiente del sistema ha una ricaduta diretta nella produttività aziendale. Pertanto simili direttive devono essere estremamente chiare ed eliminare qualsiasi margine di interpretazione da parte dell'utente. La fraseologia utilizzata in questi casi è di norma definita in una guida di stile, stabilita dall'azienda che sviluppa il sistema, di concerto con

---

<sup>163</sup> In (152) e negli esempi successivi, la lingua di partenza è l'inglese; seguono la traduzione cinese e la traduzione interlineare condotta su quest'ultima.

<sup>164</sup> In modo analogo, nella guida di stile Microsoft per la traduzione in cinese semplificato destinato alla Repubblica Popolare Cinese, i criteri essenziali sono sintetizzati nelle "tre C": "clear, concise and contemporary", dove quest'ultimo attributo significa che: "translated text does not sound archaic and should not contain colloquial expressions or jargons" [MSSGL 2011: 35].

l'équipe di localizzatori.<sup>165</sup> Date queste premesse, interrogando il repertorio che include la traduzione dei manuali utente e dell'interfaccia del programma, si ottengono enunciati con la medesima struttura sintattica, stabilita nella fase precedente alla localizzazione del prodotto. Nel caso di enunciati corrispondenti al condizionale anankastico, per quanto riguarda il software SAP,<sup>166</sup> si ricorre alla struttura *yào B... bìxū A*.

Questa scelta denota la volontà di sottolineare in modo inequivocabile i due elementi qualificanti di questo tipo di condizionale. Pertanto, diversamente da (149), in (150), (151) e (152) il modale buletico (*yào*) è esplicitato. Per quanto riguarda il modale di necessità invece si ricorre alla marca anankastica cinese di intensità più elevata, ovvero, *bìxū*, forse anche in considerazione del fatto che in questi repertori vanno evitate le espressioni colloquiali. Il linguaggio di sviluppo di questi software è di norma l'inglese, quindi in fase di traduzione è stata stabilita una corrispondenza fra periodo costituito da modale di necessità nella principale e infinito con valore finale nella dipendente (*to do B you must A*) e la costruzione *yào B... bìxū A*, come nei seguenti esempi:

153) To perform the purchasing process, you must set up organizational levels. [repertorio SAP]

要执行采购流程，必须设置组织级别。

*Yào zhíxíng cǎigòu liúchéng, bìxū shèzhì zǔzhī jíbié.*

volere implementare acquisto processo, essere.necessario configurare organizzare livello

Per implementare il processo di acquisto bisogna configurare i livelli organizzativi.

---

<sup>165</sup> La *localizzazione* consiste nella traduzione e adattamento di un testo a un *locale*. Con *locale* si intendono le norme culturali e le convenzioni formali (per esempio valuta, unità di misura, separatori di decimali e migliaia, calendario ecc.) che individuano il linguaggio adottato da una comunità di parlanti. Per esempio il *locale* 'Cinese (Semplificato PRC)' è diverso da quello 'Cinese (Tradizionale, Taiwan)', quello 'Italiano (Italia)' è diverso da quello 'Italiano (Svizzera)'.

<sup>166</sup> Attualmente il gestionale SAP rappresenta lo standard più diffuso a livello globale fra le grandi e medie aziende. Il sito della società produttrice è: <http://www.sap.com>.

154) You **must** process the following points to do this: [repertorio SAP]

要实现此目的，**必须**处理以下要点： [repertorio SAP]

**Yào shíxiàn cǐ mùdì, bìxū chǔlǐ yǐxià yàodiǎn:**

**volere** eseguire questo obiettivo, **essere.necessario** processare  
seguenti punto.fondamentale:

Per eseguire questa operazione bisogna elaborare i seguenti punti fondamentali:

155) To create a delivery, you must enter the following data in the  
system: [repertorio SAP]

要创建交货，**必须**在系统中输入下列数据：

**Yào chuàngjiàn jiāo huò, bìxū zài xìtǒng zhōng shūrù xiàliè shùjù.**

**volere** stabile consegna.fornitura, **essere.necessario** dentro sistema  
centro inserire seguenti dati

Per creare una consegna bisogna inserire nel sistema i seguenti dati:

Come evidenziato mediante le parafrasi precedenti, la costruzione *yào A... bìxū B* equivale funzionalmente a *bìxū B... cáinéng A*. Quest'ultima formula compare di preferenza nelle istruzioni Microsoft, visibile nella frase sottostante, per tradurre enunciati che, come nel caso di (156), non presentano la struttura di un condizionale anankastico, ma sono implicitamente correlati a quel tipo di ragionamento. In (156) l'istruzione indica che una certa operazione (la creazione del progetto) va eseguita prima di un'altra operazione (la generazione delle classi nel *client proxy*). In sostanza la struttura inglese *must do A before B* è resa in cinese con *bìxū xiān B, ránhòu cáinéng A* ("è necessario prima B, poi è possibile A), sequenza che attesta la tendenza in cinese a esplicitare mediante strutture sintattiche specifiche (anankastiche) i rapporti di necessità logica che legano i costituenti di una direttiva.

156) The project must be built before client proxy classes can be  
generated. [MSGs 2011: 33]

**必须**先生成项目，**然后才能**生成客户端代理类。

**Bìxū xiān shēngchéng xiàngmù, ránhòu cáinéng shēngchéng kèhù duān dàilǐ lèi.**

**essere.necessario** prima generare progetto, **dopo solo.allora** potere  
generare client lato proxy classe.

Il progetto deve essere compilato prima che le classi *proxy* del client vengano generate.

Inoltre il condizionale anankastico ricorre in costruzioni alternative, in contesti in cui si voglia mantenere un registro elegante ma meno formale. Per esempio, per la localizzazione delle istruzioni utente in cinese semplificato, Microsoft raccomanda:

The tone to be used when localizing in Simplified Chinese should be semi-formal and friendly. Please try to avoid expressions such as “不...就不...”, “不是不...”. When translating software strings and help resources, never talk down to the users; instead, use a friendly tone. Imagine you are helping a friend to get started with the product. The goal is to make the users feel comfortable using Microsoft products. [MSGs 2011: 36]

Quindi in (157) il condizionale anankastico è espresso in inglese senza utilizzare un modale di necessità, ma facendo ricorso direttamente alla forma imperativa. Questa struttura presenta inoltre il vantaggio della brevità.<sup>167</sup> Conformemente alle istruzioni relative al registro sopra riportate, in questo caso il verbo principale è introdotto dal predicato telescopico, usato come formula di cortesia, *qíng* 请.

157) To locate older items, select Find items older than n days, enter a number between 1 and 999, and then click Find.  
[MSGs 2011: 36]

若要查找较旧的项目，请选择“查找早于 *n* 天的项目”，输入一个介于 1 和 999 之间的数字，然后单击“查找”。

*Ruò yào cházhǎo jiào jiù de xiàngmù, qǐng xuǎnzé “cházhǎo zǎo yú n tiān de xiàngmù”, shūrù yīgè jiè yú 1 hé 999 zhī jiān de shùzì, ránhòu dān jī “cházhǎo”.*

Se volere trovare piuttosto vecchi DE elemento, per favore selezionare "trovare prima di *n* giorno DE progetto", inserire uno CL compreso fra 1 e 99 in mezzo DE cifra, dopo fare clic "trovare".

Per trovare elementi meno recenti, selezionare "Trova file più vecchi di *n* giorni", inserire un numero compreso fra 1 e 99, quindi fare clic su "Trova".

La struttura del condizionale anankastico nelle direttive tecniche, può presentarsi in forma ridotta, senza l'esplicitazione del modale di necessità, mediante l'infinito con valore finale, seguito da un imperativo:

158) To cancel press <ESC>.

要取消请按 <ESC>。

*Yào qǔxiāo qǐng àn <ESC>.*

---

<sup>167</sup> La brevità del testo è un attributo importante per contenere i messaggi utente nell'interfaccia, che ha dei limiti fisici specifici e impone una soglia massima di battute a disposizione del localizzatore

volere annullare per favore premere ESC.  
Per annullare, premere <ESC>.

Infine, nelle "istruzioni passo-passo" (*step by step guide*, *yībù yībù de zhǐdǎo* 一步一步的指导), la struttura anankastica delle direttive tecniche si presenta ridotta ai minimi termini, mediante un imperativo seguito da infinito con valore finale. In cinese, l'ordine dei costituenti è di norma lo stesso dell'inglese, come visibile nella traduzione convenzionale di comandi largamente utilizzati, quali:

159) Press 'A' to quit"

按“A”退出"

Àn “A” tuìchū"

Premere A uscire.

Per uscire premere A.

160) Click here to restore hidden windows.

单击此处恢复隐藏的窗口

*Dān jī cǐ chù huīfù yǐncáng de chuāngkǒu*

Fare clic questo luogo ripristinare nascosta DE finestra

Fare clic qui per ripristinare la finestra nascosta.<sup>168</sup>

Questo è in genere il caso di prodotti che, diversamente dai software gestionali, non sono destinati prioritariamente all'uso in un ambito della produzione. In tale scenario la modalità anankastica lascia il posto a espressioni che simulano veri e propri atti illocutivi.

Vorrei ora illustrare un altro utilizzo di *bìxū* in composizione con *cáinéng*. Negli esempi sottostanti la stessa costruzione è utilizzata con un altro valore, incentrato sulla *condizione di validità* di una regola precedentemente esposta. Sottolineo che questo è l'utilizzo tipico dell'anankastico in un contesto giuridico. In (161) e (162) viene illustrata una regola necessaria per l'implementazione di una regola

---

<sup>168</sup> Per la resa dell'imperativo ho scelto di utilizzare l'infinito piuttosto della seconda persona singolare, che tuttavia è sempre più utilizzata. Nel caso specifico di queste istruzioni infatti lo standard è ancora l'uso dell'infinito.

precedente; lo schema non è quello del condizionale anankastico "solo se A allora è possibile B", ma è "solo se A allora è *valida* B".

161) 以上证据**必须**查证属实，**才能**作为认定事实的根据。

*Yǐshàng zhèngjù bìxū cházhèng shǔ shí, cáinéng zuòwéi rèndìng shìshí de gēnjù.* [CPL 2007: art. 63]

succitate prove **essere.necessario** indagare verificare,

**solo.allora.potere** considerare stabilire fatto DE fonte

Le prove succitate devono essere verificate prima di poter essere considerate come elementi utili per stabilire i fatti.

162) 降类的进口单位**必须**在 12 个月后**才能**申请恢复原来的分类管理类别。[JKYL 2007: 6.37]

*Jiàng lèi de jìnkǒu dānwèi bìxū zài 12 gè yuè hòu cáinéng shēnqǐng huīfù yuánlái de fēnlèi guǎnlǐ lèibié*

declassato DE importazione unità **essere.necessario** dentro 12 CL

mese dopo **solo.allora.potere** fare.domanda ripristinare originaria

DE classificazione gestione categoria.

Gli importatori che sono stati declassati possono presentare domanda per il ripristino della precedente classe della categoria merceologica solo dopo 12 mesi.

Rimane infine da analizzare l'interazione fra i modali e il modificatore esclusivo-minimizzante *zhǐ*. In primo luogo va sottolineato che questo operatore nell'interazione con i modali si presenta in due funzioni: i) interagisce con una quantificazione numerica implicita o esplicita, rispetto alla quale segnala una quantità minima, oppure ii) interagisce direttamente con l'operatore modale. L'esempio sottostante illustra il primo caso:

163) 中外合作机构**只能**使用一个名称。[WANG 2010: 81]

*Zhōngwài hézuò bànxuéjīgòu zhǐ néng shǐyòng yīgè míngchēng.*

Straniero cooperare istituto.didattico solo potere utilizzare uno CL denominazione.

L'istituto straniero per l'educazione coinvolto nel partenariato può utilizzare una sola denominazione.

Per il secondo caso, vale la pena di riprendere esempi analoghi a quelli considerati in precedenza, tratti da HOLE [2006] (e leggermente adattati), cui ho aggiunto due possibili parafrasi (164b.c).

- 164) a 你**只要**去大使馆，**就能**申请签证。 [HOLE 2006: 372]  
*Nǐ zhǐ yào qù dàshǐguǎn, jiù néng shēnqǐng qiānzhèng*  
 Tu **solo.dovere**<sup>169</sup> andare in ambasciata, **allora. potere** fare.domanda visto.  
 Per presentare la domanda per il visto, basta che tu vada in ambasciata
- b 你**只需**去大使馆，**就能**申请签证。  
*Nǐ zhǐ xū qù dàshǐguǎn, jiù néng shēnqǐng qiānzhèng*  
 Tu **solo.averе.бisogno** andare in ambasciata, **allora. potere** fare.domanda visto.  
 Per presentare la domanda per il visto, basta che tu vada in ambasciata
- c. **要**申请签证，你**只需**去大使馆，  
*Nǐ zhǐ xū qù dàshǐguǎn, jiù néng shēnqǐng qiānzhèng*  
 Tu **solo.potere** andare in ambasciata, **allora. potere** fare.domanda visto.  
 Se vuoi presentare domanda per il visto, basta che tu vada in ambasciata
- 165) 你**只好**去大使馆，**就能**申请签证。 [HOLE 2006: 372]  
*Nǐ zhǐ hǎo qù dàshǐguǎn, jiù néng shēnqǐng qiānzhèng*  
 Tu **solo.potere** andare in ambasciata, **allora. potere** fare.domanda visto.  
 Per presentare la domanda per il visto, non puoi far altro che andare in ambasciata

Come evidenziato da Lü [1942],

表示可能的词，加一"只"字，如 "只能"、"只好"、"只得"、"只会"，把他的可能性缩小，就成为表示必要或必然。 [LÜ 2002(1942): 256] Aggiungendo il carattere *zhǐ* prima delle parole che esprimono possibilità, come nel caso di *zhǐ néng*, *zhǐ hǎo*, *zhǐ dé*, *zhǐ huì*, si riduce la loro valenza in tale dominio e le si trasforma in espressioni relative a necessità o certezza.

Secondo Li Renzhi, non avviene un vero *shift* semantico nel dominio della necessità, semplicemente un'estensione della possibilità "to its extreme" [LI 2003: 190], punto di vista basato sull'ipotesi che le espressioni modali si presentino secondo una gradazione da un minimo a un massimo; nello specifico, la possibilità espressa in presenza *zhǐ* si qualifica come *only possibility*. Entrambe le posizioni confermano che

---

<sup>169</sup> Nel quadro della sua indagine Hole ha scelto di non rendere *zhǐyào* nella forma lessicalizzata come congiunzione 'solo se', 'posto che', ma di analizzarla come modale modificato da *zhǐ*. Questa scelta è opportuna anche per rendere espliciti i riferimenti all'interpretazione fornita su questo aspetto da Lü [1942] e Li [2003].

questo modificatore interagisce con il modale "spostandolo" nella direzione della necessità. Fin qui abbiamo incontrato tre diversi casi caratteristici dei periodi ipotetici: a) *zhǐyǒu* in correlazione con *cái* a indicare una condizione necessaria, b) *zhǐhǎo* in correlazione con *jiù* che veicola una condizione necessaria caricata dalla proprietà di essere l'unica alternativa disponibile e c) *zhǐyào* in correlazione con *jiù*, che esprime una condizione sufficiente.

### Le Sufficiency Modal Construction e gli anankastici

Il corrisponde inglese di quest'ultima costruzione è stato analizzato con riferimento a un set di lingue da FINTEL e IATRIDOU [2007]. Si tratta di enunciati, denominati dagli autori *sufficiency modal construction* (SMC), caratterizzati dalla proprietà della *semplicità* (*easyness*), i quali esprimono "the existence of an easy way of achieving a goal" [2007: 445]. La frase paradigmatica degli SMC è:

166) To find good cheese, you only have to go to the North End!

[FINTEL e IATROUDU 2007: 445]

Le osservazioni dei due autori avvalorano l'ipotesi della valenza cross-linguistica della *portata ristretta* della negazione degli anankastici. Gli elementi essenziali di tale costruzione sono un operatore esclusivo/minimizzante, come l'inglese *only* o il francese *ne... que*, e un modale *goal-oriented* (secondo la terminologia che vorrei promuovere si direbbe anankastico), quale *have to* o *need to*. Nell'indagine di Fintel e Iatridou il modificatore esclusivo *only* viene scomposto in due componenti: *Negazione + Eccettivo* (*exceptive element*), ovvero, "non + altro che", quindi, 'nient'altro che', il quale è un elemento a polarità negativa. Formalmente quindi queste costruzioni con modale di necessità e *only* possono essere rappresentate come:

"NEG > modal > ∃ other than"

Da tale analisi discende la seguente interpretazione: "per raggiungere questo obiettivo non è necessario fare nient'altro rispetto al mezzo

suggerito", visibile nella struttura compositiva assegnata dagli autori a questi enunciati:

(To achieve stated goal), <sup>NEG</sup> have to do  $\square P$  other than suggested means. [FINTEL e IATRIDOU 2007: 477]

Così scomposta questa struttura rivela il ruolo cruciale dell'interazione fra modale, negazione e operatore eccettivo ('nient'altro che'). Gli autori evidenziano che i modali compatibili con gli SMC sono quelli che rientrano nella portata della negazione (ovvero hanno negazione ristretta  $\neg\square$ ). I modali che non rientrano nella portata della negazione ( $\square\neg$ ) sono invece incompatibili, come in (167):

167) \*If you want good cheese you (only) must (only) go to the North End.<sup>170</sup> [FINTEL e IATROUDU 2007: 449]

In inglese, per esempio, possono essere incorporati negli SMC i verbi *have to* e *need*, le cui negazioni seguono sintatticamente il modale (*don't have* e *don't need*) mentre *should* e *must*, negati con *shouldn't* e *mustn't*, non possono occorrere in tali strutture. Fintel e Iatridou rintracciano esempi analoghi in diverse altre lingue e ipotizzano che i modali compatibili con SMC siano quelli derivanti dai modali possessivi (qui descritti nel Capitolo 4). Sottolineano inoltre che per quanto riguarda altre lingue (fra le quali italiano e francese), questa ipotesi non è riscontrata, dato che in questi idiomi i modali possessivi non sembrano avere un valore *goal oriented*. Il principio alla base dei meccanismi d'interazione fra modali di necessità e modificatore eccettivo non è stato individuato, tuttavia emerge che esso è correlato alla portata della negazione.

Per quanto riguarda il cinese, le forme compatibili con SMC sono due:

---

<sup>170</sup> Il North End è il quartiere italiano di Boston, rinomato, fra le altre specialità, per l'ottimo mascarpone, altro ingrediente al centro delle frasi d'esempio proposte da FINTEL e IATRIDOU 2007.

- yào(xiǎng)<sup>171</sup> A, zhǐxū B (se vuoi A c'è solo bisogno di B) e  
 - yào(xiǎng) A, zhǐyào B jiù xíng (se vuoi A devi solo B, allora va bene).  
 La prima enfatizza la semplicità per l'otteniment o dell'obiettivo,  
 proprietà che gli autori definiscono *easyness*, senza bisogno della  
 formula di chiusura *jiù xíng*, che, invece, è necessaria con *zhǐyào*.

168) 要想找到好奶酪, 只需去北端区。  
 Yàoxiǎng zhǎodào hǎo nǎilào, zhǐxū qù Běidūān qū.  
 Avere.intenzione.di trovare buono formaggio, esserci.bisogno.solo  
 andare North End quartiere.  
 Se vuoi trovare buon formaggio, basta che tu vada al North End.

169) 要想找到好奶酪, 只要去北端区, 就行。  
 Yào xiǎng zhǎodào hǎo nǎilào, zhǐyào qù Běidūān qū, jiùxíng  
 Avere.intenzione.di trovare buono formaggio, dovere.solo andare  
 North End quartiere, allora andare bene  
 Se vuoi trovare buon formaggio, basta che tu vada al North End.

Considerata la frase paradigmatica e le spiegazione supplementari  
 fornite da Fintel e Iatridou, da quanto ho potuto accertare con parlanti  
 nativi, *zhǐxū* è più adatta agli SMC. Il modale che sottende il costrutto  
*zhǐxū* ha portata ristretta, e va classificato come anankastico *participant*  
*internal*, quindi relativo a una necessità inerente il partecipante del  
 primo argomento del predicato. Per quanto riguarda *yào*, se negli SMC  
 lo si interpreta con valore *participant internal* ('avere bisogno di'), la  
 portata è congruente con la predizione degli autori, ovvero ristretta.  
 Ricordo che *yào* è una marca prominente di questa divisione modale.  
 Rimane comunque valida la possibilità che vada invece intepretato con  
 il significato di 'dovere' (quindi *participant external*). Questa ipotesi è  
 più problematica, perché in questo caso la negazione della portata è  
 ampia ( $\square\rightarrow$ ), quindi costituisce un controesempio rispetto a inglese,

---

<sup>171</sup> Considero *yàoxiǎng* come un'unica unità lessicale, con valore di modale buletico, seguendo Chao (1968), cit. in LI [2003: 111]. La costruzione in oggetto può presentarsi anche solo con *yào*.

tedesco, olandese e alle numerose altre lingue testate nell'indagine di FINTEL e IATRIDOU. Vanno comunque considerati due aspetti: i) *zhǐyào* costituisce un'unica lessicale, di norma interpretata come una congiunzione, con il significato di 'se solo' correlata nell'apodosi a *jiù*; ii) è innegabile che essa abbia un valore modale, dato che colloca il verbo della proposizione in cui occorre nel dominio della necessità. Su questi basi *zhǐyào* può essere considerato come modale *participant external* anankastico.

## Quadro di sintesi

Nella Tabella 39 ho organizzato i dati fin qui raccolti, scomponendo gli enunciati in modo da isolare: i modali buletici, di necessità e di possibilità, il *mezzo* (B), l'*obiettivo* (A), i modificatori (incluso in questa unica categoria *focus marker* e negazioni). Per visualizzare le possibili equivalenze funzionali fra i costituenti delle costruzioni considerate, ho isolato il modificatore (*zhǐ*) dal verbo successivo anche quando i due morfemi costituiscono un'unica unità lessicale. Da questa scomposizione risultano alcune osservazioni.

1) il condizionale anankastico si presenta in due forme, l'una, *Buletico+Obiettivo+Necessità+Mezzo*, enfatizza l'*obiettivo* e coincide con la definizione classica fornita in logica semantica. L'altra enfatizza il procedimento e prevede: *Necessità+Mezzo+cái+Possibilità*; oltre a sottolineare il mezzo (la cui implementazione nella procedura precede necessariamente il conseguimento del fine), questa forma mette in rilievo la scansione temporale delle operazioni necessaria per ultimare un processo. L'uso di tale formula inoltre è standardizzato in ambito legale per segnalare delle condizioni di validità in relazione a dei termini temporali stabiliti.

2) Il modificatore *zhǐ* genera tre diversi tipi di implicazione logica a seconda del modale che lo segue: con il verbo di esistenza *yǒu* dà luogo a una condizione di necessità, con gli anankastici *participant internal* ('avere bisogno di', *xū* 需 e *yào* 要) genera una condizione sufficiente, se precede *hǎo*, esprime non una condizione di necessità in senso stretto, ma l'unico modo possibile per conseguire un dato fine, concetto denominato da LI [2003: 191] *only possibility*.

3) Il modificatore *cái* è specializzato nell'espressione di una condizione di necessità; a questo fine ricorre in combinazione con gli anankastici senza bisogno del modificatore esclusivo, a conferma del fatto che il concetto di necessità esclusiva è già parte della specificazione degli anankastici. Diverso è il caso di verbi quali *yǒu* e *hǎo* i quali, come

evidenziato da Lü acquisiscono valore modale solo per effetto della presenza di *zhǐ*. Considerate le equivalenze funzionali fin qui evidenziate, tale valore modale è di tipo anankastico.

4) Qualora enfatizzi il soggetto, *fēiděi* occupa le stesse posizioni di *ruòyào*. Considerando che *yào* e *děi* hanno in questo caso valore desiderativo, è possibile ipotizzare che *fēi* in tale costruzione abbia il valore di 'se non'. Quando enfatizza il predicato, *fēiděi* occupa la stessa posizione sintattica di *zhǐ* + *modale*. Interpretando *zhǐ* come forma eccettiva ('nient'altro che') [FINTEL e IATRIDOU 2007], allora si può discendere che *fēiděi* equivalga funzionalmente a 'non va fatto nient'altro che'.

Queste osservazioni derivanti dall'analisi delle equivalenze funzionali di queste strutture possono essere avvalorate da un'indagine sui rapporti di quantificazione fra modali, negazione, modificatori esclusivi e di correlazione. Questa infatti è la direzione nella quale intendo sviluppare le mie prossime ricerche.

**Tabella 39: strutture corrispondenti al condizionale anankastico**

	cong	Modale BUL.	Obiet.	Mod.	Modale NEC.	Mezzo	Modificatore	Modale POS.	Obiet.	Implicazione logica	Possibilità, necessità suggerita	Tipo di direttiva <sup>172</sup>	
CA A ← B		(yào)	A	fēi*	děi	B	/	/	/	condizione necessaria	unica possibilità	indicazione enfatica	
		(yào)	A	fēi*	děi	B	bù	kě.	/		condizione necessaria	unica soluzione disponibile unica soluzione consigliata	direttiva generica, enfatica
	fēi*	děi	A	/	/	B	bù	kě.	/				direttiva generica
		yào	A	zhí	yǒu	B	cái	xíng.	/				direttiva tecnica specialistica
		(yào)	A	/	děi	B	/	/	/				direttiva tecnica generica
		yào	A	/	bìxū	B	/	/	/				direttiva tecnica istruzioni guidate
	ruò	yào	A	/	qíng	B	/	/	/				prescrizione legale, direttiva tecnica
CA B → A		/	/	/	bìxū	B	cái	néng	A	cond. di validità cond. necessaria			unica soluzione disponibile
		/	/	zhǐ	yǒu	B	cái	néng	A	condizione necessaria	direttiva generica		
		/	/	/	bìxū	B	bùrán bù	néng	A	(only possibility)	consiglio		
		/	/	zhǐ	hǎo	B	jiù	néng	A	condizione necessaria	necessità (opportunità) morale	consiglio, esortazione	
		/	/	/	yīnggāi	B	cái	duì/hǎo/xíng...					
SMC A ← B		yào	A	zhǐ	xū	B	/	/	/	condizione sufficiente	possibilità a portata di mano (semplice)	suggerimento	
		yào	A	zhǐ	yào	B	jiù	xíng.	/			suggerimento	
SMC B → A		/	/	zhǐ	xū	B	jiù	néng	A			suggerimento	
		/	/	zhǐ	yào	B	jiù	néng	A			suggerimento	
CS		/	/	/	yīnggāi	B	jiù	néng	A	Implicazione semplice	possibilità che non esclude alternative	indicazione generica	

Legenda



<sup>172</sup> Consigli, ammonimenti, esortazioni, suggerimenti sono considerati qui emanazioni di direttive, come suggerito da Hsieh [2006].

BUL.: buletico, NEC.: necessità, POS.: possibilità, mod.: modificatore, obiet.: obiettivo  
CA: condizionale anankastico, SMC: *Sufficiency Modal Structure*, CS: condizionale semplice.

### Interazione con marche perfettive

WANG [1944(1984): 104] e ALLETON [1984: 210] segnalano la presenza di *shift* semantici dei deontici in presenza di marche temporali. Questo aspetto è attualmente oggetto di indagine alla luce della nozione di *actuality entailments* introdotta da Bhatt (1999) e sviluppata da HACQUARD [2006] e, per quanto riguarda il cinese, da TSAI [2010], in chiave generativa. Vale quindi la pena di fornire qualche informazione supplementare sullo studio della modalità in chiave generativista. Nei primi stadi di queste ricerche, tale argomento non godeva di particolare attenzione. A questo proposito Alleton osserva che anche se la variabile Modal [M] era prevista in *Aspects of Theory of Syntax* (1965) di Noam Chomsky, data l'enfasi sulla sintassi, si privilegiava la nozione di ausiliare su quella di modale dotato di un particolare valore semantico [ALLETON 1984: 13]. Questo orientamento è riscontrabile anche negli studi sulla modalità in cinese; l'argomento della categorizzazione dei modali è stato infatti al centro di importanti studi di linguistica generativa, fra i quali spiccano LIN e TANG [1995], che hanno proposto la concezione nota come MAV (Modal as Verbs). In alternativa al MAV, sono in corso di elaborazione altri modelli, ispirati al progetto di mappatura cartografica di Rizzi (1997) e Cinque (1999), come nel caso di HUANG 2009, la cui tassonomia modale di riferimento è visibile nella tabella sottostante.

**Tabella 40: Tassonomia modale utilizzata da [HUANG 2009: 524]**

Epistemic	Future	Root
Necessity: <i>yīnggāi</i>	<i>huì</i>	Obligation: <i>yīnggāi, bìxū, děi, yào</i>
Possibility: <i>kěnéng</i>		Permission: <i>kěyǐ, néng/nénggǒu</i>

		Volition: <i>kěn, gǎn</i>
		Ability: <i>néng/nénggōu, huì, kěyǐ</i>

Come si può osservare, le divisione tassonomiche sono ridotte al minimo e non viene operata una distinzione fra anankastico e deontico. L'analisi contrastiva fra le diverse modalità tipica di questi studi offre comunque importanti spunti. Presenterò qui di seguito alcune osservazioni, risalenti a tale letteratura, utili per meglio definire le caratteristiche dei deontici, prima di passare alle conclusioni.

Huang osserva la diversa portata dei modali epistemicici rispetto a quelli *root* (che includono deontici e anankastici) con riferimento alla particella frasale *le* con valore perfettivo. Gli epistemi includono *le* nella propria portata, i *root* invece ne sono esclusi. Fra gli esempi figura (170), nel quale *le* è riferito non al predicato della proposizione modalizzata, ma al modale.

- 170) 他**必须**去台北了。 [HUANG 2009: 534] [ANANKASTICA]  
*Tā bìxū qù Táiběi le*  
 lui **essere.necessario** andare a Taipei **LE**  
 = **è divenuto necessario** che lui vada a Taipei [*le2 > bixū*]  
 ≠ **è necessario** che lui sia andato a Taipei.' [*bixū > le2*]

LIN [2011] invece afferma che *bixū* può sia includere che essere incluso nella portata della particella frasale *le* (171). Pertanto, secondo l'autore:

[...] the deontic (obligation) modal *bixū* "must", [...] has a special property not seen with other modals. [LIN 2011: 66]

Inoltre segnala che nel caso in cui *bixū* ricorra prima del soggetto (172) la particella frasale *le* rientra nella sua portata. A questo proposito, devo segnalare che a mio avviso la lettura di (171) è epistemica.

- 171) 张三**必须**准备晚餐了。 [LIN 2011: 66] [epistemica]

*Zhāngsān bìxū zhǔnbèi wǎncān le*

Zhangsan **dovere** preparare cena LE

= è necessario che Zhangsan **abbia preparato** la cena. [*bìxū* > *le*2]

= è divenuto necessario che Zhangsan prepari la cena. [*le*2 > *bìxū*]

172) 必须张三准备晚餐了。 [LIN 2011: 66] [epistemica]

*Bìxū Zhāngsān zhǔnbèi wǎncān le*

= è **necessario** che Zhangsan **abbia preparato** la cena. [*bìxū* > *le*2]

≠ è divenuto necessario che Zhangsan prepari la cena. [*le*2 > *bìxū*]

Le considerazioni di HUANG [2009] e LIN [2011] confermano che l'anankastico *bìxū* possa essere riferito al passato senza assumere valore controfattuale. Altrettanto vale per l'anankastico *děi* (173) e per il costruito con valore anankastico *zhǐ dé* (174). Il deontico *yīnggāi* rivela invece un diverso comportamento. In presenza di *le* frasale con valore perfettivo, di norma passa alla modalità epistemica (175) e (176).<sup>173</sup> Con marche temporali riferite al passato assume invece valore *controfattuale* (177) e (178).

173) 昨天他得去那儿。 [REN 2008: 82] [anankastica]

*Zuótiān tā dēi qù nàr.*

**Ieri** lui **essere.necessario** andare là.

Ieri è dovuto andare là.

174) He's **got** to fight his way through the crowds. [Palmer 1990: 116]

他只得从人群中杀出一条血路。 [LI 2003: 289]

*Tā zhǐ dé cóng rénqún zhōng shā chū yì tiáo xuè lù*

Lui solo potere da folla mezzo farsi.largo una CL via.d'uscita.

Lui ha dovuto farsi largo fra la folla.

<sup>173</sup> Come sottolinea [Tsai 2009: 10], i modali epistemici oltre a prendere *le* frasale all'interno della propria portata, sono gli unici compatibili con marche spettive.

- 175) 王佳该毕业了。 [LI 2004: 145, mod. da Tsang 1981: 69]  
 [epistemica]  
*Wáng Jiā gāi bìyè le.*  
 Wang Jia **dovere** laurearsi **LE**  
 Wang Jia dovrebbe essersi laureato ormai.
- 176) 张三应该已经离开了。 [HUANG 2009: 532] [epistemica]  
*Zhāngsān yīnggāi yǐjīng líkāi le.*  
 Zhangsan **dovere già** partire **LE**.  
 Zhangsan dovrebbe essere già partito.
- 177) 你昨天应该来。 [REN 2008: 83] [controfattuale]  
*Nǐ zuótiān yīnggāi lái.*  
 Tu **ieri dover** andare.  
 Saresti dovuto venire ieri
- 178) 你不应该买了那么许多白菜。 [HALLIDAY 2005: 185] [controfattuale]  
*Nǐ bù yīnggāi mǎi le nàme xūduō báicài*  
 Tu **non dovere** comprare **LE** così tanti cavoli.  
 Non avresti dovuto comprare così tanti cavoli.

Interessanti osservazioni sull'interazione fra deontici e marche temporali si rilevano in Li Renzhi [LI 2003: 290 sgg.]; in particolare l'autore sottolinea che *yīngdāng* acquisisce valore controfattuale in presenza della avverbio progressivo (*zhèng*)zài (正)在. L'autore sottolinea che questo comportamento non si rileva con *yào* e *děi*.

- 179) I **ought** to be working **now**.  
 我现在**应当**在工作。 [LI 2003: 292]  
*Wǒ xiànzài yīngdāng zài gōngzuò.*  
 Io adesso **dovere ZAI** lavorare.  
 Dovrei essere al lavoro adesso (dovrei stare lavorando).

L'acquisizione o meno del valore controfattuale è legata alla nozione denominata da Bhatt *actuality entailment*, implicazione nella realtà. La modalità epistemica non è caratterizzata da questo fattore, mentre lo è la *participant internal*. Nel suo ampio studio su questo fenomeno, Hacquard si chiede quale sia la tendenza propria deontica. Per rispondere a questa domanda, l'autrice evidenzia l'importanza di isolare:

'real' deontic (real in the sense of someone granting permission or putting an obligation on someone else). [HACQUARD 2006: 41]

La conclusione è che nel caso di lettura deontica non si verifica il fenomeno di implicazione fattuale. L'*actuality entailment* ha luogo con tutte le modalità correlate alla circostanza:

ability, goal-oriented, ought-to-do deontics, and the pure circumstantials. [HACQUARD 2006: 41]

Tradotte nella tassonomia qui utilizzata, le divisioni che presentano *actuality entailment* (quindi che tendono a non acquisire valore controfattuale al passato), sono la *participant internal*, l'anankastica (che include la *goal oriented* e la *pure circumstantial* ). Per quanto riguarda i deontici *ought-to-do*, come ho sottolineato nel Capitolo 4, l'individuazione di questa proprietà richiede un'analisi difficile da operare senza elementi di contesto. Questo argomento è stato affrontato nel contesto del sistema modale cinese da Tsai [2009], con ampio riferimento alla teoria cartografica, e utilizzando la distinzione fra deontici *ought-to-do* e *ought-to-be*. Forse sarà proprio da questo tipo di indagine che emergeranno altri elementi per completare il quadro dei tratti distintivi degli anankastici. In questa fase di ricerca va comunque sottolineata la portata cross-linguistica della categoria anankastica.

### **Un tratto distintivo valido cross-linguisticamente**

Le indagini sui modali cinesi inerenti dovere e necessità condotte da LI [1924: 104-5] e da LÜ [1942: 255-6] evidenziano un *trigger* per individuare la prominenza anankastica o deontica dei modali. Si tratta

del test semantico sulla forma negativa. Nell'interazione con la negazione ciascun modale rivela il proprio orientamento semantico, producendo un'operazione normativa<sup>174</sup> di tipo diverso a seconda della propria prominenza: il *divieto* per la negazione deontica e l'*esenzione* per quella anankastica. In altre parole, se i modali inerenti dovere e necessità sono polisemici nella forma affermativa, in quella negativa sono invece monosemici: o anankastici o deontici<sup>175</sup>. Questo fenomeno riflette una delle proprietà individuate da von WRIGHT [1963] in logica deontica. L'allievo di Wittengstein ha infatti osservato che l'espressione formale,  $Od(\sim pTp)$ , se preceduta da negazione,  $not-Od(\sim pTp)$ , ammette due interpretazioni *alternative e irriducibili* – ovvero proibizione (corrispondente al deontico “non devi”) o permesso (corrispondente all'anankastico “non è necessario”). Le riflessioni di Von Wright possono essere verificate applicando il principio di interdefinibilità degli operatori modali alle diverse divisioni tassonomiche. Qualsiasi sia la modalità considerata, saranno sempre valide le seguenti formule:

$$180) \Box p = \neg\Diamond\neg p$$

"è necessario che  $p$ " equivale a "non è possibile non- $p$ "

$$181) \Diamond p = \neg\Box\neg p$$

"è possibile che  $p$ " equivale a "non è necessario che non- $p$ "

<sup>174</sup> Il concetto di "operazione normativa" corrisponde a quello di "operazione deontica" descritto in LYONS [1977: 837], introdotto nel Capitolo 3, p. 66. Il termine *esenzione* ha un significato tecnico, e designa un'operazione normativa distinta rispetto a *obbligo*, *proibizione*, *permesso*.

<sup>175</sup> Tale principio vale solo in un contesto normativo, infatti i deontici negativi, in contesto non normativo, possono avere anche valore epistemico.

Se aggiungiamo la negazione in (182), a seconda che essa segua o preceda l'operatore di necessità ( $\Box$ ), si producono le seguenti alternative:

182)  $\Box\neg p \Leftrightarrow \neg\Diamond p$  [negazione deontica]  
 "si richiede che non- $p$ "<sup>176</sup> equivale a "non è possibile che  $p$ "

183)  $\neg\Box p \Leftrightarrow \Diamond\neg p$  e  $\neg\Box p \Leftrightarrow \Diamond p$  [negazione anankastica]  
 "non è necessario che non- $p$ " equivale a  
 "è possibile che  $p$ " ed "è possibile che non- $p$ "

Le formule (182) e (183) rimangono valide anche se le interpretiamo in chiave epistemica, come in (183) e (184):

184)  $\Box\neg p \Leftrightarrow \neg\Diamond p$  [negazione epistemica]  
 "è necessariamente il caso che non- $p$ " equivale a "non è possibile che  $p$ "  
 Es: "*Non dovrebbe essere arrivato* [è necessariamente vero che non è ancora arrivato]" corrispondente a "*Non è possibile che sia arrivato*"

185)  $\neg\Box p \Leftrightarrow \Diamond\neg p$  e  $\neg\Box p \Leftrightarrow \Diamond p$  [negazione epistemica]  
 "non è necessario che  $p$ " equivale a  
 "è possibile che  $p$ " ed "è possibile che non- $p$ "  
 Es. : "Non è necessariamente vero che sia arrivato" equivalente a "potrebbe essere arrivato o non essere arrivato"

Come si evince dalle formule precedenti, sotto il profilo formale, per esprimere una diversa proposizione è sufficiente spostare la negazione prima o dopo l'operatore modale. Nell'uso vivo della lingua invece il fenomeno è molto più complesso, specialmente nel contesto normativo, dove per segnalare la differenza fra (182) e (183) non è sufficiente spostare la negazione (*negation placement*) ma si tende invece a sostituire il modale utilizzato nella forma affermativa (*modal suppletion*)

---

<sup>176</sup> Le parafrasi "si richiede che" ed "è necessario che" sono quelle utilizzate in logica deontica, corrispondono a "it is required that" e "it is necessary that"; nella modalità epistemica invece si direbbe "deve essere il caso che" o "è necessariamente il caso che", "it must be the case that" oppure "it is necessarily the case" [LYONS 1977: 792, KAUFMANN *et alii* 2003:72-3].

con il corrispondente specializzato nella funzione  $\neg\Box p$  (negazione esterna) e in quella  $\Box\neg p$  (negazione interna).

Prima di entrare nel dettaglio di questi fenomeni, è utile traslare in ambito linguistico le considerazioni logiche emerse fin qui. Esse suggeriscono che i modali inerenti obbligo o necessità siano polisemici nella forma affermativa, dove possono essere utilizzati sia con valore deontico che anankastico, esprimendo in ogni caso una proposizione corrispondente a  $\Box p$ . Nonostante questa apparente interscambiabilità nella forma affermativa, ciascun modale è invariabilmente caratterizzato da una prominenza specifica (o deontica o anankastica) la quale si palesa, in una direzione o nell'altra, in presenza della negazione. I modali che in presenza di negazione producono una proposizione del tipo (182) sono deontici, quelli che ne esprimono una del tipo (183) sono anankastici. Le formule (182) e (183) non si riferiscono alla posizione sintattica della negazione, ma alla sua funzione logica. E questo è esattamente quello che afferma Lü Shuxiang quando spiega:

"不该去" [...] 实即"该不去"。 [LÜ 1942: 257]

"Non devi andare" [...] in realtà corrisponde a "devi non andare".

### **L'asimmetria della portata dei modali inerenti dovere e necessità**

Le proposizioni analizzate nella pagina precedente rimandano a una diversa portata<sup>177</sup> della negazione, fenomeno che seguendo [HOMER 2010] viene qui denominato come *asimmetria dei modali inerenti*

---

<sup>177</sup> Il concetto di portata è stato introdotto nel Capitolo 1, "Analisi formale della proposizione".

*dovere e necessità* [HOMER 2010].<sup>178</sup> In un caso (183) la negazione include il modale,  $\neg\Box p$ , nell'altro (182) invece è il modale che include negazione,  $\Box\neg p$ . Questo fenomeno e più specificamente le relazioni fra modali e negazione sono state oggetto di diverse indagini. In particolare de HAAN [1997] offre la più ampia trattazione cross-linguistica incentrata sulle diverse *interazioni fra negazione e nozioni modali quali permesso e obbligo*. Tale studio prende in esame le strategie utilizzate in 75 lingue per segnalare che la portata della negazione è ampia o limitata. In altre parole, dalla prospettiva della mia ricerca, si potrebbe dire che de Haan analizza le strategie utilizzate nei diversi idiomi per differenziare (182) da (183), ovvero un divieto da un permesso, a partire dallo stesso materiale lessicale (negazione e modale inerente dovere e necessità).

In termini strettamente sintattici il problema è il seguente: la *negazione* (così come i *quantificatori* e i *modali*) funziona come un *operatore*. Come evidenziato nel Capitolo 1, fra le proprietà degli operatori vi è quella di avere un campo d'azione, detto *portata* (*scope*). In sostanza gli operatori sono sempre riferiti a un altro elemento che rientra, appunto, nella sua portata, quella della negazione (*scope of negation*) può includere il modale o essere invece limitato al verbo principale. Il primo

---

<sup>178</sup> Homer attribuisce questa caratteristica ai modali deontici, fra i quali include anche gli anankastici *have to, to be required to*. Tale asimmetria per questo autore è un rompicapo (is all the more puzzling). Alla luce della differenziazione fra deontico e anankastico, essa è invece perfettamente spiegata. Commenterò alcuni passi della sua indagine nelle prossime pagine.

è un caso di negazione con *portata ampia* (*wide scope*) e coincide con la *negazione esterna*; il secondo invece è di *portata limitata*, (*narrow scope*) ed è denominato *negazione interna*. Lü [1942: 257], esprime questi due concetti con negazione primaria (*fǒdìngjiǎ* 否定甲) e negazione non primaria (*fēijiǎ* 非甲). In de HAAN [1997] ‘portata ampia’ e ‘portata limitata’ sono riferite alla negazione ma, prendendo in esame la portata del modale, i termini si invertono: i modali specializzati con negazione a portata ampia sono ‘a portata ristretta’, quelli specializzati con negazione a portata ristretta sono invece caratterizzati da ‘portata ampia’. Per evitare ambiguità, nella presente ricerca la portata è sempre riferita al modale mentre per indicare la portata della negazione si dirà: ‘negazione esterna’ e ‘negazione interna’. Una sintesi delle corrispondenze fra queste denominazioni, con la loro definizione inglese, è visibile nella tabella sottostante.

**Tabella 41: Portata ampia e limitata con riferimento al modale o alla negazione**

Formula	Portata con riferimento a		Tipo di Negazione	operazione normativa	Modalità
	negazione	modale			
$\Box \neg p$	portata limitata (narrow scope)	portata ampia ( <i>wide scope</i> , modal scopes <b>over</b> negation)	Negazione interna Internal negation (fǒuding) fēijiǎ (否定)非甲	divieto "non si deve"	deontica
$\neg \Box p$	portata ampia (wide scope)	portata limitata (narrow scope, modal scope <b>under</b> negation)	Negazione esterna External negation fǒudingjiǎ 否定甲	esenzione "non è necessario"	anankastica

Se si applicano le formule evidenziate in logica modale all'analisi linguistica, emerge che la negazione dell'enunciato “John must go to school” può dare luogo rispettivamente a (186a) e (186b,)

186) a. John must not go to school. [DE HAAN 2006]

$\Box \neg p$  (portata ampia, negazione interna)

b. John need not go to school.

$\neg \Box p$  (portata limitata, negazione esterna)

In (186a) — esattamente come nell'esempio di Lü [1942: 257] "non devi andare" (*bù gā qù*) — la negazione semanticamente è riferita a *go*. In (186b) invece la negazione è semanticamente riferita al modale *need*. Di qui de Haan discende che vi sono modali specializzati per l'uso con portata ampia (come *must* di 186a) e modali specializzati per l'uso con portata limitata (come *need* di 186b). (186a) e (186b) veicolano un diverso valore prescrittivo, pertanto nella prassi linguistica, nel volgere un enunciato da affermativo a negativo, per mantenerne l'integrità semantica si ricorre a strategie diverse. Sulla base del suo studio condotto su 75 lingue, de Haan giunge ad isolarne due: la sostituzione modale, *modal suppletion*<sup>179</sup> e lo spostamento della negazione, *negation placement*. La prima, visibile in (186b), implica l'utilizzo nella frase negativa del modale specializzato per la portata che si intende esprimere, che può essere diverso da quello utilizzato nella frase affermativa. Pertanto nella forma negativa *must* è stato sostituito con *have to*. La *Negation Placement* si risolve invece sintatticamente con il semplice spostamento della negazione, prima o dopo il modale. Un esempio di *negation placement* è visibile nel persiano (187).

187) a. *Sârâ bâyard be in konferans na-r-e*. [Taleghani 2008:245]

Sara must not go to this conference.

□¬p (= proibizione di andare alla conferenza)

b. *Sârâ na-bâyard be in konferans be-r-e*.

Sara need not to go to this conference.

¬□p (= permesso di non andare alla conferenza)

---

<sup>179</sup> Il concetto di *suppletion* è comunque antecedente all'indagine di de Haan, è stato introdotto da Coates [1983: 20] e Palmer [1995: 454].

De Haan [1997] quindi rileva una tendenza verificata su base cross-linguistica a risolvere le ambiguità della portata della negazione (nel caso di nozioni modali quali obbligo e permesso) mediante due strategie, una sintattica (*negation placement*) l'altra lessicale (*modal suppletion*). Come ho sottolineato nel paragrafo precedente, le stesse formule che sottendono le proposizioni con diversa portata della negazione,  $\Box\neg p$  e  $\neg\Box p$ , possono essere lette anche in chiave epistemica. Tuttavia in quel caso, per quanto riguarda il cinese, è sufficiente operare sintatticamente, spostando la negazione, come ho evidenziato nel paragrafo dedicato alla *modal suppletion* del sistema modale cinese. È solo nel contesto normativo che la diversa portata della negazione viene segnalata per via lessicale (ovvero sostituendo il modale della forma affermativa con un altro termine). In altre parole, in cinese, non vi sono modali epistemici specializzati con portata  $\neg\Box p$  o  $\Box\neg p$ , ma vi sono invece modali deontici specializzati  $\Box\neg p$  e non deontici di tipo  $\neg\Box p$ . Questi ultimi sono appunto gli anankastici.

La specializzazione della portata della negazione, nel caso dei modali inerenti dovere e necessità, può essere interpretata come l'esito di una tendenza nelle lingue naturali a evitare ambiguità fra contenuti pragmaticamente opposti. In altri parole, non sono ammesse aree di sovrapposizione fra *divieto* (negazione di un modale a prominenza deontica) ed *esenzione* (negazione di un modale a prominenza anankastica).

### **Specializzazione esclusiva dei modali negativi**

Nel paragrafo precedente ho evidenziato che le proprietà degli anankastici cinesi rimandano a un fenomeno più ampio, riscontrabile cross linguisticamente, che autorizza a concepire la divisione

anankastica come una categoria tassonomica non confinata al sistema modale cinese. Tale ipotesi implica che un modale non possa essere specializzato simultaneamente come ‘ $\neg\Box p$ ’ e come ‘ $\Box\neg p$ ’, in altre parole uno stesso modale negato non può significare simultaneamente "non è necessario" e "non si deve". Su questo tema, qui definito “specializzazione esclusiva dei modali negativi”, ho consultato Auwera [2001] il quale, prendendo in esame un insieme di 29 lingue europee e indiane, ha condotto un’indagine su “the existence of modals that are specialized for occurrences with negation” [AUWERA 2001:44]. L’esempio paradigmatico di negazione di portata limitata/ampia è analogo a quello proposto da De HAAN [2006].

a. John must not eat his soup.  $\Box\neg p$

b. John need not eat his soup.  $\neg\Box p$  [AUWERA 2001:24].

Sull’ipotesi di specializzazione esclusiva Auwera afferma:

It was shown for these [29] languages that they regularly have specialized modals for both ‘ $\neg\Diamond p$ ’ and ‘ $\neg\Box p$ ’. In the case of ‘ $\neg\Diamond p$ ’, the constructions found in the cluster show manifold origins, arguably testifying to the central cognitive status of ‘ $\neg\Diamond p$ ’. There is no connection between modals specialized for ‘ $\neg\Diamond p$ ’ and the ones specialized for ‘ $\Diamond\neg p$ ’, and no modal has been found to specialize for both. **In the case of specialization for ‘ $\neg\Box p$ ’, I demonstrate that languages have a certain need to express this meaning in an unambiguous and direct way** and that such expressions have a certain need for renewal, as they might drift toward ‘ $\Box\neg p$ ’ meanings. There is a clear connection between modals specialized for ‘ $\neg\Box p$ ’ and those ones specialized for ‘ $\Box\neg p$ ’ – the latter derive from the former and for this reason modals may specialize for both ‘ $\neg\Box p$ ’ and ‘ $\Box\neg p$ ’. [AUWERA 2001:37].

Da un lato l'autore dichiara che nelle lingue naturali è riscontrata una certa necessità a esprimere in modo diretto e non ambiguo il significato corrispondente a "non è necessario, non c'è bisogno di" ( $\neg\Box p$ ), rilevabile nel passo che ho evidenziato in neretto. Dall'altro osserva

che vi è la tendenza a rinnovare tali espressioni, le quali tendono a svilupparsi nella direzione di "non si deve" ( $\Box\neg p$ ). Come si evince dall'ultima frase della citazione, Auwera non si spinge a dichiarare l'esistenza di una specializzazione esclusiva nel caso dei modali correlati alla nozione di necessità. A sostegno di questa cautela, l'autore cita il caso del modale *moeten* la cui forma negativa in fiammingo, diversamente da quanto accade in olandese, può essere intesa sia come ' $\neg\Box p$ ' che ' $\Box\neg p$ ' [AUWERA 2001:45, n. 5]. La duplicità del *moeten* fiammingo — che secondo Auwera forse rappresenta una fase di transizione fra le due diverse specializzazioni — sembrerebbe negare l'ipotesi della specializzazione esclusiva e di lì, la mia tesi sulla monosemia dei modali negativi inerenti obbligo e dovere. In realtà l'analisi di Auwera mette in luce le direttrici di sviluppo che caratterizzano queste entità linguistiche:

- a) in chiave *sincronica*, vi è nella prassi linguistica l'esigenza di esprimere in maniera chiara, non ambigua, se la negazione di un modale inerente dovere o obbligo sia di portata limitata o ampia (ovvero, nella terminologia che qui si intende adottare, se si stia negando un dovere anankastico, configurando in sostanza un "non-obbligo", oppure se si stia negando un dovere deontico, configurando un divieto.
- b) in chiave *diacronica*, vi è la tendenza a passare dalla specializzazione  $\neg\Box$  a quella  $\Box\neg$ , quindi a conferire a un dovere anankastico uno statuto deontico, tendenza che forse è il riflesso della zona grigia (*Xiāng*

*hùn de dìfāng* 相混的地方) [GAO 1948: 248] esistente fra tali dimensioni della necessità nonostante la netta differenza semantica.<sup>180</sup>

Il caso di *moeten*<sup>181</sup> citato da Auwera — ossia di modale specializzato simultaneamente come ‘¬□p’ e ‘□¬p’ — più che rappresentare una negazione dell’ipotesi di specializzazione esclusiva dei modali negativi, potrebbe quindi testimoniare la tendenza a rinegoziare la specializzazione dei modali inerenti dovere e necessità.

### La polarità dei modali anankastici e deontici

A proposito dei modali specializzati con negazione ‘¬□p’ Auwera osserva che essi sono, per definizione, elementi a polarità negativa, *negative-polarity item* - NPI [AUWERA 2001:37]. Questa caratteristica non può essere estesa a tutti i modali anankastici, ma solo, ovviamente, alle forme negative, quali in cinese *bù yòng*, che infatti è stato incluso fra gli NPI da van der WOUDE [1996] nel primo studio dedicato specificamente agli ausiliari modali a polarità negativa nel quale si

---

<sup>180</sup> Naturalmente i motivi di tale trasformazione non possono essere oggetto della presente trattazione. Tuttavia, tale tendenza è evidente a diversi livelli della comunicazione ordinaria, e si traduce nel tentativo di elevare una necessità orientata a uno scopo pratico (magari non dichiarato) al rango di dovere morale.

<sup>181</sup> Un altro caso analogo è citato in IATRIDOU e ZEIJLSTRA [2009: 316], riferito al russo *dolzha*, che in alcuni contesti ammette entrambe le letture, l'esempio è il seguente:

a. Masha ne byla dolzhna chitat' knigu ¬ > □

Masha neg was obliged read book

b. Masha ne DOLZHNA byla chitat' knigu □ > ¬; ¬ > □

Masha neg obliged was read book

analizzano l'inglese *need*, il tedesco *brauchen*, il nederlandese *hoeven*, corrispondenti ad “non avere bisogno di”.

I modali utilizzati per esprimere una negazione anankastica sono dunque *elementi a polarità negativa* (NPI). Quelli deontici i quali non dispongono di negazione primaria (*méiyǒu kějiǎ* 没有可甲) [Lü 1942: 257] e non possono entrare nella portata della negazione, non possono che essere *elementi a polarità positiva* (PPI). Il concetto di polarità positiva è stato formulato indipendentemente da IATRIDOU e ZEIJLSTRA [2009] e HOMER [2009]. In breve si suggerisce che *must*, *ought* e *should* siano elementi a polarità positiva, laddove *have to* e *need to*, *can* e *may* sarebbero elementi a polarità neutra (*Neutral Polarity Items*, NeuPI). I NeuPI sono caratterizzati dal fatto che in una frase negativa reggono negazione esterna (quindi hanno portata limitata), tuttavia possono occorrere anche in una frase affermativa. Ho analizzato questo modello riferendolo al sistema modale cinese nel paragrafo dedicato ai fenomeni di *suppletion*.

Queste indagini sono rilevanti per la mia ricerca poiché sollevano un interrogativo la cui risposta potrebbe essere data dall'adozione di una tassonomia che preveda la modalità anankastica. Il quesito che IATRIDOU e ZEIJLSTRA intendono risolvere è il seguente:

What determines the scopal properties of universal deontic modals with respect to negation? [IATRIDOU e ZEIJLSTRA 2009: 315]

La domanda che pongono le autrici nasce dalla seguente osservazione:

Although the cross-linguistic overview is far from complete, the picture that emerges is that languages are uniform in their scope-internal relation between existential deontic modals and negation, but that languages allow different scopal relations between negation and universal deontic modals depending on which modal element (verb/adjective) is taken. [2009: 317]

In altre parole, laddove i modali esistenziali deontici, ovvero nella terminologia qui in uso, i modali *participant external* del dominio della

possibilità, (*can, may*) rivelano un comportamento uniforme per quanto riguarda la portata della negazione, fra quelli universali è riscontrata una spaccatura. Tale asimmetria riguarda le classi di *must, ought* e *should*, contrapposte a *need* e *have to*, ausiliari cui in cinese corrispondono *yīng(gāi), (yīng)dāng* da un lato, e *xūyào, bìxū* dall'altro. In sostanza, fra i cosiddetti "modali deontici universali" (*universal deontic modals*), con riferimento alla polarità, si rileva l'esistenza di due classi contrapposte, che coincidono con i modali a prominenza deontica e quelli a prominenza anankastica. Le autrici prendono in esame l'ipotesi che questa asimmetria possa dipendere dalla natura lessicale dell'elemento considerato, tesi risalente a Cormack e Smith (2002), e sintetizzata da Iatridou e Zeijlstra come segue:

(i) the scopal order between modal types is derived by semantic / conceptual necessity (though their formulation of this is not quite clear), i.e. the fact that epistemic modals scope over deontic does not follow from any syntactic principle; (ii) it is a property of syntax that there are two possible positions for modals, one above and one below negation (the position that the negative marker occupies); and (iii) which specific modals go in Modal1 and which in Modal2 is lexically specified and therefore idiosyncratic in nature. [IATRIDOU e ZEIJLSTRA 2009: 319]

Da queste considerazioni risulta evidente che, se non si assume la modalità anankastica come una divisione a sé stante, seppur correlata a quella deontica, allora il diverso comportamento delle due classi di modali con riferimento alla negazione e ai meccanismi di polarità viene interpretato semplicemente come una *idiosincrasia lessicale*. L'indagine di IATRIDOU e ZEIJLSTRA è tesa a superare questo punto di vista, definito dalle autrici *lexical idiosyncratic approach*, proponendo una spiegazione plausibile all'asimmetria fra i modali universali inerenti dovere e necessità. Le autrici suggeriscono che: "the scopal behaviour of deontic modals results from their lexical semantic properties, *in casu* their polarity properties." [IATRIDOU e ZEIJLSTRA 2009: 319]

In sostanza le autrici riferiscono questa asimmetria alla specifica polarità caratteristica di ciascuna unità lessicale. Da quanto fin qui osservato è evidente che, come sottolineano von FINTEL e IATRIDOU [2009:21], se per Iatridou e Zeijlstra la soluzione al quesito è incentrata sulla specificazione lessicale dei modali considerati, ciò nonostante:

While lexical specification may certainly be part of the solution, one would also hope that there are other properties that dovetail with this particular one, so that lexical specification will seem less random

La proprietà in grado di far combaciare le parti fin qui raccolte potrebbe essere appunto di natura tassonomica. I modali con polarità positiva non sono parte della stessa divisione di quelli a polarità negativa e neutra. I primi sono deontici, gli altri sono anankastici.

Accogliendo questa divisione modale, la seguente domanda di IATRIDOU e ZEIJLSTRA troverebbe una risposta:

[...] why is it the case that only deontic modals exhibit polarity effects? [IATRIDOU e ZEIJLSTRA 2009: 324]

Si potrebbe infatti affermare che i modali deontici che presentano *effetti di polarizzazione* non sono modali deontici. Vi sono i modali deontici, i quali hanno polarità positiva, e i modali anankastici, a polarità negativa o neutra. Questa diversa polarità attesta l'opportunità di ripartire il dominio della necessità di tipo *participant external* in piano deontico e non deontico [AUWERA e PLUNGIAN 1998]. Nel modello KRATZER [1981], utilizzato dalle stesse autrici, tale asimmetria potrebbe essere spiegata anche con riferimento alle diverse fonti ordinatrici che sottendono l'uso normativo di questi modali, l'una basata su "what is commanded", l'altra orientata a "what is the case". Una deontica, l'altra "del tutto realistica (*totally realistic*), quindi, anankastica.

### Fattori in grado di alterare la portata dei modali deontici

Un altro aspetto interessante emerso nelle immagini sulla asimmetria della portata dei modali inerenti dovere e necessità proviene da HOMER 2009 e 2010. Tali studi rilevano che le forme **negative dei deontici**, seppur caratterizzate da specializzazione con negazione a portata ampia, **possono occorrere con portata limitata** -- passando così al polo della modalità anankastica -- qualora nell'enunciato siano presenti alcuni operatori in grado di fungere da schermo, *shield*, fra il modale e la negazione. In un simile scenario, il modale deontico viene incluso nella portata della negazione, configurando una modalità di tipo  $\neg\Box p$ , in altri termini, anankastica. L'esempio paradigmatico di questo fenomeno è (188), nel quale, utilizzando la mia terminologia, (188a) ha valore anankastico e notazione ' $\neg\Box p$ ', mentre (188b) è un deontico, con notazione ' $\Box\neg p$ '.

- 188) a. Not **everyone** must jog.  
✓NEG > EVERY > MUST<sub>deon</sub>;  
\*MUST<sub>deon</sub> > NEG > EVERY  
b. Not a single person must jog.     \*NEG > A SINGLE >  
MUST<sub>deon</sub>;  
✓MUST<sub>deon</sub> > NEG > A SINGLE [HOMER 2010: 13]

Nello specifico, (188a) implica un'*esenzione*, mentre (188b) suggerisce una *proibizione*. Anche HOMER [2009 e 2010] sottolinea l'asimmetria della portata della negazione, fra modali quali *have to* da un lato e *must*, *should* dall'altro e propone l'esistenza di classe di elementi a polarità positiva, ipotesi correlata alla teoria dei fenomeni di schermatura, *shield*, e salvataggio, *rescuing*, descritti da SZALBOCSI [2004]. A ulteriore dimostrazione della centralità della nozione di modalità anankastica correlata a quella deontica, ricordo che Homer apre la sua indagine con la seguente asserzione:

This asymmetry [in the scope of the modality] is all the more puzzling because the two kinds of modals ['have to' vs. 'must', 'should'] express the same modality, namely the deontic modality. [HOMER 2010: 2]

A ben guardare, il *puzzle* che Homer pone in rilievo attesta il passaggio dal dominio anankastico a quello deontico, un cambiamento della portata della negazione, da  $\neg\Box p$  a  $\Box\neg p$ .

**Tabella 42: Tratti distintivi degli anankastici su base cross-linguistica**

	fonte ordinatrice Kratzer 1991	source orientation Hsieh 2005	scope wrt negation
anankastico	totally realistic ("in view of what is the case")	situation	narrow
deontico	deontic (in view of what is commanded)	speaker	wide

### **Conclusioni sui tratti distintivi dei modali anankastici**

Combinando i due orizzonti di ricerca (linguistica contemporanea e linguistica cinese precedente al '49) e integrando il quadro con altri aspetti rilevati nella letteratura linguistica cinese contemporanea e con alcune mie osservazioni, le conclusioni sui tratti distintivi degli anankastici sono le seguenti.

**Premessa:** i modali del dominio della necessità, sulla base del loro valore semantico orientato a un dovere morale o a una necessità pratica, possono essere classificati in due classi correlate: modali a prominenza deontica e modali a prominenza anankastica.

### Polisemia nella forma affermativa

i) In mancanza di una negazione e di un modificatore esclusivo, deontici e anankastici sono interscambiabili (189) e (190). Quindi un anankastico può presentarsi con un contenuto deontico (194) e viceversa (192).

189) 我们应该尊重法律。

*Wǒmen yīnggāi zūnzhòng fǎlǜ*

Noi **dovere** rispettare legge

Dobbiamo rispettare la legge

190) 我们必须尊重法律。

*Wǒmen bìxū zūnzhòng fǎlǜ*

Noi **essere.necessario** rispettare legge

Bisogna rispettare la legge

191) 神所创造必须尊重。

*Shén suǒ chuàngzào bìxū zūnzhòng*

Dio SUO creare **essere.necessario** rispettare.

Le creature di Dio vanno rispettate

192) 你应该多穿一件衣服，外面恐怕很凉。 [Li 2004: 173]

*Nǐ yīnggāi duō chuān yí jiàn yīfu, wàimiàn kǒngpà hěn liáng.*

Tu **dovere** molto vestire un CL vestito, fuori temere molto freddo.

Dovresti coprirti meglio, tema che fuori sia molto freddo.

### Interazione con la negazione frasale

ii) A livello semantico i deontici hanno negazione interna ( $\Box\neg$ , **dovere non p**).

iii) Gli anankastici hanno negazione esterna ( $\neg\Box$ , **non è necessario p**).

iv) Come corollario del punto precedente, in presenza della negazione i modali del dominio della necessità esplicitano il proprio valore modale prominente, dando luogo a due diverse illocuzioni alternative e irriducibili.

Quindi:

v) Un anankastico negato produce un'esenzione (193).

vi) Un deontico negato produce un divieto (194).

vii) La negazione di un anankastico può presentarsi anche in un contesto deontico (195), ma implicherà sempre e unicamente un'essenzione.

viii) La negazione di un deontico può intervenire anche in un contesto anankastico (196), ma qualificherà sempre e unicamente un divieto.

193) 你不必來。

*Nǐ búbì lái*

Tu non.essere.necessario venire

**Non è necessario** che tu venga  $\neg\Box$

194) 你不应该來。

*Nǐ bù yīnggāi lái*

Tu non **dovere** venire

**Non devi** venire

$\Box\neg$

195) 道德就只是一种公器，不必也不能同时也是一种私器。

*Dàodé jiù zhǐshì yī zhǒng gōngqì, búbì yě bùnéng tóngshí yěshì yī zhǒng sī qì*

Morale allora solo.essere un genere collettivo strumento,

**non.essere.necessario** anche non potere contemporaneamente essere un genere privato strumento

L'etica è semplicemente uno strumento collettivo, nulla vieta che non possa essere al contempo anche uno strumento privato.

196) 如果已经有人注册 apple，你就**不应该**注册 app 1 e。

*Rúguǒ yǐjīng yǒurén zhùcè apple, nǐ jiù bù yīnggāi zhùcè app 1 e*

se già esserci persona registrare apple, tu allora non dovere registrare app ie.

Se qualcuno si è già registrato come "apple", non devi registrarti come "apple"

### Doppia negazione

ix) Con doppia negazione, un anankastico slitta al dominio della possibilità (197).

x) Un deontico invece rimane in quello della necessità e le due negazioni si elidono (per cui l'enunciato rimane affermativo) (198).

197) 不吃干饭就是了，也不必连稀粥都不吃。 [LÜ 1942: 257]

*Bù chī gān fàn jiùshì le, yě bùbì lián xīzhōu dōu bù chī.*

non mangiare asciutto riso RAFF LE, anche  
**non.essere.necessario** perfino zuppa.di.riso DOU **non**  
mangiare

Va bene non mangiare riso asciutto, ma non è necessario non  
mangiare nemmeno la zuppa di riso.

(Si potrebbe mangiare la zuppa)

198) 早知道此，不该不听他的话。 [LÜ 1942: 257]

*Zǎo zhīdào cǐ, bù gāi bù tīng tā de huà.*

presto sapere questo **non dovere non** ascoltare lui DE parola

Se lo avessi saputo allora, avrei dovuto ascoltarlo.

Se lo avessi saputo per tempo, avrei dovuto ascoltato

Eccezioni:

In presenza di un quantificatore universale:

xi) un deontico negato slitta al polo anankastico (199).

xii) un anankastico invece non subisce alcuno *shift* semantico (200).

199) 生活中不是每个人都应排毒。

*Shēnghuó zhōng bùshì měi gèrén dōu yīng pái dú*

vita mezzo **non.essere ogni** CL persona **tutto dovere**  
eliminare tossine

Non è che tutti nella vita debbano per forza disintossicarsi.

= non è necessario che tutti si disintossichino [anankastico]

≠ non deve accadere che tutti si disintossichino [deontico]

200) 但我们应该明白，不是每个人都必须要报税的。

*Dàn wǒmen yīnggāi míngbái, bùshì měi gèrén dōu bìxū bào shuì*

però noi dovere capire, **non.essere** ogni CL persona tutto  
**essere.necessario** dovere dichiarare tasse DE.

Dobbiamo capire, che non tutti devono presentare la dichiarazione dei  
redditi.

= non è necessario che tutti presentino la dichiarazione, non tutti sono obbligati, vi  
sono dei casi in cui si è esentati [anankastico]

≠ non deve accadere che tutti presentino la dichiarazione [deontico]

### Condizionali

xiii) I modali inseriti nella protasi e modificati dall'eccettivo *zhǐ* hanno  
lettura anankastica. Se individuano una *condizione sufficiente*,

nell'apodosi ricorre il modificatore di correlazione *jiù*, se affermativa (202a). Se invece l'apodosi è negativa (202b) ricorre un anankastico negativo, quale *bùyòng*.

xiv) se individuano una *condizione necessaria* sono correlati all'avverbio *cái* (202c).

201) a. 只要注册就可以免费使用。[condizione sufficiente]

*Zhǐyào zhùcè jiù kěyǐ miǎnfèi shǐyòng*

**solo.dovere** registrarsi **allora** essere.possibile gratuito utilizzare.

Per utilizzare il servizio gratuitamente **basta** registrarsi

b. 只要注册，不用做任何事情。[condizione sufficiente]

*Zhǐyào zhùcè, bùyòng zuò rènhé shìqíng*

**solo.dovere** registrarsi, **non.essere.necessario** qualsiasi.altra cosa.

**Basta** registrarsi, **non è necessario** fare altro.

c. 需要注册才可以免费使用。[condizione necessaria]

*Xūyào zhùcè cái kěyǐ miǎnfèi shǐyòng.*

**esserci.bisogno** registrarsi **solo.allora** essere.possibile gratuito utilizzare.

Per utilizzare il servizio gratuitamente **bisogna** registrarsi.

xv) se l'eccettivo *zhǐ* modifica il modale nell'apodosi e nella protasi occorre un modale buletico, anankastici e deontici sono interscambiabili e implicano una condizione di necessità. Fa eccezione *yào* che esprime una *condizione sufficiente*.

202) a. 要过最纯粹最正宗的圣诞，只应该去芬兰。

*Yào guò zuì chún cuì zuì zhèng zōng de shèng dàn, zhǐ yīng gāi qù fēn lán*

**se.vuoi** trascorre più puro più autentico DE Natale, **solo dovere** andare Finlandia.

Se vuoi vivere l'esperienza di un vero Natale, **devi** andare in Finlandia

b. 要过最纯粹最正宗的圣诞，只必须去芬兰。

*Yào guò zuì chún cuì zuì zhèng zōng de shèng dàn, zhǐ bī xū qù fēn lán*

**se.vuoi** trascorre più puro più autentico DE Natale, **solo**

**essere.necessario** andare Finlandia.

Se vuoi vivere l'esperienza di un vero Natale, **devi** (necessariamente) andare in Finlandia

c. 要过最纯粹最正宗的圣诞，**只要**去芬兰。

*Yào guò zuì chún cuì zuì zhèng zōng de shèng dàn, zhǐ yào qù fēn lán*  
**se.vuoi** trascorre più puro più autentico DE Natale, **solo**  
**dovere/esserci bisogno** andare Finlandia.

Se vuoi vivere l'esperienza di un vero Natale, **è sufficiente** che tu vada in Finlandia

Nei condizionali:

xvi) i modali deontici ricorrono di preferenza correlati a *jiù*,

xvii) gli anankastici correlati a *cái*.

203) 您**应该**注册**就**能使用此服务。

*Nín yīng gāi zhù cè jiù néng shǐ yòng cǐ fú wù*  
lei **dovere** registrarsi **allora** potere utilizzare questo servizio.  
Per utilizzare questo servizio **deve** registrarsi.

204) 您**必须**注册**才**能使用此服务。

*Nín bì xū zhù cè cái néng shǐ yòng cǐ fú wù*  
lei **essere.necessario** registrarsi **solo.allora** potere utilizzare questo servizio  
Per utilizzare questo servizio **è necessario** che lei si registri.

#### **Shift semantici in enunciati riferiti al passato**

xviii) I deontici in presenza di *le2* hanno lettura epistemica (205).

xix) I deontici in frasi riferite al passato (dove non occorra *le2* sono interpretabili con valore **controfattuale** (206).

xx) Gli anankastici possono essere riferiti al passato **senza significato controfattuale** (207).

205) 王佳**该**毕业了。 [LI 2004: 145, mod. da Tsang 1981: 69]

[epistemica]  
*Wáng Jiā gāi bì yè le.*  
Wang Jia **dovere** laurearsi **LE**  
Wang Jia dovrebbe essersi laureato ormai.

206) 去年**应该**学习的**东西**很多，**不过**我没有时间。

*Qù nián yīng gāi xué xí de dōng xi hěnduō, bù guò wǒ méi yǒu*

*shíjiān.* [ALLETON 1984: 210]  
anno.passato **dovere** studiare DE cose molto numerosi, però  
io non avere tempo..  
L'anno scorso le cose che avrei dovuto studiare erano molte,  
ma non ho avuto tempo

207) b. 昨天他得去那儿。 [REN 2008: 82] [anankastica]  
*Zuótiān tā děi qù nàr.*  
**Ieri** lui **essere.necessario** andare là.  
Ieri è dovuto andare là.

## Conclusioni

Nel corso di questa ricerca ho evidenziato gli aspetti che sul piano semantico, pragmatico e sintattico attestano l'importanza della categoria dell'anankastico. Questa nozione non è inaudita nel discorso linguistico: già nel 1995 Maria Elisabeth Conte pubblicò un articolo dedicato a questo argomento. Gli strumenti utilizzati dalla linguista di Pavia per argomentare le sue osservazione constavano essenzialmente nell'analisi semantica, condotta su testi in italiano e in tedesco mediante il metodo dalla stessa denominato *ripresa dell'anafora*. Nonostante l'efficacia delle osservazioni, l'articolo di Conte non ricevette una particolare eco in letteratura. Probabilmente i tempi non erano ancora maturi, dato che la letteratura prescrittiva non aveva ancora assunto un carattere così invasivo nella comunicazione ordinaria. Il caso del cinese rappresenta un'occasione particolarmente felice per rilanciare questa tesi. Tale considerazione è riferita a due aspetti. Da un lato il sistema dei modali cinesi usati con valore normativo è ripartito in due classi dai confini chiaramente delimitati, che presentano, come ho evidenziato nei capitoli

conclusivi, caratteristiche speculari. Dall'altro, la tradizione di pensiero cinese attribuisce al polo procedurale, legato alle leggi di natura e alla ritualità, una dignità analoga a quella del dovere deontico, che pur gioca un importante ruolo nel quadro di tale orizzonte culturale. Per questo motivo l'idea di necessità pratica rappresenta una categoria nozionale fondamentale, analoga a quelle di *verità*, *conoscenza* e *dovere*, che sottendono le divisioni modali classiche, ovvero, *aleutica*, *epistemica*, *deontica*. L'indagine linguistica cinese ha da subito contemplato questa categoria modale, quindi analizzando le opere degli autori attivi fra gli anni '20 e '40 — un contesto aperto agli stimoli della linguistica occidentale, ma ancora indipendente — non è stato difficile rilevare argomenti di natura sintattica, pragmatica e semantica, utili per avvalorare l'ipotesi di questa ricerca.

Ulteriori elementi che attestano la rilevanza del concetto di anankastica in linguistica, derivano dalla letteratura più recente, specie quella destinata alla didattica del cinese, e dalla semantica condizionale. Combinando queste indicazioni in particolare con gli studi di Alleton (1984), Abbiati (2003), Li (2003) e Hsieh (2003) ho potuto isolare venti diverse proprietà che distinguono gli anankastici dai deontici, riferibili tutte all'interazione fra i modali e modificatori quali la negazione, i modificatori esclusivi e di correlazione, utilizzati in cinese nelle costruzioni condizionali. Queste parole di funzione, sono operatori che hanno un effetto sulla quantificazione della frase. È quindi su tale terreno che si può individuare un modello complessivo che spieghi in maniera organica i principi alla base delle proprietà fin qui individuate. A conclusione di questa prima ricerca, l'ipotesi generale è che i deontici siano modali universali che agiscono a livello predicativo, mentre gli anankastici sarebbero modali esistenziali che agiscono a livello

proposizionale. In altre parole, la matrice esistenziale potrebbe essere caratteristica della modalità anankastica nel suo complesso. È appunto in questa direzione che svilupperò le mie future ricerche.

Di particolare è la dimensione cross-linguistica della proprietà relativa alla portata della negazione, evidenziata nel capitolo conclusivo. In tutte le lingue infatti si rintracciano parole specializzate per esprimere un'essenzone in modo chiaramente distinto da un divieto. Tale specializzazione è particolarmente visibile nel caso degli anankastici, i quali sono gli unici modali cinesi le cui forme negative sono sempre costituite da unità lessicali monosemiche, specializzate per la negazione della modalità anankastica.

In conclusione, vi sono unità lessicali, rilevabili in cinese, ma anche su base cross-linguistica, corrispondenti all'italiano 'non è necessario', 'non c'è bisogno', che occorrono in contesti con base modale circostanziale e fonte ordinatrice di tipo totalmente realistica (Krasikova 2011), sono caratterizzati da uno orientamento normativo indirizzato alla *situazione* (Hsieh 2005), da portata ristretta con riferimento alla negazione (Lü 1942), da polarità neutra o negativa (Iatridou e Zeijlstra 2009, Homer 2009). Tali entità linguistiche — costituite da parole specializzate o risultanti dalla combinazione di un modale di possibilità con un modificatore esclusivo (Li 2003, Hole 2006) — sono dotate di proprietà speculari rispetto a quelle dei deontici. sono Quindi sono ancorate a una categoria nozionale specifica, l'inevitabilità, costituiscono una classe e vanno collocate in una divisione modale loro dedicata, quella anankastica. Come suggerito da Maria Elizabeth Conte (1995).

## Bibliografia

### Dizionari

CASACCHIA, Giorgio, BAI Yukun, *Grande Dizionario Cinese-Italiano*, Roma, ISIAO.

*Ci yuan – xiudingben* 辞原 – 修订本, 1986, Beijing, Shangwu yinshuguan.

*Ci hai – suoyinben* 辞海 – 缩印本, 1979, Shanghai, Shanghai Cishu Chubanshe.

DEVOTO, Giacomo, OLI, Gian Carlo, 2007, *Il Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana 2008*, Le Monnier, Milano.

*Guoyu cidian – chongbian* 国语辞典 - 重编, 1994, Zhonghua minguo jiaoyubu, consultato il: settembre 2011, <<http://dict.revised.moe.edu.tw/index.html>>.

*Grand dictionnaire Ricci de la langue chinoise*, 2001, Paris-Taipei, Instituts Ricci.

*Hanyu da cidian* 汉语大词典, 1991, Zhufeng 罗竹风 ( a cura di), Shanghai, Hanyu da cidian chubanshe.

*Lessico universale italiano di lingua lettere arti scienza e tecnica*, 1974, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

PERNY, Paul, 1869, *Dictionnaire Francais-Latin-Chinois de la langue Mandarine parlée*, Paris, Libraire de Firmin Didot et frères fils et. c.

### Repertori elettronici e database

**CPL:** *Zhonghua Renmin Gongheguo minshi susong fa* (2007 xiuzheng) 中华人民共和国民事诉讼法 (2007 修正), consultato il: maggio 2009, <[http://www.china.com.cn/policy/txt/2007-10/29/content\\_9139262\\_4.htm](http://www.china.com.cn/policy/txt/2007-10/29/content_9139262_4.htm)>.

**JKYL:** *Jinkou yiliao qixie jianyan jiandu guanli banfa* 进口医疗器械检验监督管理办法, 2007, consultato il: maggio 2009, <[http://www.gov.cn/flfg/2007-06/29/content\\_666402.htm](http://www.gov.cn/flfg/2007-06/29/content_666402.htm)>.

**MCST:** *Modern Chinese Scientific Terminologies* 近现代汉语学术用语研究. A Repository of Chinese Scientific, Philosophical and Political Terms Coined in the Nineteenth and Early Twentieth

Century, Michael Lackner, Iwo Amelung e Joachim Kurtz (a cura di), consultato il: luglio 2011, < [http://mcst.uni-hd.de/search/searchMCST\\_short.lasso](http://mcst.uni-hd.de/search/searchMCST_short.lasso)>.

**MSSG:** Microsoft, *Simplified Chinese Style Guide*, 2011, consultato il: luglio 2011, <http://www.microsoft.com/Language/en-US/StyleGuides.aspx>

**SAP:** *Translation Memories, English Chinese*. Memorie di traduzione del software gestionale SAP, consultate da remoto, per gentile concessione di SAP AG, Waldorff.

**TLS:** *Thesaurus Linguae Sericae - An Historical and Comparative Encyclopaedia of Chinese Conceptual Schemes*, Christoph Harbsmeier e Jiang Shaoyu 蔣紹愚 (a cura di), consultato il: luglio 2011, <<http://tls.uni-hd.de/fileList.lasso>>.

ABBIATI, Magda (1989). Grammatica di cinese moderno. Venezia: Libreria Editrice Cafoscarina

ABBIATI, Magda, ZHENG Ruifang, 2011, Dialogare in cinese 2, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.

ALLETON, Viviane, 1977, "Les verbes auxiliaires de mode en chinois moderne", in *Cahiers de linguistique - Asie orientale*, 1.1: 31-41.

ALLETON, Viviane, 1984, *Les auxiliaires de mode en chinois contemporain*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme.

ALLETON, Viviane, 1998, "Modal Auxiliary Verb and Negation in Mandarin Chinese", in *Studia Linguistica Serica*, 323-332.

AMERINI, Fabrizio, 2009, "Tomaso D'Aquino, la verità e il Medioevo", in *Annali del Dipartimento di Filosofia (Nuova Serie)*, XV: 35-63.

AMES, Roger T., LAU, D.C., 1996, *Sun Pin: The Art of Warfare*, New York, Random House-Ballantine Books.

AUSTIN, John Langshaw, 1962, *How to do things with words: the William James lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford, Clarendon Press.

- AZZONI, Gianpaolo, 1999, "Gli universali delle relazioni giuridiche", in L. Lombardi Vallauri (a cura di), *Lógos dell'essere, lógos del diritto*, Bari, Adriatica.
- BAÄUERLE, R. e M. CRESSWLL, 1988, "Propositional Attitude", in D. Gabbay e F. Guentner (a cura di), *Handbook of Phikosopical Logic 4*, Dordrecht, Kluwer, pp. 491-512.
- BAKER, C.Lee, 1970, "Double negatives", in *Linguistic Inquiry*, 1: 169-186.
- BALLY, Charles, 1922, "La pensée et la langue, in *Bulletin de la société linguistique de Paris*, 22-23: 117-137.
- BALLY, Charles, 1943, "Syntaxe de la modalité explicite", in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, II: 3-13.
- BALLY, Charles, 1963 [1932], *Linguistica generale e linguistica francese*, traduzione di Giovanni Caravaggi, Introduzione e appendice di Cesare Segre, Milano, il Saggiatore (trad. it. della 2a ed. di *Linguistique générale et linguistique française*, Berna, Francke, 1944).
- BAO, Zhiming, 2010, "Must in Singapore English", in *Lingua*, 120:1727-1737.
- BENINCÀ, Paola, POLETTO, Cecilia, 1996, "The Diachronic Development of a Modal Verb of Necessity", in *Working Papers on Linguistics*, University of Venice, 6:30-62.
- BHATT, Rajesh, 1997, "Obligation and Possession", in H. Harley (a cura di), *Papers from the UPenn/MIT roundtable on argument structure and aspect: MIT Working Papers in Linguistics*, 32: 21-40.
- BHATT, Rajesh, 2000, *Covert Modality in Non-Finite Contexts*, tesi di dottorato, University of Pennsylvania.
- BRÉAL, Michel, 1897, *Essai de Sémantique (science de signification)*, Paris, Hachette.
- BRÉAL, Michel, 1995, *De la grammaire comparée à la sémantique. Textes de Michel Bréal publiés entre 1864 et 1898*, Leuven, Peeters.

- BRUNOT, Ferdinand, 1922, *La pensée et la langue, Méthodes, principes et plan d'une théorie nouvelle du langage appliquée au français*, Paris, Masson Paris.
- BULFONI, Clara, JIN Zhigang, *Corso di lingua cinese progredito*, 2007, Milano, CUEM.
- BUTLER, Jonny, 2003, "A minimalist treatment of modality", in *Lingua* 113.10: 967–996.
- BYBEE, Joan, FLEISCHMANN, Suzanne (a cura di), 1995, *Modality and Grammar in Discourse*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- BYBEE, Joan, PERKINS, Revere, PAGLIUCA, William, 1994, *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Language of the World*, Chicago, University of Chicago Press.
- CAMPBELL, Lyle, 2003, "The History of Linguistics", in M. Aronoff, J. Rees-Miller (a cura di), *The handbook of linguistics*, Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 81-104.
- CARREIRA, Maria Helena Araújo, *Modalisation linguistique en situation d'interlocution: proxémique verbale et modalités en portugais*, Paris, Peeters Louvain, 1997
- CECCAGNO Antonella, BASCIANO, Bianca, 2007, "Compound headedness in Chinese: an analysis of neologisms", in *Morphology*, 17:207–231.
- CHIERCHIA, Gennaro, 2000, "Chinese Conditional and the Theory of Conditional", in *Journal of East Asian Linguistics*, 9.1:1-54.
- CHIURAZZI, Gaetano, 2009, *Modalità ed esistenza. Dalla critica della ragion pura alla critica della ragione ermeneutica: Kant, Husserl e Heidegger*, Roma, Aracne.
- CINQUE, Guglielmo, 1999, *Adverbs and functional heads: A cross-linguistic perspective*, Oxford Studies in Comparative Syntax, Oxford University Press, Oxford.
- CINQUE, Guglielmo, 2006, *Restructuring and Functional Heads. The Cartography of Syntactic Structures*, vol.4, New York, Oxford University Press.

- COATES, Jennifer, 1983, *The semantics of the modal auxiliaries*, London., Croom Helm
- CONTE, G. Amedeo, 1960, "Bibliografia di logica giuridica 1936-1960" in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 38: 120-144.
- CONTE, G. Amedeo, 1965, "Un saggio filosofico sopra la logica deontica" in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 42: 564-577.
- CONTE, G. Amedeo, 1977, "Aspetti della semantica del linguaggio deontico", in G. Di Bernardo (a cura di), *Logica deontica e semantica*, Bologna, Mulino, pp. 147-166.
- CONTE, G. Amedeo, 1985, "Materiali per una tipologia delle regole", in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 15.2: 345-368.
- CONTE, G. Amedeo, 1995, *Filosofia del linguaggio normativo. I. Studi 1965-1981*, Torino, Giappichelli.
- CONTE, Maria-Elisabeth, 1995, "Epistemico, deontico, anankastico", in A. Giacolone Ramat, G. Crocco Galèas (a cura di), *From Pragmatics to Syntax. Modality in Second Language Acquisition*, pp. 3-9.
- CORNILLIE, Bert, MULDER, Walter, HECKE, Tine, VERMANDERE, Dieter, 2009, "Modals in the Romance languages", in B. Hansen e F. de Haan (a cura di), *Modals in the Languages of Europe: A Reference Work*, pp. 107-137.
- CRESTI, Emanuela, 2001, "Illocuzione e modalità", in P. Beccaria, C. Marellò (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara-Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Torino, pp. 133-145.
- CRESTI, Emanuela, 2001a, "Enunciato e frase: teoria e verifiche empiriche", in P. Beccaria, C. Marellò (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara-Garavelli*, Torino, Edizioni dell'Orso, pp. 133-145.
- CRESTI, Emanuela, 2003, "Illocution et modalit  dans le comment et le topic", in A. Scarano (a cura di), *Macro-syntaxe et pragmatique. L'analyse linguistique de l'oral*, Roma, Bulzoni, pp. 133-182.

- CROCCO GALÈAS, Grazia, 1995, "Modalità dinamica: il verbo neogreco boró", in A. Giacolone Ramat, G. Crocco Galèas (a cura di), *From pragmatics to syntax: modality in second language acquisition*, pp.35-58.
- DAI Zhaoming 戴昭铭, 2006, " Hanyu yuqi zhuci de leixing xue jiazhi 汉语语气助词的类型学价值", in *39th International Conference on Sino-Tibetan Languages and Linguistics*, 15-17/9/2006, Seattle, University of Washington.
- DE MAURO, Tullio, 1991, *Linguistica elementare*, Bari-Roma, Laterza.
- DE PALO, Marina, 2001, *La conquista del senso: la semantica da Bréal a Saussure*, Roma, Carrocci.
- DESMET, Piet, SWIGGERS, Pierre, 1995, "Introduction : La linguistique de Michel Bréal : de la forme à la fonction et au sens des mots", in M. Bréal, *De la grammaire comparée à la sémantique. Textes de Michel Bréal publiés entre 1864 et 1898*, Leuven, Peeters, pp. 1-34.
- DING Shengshu 丁声树 et al.,1999(1953), *Xiandai hanyu yufa jianghua 现代汉语语法讲话*, Beijing, Shangwu yinshuguan.
- DITTMAR, Norbert e REICH, Astrid (a cura di), 1993, *Modality in language acquisition*, Berlin – New York, De Gruyter.
- DUCROT, Oswald, 1991, "Charles Bally and Pragmatics", in *Diacritics*, 21.4: 3-19 [trad. inglese di, 1986, "Charles Bally et la pragmatique", in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 40: 13-37].
- DUCROT, Oswald, 1993, "A quoi sert le concept de modalité?", in N. Dittmar e A. Reich, (a cura di), *Modality in language acquisition*, pp. 111-130
- DUCROT, Oswald, TODOROV, Tzvetan, 1972, *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, Milano, Isedi (trad. di *Dictionnaire encyclopédique des sciences du langage*, Paris, Seuil, 1972).
- DURRER, Sylvie, 1998, *Introduction à la linguistique de Charles Bally*, Lausanne, Delachaux et Niestlé.

- ERHICH, Veronika, 2005, "Linguistic Constraints on the Acquisition of Epistemic Modal Verbs", in S. Kepser e M. Reis (a cura di) , *Linguistic evidence: empirical, theoretical, and computational perspectives*, pp. 166-186
- FELDMAN, Fred, 1986, *Doing the best we can: An essay in informal deontic logic*, Dordrech, Reidel.
- FIELD, H.F., 1925, "Comparative Syntax and Some Modern Theories of the Subjunctive", in, *Modern Philology*, 23.2: 201-224.
- FINLAY, Stevens, 2009, "Oughts and Ends", in *Philosophical Studies*, 143.3: 315-340.
- FINTEL von, Kai e IATRIDOU, Sabine, 2002, "If and when If -clauses can restrict quantifiers", presentato a *Workshop in Philosophy and Linguistics at the University of Michigan*, 8-10/11/ 2002, consultato il: agosto 2011, <<http://mit.edu/fintel/fintel-iatridou-2002-ifwhen.pdf>>.
- FINTEL von, Kai e IATRIDOU, Sabine, 2005, *What to Do If You Want to Go to Harlem: Anankastic Conditionals and Related Matters*, MIT, consultato il: marzo 2010, <<http://mit.edu/fintel/fintel-iatridou-2005-harlem.pdf>>.
- FINTEL von, Kai, IATRIDOU Sabine, 2007, "Anatomy of a modal construction", in *Linguistic Inquiry*, 38.3: 445–483.
- FINTEL von, Kai, IATRIDOU Sabine, 2008, "How to say ought in Foreign: The composition of weak necessity modals", in J. Guéron e J. Lecarme (a cura), *Time and modality (Studies in Natural Language and Linguistic Theory 75)*, Dordrecht: Springer, pp. 115–141.
- FRACASSO, Riccardo, 2010, *Sun Tzu. L'Arte della Guerra*, Milano, Newton & Compton.
- FRANKE, Michael, 2006, "Teleological necessity and Only" in *Proceedings of the ESSLI Student Session 11*, consultato il: <<http://student.science.uva.nl/~mfranke/Papers/TelNecOnly.pdf>>.
- FRAWLEY, William (a cura di), 2006, *The Expression of Modality*, Berlin-New York, De Gruyter.

- GAO Mingkai 高名凯, 1986(1948), *Hanyu yufa lun* 汉语语法论, Beijing, Shangwu yinshuguan.
- GIACOLONE RAMAT, Anna, CROCCO GALÈAS Grazia (a cura di), 1995, *From Pragmatics to Syntax. Modality in Second Language Acquisition*, Tübingen, Gunter Narr.
- GILARDONI, Andrea, 2008, *Logica e argomentazione: un prontuario*, Milano – Udine, Mimesis.
- GOSSELIN, Laurent, 2005, *Temporalité et Modalité*, Bruxelles, De Boek-Duculot.
- GUO, Jiansheng, 1994, "The Interactional Basis of the Mandarin Modal *néng* 'can'", Joan Bybee e Suzanne Fleishmann (a cura di), *Modality in Grammar and Discourse*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, pp. 205-238
- HAAN, Ferdinand de, 1997, *The Interaction of Modality and Negation: A Typological Study*, New York, Garland Press.
- HAAN, Ferdinand de, 2006, "Typological approaches to modality", in William Frawley (a cura di) *The Expression of Modality*, pp. 27-69.
- HACQUARD, Valentine, 2006, *Aspects of Modality*, tesi di dottorato, Massachusetts Institute of Technology.
- HAGE, Jaap C., 1997, *Reasoning with Rules. An Essay on Legal Reasoning and Its Underlying Logic*, Dordrecht, Kluwer Academic Publishers.
- HANSEN, Björn, HAAN, Ferdinand de (a cura di), 2009, *Modals in the Language of Europe: A Reference Work*, Berlin-New York, De Gruyter.
- HARE, Richard Mervyn, 1971, *Practical inferences*, Londra, Macmillan.
- HARE, Richard Mervyn, 1949, "Imperative sentences", in *Mind*, 58.21: 21-39.
- HARE, Richard Mervyn, 1970, "Meaning and speech acts", in *Philosophical Review*, 79.1: 3-24.

- HARE, Richard Mervyn, 1997, *Sorting Out Ethics*, Oxford, Oxford University Press.
- HE, Agnes Weiyun, 2009, "Conversational Repair: Where Modality and Morality Converge", in Yun Xiao (a cura di), *Proceedings of the 21<sup>st</sup> North American Conference on Chinese Linguistics (NACCL-21)*, Rhode Island, Bryant University, 1:138-148.
- HILLMAN, James, 2009, *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*, Milano, Adelphi.
- HOLE, P. Daniel, 2004, *Focus and Background Marking in Mandarin Chinese: System and Theory behind cai, jiu, dou and ye*, London-New York, RoutledgeCurzon.
- HOLE, P. Daniel, 2006, "Mapping vps to restrictors: anti-diesing effects in mandarin chinese", in K. Von Stechow e K. Turner (a cura di), *Where Semantics meets Pragmatics*, Amsterdam, Elsevier, pp. 337-380.
- HOMER, Vincent, 2009, "Epistemic Modals: High ma non troppo", presentato a *NELS, 40th Annual Meeting of North East Linguistic Society*, 13-15/11/2009, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology, consultato il: agosto 2011, <<http://ling.auf.net/lingBuzz/001086>>.
- HOMER, Vincent, 2010, *Neg-raising and Positive Polarity: The View from Modals*, consultato il: agosto 2011, <http://ling.auf.net/lingBuzz/001192>
- HOMER, Vincent, 2011, *Polarity and Modality*, tesi di dottorato, Los Angeles, University of California.
- HSIEH Chia-Ling 谢佳玲, 2006, 漢語情態詞的語意界定: 語料庫為本的研究 "The semantic categorization of Chinese modal expressions: A corpus-based analysis", in *Zhongguo Yuwen Yanjiu* 中國語文研究, 21: 45-63.
- HSIEH, Chia-Ling, 2004, "A semantic analysis on Chinese modals", presentato a *The 12th Annual Conference of the International Association of Chinese Linguistics & the 2nd International Symposium of Chinese Linguistics*, 18-20/6/2004, Tianjin, Nankai University.

- HSIEH, Chia-Ling, 2005, "Modal Verbs and Modal Adverbs in Chinese: an investigation into the Semantics Source", in *UST Working Papers In Linguistics* (USTWPL), 1: 31-58.
- HSIEH, Chia-Ling, 2008, "Evidentiality in Chinese newspaper reports: subjectivity/objectivity as a factor", in *Discourse Studies*, 10: 205-229,
- HUANG, Xiao-You Kevin, 2009, "Multiple-Modal Constructions in Mandarin Chinese: A Cartographic Approach and an MP Perspective", in Yun Xiao (a cura di), *Proceedings of the 21st North American Conference on Chinese Linguistics (NACCL-21)*, Rhode Island, Bryant University, 2: 524-540.
- HUITINK, Janneke, 2008, *Modals, Conditionals and Compositionality*, Nijmegen, tesi di dottorato, Radboud University.
- IATRIDOU, Sabine, HEDDE Zeijlstra, 2009, "On the scopal interaction of negation and deontic modals", presentato a *Logic, Language and Meaning*, Amsterdam, 16-18/12/2009, pubblicato in Maria Aloni, Harald Bastiaanse, Tikitou de Jager e Katrin Schulz (a cura di), *Lecture Notes in Computer Science*, 2010, 6042:315-324.
- IATRIDOU, Sabine, SICHEL, Ivy, 2008, "Negative DPs, A-Movement, and Scope Diminishment", consultato il: agosto 2011 <<http://pluto.huji.ac.il/~isichel/Neg%20DPs,%20A-mvt,%20and%20Scope%20Diminishment.pdf>>.
- JESPERSEN, Otto, 1924, *The Philosophy of Grammar*, London, Allen and Unwin.
- JESPERSEN, Otto, 1933, *Essentials of English Grammar*, London, Routledge (an imprint of Taylor & Francis Books Ltd).
- JESPERSEN, Otto, 1937, *Analytic Syntax*, Copenhagen, Levin & Munksgaard.
- JESPERSEN, Otto, 1965, *Umanità, nazione e individuo dal punto di vista linguistico*, Milano, Feltrinelli.
- KAUFMANN, Stefan, CONDORAVDI, Cleo, HARIZANOV, Valentina, 2006, "Formal approaches to modality", in William Frawley (a cura di) *The Expression of Modality*, pp. 71-106.

- KEPSEK, Stephan, REIS, Marga, 2005, *Linguistic evidence: empirical, theoretical, and computational perspectives*, Berlin-New York, De Gruyter.
- KERL, Simon A.M., 1861, *A comprehensive grammar of the English language. For the use of schools*, New York, Phinney, Blakeman, and Mason.
- KRASIKOVA, Sveta, 2010, "Sufficiency inference in anankastic conditional" in N. Li e D. Lutz (a cura di), *Semantics and linguistic theory (SALT) 20*, pp. 109–127, eLanguage.
- KRASIKOVA, Sveta, ZHECHEV, Ventsislav, 2006, "You only need a scalar only", in *Proceedings of Sinn und Bedeutung 10*, consultato il: marzo 2008, <[http://www.sfb441.uni-tuebingen.de/b10/Pubs/KrasikovaZhechev\\_SuB05.pdf](http://www.sfb441.uni-tuebingen.de/b10/Pubs/KrasikovaZhechev_SuB05.pdf)>
- KRATZER, Angelika, 1991, "Modality" in A. von Stechow e D. Wunderlich (a cura di), *Semantics: An international handbook of contemporary research*, Berlin–New York, De Gruyter, pp. 639–650.
- KRATZER, Angelika, 1981, "The Notional Category of Modality," in H. Eikmeyer e H. Rieser (a cura di), *Words, Worlds and Context*, Berlin–New York, De Gruyter, pp. 38–74.
- LAGARDE, Jean-Pierre, 1988, "Les parties du discours dans la linguistique moderne et contemporaine", in *Langages*, 23.92: 93-108.
- LAKOFF, Robin, 1972, "Language in Context", in *Language*, 48.2: 907-927.
- LANCELOT, Claude, ARNAULD, Antoine, 1664, 2a ed., *Grammaire générale et raisonnée contenant les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturelle*, Paris, Le Petit.
- LANCIOTTI, Lionello, 2005, "A Forgotten Orientalist", in *East and West*, 55.1-4: 467-471.
- LAPPIN, Shalom, 2003, "An Introduction to Formal Semantics", in *The handbook of linguistics*, M. Aronoff, J. Rees-Miller (a cura di), Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 369-393.
- LASAGNE, Réne, 1972, "Science de la langue et pédagogie dans l'œuvre de Ferdinand Brunot", in *Langue Française*, 14: 99-116.

- LENZ, Martin, 2005, "Peculiar Perfection: Peter Abelard on Propositional Attitudes", in *Journal of the History of Philosophy*, 43.4: 377-386.
- LI Jinxi, 黎锦熙, 1998 (1924), *Xinzhu guoyu wenfa* 新著国语文法, Beijing, Shangwu yinshuguan.
- LI, Charles N., THOMPSON, Sandra N., 1981, *Mandarin Chinese : A Functional Reference Grammar*, Berkeley, University of California Press.
- LI, Renzhi, 2003, *Modality in English and Chinese: a Typological Perspective*, Boca Raton, Florida, DisCom.
- LI, Renzhi, 2004, "Modality, Subjectivity, and Logic", in *South Asian Language Review*, XIV.1-2: 82-92.
- LIN Jowang, TANG, C.-C. Jane, 1995, "Modals as Verbs in Chinese a GB perspective", in *The Bulletin of Institute of History and Philology*, 66: 53-105.
- LIN, T.-H. Jonah, 2006, *Multiple modal constructions in Mandarin Chinese and their temporal properties*, manoscritto, National Tsing Hua University.
- LIN, T.-H. Jonah, 2007, *Finiteness of Clauses and Raising of Arguments in Mandarin Chinese*, manoscritto, National Tsing Hua University.
- LIN, Tzong-Hong Jonah, 2011, "Finiteness of Clauses and Raising of Arguments in Mandarin Chinese", in *Syntax*, 14.1: 48-73.
- LIU Yuehua 刘月华, PAN Wenwu 潘文斌, GU Wei 故韡, 2006 (1997), *Shiyong xiandai Hanyu yufa* 使用现代汉语语法, Beijing-Taipei, Shangwu yinshuguan.
- LÜ Shuxiang 吕叔湘, 2002 (1942), *Zhongguo wenfa yaolie* 中国文法要略, Shenyang, Liaoning jiaoyu chubanshe.
- LÜ, Shuxiang 吕叔湘(a cura di), 1980, *Xiàndài Hànyǔ bābǎi cí* 现代汉语八百词, Hong Kong, Shangwu yinshuguan.

- LYONS, John, 1977, *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge, voll. 1-2 (trad. it. *Manuale di semantica*, Roma-Bari, Laterza, 1980, vol. 1).
- MA Jiantong, 2005(1898), "*Mashi wentong*" *duben* ", Lü Shuxiang e Wang Haifen (a cura di), Shanghai, Shanghai shiji chuban jiduan. 马氏文通"读本, 吕叔湘、王海棻
- MADDALUNI, Marilena, 2011, *Le Quaestiones sugli Analitici primi dello Pseudoscoto*, consultato il: luglio 2011 <[www.filosofia.it/images/download/essais/06\\_11\\_Essai\\_Pseudoscoto.pdf](http://www.filosofia.it/images/download/essais/06_11_Essai_Pseudoscoto.pdf)>
- MAROUZEAU, Jiles, 1951[1933], *Lexique de la terminologie linguistique*, Paris, Geuthner.
- MATORÉ, Georges, 1994, "Pour une lexicologie des catégorisations collectives", in J. De Clercq, P. Desmet, M. Leroy (a cura di), *Florilegium historiographiae linguisticae : études d'historiographie de la grammaire comparée : à la mémoire de Maurice Leroy*, Leuven, Peeters Publishers, pp. 501-512.
- McCAULEY, James D., 1992, "Introduction", in *The Philosophy of Grammar. With a new Introduction and Index by James McCauley*, Chicago, University of Chicago Press.
- MELIS, Ludo, LEUVEN, K..U., 1994, "La pensée et la langue en marge des grammaires", in J. De Clercq, P. Desmet, M. Leroy (a cura di), *Florilegium historiographiae linguisticae : études d'historiographie de la grammaire comparée : à la mémoire de Maurice Leroy*, Leuven, Peeters Publishers, pp. 431-446.
- MELIS, Ludo, SWIGGERS, Pierre, 1992, "Ferdinand Brunot contre la sclérose de la grammaire scolaire", in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 4: 143-158.
- MEUNIER, André, 1974, "Modalités et communication", in *Langue Française*, 21.1: 8-25.
- MORONI, Stefano, 1998, "Regole tecnomiche", in P. Comanducci e R. Guastini (a cura di) *Analisi e Diritto*, Torino, Giappichelli editore, pp. 158-186

- MUFFATO Nicola, 2009, "Resta qualcosa da dire sulla polivocità degli enunciati deontici?" in *Diritto e questioni pubbliche*, 9: 580-623.
- NERLICH, Brigitte, 1990, *Change in language: Whitney, Bréal and Wegener*, London, Routledge.
- NUCHELMANS, Gabriel, 1988, "The semantic of proposition", in *The Cambridge history of later medieval philosophy*, N. Kretzmann, A. Kenny, J. Pinborg (a cura di), Cambridge University Press, pp. 197-210.
- NUYTS, Jan, 2004, "The cognitive-pragmatic approach", in *Intercultural Pragmatics*, 1:135-149.
- NUYTS, Jan, 2006, "Modality: Overview and linguistic issues", in W. FRAWLEY (a cura di), *The Expression of Modality*, Berlin–New York, De Gruyter, pp. 1-26.
- NUYTS, Jan, BYLOO, Pieter, DIEPEVEEN, Janneke, 2005, "On deontic modality, directivity, and mood - A case study of Dutch *mogen* and *moeten*", in *Antwerp Papers in Linguistic*, n. 110, consultato il: novembre 2010: <<http://webhost.ua.ac.be/apil/list.html>>.
- PALMER, Frank. R., 1981(1976), *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2a ed.
- PALMER, Frank. R., 1987(1965), *The English Verb*, London, Longman.
- PALMER, Frank. R., 1990(1979), *Modality and the English Modals*, London-New York, Longman.
- PALMER, Frank. R., 1990(1986), *Mood and Modality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PALMER, Frank. R., 2001, *Mood and modality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2a ed.
- PAUL, Hermann, 1886, *Principien der Sprachgeschichtes*, Halle, Niemeyer.
- PELLIN, Tommaso, 2009, *Lessico Grammaticale in Cina (1859-1924)*, Milano, Franco Angeli.

- PENCO, Carlo, 2001, "Origine del paradigma classico in logica", in *Laboratorio di Scienze Cognitive di Rovereto*, consultato il luglio 2011:  
<[http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/Temi/Logica/Testi/OriginiParadigma.htm#\\_ftn1](http://www.ousia.it/SitoOusia/SitoOusia/Temi/Logica/Testi/OriginiParadigma.htm#_ftn1)>
- PENCO, Carlo, 2004, *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- PEYRAUBE, Alan, 1999, "On the modal auxiliaries of possibility in Classical Chinese", in H.S. Wang, F. Tsao, C. Lien (a cura di), *Selected Papers from the 5th International Conference on Chinese Linguistics*, Taipei Crane, pp. 27-52.
- POLETTI, Cecilia, BENINCÀ, Paola, 1994, "Bisogna and Its Companions: the Verbs of Necessity", in *Paths towards Universal Grammar*, Festschrift for R. Kayne, G. Cinque, I. Koster, J. Y. Pollock, L. Rizzi e R. Zanuttini (a cura di), Georgetown University Press, pp 35-58.
- POMIAN, Krzysztof, 1981, "Struttura", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, XIII: 723-764.
- REED, Alonzo e RELLOG, Brainerd, 1877, *Higher Lessons in English*, ristampa di Forgotten Books, consultato il: settembre 2011, <<http://www.forgottenbooks.org/info/9781451012064>>.
- REN Fei, 2008, *Futurity in Mandarin Chinese*, tesi di dottorato, Austin, The University of Texas.
- REN Fei, 2009, "Aspect and Modality of *yīnggāi*", in Yun Xiao (a cura di), *Proceedings of the 21st North American Conference on Chinese Linguistics (NACCL-21)*, Rhode Island, Bryant University, 2: 388-398.
- ROMAGNOLI, Chiara, 2007, "The Interpretation of Saussure's Linguistic Ideas in China" in 或問 *Wakumon*, 87.13: 87-98.
- SÆBØ, Kjell Johan, 2001, "Necessary Conditions in a Natural Language" in C. Féry e W. Sternefeld (a cura di) *Audiatur Vox Sapientiae: A Festschrift for Arnim von Stechow*, Tübingen, Akademie Verlag, pp. 427-449.

- SBISÀ, Marina, 1978, "Introduzione", in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, pp. 11-43.
- SBISÀ, Marina, 2005, *Teoria degli atti linguistici: appunti per una storia*, Università di Trieste, consultato il: marzo 2011, <<http://www2.units.it/sbisama/it/atting.pdf>>
- SCARPARI Maurizio, 1981, *Corso Introduttivo di Lingua Cinese Classica*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.
- SCHNEIDER, Stefan, 2007, *Reduced parenthetical clauses as mitigators: a corpus study of spoken French, Spanish and Italian*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- SEGRE, Cesare, 1963, "Introduzione", in C. Bally, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, il Saggiatore, pp. 1-18.
- SEGRE, Cesare, 1981, "Stile", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, XIII: 723-764.
- SUN, Chaofen, 1996, *Words Order Changes and Grammaticalization in the History of Chinese*, Stanford University Press, Stanford.
- SZABOLCSI, Anna, 2004, "Positive polarity-negative polarity", *Natural Language and Linguistic Theory*, 22: 409-452.
- TALEGHANI, Azita Hojatollah, 2008, *Modality, aspect and negation in Persian*, Benjamins, Amsterdam – Philadelphia.
- TANG Tingchi 汤廷池, e TANG Zhizen 汤志真, 1997, "Huayu qingtaici xulun" 华语情态词序论, in *Diwujie Shijie Huayuwen Jiaoxue Yantaohui Lunwenji: Yuwen Fenxi* 第五届世界华语语文教学论文集: 语文分析组, Taipei, World Chinese Publishing, pp.175-197.
- TRAUGOTT, Elisabeth Closs, 2006, "Historical aspects of modality", in W. Frawley (a cura di), *The Expression of Modality*, pp.107-139.
- TSAI, Wei-Tien Dylan, 2009, "Actuality Entailments and Topography of Chinese Modals" presentato a GLOW in Asia, Hyderabad, The English and Foreign Languages University, VII, 25-27/2/2009.

- TSANG, Chui-Lim, 1981, *A Semantic Study of Modal Auxiliary Verbs in Chinese*, tesi di dottorato, Stanford, Stanford University.
- TUCCI, Ida, 2008, *La modalità nel parlato italiano spontaneo e il suo dominio di pertinenza. Una ricerca corpus-based*, LABLITA Università di Firenze, consultato il: marzo 2009, <[lablita.dit.unifi.it/preprint/preprint.2008-02-06.3658867998/uploadingfile/at\\_download](http://lablita.dit.unifi.it/preprint/preprint.2008-02-06.3658867998/uploadingfile/at_download)>
- van DER AUWERA, Joan, 1999, "On the semantic and pragmatic polyfunctionality of modal verbs", in K. Turner (a cura di), *The Semantics/Pragmatics Interface from Different Points of View*, Elsevier, London Amsterdam, pp. 49-64.
- van der AUWERA, Johan, 2001, "On the typology of negative modals" in J. Hoeksema *et al.* (a cura di), *Perspectives on Negation and Polarity Items*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 23-48.
- van der AUWERA, Johan, PLUNGIAN, A. Vladimir, 1998, "Modality's semantic map", in *linguistic Typology*, 2: 79-124.
- van der WOUDEN, Ton, 1996, "Negative polarity auxiliaries", presentato a *Pionier Conference: Perspectives on Negation*, 24-26/8/1999, Groningen, consultato il: marzo 2011, <<http://odur.let.rug.nl/vdwouden/docs/piontalk.pdf>>.
- VENDLER, Zeno, 1978, "Di ciò che pensi", in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, pp. 143-167.
- VILHA, Minha, 1999, *Medical writing: Modality in focus*, Amsterdam, Rodopi.
- WANG Li 王力, 1984(1944), "Zhongguo yufa lilun" 中国语法理论, in *Wang Li zhiji* 王力之集, vol. 1, Jinan, Shandong jiaoyu chubanshe.
- WANG Li 王力, 1985(1943), "Zhongguo xiandai yufa" 中国现代语法, in *Wang Li zhiji* 王力之集, vol. 2, Jinan, Shandong jiaoyu chubanshe.
- WANG MIN, 2010, *Analisi cross-linguistica sull'utilizzo delle espressioni modali deontiche in cinese e in inglese*, tesi di laurea magistrale, Parma, Università degli Studi.

- WITTGENSTEIN, Ludwig, 1958, *The Blue and Brown Books*, London, Blackwell Publishers.
- WITTGENSTEIN, Ludwig, 1983(1961), *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a Torino, Einaudi, pp. 83-263 (trad. it. Amedeo G. Conte, *Notebooks 1914-1916*, Oxford, Blackwell 1961).
- WRIGHT Von, Georg Henrik, 1951, "An essay on modal logic", L.E.J. Brouwer, E.W. Beth, A. Heyting (a cura di), in *Studies in Logic and the Foundations of Mathematics*, Amsterdam, North Holland Publishing Company.
- WRIGHT Von, Georg Henrik, 1951a, "Deontic Logic", in *Mind, New Series*, 60. 237: 1-15.
- WRIGHT Von, Georg Henrik, 1963, *Norm and action*, London, Routledge & Kegan Paul.
- WRIGHT Von, Georg Henrik, 1968, *An Essay in Deontic Logic and the General Theory of Action*, Amsterdam, North Holland.
- WYMAN, Adrian Thomas, 1996, *The expression of modality in Korean*, tesi di dottorato, Bern, University of Bern.
- XIAO, Richard, MCENERY, Tony, 2008, "Negation in Chinese : a corpus-based study", in *Journal of Chinese Linguistics*, 36.2: 274-330.
- XING Fuyi 邢福义, 1980, *Xiandai hanyu yufa zhishi*, 现代汉语语法知识, Wuhan, Hubei renmin chubanshe.
- XU Dan, 1996, *Initiation à la syntaxe Chinoise*, Paris, Langues & Mondes – L'Asiathèque.
- YANG Jizhou 样寄洲, JIA Yongfen 贾永芬, 2007, *1700 Dui jinyici yu yongfa duibi 1700 (Groups of Frequently Used Chinese Synonyms) 1700 对近义词语用法对比*, Beijing, Yuyan xueyuan chubanshe.
- YIP Po-Ching, RIMMINGTON, Don, 1997, *Chinese. An Essential Grammar*, London-New York, Routledge.

- YIP Po-Ching, RIMMINGTON, Don, 1998, *Comprehensive Chinese Grammar*, London-New York, Routledge.
- ZHANG Gonggui 张拱贵 e LIAO Xudong 廖序东, 1985, "Xinzhu guoyu wenfaxu" 新著国语文法序, in Li Jinxi, *Xinzhu guoyu wenfa*, pp. 5-7.
- ZHAO Wei 赵微, 2010, *Zhiling xingwei yu hanyu qishiju yanjiu* 指令行为与汉语祈使句研究, Shanghai, Shanghai zhengfa xueyuan shuwenku.
- ZHU Dexi 朱德熙, *Yufa jiangyi* 语法讲义, Beijing, Shangwu yinshuguan, 1982.
- ZHU Dexi 朱德熙, 1982, "Hanyu yufa congshu xu" 新著国语文法序, in *Zhongguo yuwen yanjiu* 中国语文研究, IX: 97-98.
- ZHU Guanming, 朱冠明, 2003, "Hanyu danyin qingtai dongci yuyi fazhan de jizhi", 汉语单音情态动词语义发展的机制, in *Jiefangjun waiguoyu xueyuan xuebao* 解放军外国语学院学报, 6: 43-48.
- ZHU Guanming, 朱冠明, 2005, "Qingtai dongci 'bìxū' de xingcheng he fazhan" 情态动词"必须"的形成和发展 (The Evolution of the Modal Auxiliary "bìxū") in *Yuyan kexue* 语言科学 (Linguistics Sciences), 16: 57-67.
- ZOLLA, Elémire, 1994, *Archetipi*, Venezia, Marsilio.

## Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: Carlotta Sparvoli      matricola: 955675

Dottorato: "Lingue, culture e società", indirizzo "Studi sull'Asia Orientale"

Ciclo: 24°

Titolo della tesi: Deontico e anankastico. Proposta di ampliamento della tassonomia modale basata sull'analisi dei tratti distintivi dei modali cinesi inerenti dovere e necessità.

Abstract:

Questa ricerca è mirata a sostenere l'inclusione nella tassonomia modale del concetto di anankastico, introdotto da von Wright (1963). Anche se in ambito tipologico e in semantica condizionale si rilevano divisioni equivalenti, l'antinomia deontico-anankastico (dovere morale e necessità procedurale) non ha guadagnato corso e non si è giunti a rilevarne i tratti distintivi. Diverso è il caso della linguistica cinese, che già negli anni '20 prevede un'antinomia analoga e ne analizza le proprietà semantiche, sintattiche e pragmatiche. Il lavoro si apre con un excursus storico delle indagini modali, che evidenzia il contesto dell'esclusione dell'anankastico nella linguistica occidentale e il suo progressivo occultamento in quella cinese, a partire dagli anni '50. Si conclude con la descrizione di alcune proprietà che differenziano i modali anankastici dai deontici e con la dimostrazione della validità cross-linguistica del tratto distintivo fondamentale isolato da Lü Shuxiang (1942): la diversa portata della negazione.

This research aims at providing new evidence for the inclusion in the modal taxonomy of the concept of anankastic, introduced by von Wright (1963). Though in typological and conditional semantics modal divisions are included that are equivalent, the antinomy of deontic and anankastic (moral duty and procedural necessity) did not enter the linguistic discourse, thus the distinctive features of this modal class have not been detected. It is a different matter for Chinese Linguistics, which already in the twenties included a similar antinomy, and analyzed its semantic, syntactic and pragmatic properties. This work starts with a historical survey of modal investigations, which highlights the context of the exclusion of this category in Western Linguistics and its progressive concealment in Chinese literature, starting from the fifties. It ends with the description of some contrastive features of deontic and anankastic modals and by demonstrating that the different scope with reference to negation, feature identified by Lü Shuxiang (1942), is cross linguistically stable.

Firma dello studente

---